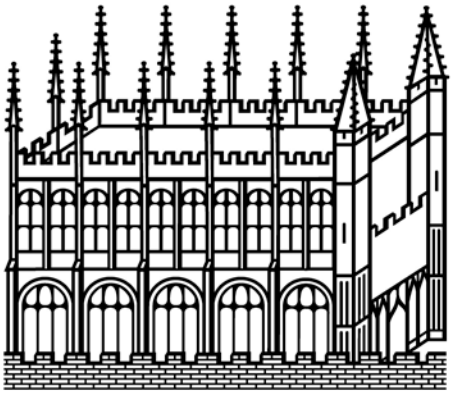


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

293

Pin. 177 e. 14/16

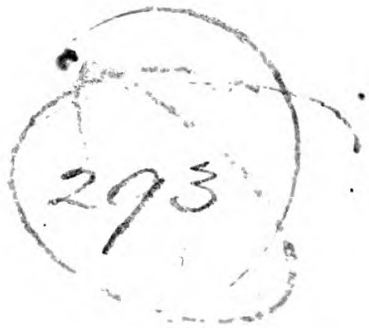
293

Dir. 177 e. 142/16

293

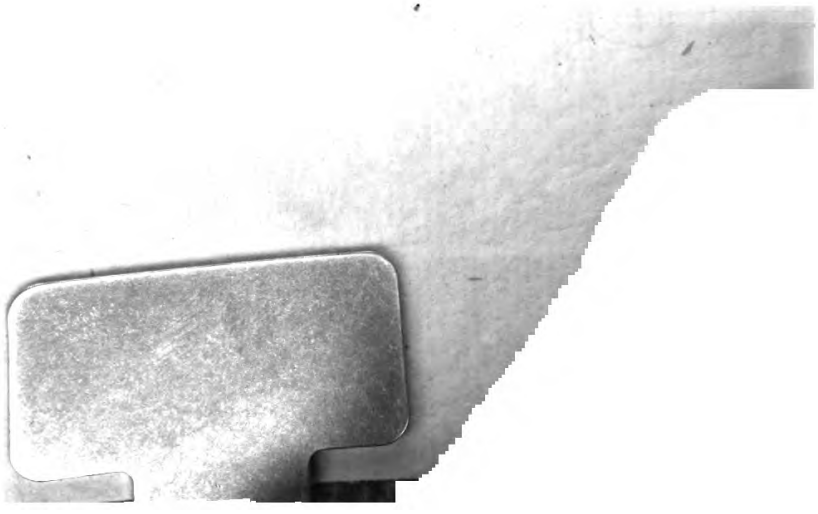
Dir. 77 e. 1/2/16

293


293

293

Pir. 177 e. 1/2 16



IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE

ADORNI DI RAMI

COMPILATO

PER

DAVIDE BERTOLOTTI

VOLUME XVI.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

1822.

COLLE STAMPE DI GIO. PIROTTA.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME DECIMOSESTO.

Geografia e Viaggi.

Relazione di un Viaggio a Costantinopoli di Giambattista Casti nel 1788, scritta da lui medesimo . . . . . Pag. 1

Viaggio di D. B. per la Svizzera, la Francia e l'Inghilterra.

Scorsa nella Valle di Sciamonì . . . . . » 65
Gita alla Perdita del Rodano . . . . . » 72
Viaggio da Ginevra a Vevey . . . . . » 74
Da Vevey a Friburgo . . . . . » 76
Da Friburgo a Berna . . . . . » 77
Scorsa ad Hofwil . . . . . » 79
Gita al lago di Thoun . . . . . » 83
Viaggio da Berna a Soletta . . . . . » 84
Da Soletta a Zurigo . . . . . » 145
Da Zurigo a Sciaffusa . . . . . » 149
Caduta del Reno . . . . . » 150
Viaggio da Sciaffusa a Basilea . . . . . » 153
Da Basilea a Strasburgo . . . . . » 156
Cenni sopra la Persia . . . . . » 241
Nozioni generali geografiche . . . . . » ivi
Feth-Alì-Shà, presente re di Persia . . . . . » 243
Religione . . . . . » 247
Commercio . . . . . » 248

Storia.

L'abuso del potere, ossia lo scambio singolare . . . . . » 9
Storia compendiata del Vespro Siciliano, dell' abate F. P. Filocamo » 85
Sull' Introduzione delle Carrozze in Sicilia; Discorso di Rosario di Gregorio, siciliano . . . . . » 256
La Corte dei Re Svevi in Sicilia . . . . . » 260

Biografia.

Vita di Pietro il Grande scritta da Davide Bertolotti . . . » 13
Cenni intorno al Conte Giulio Perticari . . . . . » 95

Filosofia.

Alcuni pensieri di Zimmermann intorno alla solitudine . . . » 23
Frammenti di C. C. Sturm . . . . . » 159
Costruzione dell' Occhio . . . . . » ivi

La Via Lattea . . . . . Pag. 161
Moltitudine degli Animali . . . . . » 162
Il Baco da seta . . . . . » 163
Il Cielo . . . . . » 165
Il Mirmicoleone . . . . . » 167
Massime, Riflessioni e Caratteri di Q. V. . . . . . » 251

Poesia.

Sciolti scritti nel 1813 . . . . . » 29
La Contesa di Ajace e di Ulisse sulle Armi di Achille . . . » 98
Il Predicatore, sermone di G. Barbieri . . . . . » 168
Il Giardino, sermone dello stesso . . . . . » 172
La Musica, sermone dello stesso . . . . . » 175
A Bartolomeo Gamba, Epistola di Quirico Viviani . . . . » 267

Novelle, Racconti ed Aneddoti.

Il Solitario, Romanzo del Visconte di Arlincourt . » 32, 103, 183
Il Rinnegato, Romanzo del suddetto Arlincourt . . . . . » 274

Aritmetica politica.

Computi sulla Popolazione, di Rosario di Gregorio, siciliano. » 180

Miscellanea.

Il Romitorio di Santa Verena, vicino a Soletta . . . . . » 52

Bibliografia.

Concordanza ed uso degli Studj di Archeologia numismatica, diplomatica ed araldica, Discorso inaugurale per l' aprimento di questa nuova cattedra nella I. R. Università di Pavia . . » 57
Il Fiore di Rettorica di frate Guidotto da Bologna posto nuovamente in luce da Bartolommeo Gamba . . . . . » 139
De Pontificibus Medicis, aut medicorum filiis Commentarium, etc. » 235
Gli Ammaestramenti Matrimoniali di Plutarco recati in lingua italiana da Giuseppe Ligi urbinate . . . . . » 293
Novella di messer Agnol Piccione . . . . . » 297
Storia dell' America, in continuazione del Compendio della Storia Universale del sig. Conte di Segur, Opera originale italiana, Tomo ventesimo . . . . . » 301
Favolette del Conte Pietro del Verme piacentino . . . . . » 307

Annunzj.

Nuova Raccolta di scelte Opere italiane e straniere di scienze, lettere ed arti . . . . . » 239

Libri nuovi e nuove edizioni . . . . . » 63, 143, 240

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° LXI.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

RELAZIONE di un Viaggio a Costantinopoli di Giambattista Casti nel 1788, *scritta da lui medesimo, con una carta topografica di quella città. Milano, Batelli e Fanfani,* 1822. in 12.°

Le interne commozioni da cui è agitato l'Impéro Ottomano, ci fanno volgere avidamente lo sguardo a quella città ove Costantino pose la nuova sua Roma, e che l'ultimo de' Paleologhi, troppo tardi valoroso, indarno tentò di difender morendo. Lo *Spettatore* ed il *Ricoglitore* hanno successivamente fatto conoscere ciò che di meglio siasi scritto recentemente intorno a Costantinopoli, ed allo stato de' Turchi di qua dal mare; e specialmente quanto ne hanno pubblicato il

generale Andreossi, il colonnello Juchereau di S. Denys, ed il console Pouqueville. Non pertanto la Relazione di un Viaggio fatto a Costantinopoli dal vivace e frizzante Autore degli *Animali parlanti* non può che richiamare a sè la pubblica attenzione. Conviene però avvertire che il Casti non soffermossi in Costantinopoli quanto bastasse ad esaminar a fondo le molle ed i ripieghi di quell' assoluto governo, e ad internarsi negli usi e ne' costumi di quella asiatica gente, accampata', per così dire, tuttora nelle contrade ove il genio della civiltà avea piantato la sua sede più eletta. Qualunque però siasi il valore di questa breve Relazione, non isgradito ne dee riuscire il transunto.

Partì il Casti da Venezia il 30 giugno del 1788, approdò a Corfù, poi allo Zante; diè fondo, li 16 agosto, alla spiaggia di Troja, ove due mesi fu trattenuto dall' imperversare della tramontana, e la mattina del 19 di ottobre si trovò a vista della parte meridionale di Costantinopoli.

Si solleva l' ottomana metropoli in forma di vastissimo anfiteatro dalle sponde del mar di Marmara sulle colline, che intorno intorno fanno argine a quell' ampissimo porto, che s' interna nella città per la circonferenza di circa dieci miglia. Porto più bello, più comodo, più sicuro, spettacolo più superbo e più stupendo si cercherebbe invano in tutto l' universo. La tanto decantata bellezza del prospetto esteriore di Costantinopoli, giunti a portata di goderne, si trova più maravigliosa e sorprendente, superiore a qualunque idea si avesse potuto preventivamente formarsene. Tutto è piccolo in questo genere a confronto di quella incomparabile prospettiva. Il riverbero di luce che rendono in faccia al sole le dorate torrette delle grandiose moschee; i cipressi e l' altra verdura sparsa fra le case turche di varj colori dipinte, la veduta del gran serraglio, che quella istessa varietà offre più in bello e più in grande; un' infinità di snelle pulitissime barchette di varj intagli fregiate, che traghettando da ogni parte quello spaziosissimo porto sono in continuo moto; un prodigioso numero di stranieri e nazionali bastimenti, oltre quelli della flotta ottomana, di ricca ma strana e curiosa costruzione; i varj e molti *kioski*, ossian casini di delizia del gran signore e delle sultane, che bizzarramente coloriti e disposti abbelliscono il circondario del porto, formano all' occhio attonito del forestiero uno spettacolo nuovo, vario, gran-

dioso e capace di sorprendere, di rapire ed incantare l'anima più apata ed insensibile. Pare colà tutto il mondo adunato; pare quella la metropoli dell' universo.

L' interno di Costantinopoli non corrisponde punto a questo maraviglioso esteriore. Le strade sono strette, malissimamente lastricate, ineguali, incomode, sporche, e sovente scoscese: le case sono di legname, ordinariamente sopra poca base di pietra, senza simmetria e senza gusto. Vi sono per altro varj edificj pubblici degni d' osservazione. I più rimarchevoli sono sei, o sette principali moschee grandiose, fabbricate con un certo loro particolare e bizzarro genere d' architettura, che non manca di fare il suo effetto, e decorate di marmi preziosi, di colonne, di dorature, e talvolta di quadrelli di porcellana, che fan venire di Cristianità non solo per incrostarne le moschee ma anche sovente le loro case, e soprattutto i bagni. Il più magnifico però e il più rispettabile edificio è quello di santa Sofia, tempio fatto innalzare da Giustiniano imperatore alla divina sapienza, e da Meemet II convertito in uso di moschea dopo la presa della città. Quantunque si scorga in esso l' architettura già decaduta dalla perfezione, cui alcuni secoli prima era montata in Grecia e in Italia, pure vi spira una maestà, una solidezza, una grandiosità, una tal ricchezza di materiali v' abbonda, che fissa l' ammirazione dello spettatore al pari di qualunque più celebre tempio dell' universo, se se n' eccettui quello impareggiabile di San Pietro in Roma. È ben danno che in alcune parti interiori abbia cominciato a cedere, non so se per aver lasciato empir d' acqua i sotterranei, o se per altra ragione, senza che l' indolenza turca si prenda la minima pena d' apprestarvi opportuno riparo.

L' autore descrive rapidamente il mercato pubblico, l' Ippodromo, i cimiterj, indi fa cenno delle stravaganze dei Dervis e de' Santoni, da lui stesso attentamente osservate.

Altri al suono di una specie di timpani e di zampogne si girano intorno come trottole con rapidissima rotazione sopra un piede, che serve loro di perno, sicchè le gonne onde son cinti restano continuamente gonfie, e rotondeggianti a guisa di campane. Altri dibattono la testa uniformemente con violentissime concussioni, e aggirando il collo, come fosse affatto dilogato, e accompagnando queste strane contorsioni con urli affannosi e brutali, finchè o rifiniti, o sopraffatti da un eccesso frenetico cadono bocconi a terra senza sentimento e senza segno di vita. A tal segno gli stravaganti riti di una mal intesa religione possono spogliare l' uomo d' ogni ragione, e renderlo l' obbrobrio dell' umanità. Un santone allora rende loro la vita e il sentimento, e li ritorna sul-

l'istante in calma. Altri si trincian le carni con lame taglienti, o si immergono acuti ferri nel ventre, nella faccia, e fin nella gola, e tosto il miracolo è pronto per risanarli. Altri prendono e tengono in bocca ferri roventi, che si veggono scintillanti uscir dalla fucina, e non ne ricevono alcun danno. Non v'è dubbio che molta ciarlataneria non intervenga in queste portentose operazioni. Ma il più attento e il più accorto osservatore non ha potuto finora discoprirne l'arte e l'inganno. Le furberie che la falsa religione si pone al caso di adoprare, sono sempre le più fine e le più imperscrutabili.

Egli passa quindi in esame le costumanze de' Turchi, il modo di vivere delle donne loro, i regolamenti di pubblica sicurezza, ecc. Il giudizio ch' egli forma della nazione turca è il seguente:

O si vuol considerare la nazion turca isolatamente, o in rapporto alle altre culte nazioni; se si considera nel primo riguardo il turco è naturalmente buono, e sovente di una buona fede che va alla dabbenaggine. In genere non pajono essi abili per la scaltra finezza e l'insidioso artifizio, onde nutrono sempre una tal qual diffidenza contro i Cristiani, che essi scaltri credono e artifiziosi. Cessato è, grazie al cielo, in essi lo spirito di conquista prodotto dall' entusiasmo di religione, ma l'ereditarie prevenzioni sussistono tuttavia negli animi loro, e li rendono irreconciliabili. E chi non sa che ciò che esser dovrebbe il vincolo più sacro, è stato sempre seme funesto di divisione e di discordia? Sono essi caritatevoli per religione e per costume; in una nazione ove tanto regna l'ozio e l'indolenza, come nella loro, deve necessariamente esservi gran numero di gente miserabile: eppur questa non si vede come fra noi assediare i tempii, le piazze e le strade mendicando e pitoccando; perchè i ricchi somministran loro di che vivere e sussistere, e ciò ordinariamente senza quella jattanza che accompagna la vana ed affettata beneficenza. La beneficenza loro si stende fino alle bestie, che molti di essi non solo han cura di nudrire, ma di fare pur anche degli assegnamenti e dei lasciti pel loro alimento. Ella supplisce ancora alla negligenza del governo, stabilendo locande e alberghi pubblici, e facendo delle pubbliche strade, per le quali cose niuna briga si prende il governo ottomano.

Il furto è quasi inaudito fra loro: aurea qualità tanto più stimabile quanto più rara fra noi. Si può andare perfin di notte coll' oro in mano per la città senza timore che ne sia tolto. La severità del governo su questo punto, e il pronto castigo ha colà introdotta questa felice invidiabile sicurezza. L'orefice, il giojelliere e qualunque altro ricco mercante, occorrendogli di dover sortire della sua ben fornita bottega, pone a traverso della porta una fra-

gile rete, senza prendersi pensiero di lasciarvi alcuno alla custodia; s' intende allora che la bottega sia chiusa, e non vi è esempio che alcuno osi entrarvi non che rapirne una spilla. Non è gran tempo che una donna turca del volgo, uscendo dalla sua casupola, ne lasciò aperta la porta: onde alcuno, che probabilmente non sarà stato turco, vi entrò, e trovata parimenti aperta la cassa ne portò via alcuni miserabili abiti. Tornata la donna, e avvistasi del furto, corse a farne doglianza al gran Visir, che avendola riconvenuta d' aver dato occasione al furto coll' aver lasciata aperta la casa, la donna rispose: Io mi credeva, che essendo voi gran Visir, si potessero lasciar aperte le case tutte senza timore d' inconveniente. La persuasione di questa donna non potrebbe facilmente trasfondersi negli individui delle altre nazioni, ed ella fa onore alla polizia ottomana. Il gran Visir pagò sovrabbondantemente alla donna il prezzo degli abiti rubati. Il denaro poi del sovrano è rispettatissimo, onde il furto pubblico e il peculato, sì comune negli altri Stati, non è noto in Turchia.

Inauditi per anche sono i casi pensati, e i delitti atroci, i quali possono accader certamente, come difatti accadono degli omicidj, ma questi son effetti d' improvvisa rissa, o di un trasporto d' ira brutale, e non mai d' un astio covato d' una vecchia inimicizia, e di un disegno premeditato; la loro religione, di cui essi sono scrupolosissimi osservatori, impone di riconciliarsi ogni venerdì coi loro confratelli, nè essi oserebbero trasgredire un tal precetto. Sono ospitali, e non hanno difficoltà di dare ciò che essi hanno a chi ne abbisogna, chiedendo ad altri ciò che ad essi fa bisogno o piacere. Sono netti nel loro corpo per le frequenti abluzioni, che la legge impone loro: ond' è che fra essi tanto comune è l' uso dei bagni privati e pubblici. Gli uomini e le donne di distinzione si servono de' bagni privati, e il popolo de' pubblici. Questi sino a due ore di giorno sono aperti per gli uomini, e da quell' ora sino a due ore avanti notte per le donne. Un uomo che incontrasse sua moglie incamminata al bagno, o forse altrove, non oserebbe avvicinarsi e parlarle, ma o fa sembiante di non conoscerla, o le dice solamente qualche parola a bassa voce passando, per timore di non dare scandalo a chiunque non sa ella esser sua moglie, tanto essi sono delicati su questo punto. Sono amanti della giustizia, ma non sempre ne forman l' idea adequata; e sovente male ne applicano l' uso, se trovano ripiego d' interpretarla a lor profitto. Raramente falsi fra loro, facilmente si dispensano di questa delicatezza riguardo agli infedeli, vocabolo rispettivo, ch' essi usano per dinotare i Cristiani come noi i Turchi. Conservano essi un contegno grave e serio, e quelli di un certo rango o condizione ed educazione aggiungono all' aria di dignità anche quella di pulitezza e di dolcezza. Se qualche Turco commette alcun grave delitto, ne sono essi sì vergognosi,

che vien segretamente punito, acciocchè un pubblico supplizio non propali lo scandalo della colpa. La ragione principale però per cui i rei turchi sono segretamente giustiziati, è per evitare le sollevazioni e i tumulti, che lo spirito di corpo, che tanto regna fra loro, potrebbe facilmente eccitare.

Che se poi si consideri la nazion turca, riguardo all' università od alla massa comune degli uomini, pei progressi dello spirito umano, pei vantaggi e pei miglioramenti della società, per la reciproca comunione delle cognizioni e dei lumi fra le nazioni colte e sociabili, essa non solamente non è atta a contribuire in cosa alcuna al bene universale, ma in questo riguardo deve dirsi nociva, perniciosa e pessima. Avvezzi a gemere sotto il giogo del dispotismo, e nell' oppressione d' un avaro e ignorante governo, senza stimoli di gloria, senza amore di libertà e di patria, senza gusto e senza idea di utili scienze ed arti, che formano ed ingentiliscono gli animi colti e ben fatti, immersi nell' ozio, nell' ignoranza, nell' indolenza e nella mollezza de' loro serraglj, i Turchi trascuran gli studj, l'industria, l' agricoltura, il commercio, e le altre utili occupazioni. Tutto lasciano andare in rovina senza prendersene la minima pena. I tanto decantati monumenti dell' antica Grecia, i capi d' opera, che, testimoniando la perizia, l' eccellenza e il gusto di quegli insigni maestri dell' universo, adornavano per ogni dove quelle felici regioni, tutti sono o affatto distrutti, o vicini alla distruzione. La nazion Greca che, inspirata altre volte dall' entusiasmo della libertà e della gloria, produceva in tanta copia menti elevate e ingegni sublimi in ogni genere, oppressa presentemente dalle vessazioni e dalle avanie degli avidi loro padroni, e dal peso umiliante della schiavitù, non è solo estremamente diminuita di numero, ma è divenuta una nazion vile, ignorante, falsa, ingannatrice, cattiva. Le belle provincie della Grecia, le sue isole, altre volte sì popolose e sì celebri, son divenute incolte, desolate, e quasi insalvatichite.

Quanto egli dice intorno alle straordinarie ricchezze che l' erario privato del sultano possiede, non è interamente conforme a quello che riferiscono più accurati scrittori. D' altronde tutta la ricchezza mobiliaria del serraglio convertita in denaro, non equivale forse alla metà del prestito che il ministro dello scacchiere può conchiudere in un pajo d' ore con una sola casa commerciale di Londra. Poca novità presentano le sue osservazioni sopra il gran sultano di allora, le norme di successione al trono, ecc.

Non più di venti giorni rimase in Costantinopoli il Casti; poi, in compagnia del vecchio bajlo Giuliani, nuovamente s' imbarcò per Venezia. Essi toccarono da prima Smirne, indi agitati dalla tempesta si ricovrarono ne' porti di Scio e di Zea, da dove passarono alla rada di Atene.

Giace questa città, *altre volte* sì celebre, in una pianura formando un semicircolo intorno a una montagnuola detta anticamente Acropoli, sopra la quale era allora come al presente la fortezza: si scorgono ancora i preziosi avanzi e le venerabili vestigia dell' antica sua magnificenza. Il tempio di Teseo è quasi intero ancora; così sussistono una parte del grandioso portico fatto dall' imperadore Adriano innalzare avanti il vastissimo tempio di Giove olimpico, di cui si posson vedere le ampie rovine, e un bellissimo arco trionfale detto arco d' Augusto: la torre de' venti di otto lati, in cui sono in gran rilievo scolpiti gli otto venti principali coi loro simboli, e ciascuno de' lati corrisponde al punto dell' orizzonte, da cui spira *quel* cotal vento, che in esso è scolpito: la così detta *lanterna di Diogene*, che è una torricella d' elegantissima struttura, e di bellissimi bassirilievi adorna: i grandiosi resti *della città* Adriana, che è una continuazione della città istessa dalla parte settentrionale, fattavi aggiungere da quell' imperatore gran protettore e ristauratore d' Atene; consistono essi in una ventina di smisurate colonne, che restano ancora in piedi e che formavano parte d' un immenso portico. L' erba e le macerie ricoprono il superbissimo stadio tutto di bianchissimo marmo costrutto, e non restan che frantumi del gran ponte marmoreo che vi conduceva dall' areopago all'accademia del liceo, già cospicui ricettacoli delle scienze, della dottrina, della giustizia e della saviezza: e di tant' altre celebratissime parti di quella incomparabile città, altro ora non si mostra che il sito: ma benchè sfigurato e spogliato affatto dell' antica maestà, desta un' alta venerazione nell' animo di chi con filosofico sentimento ne rammenta l' estinto splendore. Ma i più squisiti monumenti si miravano nell' Acropoli, ove gli avanzi del propileo, del teatro, del tempio d' Erecteo, ed altri molti sono anche al dì d' oggi incontrastabili prove della loro eccellenza. Rotte e mezzo sepolte si scorgono ancora qua e là le colonne di prezioso verde antico e di porfido. Tra tutti il più magnifico è il tempio di Minerva (1), che, anche così rovinato e distrutto, è uno de' pezzi più rispettabili d' antichità che a noi sieno restati. Scampato dagl' insulti del tempo e dalla barbarie, un secolo

(1) Il Partenone.

fa sussisteva ancora quasi intero. Il doge Morosini, dopo la conquista della Morea, bombardò quella fortezza: una bomba cadendo sul tempio, ove i Turchi avean posto il magazzino della polvere, lo fece saltar in aria. Marte non ha mai rispettato Minerva, e gli Alessandri e i Cesari soli risparmiavano l'assalto alle parti più deboli d'una piazza, se sapevano che qualche capo d'opera vi si conservasse. Non si possono riguardare le maestose rovine di quell'impareggiabile tempio senza un interno senso di compassione e d'indignazione; ma tali quali esse sono, riscuotono venerazione e maraviglia. Colonne di smisurata grandezza, e nello stesso tempo d'elegantissima proporzione; massi enormi di finissimo marmo, che compongono gli architravi e i fregi sculti intorno a bassorilievo dagli inimitabili scalpelli di Fidia, che servono di modelli e di scuola ai professori dell'arte, e ove intatte ancora spirano le figure (1): preziosi materiali giacenti a terra con ingiurioso dispregio, che farebbero l'ornamento di reali gallerie e di gabinetti. La giustezza e la grandiosità del disegno, che si ammira nelle sue rovine, ne fanno dolorosamente compiangere la distruzione Nel deplorabile stato in cui ella è, signoreggia nonostante quest'eccelsa mole sugli altri edifici situati su quell'altezza, e a se richiama da lungi gli sguardi. Questa superbissima opera, che ai nostri tempi i potenti principi, ridotti alla minuta economia, non oserebbero intraprendere, e osando non troverebbero in quest'instruttissimo secolo esecutori che anche da lontano star potessero a fronte di quegl'insigni maestri e legislatori dell'arte, ella fu opera d'un solo cittadino ateniese, dell'immortal Pericle, grand'oratore, gran generale, grand'uomo di stato.

Da Atene a Venezia il viaggio dell'Autore fu del continuo infestato da violente fortune di mare. Egli giunse nel lazzaretto di Venezia agli 11 di marzo 1789.

L'edizione è adornata di una Carta che rappresenta la Veduta di Costantinopoli.

---

(1) Sono queste le scolture rapite da lord Elgin; ed ora giacenti nel Museo britannico.

STORIA.

L'ABUSO DEL POTERE, OSSIA LO SCAMBIO SINGOLARE.

Nel libro intitolato *Quadro Filosofico del Regno di Luigi XIV* leggesi la seguente curiosa avventura, seguíta negli ultimi anni di quel Monarca.

Un giovane di nobilissima estrazione si accende di amore per la figlia di un ricco negoziante di Nantes. Il padre del giovane, coperto di militari onori, non ha che quest' unico figliuolo, argomento d' ogni suo affetto; ma non può lasciargli altro che le ricordanze delle sue virtù, e di un onesto patrimonio dissipato nel tumulto dei campi. Il contrarre parentela con un negoziante non destava alcun ribrezzo nell' assennato padre; ma la sua cognata, zia materna del giovane, e padrona di sterminate ricchezze che destinava a questo nipote, era di un parere affatto contrario. Spigolistra, nobile, celibe e vecchia, ella, come ben può credersi, non guardava la faccenda cogli occhi dell' eguaglianza. Il solo divisamento di tali nozze le apparve un delitto degno di punizione. Penitente inoltre ell' era del vescovo di Chartres, infestissimo nemico de' Giansenisti; onde la proposizione di inalzare a sua nipote la figlia di un padre disgraziatamente Giansinista, fu da lei reputata una mostruosità che da lunghi supplizi soltanto si poteva espiare. L'amore è per sua natura ribelle; il giovane si ammutinò, e la pinzocchera dichiarò formalmente al padre che la futura donazione delle sue sostanze era vincolata alla reclusione del figlio.

Il padre, debole anche per paterna bontà, si lasciò trarre nel laccio. La signora di Maintenon regnava a que tempo. La pinzocchera fece suonare il nome di Giansenismo all' orecchio della favorita; una lettera di sigillo ne fu la risposta: la spigolistra l' ottenne,

Il fatal rescritto vien consegnato alle mani di due sergenti: essi arrestano il giovane, lo mettono in ceppi, e prendono insieme con lui la strada delle isole di S. Margherita.

Giunti a Valenza nel Delfinato, i viaggiatori si fermano per la stanchezza: si va a letto; i sergenti si addormentano; il giovane sta svegliato; l'uomo perseguitato non ama gran fatto il dormire. Egli s'alza. Il tempo stringe, quello di vestirsi può subbissarlo; egli fugge ignudo: lascia, sfrattando, socchiuso l'uscio della camera; egli discende, egli è in salvo.

Nella notte istessa un giovane barbiere parimente viaggiatore, alloggiato nella stanza contigua, si leva di letto, cala giù nel cortile per qualche occorrenza, risale a tentone; l'uscio socchiuso lo inganna; egli entra, e mezzo addormentato si corica per errore nel letto da cui il giovane era in quel punto fuggito.

La notte è al suo termine, i sergenti si destano: da quale stupore son presi all'aspetto di un volto sconosciuto! Ma il prigioniere è fuori dalle lor mani; essi perderanno l'impiego per averlo lasciato scappare: il caso offre ad essi un sostituto; è cosa semplicissima il profittarne. Chi fa quel mestiere, non è pagato per aver sane idee della giustizia. Essi svegliano il giovane barbiere; costui crede di sognare: gli abiti che gli si porgono sono più ricchi dei suoi: il sogno gli sembra piacevole, egli si veste. Terminato l'abbigliamento, gli vengono presentati de' guanti alquanto duretti; egli si sveglia davvero allora, vuol gridare; inutile sforzo, un fazzoletto gli chiude la bocca. Lo trasportano giù in carrozza, e per buona cautela più non si fermano fino al fatale castello.

Il primo dei sergenti, introdotto alla presenza del governatore, gli porge il rescritto: « Il prigioniere è il « marchese *.*. figlio del conte *.*.; ma, Eccellenza, « quale sventura! il cervello gli ha dato di volta, strada « facendo; la sua maggior pazzia sta nel dimenticarsi « del suo nome, del suo grado, e nel credersi un

« barbiere ». — « Se ne avrà cura ; eccovi la vostra « chetanza ». — Lo sventurato entra nel castello, e vien cacciato in una prigione. Tutti credono che sia fuor di senno e si scordano di lui ; il che cammina secondo la regola : ma non si scordano però di riscuotere esattamente la grossa pensione che la pinzocchera ha assegnato per opprimere il suo nipote ; e secondo la regola cammina ciò pure.

I sergenti, ritornati a Parigi, per compier l' opera e porsi al riparo, si recano a premura di render conto al padre della pretesa demenza del suo figliuolo : ed ecco in tal guisa avvelenati i giorni di un padre infelice, un innocente tra le catene, due sergenti ben pagati, ed una spigolistra contenta. Dì quanti beni una lettera di sigillo è l' origine!

In quel mezzo, il giovane fuggitivo era corso dal comandante di Valenza, che lo conosceva. Gli aveva raccontato la sua avventura, e n' era stato compianto. Il comandante gli diede qualche denaro e di che vestirsi, ed il giovane non volendo ricomparire dinanzi a suo padre, se non dopo d' aver fatto qualche azione degna di riconciliarlo insieme con lui, parte per l' esercito che allora guerreggiava in Italia. Egli entra in un reggimento, giunge a segnalarsi col suo valore, diventa uffiziale, ed in capo a qualche anno si fa conoscere dal maresciallo di Villeroi, gli apre il suo animo, lo commuove, ne ottiene la promessa che lo rimetterebbe in grazia a suo padre, e segue questo generale a Parigi.

Il giorno seguente il loro arrivo è quello che il Maresciallo ha scelto per ricondurlo fra le braccia del padre. Frattanto il giovane la sera va a cenare con alcuni compagni. Mentre solo ed a piedi egli ritorna al palazzo del Maresciallo, un' ora dopo la mezzanotte, egli si avviene in un uomo aspramente incalzato da alcuni masnadieri. Il giovane snuda immantinente la spada, piomba addosso a quei malandrini, li mette in fuga, indi presentasi all' uomo che ha

liberato e gli propone di servirgli di scorta fino a casa. Accettata è l' offerta. La notte era buja. Essi giungono alla porta di un palazzo che il giovane crede di riconoscere. È vivamente pregato di entrare; troppo egli s' era inoltrato per farsi indietro: essi entrano, compajono due fiaccole: che mai s' offre al suo sguardo! Suo padre; suo padre medesimo che tolto egli aveva di mano alla morte.

Qual momento per ambedue! La spiegazione fu non meno vivace che affettuosa; ma ogni parola che si dicevano era un enimma per loro. Finalmente la notte trascorre; in simil caso le ore equivalgono a minuti. La pinzocchera ne viene avvisata; essa accorre sdegnatissima in vedere che suo nipote abbia avuto l' arroganza di non amar la prigione e di preferir d' esser utile alla patria e di salvare la vita a suo padre, all' onore di obbedire ad una lettera di sigillo. Il maresciallo di Villeroi sopraggiunge; egli scopre tutto ciò che la modestia del giovane gli aveva fatto tacere fino a quel punto: il padre, ebbro di giubilo, abbraccia il suo figlio, e la pinzocchera mordesi le dita per rabbia.

Ma chi è dunque il compiacente prigioniero che sostiene le sue parti all' Isole di S. Margherita! Si fanno venire i sergenti: essi voglion negare; cinque anni erano trapassati: si fa suonare al lor orecchio la minaccia di qualche tratto di corda; essi confessano ogni cosa.

Lo sfortunato barbiere vien finalmente tratto fuor del suo carcere: egli è moribondo, tutto affranto dai colpi che gli menavano sonori per guarirlo dalla sua pretesa pazzia. Che ne avvenne! La storiella fece parlare per due giorni tutta Parigi. La pinzocchera non volle dare un bajocco di compenso a quell' infelice; ma il giovine ne prese egli cura: i sergenti non ebbero altro danno che la paura; il governatore non fu punito per gl' ingiusti trattamenti fatti al suo prigioniere; si rise dell' avventura, e le lettere di sigillo ripullularono più abbondanti di prima.

BIOGRAFIA.

Vita di Pietro il Grande,

scritta da Davide Bertolotti (1).

§ I. Qual è quell' impero, che dall' Oceano Pacifico ai flutti del Baltico, e dal Mar Glaciale al Caspio ed al Ponto Eussino si estende? Quell' impero, che ottanta popoli d' idioma diverso racchiude, ed a cui nè la monarchia di Alessandro dopo le sue spaziose conquiste, nè la dominazione romana dilatata cotanto, possono in vastità pareggiarsi? Quell' impero finalmente, che, ignoto all' occidente di Europa un secolo è appena, ora dalle spoglie della Turchia, della Persia, della Svezia, della Polonia arricchito, è divenuto all' universo argomento di maraviglia e di paure? L' impero di Russia è questo; l' opera è desso di Pietro che i contemporanei salutaron col nome di Grande, titolo che dai lontani posteri gli verrà *confermato.*

§ II. *Dal* czar Alessio e da Natalia nacque Pietro alli 10 di *giugno 1672.*

§ III. Teodoro, primogenito di Alessio, era sceso nella tomba senza lasciar figli che gli succedessero al trono. La corona spettava a Giovanni, fratello maggiore di Pietro; ma all' aspetto delle fiacche membra, e del più fiacco ingegno di quel principe, i grandi, raccolti a parlamento, la destinarono a Pietro, la cui fanciullezza era già larga di belle speranze.

§ IV. Gli strelizzi, soldatesca sediziosa e potente, altramente disposero. Dopo d'aver inondato di sangue il Cremlino, regolar vollero le sorti dello stato. Essi ne commisero le redini a Sofia, sorella de' principi, e stabilirono che i due fratelli congiuntamente occupassero il trono. I due czari vennero dal patriarca incoronati, ma Sofia sotto il lor nome regnava.

§ V. Questa donna ambiziosa ed accorta, antiveggendo in Pietro un principe d' alti sensi e intollerante di freno, procacciò di offuscargli la mente, e di corrompergli il cuore in grembo all' ozio e ai diletti. Ma nè la buona educazione, al dire di Fontanelle, crea gli animi eccelsi, nè la cattiva gli spegne. Dalla stampa di natura escono formati gli eroi: il che simboleggiaron gli antichi, fingendo Minerva emergere dal capo di Giove di tutt' arme vestita.

---

(1) *Vite e Ritratti d' uomini illustri. Padova, tipografia Bettoni,* 1818-1821, *fascicolo III.*

Fra i favoriti di Pietro scorgevasi il ginevrino Lefort, che in Francia aveva militato e in Olanda. Amantissimo del mestiere dell' armi, egli instillò nell' animo di Pietro il genio delle cose guerriere. I compagni de' passatempi del giovane czar furono in soldati convertiti, e addestrati ai militari esercizj secondo le norme europee. Gli avvenimenti più grandi hanno spesso tenui principj. Da quel festevol drappello nacquero di poi i reggimenti delle guardie, la rovina degli strelizzi, l' esercito vincitore di Carlo XII. Non diversa origine ebbe la potenza navale. *Pilota* di un rattoppato schifo, Pietro si esercita a navigar sull' Jauza, e cinque lustri dopo le sue flotte signoreggiano il Baltico, e sopraffanno le armate svedesi. La disciplina è il nerbo degli eserciti. Mosso Pietro assai per tempo da tal verità, e bramando ai nobili della Russia con memorabile esempio insegnare che i meriti non i natali debbono alle militari cariche esser di scala, volle nella sua piccola schiera prendere il più infimo grado egli stesso. E similmente nelle cose di mare pur fece; nè ad altro mai che alle proprie geste del suo promovimento andar volle tenuto. Onde con maraviglia poscia si vide il creatore di una straordinaria potenza, il sovrano innanzi a cui tutto piegava, ricevere colla fronte carica dei lauri di Pultava il grado di general maggiore, e quello di vice ammiraglio dopo la prima vittoria riportata dai Russi sull' onde.

§ VI. Sofia frattanto governato avea con buon provvedimento le cose. Ma Pietro, giunto al suo sedicesimo anno, volle da se stesso regnare. Sofia fu rinchiusa in un monastero, e Giovanni depose in più idonee mani la sua parte di sovrano potere. D' indi innanzi Pietro ebbe egli solo nome di czar, non obbliando di onorare in ogni guisa il germano; sufficiente conforto per un principe il quale nel cedere la corona, non altro che un disutile ornamento aveva ceduto.

§ VII. Pietro, fatto assoluto signore del trono, tutto si diede a mandare ad effetto i sublimi divisamenti che da lungo tempo volgeva nell' animo. La luce e i benefizj delle scienze, delle arti, della civiltà spandere ei voleva sopra un popolo che nelle tenebre della barbarie giaceva immerso tuttora. A conseguir tal fine, la navigazione gli parve di singolare momento; e l' impresa di Azof, da lui tentata la prima, gli aveva dimostrato quanto di forze navali abbisognasse la potenza ch' egli intendeva creare. Laonde con ammirabile proponimento deliberò di scendere dal trono, e di gire ei medesimo appo le genti più colte in traccia di ciò che alla sua patria mancasse. Occultatosi senza titolo o fasto nel corteggio di una straordinaria ambasceria da lui spedita in Olanda, nella fiorente capitale di quello stato si trasferì. Colà per alcuni giorni soffermossi a contemplare l' operosa industria di un popolo che dal commercio ritrae ogni suo vantaggio e splendore. Di Amsterdam portossi a Sardam, borgo già celebre come il primo arsenale del-

l' Olanda, cresciuto poscia in maggior fama per la dimora che Pietro vi fece. Inscritto fra gli operai, vestito de' rozzi lor abiti, sotto l' oscuro nome di Michailof, lavorò di propria mano egli stesso alla costruzione di un vascello che mandò quindi in Arcangelo. Ma il falegname Michailof, dalla sua officina di Sardam, inviava ordine al suo esercito in Ucrania di tenersi allestito a sostenere le ragioni di Augusto, e riceveva in Amsterdam l' annunzio della vittoria *riportata* da Chein, suo generale, sui Turchi. Pietro abboccossi all' Aja col *re d' Inghilterra*, statoder delle Provincie Unite, quel Guglielmo III così prudente *nel* governar le genti e gli eserciti, ma guerriero sempre infelice, e non pertanto il più formidabil nemico di Luigi XIV. Finalmente dopo di essersi co' proprj lavori impossessato del modo che si tiene in costruire un vascello, e di avere da insigni maestri preso lezioni di chirurgia, di notomia, di geografia, di fisica sperimentale, tragittò in Inghilterra, dove l' arte del fabbricar le navi dalla teorica prendeva regola, e non dalla pratica come in Olanda. Il re d' Inghilterra porse al czar il gradito spettacolo di un navale conflitto, e in dono gli diede un jachetto riccamente adorno. Pietro fece raccolta in quell' isola di scienziati, di *artisti*, di operai d' ogni sorta; preziosa colonia che in Russia trasmise a cominciamento delle ben ideate riforme.

§ *VIII. Nel tempo* stesso che dipartito s' era di Mosca, egli avea mandato Cheremeteff con un drappello di nobili giovanetti in Italia perchè erudissero la lor mente in questa patria delle arti. Il czar apparecchiavasi a venire in Italia egli pure, quando l' avviso della sommossa degli strelizzi, in Vienna ricevuto, a frettoloso ritorno lo astrinse. Il suo ingresso in Mosca parve quello dell' angelo sterminatore. Monarca, giudice e punitore, Pietro tinse le proprie sue mani nel sangue de' ribellati vassalli. L' intero corpo degli strelizzi fu da lui cassato, e così ebbe fine quella milizia somigliante ai pretoriani e ai giannizzeri nella tumultuante ed irrequieta sua indole.

§ IX. Pietro, che i suoi sudditi in tutto ridurre voleva alle fogge europee, ingiunse loro di deporre le lunghe vesti e la barba. Grave argomento di cordoglio per molta parte de' Russi fu questo, e si mirò più d' un bojardo ordinare che la recisa barba si serbasse, perchè poi fosse nella propria tomba insieme alle mortali spoglie sepolta.

§ X. Ma Pietro ben sapea che una nazione indarno ha leggi, arti e costumi, ove non abbia armi sue proprie e temute. Egli inoltre voleva essere potente in navi, ed a ciò si richiedevano de' porti sul Baltico. Quindi le cagioni della guerra ch' ei mosse alla Svezia, la qual d' altronde da quattro secoli non cessava di travagliare la Russia. L' alleanza con Augusto, competitore del principe di Contì al trono di Polonia, ne fu il pretesto.

§ XI. Ardua nullameno si mostrava l' impresa. Le schiere svedesi, degne eredi in disciplina e in prodezza della fama a cui le vittorie di Gustavo Adolfo le avevano alzate, venivan condotte da un giovanetto eroe, fulmin di guerra e terrore del settentrione fin dalle sue prime campagne. Ed altresì la sola vanguardia di Carlo XII ruppe a Narva un poderoso esercito di Moscoviti. Ma il perspicace intelletto di Pietro preveduto avea le sconfitte pur anco. Egli ben sapea che l' arte di far la guerra è d' uopo come ogni altra imparare; nè ignoto gli era che il vinto, quando è numeroso e costante abbastanza per tornar del continuo a far fronte al vincitore, fra non molto s' avvezza ad essergli pari, ed in fine tutti ne assume i vantaggi. Perciò, *essi tanto ci vinceranno, che finalmente c' insegneranno a vincerli*, egli con avvedutezza esclamava. Nè diversamente addivenne. I Russi, superati a Polotsk e a Fravenstadt, riuscirono superiori a Noteburgo, a Dorpat, a Mittau, e in ultimo trionfarono ne' campi di Pultava, celebri ne' fasti dell' istoria moderna, come que' di Farsaglia ne' fasti dell' antica.

§ XII. Carlo, dopo d' aver imposto leggi alla Danimarca, alla Prussia, alla Sassonia, dato un re di sua scelta alla Polonia, fatto tremare l' impero, erasi partito dal suo campo di Alt-Ranstad presso Lipsia, onde piombar sulla Russia. Mazeppa, capo de' cosacchi, gli offeriva il suo tradimento in aiuto. Carlo alla testa di quarantacinquemila intrepidi guerrieri prende la via dell' Ucrania, e già i destini della Moscovia tener in pugno si crede. I Russi, retrocedendo, ad ogni cosa dan guasto, e in orrende solitudini cangiano i luoghi per cui egli s' inoltra. Un inverno, a dismisura rigido, accresce gl' inciampi. I corvi cadevano dall' alto gelati nel loro volo, e i soldati svezzesi a migliaia perivano. A tali disastri, nuovi disastri si unirono. Mazeppa, caduto in abbominio fra i suoi, raggiunse Carlo come un fuggiasco, non come un alleato possente. Levenhaupt, che gli conduceva copioso rinforzo d' uomini, di munizioni, di vettovaglie, vien disfatto a Lesno dallo scaltrito ardire di Pietro. La campale giornata di Pultava determina le sorti di quella guerra. Il cannone e il valore de' Moscoviti sterminano metà dell' esercito svezzese; l' altra metà depone ben tosto dopo le armi. Carlo, ferito, errante con pochi fidi a traverso i deserti, corre a cercare in barbara terra un asilo.

§ XIII. Dopo i trionfi di Pultava, la guerra contro la Svezia più non offerse a Pietro che una continua e facil messe di allori. Dalla Pomerania alla Botnia, i suoi eserciti volgono in isconfitta il nemico. Le sue squadre navali, da lui stesso capitanate, trionfano nel golfo finlandico, e portano a tutte le ostili spiagge il terrore.

§ XIV. Finalmente dopo la morte di Carlo, gli orribili devastamenti de' Moscoviti sforzano la Svezia ad accettar la legge del

vincitore. Colla pace firmata a Nystadt (30 agosto 1721) Pietro aggiunse ai suoi stati la Livonia, l' Estonia, l' Ingria, una parte della Carelia e della Finlandia, e tutte le isole propinque ai lidi ceduti.

§ XV. Non così ridente gli si volse la sorte nelle sue imprese contro la Turchia e contro la Persia. Il progetto di condurre il commercio dell' Indie nel Mar Caspio, e di là nel Mar Nero costò alla Russia un esercito (1721-22), e le provincie dallo czar soggiogate con tanto *dispendio* e tanti travagli, ritornarono alla Persia fra breve.

§ XVI. Sopra la Turchia nella prima guerra (1696) egli avea conquistato Azof, d' onde la Palude Meotide padroneggiava. Ma nella seconda (1711), accerchiato sulle rive del Pruth da un esercito di Ottomani sette volte più numeroso del suo, non solo i primi conquisti ebbe a cedere, ma ben avventurato si disse di poter riconoscere dal senno di Caterina la conservazione del soglio e della vita. Ella colle lusinghe e co' prieghi indusse da prima a più miti consigli lo sposo, deliberato di cercar la morte in battaglia; poscia colle proprie gemme e con larghe promesse piegò a pratiche di pace il visir. La fermezza del primo, e la debolezza del secondo condussero a termine l' opera.

§ XVII. L' animo di Pietro era con maravigliosa forza affezionato a *Caterina*, figlia di una contadina di Ringen, allevata per le caritatevoli cure di un ministro luterano di Marienburgo, e quindi sposata ad un dragone svedese. Questa donna, fatta prigioniera de' Russi, era da varie mani venuta a quelle di Pietro, il quale, vinto dalle carezzevoli maniere di lei, non aveva sdegnato di alzarla a compagna del suo talamo e del suo trono. Ma l' accorgimento da Caterina mostrato in que' duri frangenti, e la costanza con cui infaticabilmente gli stava dolce conforto al fianco, in ogni sua corsa od impresa, lo mossero a conferirle un onore che nessun sovrano di Russia avesse a moglie mai conceduto. Egli stesso con solenne pompa le cinse il capo dell' imperiale diadema, e l' orfana di Marienburgo, dopo la morte di Pietro, sedette non senza gloria sul trono de' czari.

§ XVIII. Pietro erasi unito in prime nozze ad Eudosia, che in capo ad un anno fatto lo aveva padre di Alessio. Quest' infelice principessa, non d' altro rea che di troppo tenacemente amare gli antichi usi della sua patria, era dispiaciuta al czar, il quale ripudiata l' aveva, e confinata in un monastero. I pregiudizj della madre, e le suggestioni de' vecchi bojardi e papassi, occupando la mente di Alessio, lo trassero a odiare quelle ritormazioni intorno a cui il czar con tanto ardore si affaticava. Un sovrano inflessibile come Pietro non poteva esser tenero padre verso di un figlio che alieno mostravasi da quanto egli aveva di più sacro e più caro.

La fuga, scusabil forse, di Alessio, gli venne imputata a capitale delitto; le ruote furono coperte delle spezzate membra de' suoi amici, e il magistrato di Russia, ligio ai voleri di Pietro, lo condannò all' estremo supplizio. Una subitanea morte tolse il figlio all' ignominia, ma gettò sopra del padre il sospetto di averla ordinata egli stesso. Pietro, a quanto è fama, sparse lagrime su questa morte quando annunciata gli venne, ma ben più fittamente sen dolse quando passò fra gli estinti il figlio che avuto avea da Caterina. Sentir gli parve allora aggravarsi sul suo capo la mano del cielo, inesorabile punitrice dei mancamenti dei re.

§ XIX. Il duro caso di Alessio avvenne dopo il secondo viaggio del czar; come se il suo ritorno in Russia dovesse a note di sangue venir segnato ogni volta. Intrapreso quel viaggio egli avea non più per addomesticarsi colle arti, ma per indagare da vicino il genio delle corti, e porre l'occhio ne' lor segreti. Da Copenaghen recossi in Amburgo, indi in Amsterdam ed in Parigi. Nella capitale della Francia, sede d' ogni gentilezza ed ingenua cultura, tutti osservò gl' instituti dedicati alle scienze, alle arti, all' industria, usò co' più illustri ingegni, ed ebbe a grado di venir ammesso nell' accademia delle scienze. Meritare un tal distintivo anzi volle coll' emendare le carte del Mar Caspio di propria mano. Nel visitar che fece la galleria del Louvre, una medaglia gli cadde ai piedi, ei la raccolse e vi scorse da un lato la propria effigie, dall' altro il motto d' ingegnosa allusione: *Vires acquirit eundo.*

§ XX. Pietro con indefessa cura attendeva al dirozzamento de' suoi sudditi, che ad ogni maniera e costume di viver civile intendeva condurre. Mirabili cose avea fatto; di più mirabili gettato avea il seme. A coglierne il frutto restavagli, quando una tormentosa infermità sopravvenne a rapirlo ai viventi (li 28 gennajo 1725) nel vigore appunto de' maturi suoi anni.

§ XXI. Alto di statura era Pietro, e ben proporzionato di forme; fresca avea la carnagione, bruni e crespi i capegli. La sublimità dell' animo dagli occhi gli traluceva, come il piacevole aspetto testimonianza faceva della rettitudine e della lealtà del suo cuore. Accostevole a tutti, a tutti rendeva giustizia. Amichevolmente con ognun ragionava, ed il sorriso ognor presto a spuntargli sul labbro, la fiducia gli conciliava e l'affetto. Vigoroso di tempre, colla fatica alla natural robustezza avea dato incremento. Nè l' arsura, nè il gelo, nè le procelle paventava. Nato pei travagli più duri, con più diletto sotto la tenda che nella reggia di Mosca dormiva. Quindi l'eguaglianza della mente e quella giovialità che tanti animi gli vinse. Un certo ardire ne' discorsi non gli tornava discaro. L' ira in conto di debolezza teneva, e si adoperava a smorzarla ove sentisse a infiammarsene. Terribile nel punire, egli servir credeva alla rigorosa giustizia nel tempo stesso che non di rado alla barbarie cedeva, da cui studiavasi di ritrarre

il suo popolo. Quindi barbaro alle volte, ma non mai crudele, nè feroce fu Pietro. Senza fasto, ma lindamente vestiva, i cibi più semplici anteponeva. Volendo ad ogni cosa da sè provvedere, di un capo all' altro dell' impero con incredibile alacrità si trasferiva. Pronto d' ingegno e intrepido di cuore nei maggiori cimenti mostravasi. Il seguente fatto ne sia la prova. Alcuni grandi avean tramato di porlo a morte, e di conferire a loro piacimento il supremo potere. Pietro ne ha contezza. Egli commette al suo capitano delle guardie di portarsi per le undici della notte alla casa di Soukovoi ove que' dovean radunarsi. Mal rammentando quindi l'ora prefissa, vi si trasferisce alle dieci e mezzo egli stesso, onde interrogare i rei. Egli entra e trova i congiurati intenti a bere. Dissimulando il suo stupore di non veder giunte le guardie, egli copre con qualche scusa la cagione della sua venuta, siede e beve familiarmente con essi. Un quarto d' ora è trascorso: uno de' congiurati dice a bassa voce: *È tempo* — *Non ancora*, risponde Soukovoi. Pietro a queste parole con terribile sguardo levandosi: *Se non è tempo per te*, esclama, *di compiere il tuo delitto, lo è per me di punirti.* I congiurati, schiavi ribellanti, ma timidi, si sbigottiscono alla voce del lor signore. Egli impone agli uni di annodare gli altri, e quegli obbediscono. Le guardie arrivano; i colpevoli confessano il loro misfatto, e fra orribili supplizj ne pagano il fio.

§ XXII. Nè di minor fortezza facea prova nell' affrontare lo sdegno degli elementi. Navigavano fra due scogli le sue navi da guerra. Sollevasi impetuoso il vento, ed infuria. Le tenebre della notte accrescono l' incertezza e il terrore. Gli smarriti marinai si rimangon dall' opera, e lo spavento della morte toglie lor l' animo di difender la vita. Il solo Pietro è tranquillo; ch' egli è sovrano rammentasi, e che a lui spetta il porre a repentaglio i proprj giorni onde quelli salvare de' sudditi. Ad onta de' preghi e de' timori de' suoi più imperterriti duci, in un palischermo egli scende. Dalla tempesta sbattuto, e tra le fauci di morte ad ogni tratto, egli valica sul minaccevole abisso lo spazio di due leghe marine; afferra con fatica il lido e molti fuochi vi accende. A questi segnali l' armata va debitrice del suo salvamento.

§ XXIII. Lungo sarebbe il noverare le instituzioni che da Pietro riconobbero il lor nascimento. Esercito, navi, leggi, lettere, arti, civiltà, ogni cosa alla Russia mancava; ogni cosa Pietro a lei diede. E dove una palude nell' Ingria infettava l' aere di esalazioni maligne, sorger si vide al suo cenno una delle più splendenti città dell' Europa, dominatrice del Baltico, e nuova capitale dell' immenso suo impero. Egli è vero bensì che dugento mila sudditi comprarono colla lor vita una tal gloria al monarca, ed assodarono colle lor ossa le fondamenta di Pietroburgo. Ma stendiamo un discreto velo su questi miseri risultamenti di un' autorità da niun ar-

gine frenata, per non onorare in Pietro che il legislator sapientissimo. Il quale togliendo alla barbarie tante e sì vaste contrade, le ha preparate a ricevere i benefici influssi di quella filosofia, che nello scorrere vincitrice la terra, ha trovato speciale onore di culto presso Alessandro il magnanimo, a cui, come a Trajano nell' antica Roma, il titolo di Padre della Patria, e di Delizia delle Genti meritevolmente è conceduto.

POESIA.

Sciolti, scritti nel 1813.

Sopra il talamo d' ôr, mirabil opra
Del buon Lemniaco Dio, stanco già torna
Il Signor della Luce, e dall' Ibére
All' Etïopich' onde lui trasporta
Addormentato un Zeffiro fedele.
Ivi, poich' abbia la Pallanzia Dea
Sparso le rose sue, del dì l' ancelle
Gl' imbriglieranno i fervidi cavalli
Lampo, e Fetonte, dall' eteree nari
Respiranti la luce. — O voi dell' onde
Candide abitatrici, o di Neréo
Prole gentil, occhi-azzurrine figlie,
E voi, vaghe fanciulle Océanine,
Di narciso cingete e di giacinti
Le chiome al Nume, che sull' igneo carro
Pel sentier delle stelle il dì riporta
Di Filarete. — Dio gentile è il Sole,
E ha pietà de' mortali, ed ei fuggía
Di Tïeste le cene, e col terrore
Di buja ecclissi minacciava morte
A' sanguigni tiranni, e le calcate
Genti svegliava alla fatal vendetta,
Alla santa vendetta: e lieto ei splende

Sulla casa del giusto; e lieto ei versa
Gli sguardi suoi sopra l' asil romito,
Dove il Saggio domanda alla Natura
I suoi misterj, e dove il vate canta
Le sue beltà, che più d' ogni altro ei sente.
E in Filarete e il vate, e il sofo, e il giusto
Rischiarano i suoi raggi. — Ei della Corte
Innocente spirò l' infedel aura;
E gli avi, e il censo, e il facil varcò al soglio
Dolci a lui son, s' indi asciugar può il pianto
Dell' infelice; ma ne abborre e fugge
Il fulgente fragor che toglie il caro
Conversar con se stesso, e tronca il filo
Dell' agile slanciantesi pensiero.
Quindi al chiaror di lampade notturna
Tra l' Insubri pareti, o tra i solinghi
Recessi del suo Lario, or bea lo sguardo
Estatico nel bel della natura;
Or sulla cetra flebilmente austera
Consegna al duol dell' anime gentili
L' estinto amico, e la germana estinta,
Pianti gran tempo, e ancor non pianti assai. —
Nè pigro scenda, o ratto il giorno; o rida
April giojoso, o versi Autunno i doni,
Cessa l' estro fedel; chè delle Muse
Lui percuote l' amor, e forse or pinge
L' uom d' un' età, che un tal pittor non merta.
Occhio, e vita del mondo immortal Dio,
Quando dall' alto dell' eterna sfera
Verrà quel dì, che mirerai congiunti
A' suoi lieti destini i destin miei?
Quando verrà quel dì, che al lume santo
Di sue virtù rivestirà quest' alma
Candide pene, e muoverà secura
Incontro al magno Sol? — Ma, o ciel! Si pasce
Di fantasmi e di spettri il pensier mio,
Qual passeggier, che fra i notturni orrori

Segue l' instabil fiamma, che sul volto
Della palude aggirasi, e sull' orlo
Dell' abisso lo trae. — Pur quest' infermo
Luccicar di speranza la mia stanca
Vita conforta, e di silenzio e pace,
Alimenta il mio cor. — Padre dell' anno!
E fia ver che per me candida tanto
La luce apporterai? Sacrarti un inno
Allor vorrei, qual già l' Odrisio Bardo;
Inno di sacro amor. — Ma se di notte
Tempestosa l' orror spegner pur debbe
Questo lampo gentil, deh! a me pur tosto
Reca, o nume del Giorno, il giorno estremo.
Tranquillo io scenderò nella tacente
Tomba, che forse già m' aspetta: In essa
Io chiuderò il mio nome e i mali miei. —
Ma allor che tu l' occidental tuo raggio
A traverso la squallida campagna
Stenderai su quel sasso, ah! fa che almeno
Filarete una lagrima pietosa
Sparga sul cener mio, sì ch' ella passi
In seno al viator, che intenerito
La mirerà degli occhi, e *in quella tomba*
Chi giace? esclamerà; *no volgar certo*
Non fu vivendo quel garzon ch' estinto
Tributo or merta di sì nobil pianto!

FILOSOFIA.

ALCUNI PENSIERI DI ZIMMERMANN INTORNO ALLA SOLITUDINE.

Le sole anime libere conoscono il pregio della libertà; poichè gli schiavi nella servitù loro si stanno contenti. Colui che fu gran tempo sospinto fra i turbini del viver sociale, dove ha di poi per sua propria sperienza conosciuto il vero pregio del mondo e degli uomini, e che esaminando ogni cosa con animo imparziale, cammina pel sentiero aspro e faticoso della virtù, e trova in se medesimo la sua felicità, colui ben è libero veracemente.

Ma troppo è difficile questo sentiero, pel quale egli arriva ad un riposo sublime. La solitudine ci procaccia una indipendenza perfetta, quando se ne conoscano a debito tempo tutt'i vantaggi, e che tosto se ne prenda amore. La qual cosa, comechè in ogni età possa avvenire, vedesi tuttavia più agevole nella giovinezza, nell' anime tenere e suscettive ancora di ricevere le virtuose impressioni. Ond' ad esse volgesi il mio ragionare, come quelle a cui posso essere più utile, additando il cammino che conduce a questa felicità. Nè io vo' già che l' uomo sia trascinato alla solitudine dalla mala contentezza o dal rammarico, ma dalla sola indifferenza per li tumultuosi piaceri del bel mondo.

Siffatta superiorità di mente che signoreggia il destino, fu già da molti acquistata e felicemente esercitata nella solitudine. Quale il maestoso cedro che per furioso soffiar di vento mai non vacilla, tal l' eroe della virtù sta fermo in suo recesso contro tutte le attrattive del vizio; nè per molto dimorarsi in quello stato selvaggio, mai non viene in lui meno la sua saggezza e costanza: attorniato dalle auguste ombre de' trapassati, lungi da ogni altra cosa, vive a se solo e a Dio.

Per la qual cosa, non essendo all' uom dato di passar tutta sua vita in solitudine, dovrebb' egli trovar modo d' esservi almanco due volte nel corso di essa; la prima nella sua giovanezza durante la quale più che in altro tempo gli fia agevole d' acquistarsi un' infinità di utili cognizioni, e di formarsi un carattere fermo, un modo di pensare invariabile per tutta la vita; e ultimamente negli estremi suoi anni, per gittare ancora un colpo d' occhio sopra il sentiero che ha percorso, meditare sopra tutto ciò che gli è accaduto, su tutt' i fiori che ha colti, e sopra la disposizione de' suoi destini.

Lord Bolingbroke afferma che non si trova in tutte l' opere del

cancelliere Bacone, una più giudiziosa e più profonda considerazione della seguente: Noi dobbiamo a tempo prefiggerci, per tutta la vita nostra e per ogni nostra azione, un onesto scopo, virtuoso e possibile, a cui mirare con ogni nostro ingegno e potere, acciocchè per tal modo pervenga l' anima nostra a tutte le virtù. Nel che non dobbiam già appigliarci al modo che lo statuario tiene nel condurre la sua opera, il quale non prima si pone ad affinarne e polirne una parte, ch' egli abbia tutta grossamente abbozzata la statua; anzi dobbiam noi *imitare* la natura stessa, la quale non crea mai fiore od animale od alcun' altra sua opera, ch' essa non produca ad un tempo e sviluppi compiutamente gli elementi di tutte le parti.

O amabile giovane, nel quale un mondo artifizioso e brillante non ha ancora spenti i saggi precetti d' una virtuosa educazione; che non sei per anco guasto da un ozio vano, non contaminato dalla feccia delle mondane tristizie e lordure, e che fra il festeggiar compagnevole, fra le dissolute brigate non hai sentito a languire il desiderio e la forza d' imprendere cose grandi; la solitudine a te offre un sicuro e tranquillo asilo. Nè io intendo involarti al mondo, ma trattenerti nel tuo studio, in alti pensieri; avvalorarti nelle virtù sublimi; porgerti quest' alterigia nobile e preziosa, onde ti venga fatto di avere gli uomini e la società in quel conto che si conviene, secondo il loro giusto valore.

Ben fai a trarre il piede giovinetto dal corrotto mondo per avvezzarti a' grandi esempi; perocchè studiando le somme cose operate da' Greci, da' Romani e dagl' Inglesi, perverrai a vincere non senza troppa fatica ogni grande ostacolo che ti contenda la tua felicità. E dove potresti trovare altrove esempi più famosi dell' umana grandezza! Qual fu mai che mostrasse più intrepido coraggio, valore tanto inarrivabile, e più costante fermezza, con conoscimento ed amor più profondo per le scienze e le arti? Ma sta bene accorto che non ti lasci volgere ad ogni costume, comechè serbato dalle più celebri nazioni: non i capelli tonduti degli Inglesi devi tu imitare, ma sibbene, posta in non cale, anzi fuggita ogni radice di vizio o di leggerezza, apprenderti a' grandi esempi loro. L' amore della libertà, l' intrepidezza, l' avvedimento sommo, l' elevatezza e l' energia dello spirito, che grandeggiano ne' veri Inglesi, devi tu anzi con ogni tuo ingegno seguitare; perocchè la virtù sola solleva l' uomo dal fango, donde non lo può togliere quanta nobiltà gli abbiano tramandata i suoi avi. Nè io per questa ti darò mai lode alcuna; ma io avrò per primo passo alla virtù la tua non curanza di tali rilucenti frivolezze, e il conoscere che chi pone in quelle ogni suo onore, non sarà mai grande. Lascia alle femmine la cura di vantare e celebrare i loro maggiori, perchè forse n' andavano alla guerra a cavallo, dove gli altri cittadini li seguivano a piedi. E se pure ti piace annoverare

alcuno di tua famiglia, concedi tua lode al cavaliere, non perchè combattesse a cavallo, ma perch' abbia operate gran cose degne d' essere sublimate nella storia della tua patria, e citate negli annali delle straniere nazioni, ma non ti fugga mai dalla mente, che non siamo grandi se non per quello che facciamo noi stessi.

La verità ben più agevolmente si sviluppa e scopre nella solitudine ad *un pensatore ardito*, ad un filosofo profondo, all' uomo di nobile ingegno. Un *grand' uomo*, un saggio, ad Edimburgo, disse già: che il non occuparsi d' altro che *delle cose* che ogni dì accadono, è proprio dell' anime piccole e vane; ogni desiderio si ristringe a correr dietro ai diletti sensuali, che soli offrono ad esse lo spazio della felicità che si conviene al loro goffo modo di sentire; ma un' anima più pura e più attiva lascia il mondo dietro di se; ella si sente invasa da una vocazione di piaceri più eletti, che va a rintracciare nella solitudine. Il buon cittadino vi si riduce per applicarsi ad oggetti relativi al ben pubblico; l' uomo d' ingegno, per liberamente concedersi di tutto animo alle predilette sue occupazioni; il filosofo per seguire le sue scoperte; il giusto per vieppiù raffermarsi nell' estimazione degli uomini.

Numa, il legislatore di Roma, non essendo ancora costituito in tanta fortuna, s' era ritirato alla campagna dopo la morte di sua *moglie, e sempre* solo vi passeggiava. Egli passava i suoi giorni ne' *boschi* degl' Iddii, ne' prati sacri, e ne' luoghi più solinghi. Nè si dicea già che fosse malinconia che facesse fuggire a Numa il commercio degli uomini; anzi ciascuno avvisava ch' egli trovasse in seno alla solitudine la società più rispettabile e più sacra; che la Dea ne fosse divenuta amante, anzi con lui maritatasi, e il ricolmasse di felicità, illuminando il suo spirito, e riempiendolo d' una sovrumana sapienza. Si è detto pure che i Druidi sulle rupi e ne' boschi riposti accogliendosi, insegnavano ai *nobili* della loro nazione l' eloquenza, la sapienza, la natura *delle cose*, il corso degli astri, i misteri degli Dei, e l' essenza della divinità. Ancorchè quest' alta idea della sapienza dei Druidi sia per avventura una piacevole favola, come l' istoria di Numa, essa mostra nondimeno con quanto entusiasmo si scrisse e parlò in ogni tempo di quegli uomini venerandi, i quali fra il silenzio de' boschi e la calma della solitudine, si consacravano agli studj della sapienza.

Se la ragione si farà scorta alla immaginazione, non ci avverrà mai di ritornare addietro; anzi felicemente procederà ogni cosa. Laddove chi si lascia trasportare dal corrente della propria immaginazione, s' affatica a costrurre edificj che scoppiano di poi come globi di sapone; ma chi è dotato di buono spirito, discute ogni cosa, nè altro ammira se non quel che v' ha di buono. Perciò dice Locke: che la grand' arte d' imparar molto, è d' imparare poco per volta.

Il celebre scrittore inglese Jonhson dice saviamente: Tutte l' opere uscite dall' umana industria, che noi miriamo con sorpresa, sono esempj della forza irresistibile della perseveranza. Essa converte una petriera in piramide; essa congiunge per mezzo di canali lontanissime provincie. Chi volesse comparare l' effetto immediato d' una vanga o d' una marra collo scopo generale e coll' ultimo successo che n' esce, si smarrirebbe trovandovi leggierissimi e lontani rapporti; eppure questi piccoli effetti, continuati, vincono le più aspre difficoltà, adeguano montagne al suolo, rinserrano il letto dell' Oceano. Così coloro che si propongono di dipartirsi dal cammin trito del vivere, e di procacciarsi una gloria più grande che que' nomi giornalieri che ad ogni ora ricadono nell' obblio, cancellati dal tempo in una coi mal meritati elogi; debbono con ogni loro ingegno e con tutto il coraggio possibile perseverare fermamente nell' intrapreso corso; debbono essi apprendere l' arte di rodere, smembrare ciò che non possono rompere, e vincere una pertinace resistenza con vieppiù ostinati ed animosi assalti.

L' attività abbella ed allegra il più cupo deserto; fa d' una cella un mondo, largisce gloria immortale ad un genio che mediti nel silenzio del suo gabinetto, all' artigiano ingegnoso che produce il suo capo lavoro nella calma della sua officina. Lo spirito trova piacere nell' esercitare le sue forze, e tanto si sente più eccitato a fare sforzi, quanta maggiore resistenza si vede opporre. Ripreso Apelle che pochi quadri conducesse, nè ad altro avesse cura che di correggere i di già fatti, fu contento di rispondere: Ch' egli dipingea per la posterità.

E molti furono già uomini di sublime animo, che in mezzo al gran mondo, e tuttavia correndo la fragorosa carriera dell' eroismo, hanno sempre serbato isquisito il gusto de' piaceri intellettuali. Fra le più grandi vicende del mondo, non ostanti tutti i più possenti oggetti di distrazione, si mantenevano essi cari alle muse, e leggevano di continuo l' opere de' sommi ingegni; giudicando essi che, sebbene costituiti in tanta grandezza, non perciò venisse loro meno il bisogno del leggere e del sapere; nè si recavano a vergogna lo scrivere essi medesimi. Quando Filippo, re di Macedonia, ebbe Dionigi il giovane a pranzo in Corinto, volle farsi beffe del padre di costui, che era vissuto ad un tempo principe e poeta, componendo odi e tragedie. Dove, dicea Filippo, potè tuo padre trovare ozio per iscrivere cotali frascherie? Nell' ore, rispose Dionigi, in cui tu ed io beviamo come ubbriachi e ci sollazziamo.

Alessandro prendea grandissimo diletto del leggere. Poich' egli ebbe ripieno l' universo di vittorie, di sangue, di rovine, traendosi dietro il carro i re cattivi, alto camminando per le fumanti città, per le devastate province, e calpestando i rovesciati

troni, egli sentivasi novellamente infiammato e spinto a nuove vittorie; nè trovando libri nelle più rimote regioni dell' Asia, profondamente si cruciava; ondechè scrisse ad Arpalo che gli mandasse gli scritti di Flisto, le tragedie d' Euripide, di Sofocle e d' Eschilo, e i ditirambi di Talete.

All' armata di Pompeo, Bruto, il vindice della romana libertà, passava co' libri tutti gl' istanti che da' suoi servigi gli avanzavano. Nè solamente leggeva egli e scriveva quando l' esercito giaceva in riposo; ma lo fece persino alla tanto celebre battaglia di Farsaglia, che decise dell' impero dell' universo. Era di state, e per essere il caldo grande, stava l' esercito accampato in luoghi palustri; e indugiando i famigliari di Bruto ad arrecargli la tenda, fattosi egli in sul mezzodì tutto stropicciare ed ungere d' olio, e preso un po' di cibo, mentre ogni altro dormiva, o pensava all' avvenimento della dimane, senz' essere altrimenti coperto d' alcuna cosa, lavorò in fino a sera sotto i cocenti raggi del sole, facendo un estratto della storia di Polibio.

Ma fra quanti conobbero i piaceri dello spirito, certo non fu mai alcuno che meglio o sì addentro li conoscesse, come Cicerone; il quale nell' *Orazione* a favore d' Archia sclama: « Perchè dovrò io arrossire di questi piaceri, dappoi ch' essi non mi tolsero mai il potere, quando che accadde in sì lungo corso d' anni, di servire ed ajutare altrui; nè m' impedirono mai, nè mai mi rintuzzarono o scemarono l' ardire e l' animo di combattere per la virtù, e d' investire e perseguitare il delitto? Or chi potrà, chi oserà contendermi, o riprendermi di consacrare alle muse ed alle belle lettere quel tempo ch' altri getta vanamente in festeggiamenti, in spettacoli, al giuoco, al desco, e ad altri cosiffatti oziosi ed indegni diletti? »

Pieno del medesimo spirito, Plinio il vecchio dispensava con gran misura tutti i suoi momenti. Mentre mangiava, egli si facea leggere; viaggiando recava sempre seco alcun libro con sue tavolette da lato, perocch' egli faceva estratto di quanto leggeva; colla quale applicazione tanto si prolungava l' esistenza, quant' egli toglieva al sonno, che non reputava vita.

Plinio il giovane leggeva di continuo dovunque egli il potea fare, alla caccia, alla mensa, al passeggio, tutto il tempo che i suoi affari gli lasciavano; chè egli nel vero s' era imposto per legge di dare la preferenza a' suoi doveri sopra le occupazioni che gli erano di diletto. Sentiva egli tuttavia un desiderio intensissimo per la solitudine e pel riposo: « Or non potrò io mai, diceva egli, infrangere i legami che mi cingono e rattengono? Forse sono essi indissolubili? No, ch' io non oso sperarlo: poichè ogni giorno sento nuovi tormenti aggiungersi a quelli che già m' affliggevano. Non prima è compiuto un affare, che un altro ne sopraggiunge; il che ci viene vie più strettamente stringendo ed inceppando con più lunghe e più pesanti catene ».

Sempre ipocondriaco era il Petrarca quando non leggeva, o non scriveva, o per lo meno, non si pascea delle fantasie poetiche nella solitudine, in riva a qualche limpido fonte, o sulle montagne, o nelle valli smaltate di fiori. Esso, perchè non gli sfuggisse il tempo ne' frequenti suoi viaggi, solea scrivere in ogni albergo dove perveniva. Il vescovo di Cavaglione, suo amico, temendo che l'ardore con cui egli studiava in Valchiusa non rovinasse del tutto la già cagionevole salute, lo pregò un giorno che gli desse la chiave della sua biblioteca. A cui il Petrarca la diè tosto, non sapendo che far ne volesse. Il buon vescovo vi serrò i suoi libri e i suoi scritti, e gli disse poi: io ti vieto di leggere e di scrivere per dieci giorni. Obbedì il Petrarca colla maggiore fatica del mondo. Il primo giorno gli parve più lungo d'un anno, il secondo si dolse d'avere avuto mal di capo dalla mattina infino a sera; il terzo incominciò a soprapprenderlo la febbre; tanto che mosso il Vescovo dal vederlo recato a tale stato, gli restituì la chiave, e la salute con quella.

Pitt il padre fu, ne' suoi primi anni della sua giovinezza, cornetta d'un reggimento di dragoni, in guarnigione in una piccola città d'Inghilterra. Compieva i suoi uffici con esattezza maravigliosa; e solo poi si stava in tutto il tempo che gli soprabbondava, senza vedere mai alcuno, in continua lettura de' più grandi autori Greci e Romani. Era egli sobrio più ch' altro mai; e serbandosi tale, vinse una gotta ereditaria che l'aveva affetto assai per tempo: ciò che per avventura fu cagione ch'egli si rendesse cotanto solitario, onde potè di poi salire a quella grandezza, di che aveva poste le fondamenta nella solitudine.

Al debole lume di una lampada, come sul trono o sul campo di battaglia, il desiderio di gloria genera grandi azioni, di cui pochi avean memoria, e che con noi non discendono nell'avello. Il mezzodì della vita non è allora men bello dell'aurora. « Gli elogi che ricevono le anime grandi ed energiche, dice Plutarco, non fanno che stimolare e destare la loro emulazione: talchè la gloria, pari ad un rapido torrente, irresistibilmente li trae a tutto ciò che v'ha di grande e di bello; nè si tengono essi giammai convenevolmente ricompensati. Le precedenti loro azioni non erano che un cenno di ciò che ancora si doveva da essi aspettare; poichè si vergognerebbero di non serbarsi fidi alla lor gloria, e di non renderla ancora più chiara con vie più grandi azioni ».

Colui che si stomaca di una sciocca approvazione di un encomio insipido, sente il suo cuore compreso di vivissimo ardore, vedendo con quanto entusiasmo dice Cicerone: « Perchè vorremo noi dissimular ciò ch'è pure impossibile che stiasi celato? Perchè non ascriveremo anzi a ventura di poter francamente confessare che noi aspiriamo alla gloria, e che l'anime più nobili sono quelle

in cui questa spinta ha più vigore? I filosofi stessi che scrivono sul dispregio della gloria, pongono i loro nomi nel frontispizio di siffatti libri, provando per tal modo evidentemente ch' essi che biasimano l' amor della gloria in altrui, ne sono non meno ch' altri ripieni ed infiammati. Altra rimunerazione non chiede la virtù, per tutte le fatiche sostenute, i pericoli corsi, i disagi tutti in che si è travagliata. Or che le rimarrebbe, se privata venisse di questo pregio lusinghiero in questa vita sì misera e sì corta? Se all' anima non fosse dato un cotal presentimento dell' avvenire, se a' suoi pensieri non lasciasse più estesi confini che non sono quelli del viver nostro; come si condurrebb' essa a por mano in sì faticosi travagli; come vorrebb' essa caricarsi, tribolarsi di tante cure, e stentare in tante veglie; come s' indurrebbe ad esporsi a tanti pericoli? Ma gli uomini più valorosi traggono in sè medesimi un' impulsione nobile ed irresistibile che di e notte li sollecita e spinge pel desìo di gloria, e conduce l' anime più energiche a non abbandonare interamente alla presente generazione soltanto la loro memoria; ma sibbene a far sì che il loro nome giunga chiarissimo ai più tardi posteri. Noi tutti che siamo a' servigi dello stato, che ogni giorno ci poniamo in pericolo per esso, vorremmo noi passare tutta la nostra vita senza aver un solo momento di tranquillità, e credere vilmente ch' ogni cosa si perda colla vita? E poichè tanti grandi uomini ebbero cura di lasciare ai posteri i loro ritratti, quale in marmo, e quale in tela, non dovremo noi piuttosto desiderare di dipingere noi stessi agli uomini che verranno, il nostro spirito ed il nostro cuore? Al certo, quanto a me, in ogni cosa che ho fatto, ho sempre creduto di seminare per l' avvenire, e spandere per l' universo la ricordanza eterna del mio nome. Poco mi cale, se dopo la mia morte io sia per essere, o per non essere sensibile alla mia gloria, poichè questa consolatrice speranza basta a rendermi ora felice ».

La nobile elevatezza dell' animo nella solitudine soltanto si mostra nella sua grandezza e dignità; poichè la passione per le grandi cose in niun' altra parte opera sì liberamente. La medesima passione che spingeva Alessandro per l' Asia, rannicchiava Diogene entro una botte. Eraclito abdicò il trono per ridursi a ricercare la verità. Chi ha caro che le sue meditazioni tornino in utilità degli uomini, dee avere veduto il mondo, senz' avervi però preso troppo gusto, nè esservi perciò dimorato gran tempo; poichè ogni vigore gli verrebbe meno. Dopo alcuni giorni toltosi Cesare a Cleopatra, divenne signore del mondo; laddove Antonio standole in braccio perdè coll' impero dell' universo anco la vita.

Un carattere, ch' io non rimembro mai senza trasporto, è quello del Petrarca, formatosi compiutamente nella solitudine, talchè si

rese idoneo agli affari più intralciati. Veramente fu il Petrarca ciò che suole essere chi si riduce in solitudine, iracondo, mordace ed impetuoso. Furongli amaramente rinfacciati i quadri troppo vivi ch' egli facea de' costumi de' suoi tempi, e specialmente il ritratto della vita lorda ed infame che si menava ad Avignone sotto il ponteficato di Clemente VI. Ma il Petrarca conobbe perfettamente il cuore dell' uomo; seppe egli maneggiare gli animi con destrezza poco comune, e condurli al debito fine. Tuttavia non si conosce, dice il suo migliore storico, l' abbate De Sade, se non come un poeta tenero ed elegante, che amava ardentemente, e cantava con infinita grazia le lodi della sua donna; nè se ne sa più oltre. Non si sa quanto gli debba la Letteratura ch' egli trasse dalla barbarie, ove essa stava da gran tempo miseramente sepolta; non si sa ch' egli salvò dalla polvere e dalla putrefazione i migliori scrittori dell' antichità, cosicchè tutti questi tesori sarebbero perduti per noi s' egli non gli avesse quasi disotterrati, procurandocene buone copie. Fors' anco s' ignora che per lui risorse lo studio delle belle lettere in tutta Europa; ch' egli appurò, anzi inspirò il buon gusto; ch' egli pensò; che scrisse egli stesso come un cittadino dell' antica Roma prima ch' essa fosse soggiogata; ch' egli estirpò pregiudizj, ed infino alla morte si serbò intrepido e coraggioso, facendo sì che l' ultima sua opera venisse via via superando le precedenti. Meno ancora si sa che il Petrarca fu grand' uomo di Stato; che i più celebri sovrani del suo secolo gli affidarono le negoziazioni più spinose e più implicate, consultandolo nelle faccende di maggior momento; che nel secolo decimoquarto egli acquistò una riputazione, un credito ed una influenza cui niun sapiente de' dì nostri è arrivato; che tre papi, un imperatore, un re di Francia, un re di Napoli, moltissimi cardinali, ed i più grandi principi e signori d' Italia richiesero la sua amicizia, e desiderarono il suo commercio; che, come uomo di Stato, ministro ed ambasciatore, gli diedero incarico de' più grandi affari de' suoi tempi; che ciò lo condusse in istato di manifestar loro le più utili ed importanti verità; che la sola solitudine gli prestò tanta forza. Niuno quant' esso conosceva e rintracciava i mirabili vantaggi ch' essa ne porge; niuno la lodava più energicamente; egli preponea il suo ozio e la libertà sua a tutti quanti i godimenti del mondo. Ben parve egli qualche tempo snervato per quell' amore cui aveva consacrati i più begli anni di sua vita; ma egli abbandonò ad un tratto questa mollezza ed effeminatezza con cui sospirava a' piedi della sua Laura. Fu uomo allora, e parlò arditamente a' re, ad imperatori, a' papi, con quella sicurezza che porgono rari talenti ed una somma riputazione. Con una eloquenza degna di Demostene e di Cicerone, esortò egli i principi d' Italia a stringer pace tra loro, ed a unire le forze loro tutte contra i Barbari, comuni nemici che

iniquamente laceravano il bel seno della loro patria. Incoraggì, guidò, sostenne Rienzi, che parve mandato dal Cielo per riporre l'antico splendore nella città di Roma. Eccitò egli e trasse un imperatore pusillanime a penetrare in Italia, ed a prendere quivi, come successore de' Cesari, le redini dell' impero del mondo. Persuase a' papi di rimettere sopra il Tevere la loro sede stata trasportata sulle rive del Rodano. Anche in que' tempi ch' egli confessava d' essere pieno di mal umore, tormentato dall' amore ch' egli tentava in ogni modo di vincere, tutt' odio contro gli uomini e le città; il papa Clemente VI, che pur non sapea com' egli la pensasse in suo cuore, gli affidò un affare assai implicato appo la Corte di Napoli che il Petrarca condusse a buon fine. Confessava egli stesso che la vita delle Corti lo rendeva ambizioso, attivo, impaziente, e ch' egli prendea gran piacere in vedersi così eremita, assuefatto a vivere ne' boschi e fra l' ampie pianure, girare allora pe' magnifichi palazzi de' Grandi con un tanto corteggio dietro. Giovanni Visconti, arcivescovo e principe di Milano, e sovrano di tutta Lombardia, uomo che ai più grandi talenti univa una insaziabile ambizione, talchè minacciava di rendersi signore di tutt' Italia, si reputò bene avventurato di potere aver il Petrarca a' suoi servigi, e che costui fosse contento d' essere nel suo Consiglio. La qual cosa mosse gli amici del Petrarca a dire fra loro: « Che vuol dir ciò? Questo fierissimo repubblicano, che non respirava se non libertà ed indipendenza, questo toro indomito che ruggiva all' ombra del più lieve giogo, che non volea sostenere i legami d' amore, perchè anche quelli gli erano troppo gravi; che avea ricusate le più luminose cariche presso la Corte di Roma, non volendo portare catene d' oro, ora di suo libero volere si stringe a' piedi i ceppi del tiranno d' Italia? Questo misantropo che non potea più vivere se non nella calma de' campi, questo grande apostolo della solitudine abita oggi in mezzo al tumulto di Milano? » Essi se ne dolgono a ragione, disse il Petrarca; ma l' uomo non ha nemico maggiore di se stesso; io ho operato contro il mio genio e contro il mio modo di pensare. Miseri! in tutta la nostra vita noi facciamo ciò che far non vorremmo, non quello che vogliamo. Ma il Petrarca avrebbe potuto dire a' suoi amici: Io volli provarvi quanto si possa nel mondo, poichè si sono per grande spazio di tempo esercitate le proprie forze in solitudine; e com' essa ci fornisca, nel governo degli affari, di libertà, di fermezza, di eloquenza, di solidità, di dignità, di grandezza.

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Il Solitario,

Romanzo del Visconte di Arlincourt.

(Continuato dal Quaderno LX. pag. 245.)

Libro Quinto.

Herstall ha stretto fra le sue braccia l'orfanella del monastero. Informato di tutte le circostanze del ratto fatale, l'Onnipotente ei benedice che l'innocenza protesse, ed il liberator guerriero di cui si è servita la sua mano divina.

Ma in qual guisa mai palesare la sua gratitudine al Solitario? In cima al Monte Selvaggio egli inaccessibile stassi: tentare di avvicinarlo colà, ei lo tiene per un'indiscrezione, un'ingratitudine e quasi un delitto. L'inflessibil suo sdegno tuona sul temerario, il quale, fidando di abboccarsi con lui, ha salito la rupe scoscesa. Se vere suonano le voci del popolo, spaventosi castighi hanno colpito alcuni temerarj pervenuti sino al romitorio del monte. Non lice nominar queste vittime, ma certa credesi la punizione loro: s'ignora donde venissero gli sciagurati, ma si asserisce che disparvero: sotto voce raccontasi l'orribil loro avventura, la tragica lor fine, e da vaghi terrori sono accompagnate le relazioni incredibili. Nessun abitante di Underlach ardirebbe ormai più di gire ad esporsi al corruccio dell'uomo delle maraviglie. Un anatema del Solitario è una favilla tolta dal fulmine; si direbbe che, cadendo sul colpevole, essa gli dischiude ai piedi un'illimitata voragine, sull'orlo della quale il perdono è senza voce, e non ha baglior la speranza.

Come circondato da misteriosa nebbia, da un magico cerchio, l'incognito del Monte Selvaggio si è tratto in disparte da' suoi simili, e sulla cima della deserta sua balza sembra abitare una region superiore, di cui niun altro, fuor di lui, ha il diritto di respirar l'aere. Dove siede il suo soggiorno? Come fabbricato è il suo eremo?... Il volgo atterrito non ardisce, neppure intorno a ciò, di rispondersi nel silenzio della sua capanna: le stesse conghietture ei si vieta.

Anselmo siede al fianco di Herstall. Elodia, vinta dalla fatica, chiude al sonno le luci. Herstall consulta il suo amico. Qualche nuova violenza del conte di Norindall egli teme. Nell'animo ei volge di allontanarsi per qualche tempo dalla valle di Underlach.

Prudente partito è forse il nascondere in qualche sconosciuto recesso l' esistenza dell' orfanella, fino al momento in cui la memoria di lei siasi dileguata dal cuore di Erberto.

Ma Anselmo ribatte questo disegno. — « Non affrettatevi », dice il venerabil pastore, « a prendere verun partito. Erberto, « voi dite, si è portato al Monte Selvaggio. Che diverrà di « lui stesso? . . . Aspettiamo ». — « E che? pensate voi forse « ch' egli potrebbe non ricomparir più? . . . » — « Nulla si può « pensare, nè indovinare, nè prevedere, allorquando nella notte « degli avvenimenti futuri immerger si può il Solitario. Aspettiamo ».

In tutto il dì appresso, la figlia di San Mauro, oppressa dalle terribili scene del dì precedente, non ha potuto alzarsi dalle cocenti sue piume. Minaccevoli vaneggiamenti hanno turbato il suo sonno. I suoi occhi non mirano che fantasmi e conflitti. Herstall irrequieto veglia presso di lei, e le proprie pene dimentica. La gioventù di Elodia ben presto ha riportato vittoria di un mal passeggiero. Ella è discesa dalla sua celletta. La pura aria delle valli ha rinfrescato i suoi sensi, e la tranquillità è ritornata al suo animo.

Una lettera del conte di Norindall viene recata alla fanciulla del monastero. Essa la consegna al suo padre adottivo. Herstall la legge al cospetto di lei. Erberto prega Elodia di perdonargli. La voce del disegno fatto da Herstall di abbandonar la Badia è giunta alle sue orecchie. Egli supplica l' orfanella a non paventar più oltre le sue violenze ed a credere al suo pentimento. Ei le chiede un colloquio. Ella degnisi di consentire a ricevere il suo ultimo addio, ad ascoltarlo ancora una volta . . . indi si partirà dall' Elvezia per sempre.

Il rimorso, il dolore e la disperazione hanno dettato la commovente lettera del conte di Norindall. Herstall non può nutrir dubbio sopra i sensi ch' essa contiene: ogni sua espressione porta il marchio della verità. Erberto si mostra determinato al più doloroso sacrifizio. Pentita e rassegnata è la sua anima. L' ultima preghiera di lui all' orfanella merita di non esser respinta. Herstall si è incaricato di rispondergli. Elodia, il giorno seguente, riceverà l' addio del conte di Norindall.

L' ora dell' abboccamento si appressa. La figlia di S. Mauro, vivamente commossa, aspetta l' amico di Renato nella sala del monastero. Penoso è questo momento per Elodia; oh cielo! quanto più penoso è per Erberto.

S' apre l' uscio, ed il conte di Norindall apparisce. È questi dunque il giovane e brillante paladino che per la prima volta si offrì a' suoi sguardi, circondato dai cavalieri della Lorena? Qual mutazione in pochi giorni! I suoi begli occhi neri hanno perduto il vivace lor lustro. Il suo sguardo dimesso più non esprime che un cupo dolore. Siede l' abbattimento sullo scolorato suo volto, e

la prematura falce del tempo sembra aver toccato la sua giovinezza.

Assuefatto a dissimulare le violente impressioni del suo animo, l' amico di Renato si mostra in calma e tranquillo; ma, ahi lasso! il fiume perturbato sin nella sua fonte, il fiume di cui la tempesta ha gonfiato le acque, e che poscia che rasserenato è il cielo riprende l' usato suo corso, può volgere bensì pacifica, ma non più limpida l' onda.

« Nobile figlia di S. Mauro », disse Erberto, « concedere al « colpevole un momento di colloquio, è lo stesso che dargli la « speranza del perdono. Una passione funesta mi ha fatto errare; « ma il pentimento mi rimena ai vostri piedi. Deh! l' impetuosa « indole del conte di Norindall cessi di sgomentarvi. Erberto più « non è da temersi... In questo punto egli rinunzia per sempre « ad Elodia, all' amore, all' imeneo, alla felicità; perchè non « posso soggiungere ancora.... alla vita ».

« Cavaliere », risponde l' orfanella, « dubitar io non posso « della sincerità dei vostri discorsi; più non parlate di errori e « di pentimento. Riparati sono i vostri torti, ed io ho dimenticato « ogni cosa ».

« Voi mi perdonate », ripiglia Erberto, « ciò basta: null' altro « ormai ho da aspettar sulla terra. La vita più non m' offre che « un immenso vuoto, in fondo al quale l' eterna notte ha sua « sede. Elodia! Vi faccia il cielo felice! Consumato è il mio sa- « crifizio, la mia anima è rassegnata; io non ho più nulla da « sperare al di qua della tomba ».

Il conte di Norindall si è alzato in piedi; una lagrima di pietà scorre dagli occhi di Elodia. L' amico di Renato si muove a partire.

« Erberto! » dice la giovinetta, e questa parola, proferita con voce commossa, arresta il guerriero. Frettolosamente indietro egli torna. « Deh mi risparmiate, » egli esclama. « Deh la toccante « vostra voce più non risuoni al mio orecchio, ovvero io cado « alle vostre ginocchia. Il dolce sguardo di Elodia più non in- « contri il mio sguardo; altrimente nessuna potenza umana più « sarà atta a togliermi da questi luoghi, ed io scorderò tutti i « giuramenti che ho fatti al Solitario! »

« I giuramenti che avete fatto al Solitario! » ripete la vergine maravigliata. — « Sì, tutti i miei giuramenti », soggiunge Erberto infiammandosi. « Lo credereste? Gli ho giurato di fug- « girvi... gli ho giurato di non perturbar più il vostro riposo... « Spietato, egli lo volle, e non pertanto ha veduto a scorrere « le mie lagrime... sì, le prime lagrime che io m' abbia versato ».

L' amico di Renato scorre la sala a gran passi; soffocata è la sua voce; indarno agli accenti del dolore avrebbe voluto ricusare uno sfogo. Dal balcone maggiore della Badia, d' onde si scopre la valle, i suoi occhi cercano il Monte Selvaggio. — « Infelice « Solitario », egli esclama, « credi tu forse in questo momento « di essere da compiangere più ch' io nol sono? »

Ogni parola del conte di Norindall accresce il turbamento dell' orfanella. — « Erberto », ella dice, « al Solitario dunque io « vo debitrice del nobile vostro pentimento, delle vostre risolu« zioni generose? . . . » — « Oh! non m' interrogate! » interrompe quasi furibondo il guerriero. « Io non posso tradire i suoi « segreti. Tremate voi stessa di conoscerli ».

Dopo qualche momento di silenzio: « Elodia », ripiglia egli a dir più tranquillo, ed avvicinandosi a lei, « io avrei potuto « fare la felicità del viver vostro: meritevole io mi sentiva di « essere il vostro consorte: il cielo ha disposto altrimenti. Senza « dubbio nato io non era per gioire una sì grande fortuna . . . « ricevete il mio ultimo addio. Se giammai il mio soccorso può « esser utile a colei sulla quale veglia il Solitario, fintanto che « questo cuore non cesserà dal battere, disponete dello sventu« rato conte di Norindall. Ah sì, qualche magnanimità è il re« taggio di quest' anima appassionata che vi adora, e che rinunzia « a voi; ma voi non avete potuto conoscere quest' anima intera« mente svelata. Mercè della forza Erberto avria potuto possedervi; « consorte di Elodia, Erberto colle sue virtù, col suo affetto, « coll' intero sacrificio di sè, avria potuto farsi perdonare un « passeggiero errore. Elodia, fortunata, avrebbe perdonato ad « amore le violenze di amore; della sua compagna adorata, Er« berto avria fatto il suo nume sopra la terra: di tutte le pompe « della gloria e dell' opulenza, di tutte le delizie della vita ei « l' avria circondata: quaggiù le avria anticipato le felicità ce« lesti. Eppure, sopra questa strada di speranza, di amore, di « ebbrezza e di felicità, Erberto si è soffermato . . . volontaria« mente egli ha levato gli occhi dalla incantevole prospettiva: « egli ha preferito le tenebre, il nulla, la disperazione. Dolce « colomba! Nello svellermi dal vostro fianco io non ardisco di « sperare che vi sovverrete almeno una volta di me, e non per« tanto nessuno più di me forse ha meritato che voi ne abbiate « pietà ».

Ciò detto, il conte di Norindall si partì dall' orfanella. Rimasta sola, un profondo sospiro ella mette. La grand' anima di Erberto si è mostrata all' aperto in questo breve colloquio. Come mai Elodia non sentirebbe compassione di un sì nobil guerriero che fa una piena annegazione di sè stesso, e si sacrifica per assicurar il riposo e la felicità di lei! Un terribile secreto era rimasto sepolto nel seno di Erberto; ma sembra all' orfanella che quanto più il velo misterioso sarà sollevato, tanto più il sacrifizio di Erberto comparirà sublime.

Herstall si è fatto più volte ripetere da Elodia le parole dell' ultima conferenza da lei avuta coll' amico di Renato: la sua maraviglia cresce ogni giorno. Il Solitario adunque ha voluto che Erberto sacrificasse il suo amore. Ma come mai l' oscuro eremita

del monte ha potuto imporre i suoi voleri al possente conte di Norindall ; e con qual diritto egli si rende l' arbitro del destino della fanciulla ?

Il veglio non può dissimulare il rammarico da lui provato nel non aver potuto indurre la sua nipote a seguire Erberto all' altare. Quanto nobile e generosa gli apparisce l' anima di questo guerriero ! Come potrà mai Elodia trovare uno sposo più illustre, un cuor più tenero, un eroe più magnanimo !

Herstall avea conosciuto altre volte l' amore ; egli avea studiato gli uomini. Egli non può spiegare a sè stesso l' indifferenza di Elodia per Erberto, tranne con questo solo pensiero : un altro si è cattivato il suo cuore. Il giovane, lo splendido, l' intrepido conte di Norindall, unisce tutto ciò che piace alla bellezza ; tutto ciò che alletta la gioventù, tutto ciò che seduce il cuor delle donne ; e non pertanto il prestigio del suo grado, le sue virili ed altere fattezze, la sua gloria, il suo nome, le sue dovizie, le sue virtù, nulla ha potuto muovere l' orfanella in suo favore. Allevata nella ritiratezza, assuefatta a non vedere che selvaggi pastori, Elodia ha potuto contemplare, senza rimanerne abbagliata, il lustro da cui l' amico di Renato era cinto, il primo grande della terra che si offrisse ai suoi sguardi ! Il conte di Norindall, adorno di bellezza e di gloria, la adora. Esso le pinge i suoi sentimenti col fuoco della gioventù e dell' amore ; esso mette al piè di lei la sua fortuna, i suoi titoli ; la innalza a grandi dignità, ovvero a lei le sacrifica, e la povera orfanella di una valle romita, ricusa le più splendide offerte, disdegna il più seducente guerriero, ed insensibil rimansi all' amore più ardente e verace ! — « Sì », ripete a sè stesso l' afflitto Herstall, « sì un « altro si è cattivato il suo cuore ».

Anselmo, confidente caro al Barone, abita non lunge dal monastero ; al suo amico egli consacra tutte le ore che i suoi doveri gli lasciano libere. Pigliando vivo interesse al destino di Elodia, Anselmo ha biasimato la condotta di Herstall. Assoluto ne' suoi voleri, ogni volta che conformi alla saggezza ei li crede, il pastore di Underlach in certi incontri non iscorge che debolezza nella mansuetudine, e nella bontà un errore. — « Toccava a voi « forse », gli dice Anselmo, « toccava a voi di cedere ai capricci « di una fanciulla ! in questo mondo, un padre, immagine del- « l' Eterno che comanda e non consulta, un padre (e tale voi « siete per Elodia) dee regolare egli solo la sorte dei suoi fi- « gliuoli. Giudice supremo, a lui spetta di meditar lungo tempo « le sue sentenze. Ma quando è convinto della loro giustizia, esso « le dee proferire ; il suo obbligo è questo. Il conte di Norin- « dall avrebbe fatto felice la figlia di S. Mauro : voi ne avevate « la certezza ; voi dovevate far tosto accendere le faci del- « l' imeneo.

« Verrà di forse in cui Elodia, ma troppo tardi, si pentirà « del suo rifiuto; essa avrà il diritto di dirvi: Voi eravate mio « padre, perchè non avete ordinato il maritaggio che mi avrebbe « fatta avventurata! Io era giovinetta, senza ragione, senza spe- « rienza, perchè m' avete voi dato retta!... L' astro dei cieli, « al tornare della primavera, prende forse a consultare le piante « della valle, per versar sopra di loro i suoi raggi, l' ardore e « la vita? »

Herstall, trafitto dai rimproveri di Anselmo, si dà in preda ad un tardo rammarico. Nondimeno le ultime volontà di sua sorella servono di scusa alla sua condotta. Egli confida al venerabil pastore la sua inquietudine intorno ai segreti sentimenti della nipote: nessuno de' suoi timori ei gli nasconde; di tutti i suoi pensieri lo fa partecipe.

« Chi in queste valli solinghe », esclama Anselmo, « chi « dunque ha potuto cattivarsi il cuor di Elodia? — Chi, dite voi? » risponde Herstall: « Colui che tutto il paese ammira e paventa, « colui, di cui è un problema l' esistenza, ed una maraviglia il « potere; colui di cui il nome è su tutte le labbra, ed in tutti « gli animi sono i benefizj; l' uomo insomma dei misteri e degli « incanti. — Che ascolto? sarebbe possibil mai? Il Solitario del « monte Selvaggio! — Egli stesso. — Si son essi veduti? — Più « volte. — Si sono parlati? — Nella galleria del monastero. — E « come mai ella potrebbe amare?... — Ascoltatemi. La figlia di « S. Mauro è nell' età delle illusioni e dell' entusiasmo. Il Soli- « tario, giovane ancora, è, a quanto dicesi, il più bello degli « uomini. Prima ancora che lo conoscesse, l' orfanella non era « occupata che di lui. I maravigliosi racconti della valle avevano « acceso la sua fantasia giovenile. Sentendo del continuo a nar- « rare i coraggiosi fatti, le eroiche azioni, i luminosi benefizj, « gli slanci sublimi del Solitario, Elodia, prima di averlo veduto, « se lo era presentato come un Dio tutelare disceso in mezzo agli « uomini. Circondato da prestigi, da misteri e da maraviglie, il « Genio della montagna improvvisamente a lei è comparso... La « bellezza della sua persona era un novello ammaliamento. Un « ente quasi celeste volgeva sopra di lei uno sguardo di amore... « a tanti fascini come avrebbe ella fatto a resistere?

« — L' incognito del Monte Selvaggio è adunque innamorato « dell' orfanella? — Non posso esserne in dubbio. Invisibile egli « segue tutti i passi di lei, e del continuo sen mostra occupato; « iniziato egli sembra a tutti i segreti della terra; conosce tutti « gli avvenimenti passati, e le disvela perfino i fatti che debbon « succedere. I grandi della corte di Nanci sono da lui conosciuti. « Per suo mezzo il divisato maritaggio di Erberto colla principessa « di Lorena venne a contezza di Elodia; ed ei fu quello che con « eroica prodezza salvò l' orfanella dalle mani de' suoi rapitori.

« Il Solitario è senza alcun dubbio un formidabil guerriero. « Solo, sul ponte del torrente, egli ha atterrato tutta la schiera « del conte di Norindall. Se aveste sentito Elodia a raccontare le « particolarità di quel sorprendente conflitto! Con qual calore « ella dipinge questo novello Achille, il cui solo scudo, innal- « zato sopra i nemici, trionfava di un esercito intero! Con qual « ammirazione ella rappresenta l'uomo della vittoria, rifulgente « sotto le armi guerriere, come il capo degli arcangeli sotto i « vessilli celesti! = l'entusiasmo di lei mi ha rivelato il segreto « dell' amor suo ».

« — E qual è la sua speranza? quali esser possono i vostri « disegni! — Il Romito di Underlach non è già un mortale vol- « gare; ogni cosa me ne fa certo, Anselmo, lo credereste? Egli « ha dettato i suoi ordini al conte di Norindall. L'illustre amico « del conte di Lorena è caduto ai piedi dell' incognito del Monte « Selvaggio: il Solitario ha voluto che Erberto sagrificasse i suoi « ardori, e l'appassionato amante di Elodia gli ha giurato di « fuggir questi luoghi per sempre ».

« Posso io più lungamente stare in forse sopra la potenza del « vincitore di Erberto ed il suo amore per l'orfanella?... Io mi « porterò a trovarlo sul Monte Selvaggio. — Voi, Herstall? — Per- « chè questo sgomento? Io conosco le popolari voci che minac- « ciano di orrenda catastrofe l'audace, il quale senza suo ordine « ardisce di poggiare sul Monte Selvaggio, ed avvicinarsi al suo « soggiorno; ma debbo io forse averne spavento? Quand' anche « fosse vero che punito egli avesse alcuni indiscreti, giunti sino « al suo recesso per disturbarne la pace, il padre adottivo di « colei che egli ama, non ha di che temere le sue violenze. Non « è la curiosità il sentimento che dirizzerà i miei passi verso la « sua abitazione misteriosa: la felicità di Elodia, forse la felicità « sua propria, rendono necessario questo colloquio.

« — Come mai! Sareste voi venuto nel bizzarro pensiero di « congiungere la vostra nipote al Solitario?... — Non ho formato « alcun disegno, non posso appigliarmi ancora a verun partito; « ma io vedrò il vincitore di Erberto. — Lo vedrete! voi dite; « poichè lo desiderate, io lo bramo. — Dubitate voi forse che io « giunga a trovarlo! — Dal Solitario io non altro aspetto che « lo strano, il soprannaturale e l'incomprensibile ».

« Ma si tratterà del suo proprio destino! » sclama vivacemente il barone: « conviene che finalmente il mistero abbia un ter- « mine... — Il mistero! » prorompe Anselmo con profetico ac- cento: « guai a voi se toccate il velo che lo ricopre!... Her- « stall! chi vuol avvicinarsi ad un abisso, corre il pericolo di « esserne inghiottito? Non avvi un montanaro di Underlach che « insieme con me non vi gridi: *Non salite il Monte Selvaggio.*

« — Anselmo! che mi cale delle superstizioni del popolo? io

« non presto fede alla magia; il vincitore di Erberto non è altro « che un uomo: mercè di generosi atti egli ha fatto prova di « grandi virtù; che posso io temere da lui? I benefizj che ha « sparsi, sono verità dimostrate. Le azioni ree che gli si appon- « gono, non sono che congetture prive di certezza. Irremovibile « è la risoluzione che ho preso; domani mi porterò a trovare il « Solitario. — Domani! » disse Anselmo, alzandosi; « ciò basta; « domani io pregherò per voi ».

La figlia di S. Mauro non ignora la risoluzione presa da Herstall di trasferirsi sul Monte Selvaggio per avere un abboccamento particolare coll' uomo straordinario, che si crede in dovere di vegliare sopra di lei. La Vergine di Underlach non confida che questo colloquio possa condurre un resultato ch' ella confusamente desidera, ma sul quale non ardisce di fermare il suo pensiero. Nondimeno una voce segreta par dirle che un grande avvenimento apparecchiasi, il quale cangerà i suoi destini.

Quanto più Elodia vede ad avvicinarsi il momento in cui il barone di Herstall dee volgere i suoi passi verso la temuta montagna, tanto più le sue preghiere s' innalzano fervorose verso l' arbitro supremo del cielo e della terra. Una dubbia inquietudine si pinge su que' lineamenti già sì tranquilli; gli affrettati suoi moti manifestano l' agitazione sua interna. Ella freme a quando a quando, senza saperne il perchè. Ella parla o risponde all' improvviso, senza capire ella stessa il senso delle sue parole. Il più lieve rumore la sbigottisce; il più tenue oggetto le reca stupore, la più semplice domanda la perturba. Troppo sincera per dissimular cosa alcuna, troppo ingenua per reprimersi, mezzo smarrita ella sembra. Herstall la osserva, la comprende; egli sospira ed accelera il momento della sua dipartita.

L' astro del giorno tocca la metà del suo corso. Il veglio si è allontanato dalla Badia; senza dubbio egli è già pervenuto al romitorio del Solitario.

Trascorron le ore. Seduta al balcone maggiore del monastero, Elodia tien continuamente fitti i suoi sguardi sulla strada del Monte Selvaggio, nè li volge qualche istante che per sollevarli al cielo. Nel cuore dell' innocenza un religioso senso è l' amore. L' anima sensitiva ha bisogno di pregare, quanto ha bisogno di amare.

Il re degli astri è calato all' orizzonte, e l' aureo suo disco, velato per metà, più non illumina che la vetta dei monti. Herstall dovrebbe essere di ritorno al monistero: donde quella lunga tardanza? che può essergli avvenuto? In fondo al cuore dell' orfanella lo spavento succede all' impazienza: ben presto le ombre della sera copriranno il villaggio. In lontananza, nè sul sentiero della foresta, nè sopra alcuna strada della valle, Herstall non comparisce al suo sguardo. Gli ultimi raggi del sole cadente hanno segnato una rubiconda linea sulla sommità del Monte Selvaggio.

La vergine di Underlach all' improvviso abbrividisce... Ella crede di veder pássare tra sè ed il monte una sbarra grondante di sangue... un grido involontariamente ella manda.

Madre Orsola è accorsa verso di lei: l' orfanella della Badia si è tolta precipitosamente dal balcone; il disordine della sua mente non ha confine. — « Seguimi! » dice la fanciulla fuor di se stessa. « — In quai luoghi! — Al Monte Selvaggio. — Al Monte Sel- « vaggio! » ripete Orsola atterrita. — « Io *te lo* comando ».

Per la prima volta Elodia proferiva questa parola: ferma era la sua voce, severo il suo sguardo; e madre Orsola, sbigottita e confusa, in silenzio ha seguíto i suoi passi.

Dal lato meridionale del cielo si ammonticchiavano nugoli densi: l' astro del giorno era interamente scomparso; nessun vento agitava gli arboscelli della valle; la natura era pacifica, ma la calma precedeva la tempesta. Il cocente ardor dell' aere, il volo spaventato degli uccelli, un lontano muggito, minaccevoli lampi, un negro velo avanzantesi sopra l' azzurro dei cieli, ogni cosa indicava la procella vicina. Elodia non avea posto mente a cosa veruna.

Essa ha già attraversato i prati: nulla ha potuto rallentare la rapidità del suo passo. Al di là del torrente, all' ingresso della selva, al piè del Monte Selvaggio, ella fermasi un momento per ripigliar le sue forze. — « In nome del cielo, che andate voi a « fare! » grida madre Orsola, oppressa da stanchezza e gelida per lo terrore. — « Herstall », risponde l' orfanella piangente, « il mio protettore, il mio padre, Herstall trovasi da questa mat- « tina al romitorio del Solitario. — Egli, gran Dio! » interrompe Orsola, « ahi misero! egli è perduto. — Io corro a rintracciarlo », soggiunge la tremante Elodia. — « Io stringo le vostre ginocchia », grida Orsola tutta smarrita, « abbiate pietà di me! abbiate pietà « di voi! Non v' inoltrate: abita la morte lassuso. — E che mi « cal della morte! Herstall, sopraffatto dagli anni, è forse caduto « vinto dalla fatica, in mezzo alle rupi o alla selva. Forse in questo « momento egli abbisogna di soccorso, forse egli mi chiama... « No, no, nessuna potenza umana vale a trattenermi. — Voi pe- « rirete amendue. — Avrò adempito il mio dovere ».

Così dicendo, la vergine di Underlach si caccia dentro la selva: madre Orsola si slancia, l' afferra per la bianca tunica, e moribonda si prostra a' suoi piedi. — « Ritorna al monastero », dice impietosita la giovinetta, « io te lo concedo. Anderò sola... ma « lasciami. — Io abbandonarvi? ah no, mai. Non sentite strepitar « la procella? Il cielo istesso si oppone ai vostri disegni; che « ardite mai d' imprendere? Dio giusto, Dio vendicatore! Deh « fulmina l' infernale montagna! — Ritirati », grida Elodia, coll' accento dello sdegno e della disperazione: « Ritirati e lasciami ».

Sollevasi un temporale furioso: i prolungati colpi del tuono scuotono la selva dal fondo; frammezzo ai nereggianti abeti imper-

versano i venti sfrenati. La tempesta si è scatenata sulle alture della valle . . . Madre Orsola giace quasi esanime ai piedi di Elodia. — « Celeste sostegno dell' innocenza! esclama l' orfanella, deh « mi soccorri! »

Il velo che le ricopriva il capo vien portato via dal turbine. Le sparse anella delle lunghe sue chiome ondeggiano disordinatamente sulla *sua* fronte e sulle sue spalle. La pioggia con violenza già cade: una *cupa notte* involge la selva, che di tratto in tratto mostrasi illuminata *dai rubicondi* baleni della tempesta. Elodia, rialzata Orsola, la trae con fatica verso *una* quercia vicina, e ne sorregge le membra agghiacciate: quindi, ritta contro l' albero che la protegge, pallida e rassegnata, la dolce vergine della Badia, sbattuta dalla tempesta, al sinistro bagliore dei lampi, immobile e taciturna, sembra, in mezzo alle tenebre dell' inferno, una candida apparizione dell' Eliso.

Frattanto l' impetuosa burrasca si è tranquillata; un raggio di luce risplende verso l' occaso; il fulmine più non tuona sul monte. La grande voce dell' uragano più non mugge che in lontananza: all' orizzonte, verso Oriente, *si* ammucchiano le nubi; l' azzurro dei giorni sereni è ricomparso. La pianta maltrattata rialza il suo umido stelo; l' *augello* riconfortato ritrova i soavi suoi canti; la natura, pari a giovane ninfa affannata, che da neri satiri fu in*seguita*, *sembra*, *sfuggita* ad orrendi pericoli, far pausa e ripigliare l' anelito.

Ahi indarno purificato si è il cielo, che la procella regna tuttora nel cuor di Elodia. Intirizzite ne sono le membra, il suo capo avvampa, ed i suoi occhi mettono le scintille del delirio. Inondate son tutte le vie: il torrente in poca distanza volge furiosamente le nuove sue onde sabbiose. Dentro nuovi burroni, scavati dalla tempesta, precipitano le acque dall' eminenza, e solcano i sentieri della foresta; dai rovesciati alberi è chiuso ogni varco. Ma per l' orfanella più non havvi ostacolo, più non havvi terrore: ella non è più la tremante colomba del monastero. Sotto le dilicate e timide sue forme, Elodia racchiudea una grand' anima, la quale non aspettava che una grande occasione per mettere la sua energia all' aperto.

Madre Orsola ha ripigliato l' uso dei sensi; il supplice sguardo di lei interroga la giovane sua signora intorno al partito cui ella vuole appigliarsi. Elodia ne ha compreso la muta preghiera: essa tiene il silenzio; ma colla mano le addita la via del monastero, e ripiglia il sentiero del Monte Selvaggio.

Un lungo spazio di terreno già la divide da Orsola che da lunge cerca di seguitarla, e pare essersi determinata al sacrifizio della sua vita. Ad un tratto un lungo gemito sorge a ferir l' orecchio di Elodia: un brivido le scorre per l' ossa . . . questo accento piagnevole, mandato in poca distanza, le parve l' ultimo sospiro di

qualche infelice ; essa gittasi verso un gruppo d' alberi d' onde è uscito il suon doloroso. All' estremo chiarore del giorno ella scorge, disteso sull' erba, un oggetto privo di vita. Un bruno vestimento lo copre : esso forse nasconde a lei l' orribile aspetto di un cadavere abbandonato da un assassino. L' orfanella raccoglie le forze, si appressa, alza il funebre manto, e... riconosce Herstall. A quella spaventevole vista, la vergine di Underlach fa risuonar l' aere delle angosciose sue strida. Genuflessa, curvata sul livido corpo del padre, essa adoprasi per rialzarlo, e co' più teneri nomi lo appella. Orsola è accorsa presso Elodia. — « Ahi mostro », esclama colei, « egli l' ha trucidato. Io l' avea preveduto. Ancora « una vittima. — Trucidato ! » ripete l' orfanella inorridita. « Dov' è dunque la ferita, dov' è dunque il sangue?... »

E le sue mani tremebonde, i suoi sguardi stravolti cercano invano le tracce di un' uccisione. — « Ma », soggiunge, « egli « forse non è che tramortito. Il travaglio della strada, l' attempata « sua età, cotesta procella fatale... ed ahi lassa ! io son quella « per cui egli ha così esposto i suoi giorni ! ahi lassa ! io cagio- « nata avrei la sua morte ? ... Orsola, corri al villaggio, corri « Orsola ; pronti soccorsi forse lo restituiranno alla vita ».

Orsola obbedisce : essa affretta i suoi passi quanto a lei concedono la sua età, le sue forze ; ma la speranza di Elodia non si alletta nel cuore della vecchiarella. — « È finita per lui », ella esclama, « egli si è meritato la sua sventura ».

La figlia di S. Mauro è rimasta sola accanto al veglio, steso senza moto, sull' umida erica della foresta. Colle sue mani ella cerca di riscaldare le agghiacciate mani del padre. Le ardenti lagrime della fanciulla bagnano lo scolorato volto di Herstall. Essa gli parla, lo interroga, e nel suo smarrimento s' interrompe per aspettarne risposta... poscia, persuadendosi che ha cessato di vivere, si dà in preda al più smoderato cordoglio.

Orsola finalmente è ritornata : due pastori l' hanno seguita, e Marcellina gli accompagna. All' aspetto di costei, Elodia si rialza, e cogli occhi molli di lagrime si slancia fra le sue braccia.

Intanto che i pastori del villaggio apprestano la bara, su cui trasportare Herstall alla badia, Marcellina prende a confortar l' Orfanella. — « E vive egli ancora ? » sclama Elodia. Marcellina inclinasi sul corpo del vecchio, gli mette la mano al cuore, pare ascoltare un momento, e proferisce queste parole : — « Egli vive ».

Elodia manda un grido di gioja. — « Avrebbe egli adunque fallito il suo colpo ? » esclama Orsola con maraviglia. — « Sospet- « tereste voi di qualche assassinio ?... » rapidamente prende a dir Marcellina. — « Se io sospetto d' un assassinio... » replica Orsola. « Herstall ritorna dal Monte Selvaggio ».

A questa risposta, Marcellina, corrucciata, torce con dispetto la testa... i pastori, portando il corpo di Herstall, giù discendon

dal monte. Sostenuta da Marcellina, Elodia seguita questa specie di funerea accompagnatura, e nell' ombra della notte il corteggio della desolazione e della morte silenziosamente attraversa i deserti cortili della Badia.

Libro Sesto.

Tutti i soccorsi dell' arte si porgono al vecchio del monastero; Elodia disperata non si è tolta dall' origliere del letto, ove l' adottivo suo padre, allo spuntare del giorno, giace ancora disteso senza movimento. Anselmo, l' esculapio della valle, invano tutte le cure gli presta; egli più non confida di conservarlo in vita. Nessuna parola di speranza è sfuggita al suo labbro, ed il silenzio del buon pastore è il presagio della morte di Herstall.

Le lagrime di Elodia, la spaventevol pallidezza, i sordi gemiti di lei, intenerisconо il venerabile Anselmo. Cercando di prepararla al terribil colpo che sta per rapirgli un secondo padre: « Figlia » ei le dice, « se Iddio richiama a se la pura anima di Herstall, « benediciamo un decreto che terminerà i suoi patimenti; le porte « dell' immortalità si apriranno per lui: già i concenti del cielo « celebrano la vicina partenza del nuovo eletto. Disserrando l' az- « zurra volta, già l' angelo degli estremi sospiri lo appella alle « eterne felicità. Il funebre letto del giusto è l' arca sacra su cui « discende lo spirito del Signore. Allontanatevi, vergine inteme- « rata; voi sola qui meritate di esser compianta » —

« No », sclama la giovanetta, « no, io non mi partirò dal suo « letto di morte ». In quel punto un leggero moto di Herstall ha colpito il suo sguardo: un raggio di speranza riluce sull' animo della fanciulla. Nuovi sforzi per ravvivare le gelide membra del vecchio con buon successo vengon tentati. Si colora lievemente in rosso il volto del moribondo, ed i suoi occhi s' aprono alla luce ancora una volta.

Herstall, dopo alcuni momenti, ha mostrato di riconoscere gli amati oggetti che lo circondano. I suoi sguardi si posano sull' orfanella colla più tenera e più dolorosa espressione. Egli tenta di volgerle alcune parole: inutili sforzi! Paralizzati sono i suoi moti, e muta la sua lingua rimansi.

Elodia si avvicina ad Anselmo. — « Mio padre », ella dice, deh! « nulla mi occultate: non naturale sarebbe mai quello stato!... « qualche perfido ha forse voluto accelerare l' istante della sua « morte? Herstall è forse la vittima di qualche disumano inimi- « co!... — Nessuna cosa il comprova », risponde Anselmo. — « E voi non sospettate alcun delitto! — Se fu commesso qualche « delitto, non n' è rimasto però verun segno. Herstall è caduto « nella selva, percosso d' apoplessia. Nessuna mano colpevole, « nessuna lama omicida si è levata sopra di lui. La fatica di un

« lungo tragitto, la procella, e forse qualche troppo violenta « emozione hanno affrettato il funesto colpo che da lungo tempo « io paventava per esso ».

Da quale opprimente peso questa risposta ha sollevato il cuore dell' orfanella! Più liberamente ora il sangue le circola per le vene. Ma ahi lassa! Simile al terribil profeta che sotto le mura del tempio di Salomone gridava *Guai a Gerusalemme!* Anselmo con voce inspirata prosegue in questi accenti:

« Un funebre velo ricopre le *circostanze* che hanno preceduto « la caduta di Herstall nel fitto della foresta. Forse innalzando quel « velo, un mistero di orrore... ma all' Ente Supremo spetta l' uf- « fizio di vendicare le segrete ed impunite iniquità. Avvi un altro « tribunale, miglior dell' umana giustizia. Un grido riprovatore sor- « gerà dal fondo della solitudine... come fragil vaso sarà infranto « il colosso... invano il delitto pianta il suo trono impostore e « trionfante sulle eminenze della terra, la folgore scoppia al diso- « pra dei monti ».

Nell' atto di pronunziare queste ultime voci, nè l' accento, nè lo sguardo di Anselmo erano cosa terrena. Un potere soprannaturale ha dettato il suo discorso. La vergine di Underlach sente correre un gelo per l' ossa... il capo le ricade taciturnamente sul petto, e di nuove lagrime si gonfia il suo ciglio.

Frattanto un giorno di più si è affondato nel baratro, dove precipitando si attuffano i mesi, gli anni ed i secoli. La figlia di S. Mauro, risalita nella sua celletta, inutilmente invoca un sonno di qualche ora che le ridonasse le forze per vegliare intorno al suo padre spirante. Il sonno sfugge dalla sua pupilla, come sfuggono dal suo cuore i conforti.

La vergine di Underlach ritorna appresso Herstall; sola essa rimane con lui. Il veglio non può parlarle, ma il suo sguardo, più che mai esprimente, sembra supplicar l' orfanella d' interrogarlo, come se fosse venuto nella speranza di risponderle con qualche altro soccorso che la parola. — « Padre mio! » disse Elodia, « deh « non abbandonar la tua figlia! » La sua mano stringe quella del vecchio, ella crede di averla sentita leggermente a premere. — « Scorsa fatale! » ella soggiunge, « forse senza il travaglio di una « ripida strada, senza il vostro colloquio col Solitario... »

L' orfanella si ferma atterrita. Al nome del Solitario, Herstall parve invaso di repentino orrore. Il suo occhio si è acceso, un raggio di furore ne sgorga. La sua anima, per farsi intendere, romper vorrebbe gli ostacoli che la inceppano. Un violento sforzo, simile ad una convulsione estrema, ha restituito il moto alle tremanti labbra del vecchio. Alcuni suoni soffocati, alcune parole appena articolate si dischiudono un varco. Elodia ascolta. — « Oh mostro!... ahi sventurata... deh fuggi! »

Il lampo de' suoi lumi è scomparso. Le sue membra sono

assiderate; spenta ne è la voce, gelido il fiato; il velo della morte ha coperto rapidamente le sue fattezze già scomposte. È trapassato! Tra la vergine ed il moribondo l' angelo dalle funebri ale ha tirato la cortina dell' eternità.

Già da alcuni giorni l' uom giusto fornito avea la sua carriera. L' orfana presentemente è quella cui Anselmo cerca di restituire alla vita. Come annichilata, essa mostrasi insensibile alle affettuose cure del pastore di Underlach. La sua carnagione ha perduto il colorito; la sua voce più non dà suoni che di gemito affannoso, e la sua esistenza è cangiata in un *dolore* continuo.

Il fiore abbattuto dalla tempesta rialza finalmente il suo languido stelo. La figlia di S. Mauro alla falce della morte è sottratta. Ma ahi misera! priva del solo appoggio della sua gioventù, essa geme di aver potuto sopravvivergli, e non ardisce di volgere il suo pensiero verso l' avvenir che l' aspetta.

I vacillanti suoi passi lentemente ella reca al balcone del monastero. Quivi, in silenzio, ella estende in lontananza i suoi sguardi. Il carro del Dio della Luce sfavillante scorre per le eteree pianure: i suoi raggi hanno dissipato i vapori che incoronavano i monti, e la bianca vetta degli alti olmi, coperti di neve abbagliante, si disegna sopra l' azzurro dell'orizzonte. Smaltate sono di fiori le praterie. La natura agli occhi dell' orfanella ricomparisce bella e limpida come nei giorni della creazione. La cascata romoreggia in distanza, e l' argentee sue onde, serpeggiando pacifiche in mezzo all' erbette fragranti, dividono in due la valle felice. Risuona l' aere ai giocosi concenti dei cantori del bosco. « Ah », sclama l' orfanella con voce dolente, « fuori della mia esistenza e del « mio destino, fuori di questo cuore disfortunato, cui il ramma« rico opprime, nulla è cangiato nella natura ».

Essa dice; ed a torrenti le grondano dagli occhi le lagrime. Oh Dio! al cuore straziato dal dolore, ed affranto dall' avversità, un cielo puro e sereno, un sito ridente, rassembrano uno scherno crudele ed amaro. Qualunque siasi il desiderio di se che il genio spento, o il giusto scomparso posson lasciare quaggiù, il cielo non accorda loro una lagrima, la terra non manda loro un sospiro. La natura segue l' andamento suo usato. Indifferente per l' uomo che la crede fatta per lui, essa non si accorge ch' ei nasca, non prende pensiero ch' ei muoja.

Gli ultimi voleri di Herstall sono eseguiti. In fondo ai giardini del monastero sorge un poggetto, ombreggiato da grandi alberi, le cui dense ombre negano al Sole l' accesso. Colà riposa seppellita la sua spoglia mortale. Nessun funebre monumento sarà costruito sovr' essa. Nessun marmo coprirà la sua tomba. Nessuna iscrizione orgogliosa ricorderà le sue virtù. Il padre adottivo di Elodia ha proibito queste pompe della morte, queste vanità della polvere. Una semplice croce rustica sorge modestamente sopra le zolle della sepoltura.

Il venerabile pastore di Underlach più non si toglie che di rado dal fianco della fanciulla, di cui unico sostegno è rimasto. Col mezzo di attente cure e di pii discorsi egli adoprasi a rammarginare in lei le piaghe dell' animo. Anselmo ha conosciuto le ultime intenzioni del suo amico. Egli ha mandato il suo nipote, il giovane Corrado a significare la morte di Herstall alla contessa Imberga. Ogni giorno egli aspetta il ritorno di Corrado e la risposta della dama. Forse la nuova protettrice di Elodia verrà ella stessa a cercarla nel monastero. Allestite ne sono le stanze. Il buon Anselmo ha antiveduto ogni cosa.

Tornate ad Elodia sono le forze: andar a pregare sulla tomba di Herstall è il primo pensiero della sua convalescenza. Al cadere del giorno, attraversato ella ha il parco; e, soletta al piè del funebre poggio, essa fermasi, prostrasi e piange. — « Oh mio padre! » dice Elodia, « straniera presentemente sopra un globo sco« nosciuto, che aspettare io mi debbo dal tempo? l'accumularsi « delle ambasce. Che sperar io posso dagli uomini? la compassione. « Deh! colle vostre preghiere, ottenete dal Signore la mia libe« razione; e per aprirmi un celeste varco infino a voi, fate che « dinanzi a me si rompano i tristi legami che alla vita mi tengono « avvinta ».

Appoggiata contro la croce della tomba, la figlia di S. Mauro, assorta nelle sue pie meditazioni, ha lasciato fuggire i momenti, senza osservarne il passaggio. Ributtando con terrore la rimembranza del Solitario, ella ripete a se stessa le ultime parole dello spirante suo padre. L' uomo del Monte Selvaggio, misterioso potere, non è più per lei un potere celeste; e tuttavia essa non può presentarselo come il genio del male. Dopo la morte di Herstall, nel fondo della sua anima una specie di terrore si è collegata al nome del Solitario: forse ella avrebbe il coraggio di fuggirlo, ma non ha la forza di scordarsi di lui.

Da notturni raggi il boschetto della morte è illuminato. Stupefatta dal vaneggiare suo lungo, intirizzita dall' umid' aere della sera, pallida come la foglia dell' alberella al chiarore dell' astro delle notti, la vergine di Underlach solleva lentamente il pesante suo capo: qual oggetto ha ferito i suoi sguardi!... Innanzi a lei, in piedi, appoggiato all' albero dei mausolei, bello come nel giorno, in cui, reggendo la lira, le apparve quale Orfeo alle ombre beate, il cacciatore del monte la contempla in silenzio, immobile come la statua d' un monumento funereo. Il destro suo braccio rialza trascuratamente una parte del suo manto, staccato da' suoi omeri, e panneggiato come il regale vestimento dei Cesari. Sulla maschile e scoperta sua fronte ondeggiano scarmigliati i suoi neri e spessi capelli. La luna, di mezzo alle frondi, pare circondarlo d' un' argentea cintura, e la misteriosa sua luce di magici riflessi lo sparge. Meno rifulgente di bellezza, sotto i boschetti dell' Elide,

Endimione fermò il carro di Diana. Meno seducente agli occhi delle ninfe della Grecia apparve l'Ippolito delle foreste.

Il tranquillo contegno del vincitore di Erberto, la commovente espressione del suo sguardo, la serenità del suo volto, hanno repentinamente sbandito dal cuor di Elodia e le memorie sinistre e le riflessioni piene di spavento. Al solo suo aspetto si è dileguato ogni impressione funesta, e già l'incantatore del monte sopra di lei ha ripigliato il suo impero.

L'orfanella ha creduto di vedere che dagli occhi di lui cadesse una lagrima religiosa sulla tomba di Herstall. La presenza di esso nel funebre boschetto, quest'ultimo omaggio tributato alla memoria di suo padre, hanno sparso nell'animo di Elodia una gioja segreta, una tenera gratitudine: il Solitario è giustificato nella mente della fanciulla. Una sfavillante luce ha subitamente rischiarato i suoi tenebrosi pensieri; le pare che un soffio divino abbia fatto sparire tutte le nubi dell'orizzonte. Il passaggio della vita più non è per lei un lungo camminar pel deserto: Elodia non è più sola nell'universo; e se nuovamente ella s'inginocchiasse avanti la sepoltura di Herstall, non più ella rivolgerebbe al cielo la stessa preghiera.

— « Egli, un mostro! egli, un uccisore! » dice in suo cuor l'orfanella. « Ah! la *virtù*, scendendo in terra sotto spoglie umane, « non avrebbe *potuto* sceglier una forma più celestiale... Il senno « di Herstall al punto della morte forse non era ben fermo: doveva « io porger fede alle accuse dell'uomo in delirio? »

Il Solitario si avanza verso di lei. — « Voi avete potuto cre- « dermi reo!... » come rimproverando a lei dice; « voi avete « potuto incolparmi della morte di Herstall!... »

Queste parole rispondono ai segreti pensieri di Elodia. L'uomo dei misteri legge adunque sin nel fondo dell'anima sua. L'orfanella conturbata si astiene dall'interromperlo: la voce del Solitario così dolcemente risuona al suo cuore!... L'esprimente suo accento ha un fascino così efficace... Elodia non ardisce di favellare per timore di cessar d'ascoltarlo.

« Vergine pura e senza macchia! » ei soggiunse, « ho voluto « rivedervi per giustificarmi agli occhi vostri. Sopra le mortali « spoglie di Herstall, innanzi a questa venerata croce, al cospetto « del cielo io lo giuro, mai sul Monte Selvaggio il Solitario non « si è contaminato di alcun delitto ».

Egli dice, ed alzata la mano sul sacrosanto Segno della Redenzione, sembra sfidare ogni terrestre o divina potenza di smentire le sue parole solenni. — « Herstall! » ei prosegue, « se mai ho « attentato a' tuoi giorni, se mai n'ebbi pure il pensiero, fa che « la minaccevol tua voce s'innalzi fuor della tomba!... Se ho « tradito la verità, accusa immantinente il colpevole ».

Il cuore dell'orfanella palpitava con forza; ma il suo turbamento più non era quello del terrore; distrutto è ogni sospetto;

dileguato ogni timore ; e lunge dal temere il momento presente, essa avrebbe voluto prolungarne la durata. — « Io lo veggo », continuò a dire il Solitario, « voi credete al mio giuramento: io « sono giustificato dinanzi a voi.... Addio ».

Egli stava per allontanarsi. — « Mi perdonate voi gli oltraggiosi « sospetti? » timidamente l'orfanella gli dice. — « Le apparenze « mi accusavano », egli risponde, « e voi potevate credermi reo. « D'altronde, caduto da gran tempo sotto il peso delle umane « condanne, più non mi recano stupor le ingiustizie. — Voi mi « lasciate », dice Elodia, veggendolo ad uscir dal boschetto. — « Forse per sempre ».

A tal risposta, la vergine di Underlach ha fatto un involontario moto verso di lui per fermarlo, e il dolore si è dipinto sul leggiadro suo volto. — « Come mai? » ripiglia il Solitario, « io sarei « sì felice da ottenere un vostro pensiero! — Non foste voi il « mio liberatore! » soggiunge la giovinetta vivamente agitata.

Nell'atto di proferir queste parole, la toccante sua voce esprimeva qualche cosa di più che la gratitudine. Il cacciatore del monte più non sa dominare i sentimenti che lo opprimono. — « Angelo del Monastero! » egli grida, « non mi rattenete, voi perdete voi « stessa ».

E l'uomo incomprensibile sembra respingere da se la fanciulla.

La figlia di S. Mauro si arretra atterrita. Affannosamente si è rinchiuso il suo cuore. Mille sinistri pensieri ritornano a tribolarla. Presso della funebre croce, come sotto l'arca di salute, ella rifuggesi, e copiose le sgorgano dagli occhi le lagrime.

Intenerito, fuor di sè, il cacciator del Monte tutti i suoi proponimenti ha già posto in obblio. Egli piega le ginocchia innanzi alla fanciulla. — « Tu l'hai voluto; tu mi svelli dal labbro la con- « fessione fatale.... Ebbene, sì, io t'amo! Tu sola, come una « celeste aurora comparsa in mezzo alle tenebre, sei venuta a ri- « chiamarmi alla vita. Ormai quaggiù per me non havvi più che « Elodia; e questa Elodia non potrà esser mia giammai. — Giam- « mai! » ripete l'orfanella: ed in questa parola di tenero e disperato affetto, il suo cuore intieramente si è aperto.

— « Volgi gli occhi intorno di te », prosegue egli quasi smarrito, « queste floride zolle racchiudon la morte; questo ridente « boschetto è una tomba: disfortunata! I miei destini rassomigliano « a queste zolle ingannatrici, ed il mio amore a questo funereo « boschetto. Adorata fanciulla! lascia ch'io fugga da te: lascia « che sopra un mare di angosce e di disperazione io vada errando « ludibrio de' flutti, inseguito dalla tempesta, e colla fronte sol- « cata dal fulmine; tale è la sentenza del cielo: io soggiaccio al « mio fato: ma deh! almeno il solo naufrago precipiti in fondo « agli abissi. È tempo ancora.... ti salva.

« Il mio delirio ti sbigottisce », ei soggiunge, « Elodia, non

« cercar di comprendere l' uomo della fatalità. Sii paga di ribut-
« tarlo. Angelo della terra! imitando gli spiriti del cielo, chiudimi
« l' ingresso del tuo soggiorno ».

La vergine di Underlach sente che le ginocchia piegano sotto il peso delle sue membra. Occupata da freddo terrore, — « Alza-
« tevi, crudele! » essa gli dice. « Ahimè! che posso io rispon-
« dervi. Voi avete lacerato il mio cuore ».

Il Solitario la scorge a vacillare; egli vuole sorreggerla; con un braccio la cinge; e la fanciulla, come priva un istante dell' uso dei sensi, dolcemente ha inclinato il suo capo sopra il seno di lui; non altrimente che il bianco fiore dell' ellera all' olmo della valle si appoggia. Il verginal chiarore dell' astro amoroso si rifletteva sul celeste sembiante della fanciulla. Le lunghe sue palpebre, socchiuse a metà, velavano l' incantevol suo sguardo. Sull' orlo del fatal precipizio, men bella apparve Psiche, allorchè Zeffiro lei svenuta rapiva.

L' Incognito del deserto la contempla in silenzio; un cocente ardore per le vene gli scorre... Ad un tratto, col più appassionato accento: — « Elodia », egli esclama, « sarebbe mai vero!...
« Elodia, puoi tu dunque amarmi? »

Nulla di feroce più ne' suoi sguardi si legge; più non v' è traccia di smarrimento nel suo aspetto: teneramente egli stringe contra il suo cuore l' orfanella adorata. Alla dolce interrogazione dell' amore, la vergine di Underlach ritorna in se stessa. Con dolcezza ella respinge il Solitario, e sviluppandosi con rossore dalle sue braccia, gli risponde queste parole: « Voi chiedete s' io v' a-
« mo? A che varrebbe il confessarlo! Non mi avete voi detto
« che Elodia non poteva esser vostra giammai? »

L' uomo del Monte Selvaggio sembra temer di risponderle; mille sentimenti diversi in lui ad un tempo tenzonano; frettolosamente egli allontanasi; a grandi passi egli scorre il cupo boschetto: indi repentinamente tornando presso l' orfanella, e rompendo vivamente il silenzio, egli esclama: — « E come posso io sperar
« mai che Elodia voglia esser mia? Errante, proscritto, sventu-
« rato, ad una sposa che posso io mai offerire? Una rupe di esi-
« glio, una capanna selvaggia, un nome sconosciuto, un' esistenza
« infelice. — Sola e deserta », risponde Elodia, « senza parenti,
« senza ricchezze, senza sostegni, che cosa ho io adunque più di
« voi su questa terra?...

— « Oh divina fanciulla! » prorompe pien d' entusiasmo il cacciatore del Monte, « queste parole trasmutano il mio destino; la
« folgore si è ritirata di sopra il mio capo. Tu mi ami!... Ah!
« il cielo mi avrà perdonato. Io posso dunque ancora sperare di
« viver felice. Or dunque, seguimi, tu più non sarai sola e de-
« serta: io sarò il tuo sostegno, il tuo padre, il tuo sposo,

« ogni cosa io sarò per Elodia. Io non posseggo che un tugurio « in mezzo a rocce solinghe; ma accanto a te io sarò il fortunato « della natura, il privilegiato della vita. Io non ho che un cuore « da offrirti; ma questo cuore è avvampante di affetto. Innocente « colomba, oh! vieni a purificare il mio ritiro; vieni, come un' « emanazione del cielo, a trasformare in un eliso l'abisso! Simile « all' augello viaggiatore, il quale, senza determinato asilo e senza « patria adottiva, non vincolato sopra la terra che alla sua diletta « compagna, io non avrò nella mia *solitudine* altri tesori che il « tuo amore, altre *ricordanze* che i tuoi sacrifizi, altra beatitudine « che la tua presenza.

« Soli in mezzo dei monti, lungi dagli umani poteri, circondati « da una nube di amore e di voluttà, poi passeremo attraverso « della vita invisibili e fortunati. Le nostre delizie, a tutti scono- « sciute, non susciteranno invidia. Ahi lasso! Io ho conosciuto le « grandezze, ed ho imparato ad odiarle; ho posseduto le ric- « chezze, e le ho rigettate; fui il prediletto della gloria, e l'ho « maledetta. Oh vergine pura! in questa valle di miserie, amare « è il solo bene supremo. Aureola del cuore quaggiù, l'amore, sì, « è un raggio sfuggito dai chiostri beati, un' immagine delle de- « lizie dell' altra vita: rispondi, Elodia! deh rispondi! Vuoi tu « confidare a me la tua sorte?

Nell' atto di pronunziar tai parole, il cacciator del Monte ha preso la mano dell' orfanella, e fuor del boschetto la trae. Inte- nerita, smarrita, ella innalza gli occhi al cielo e par consul- tarlo: debolmente appena ella resiste. Ma la luna sotto l'orizzonte è scomparsa; dense ombre siedono sul volto della natura; ed il lungo muggito dei venti rimbomba nella selva in lontano, come una voce dolente che in soccorso dell' innocenza vada chiamando.

— « Fermatevi! » grida tostamente Elodia, « di grazia, fer- « matevi; dove mi conducete? — Al Monte Selvaggio! all' amore! « alla felicità! » risponde il Solitario ebbro di affetto: e più ra- pidamente ancora egli trae con se la donzella.

L' orfanella ha ricovrato il suo animo. — « No », fermamente essa risponde, « io non debbo seguitar che uno sposo: soltanto « all' uscir degli altari voi avrete il diritto di disporre di me ».

— « Vi sono degli altari nel seno ai deserti », esclama il So- litario sublimato dalla passione; « per ogni dove l'Eterno riceve i « giuramenti dell' uomo. In ogni luogo si accendono le faci del- « l'amore e dell' imeneo Ardisci di affidarti a me, tenero fior « della valle! Io giuro di non macchiare il verginale tuo lustro. « Un ministro dei cieli congiungerà le nostre sorti. Vieni! Il tuo « sposo sarà degno di te; puro sarà il nuziale tuo talamo. Oh « mia Elodia! consenti a seguitarmi. Il mio amore per te mi ha « restituito le prime scorte della mia primavera, i primi sentimenti « della mia vita, l'onore, la lealtà, l'entusiasmo e la virtù ».

— « No », ripete Elodia con supplichevol voce, e resistendo a' suoi sforzi; « no, io *non* deggio seguirvi: lasciatemi! »

A questo commovente grido dell' innocenza, il Solitario si ferma. A guisa di un ratto baleno il momento dell' entusiasmo è passato. Come aerei vapori, gl' incantevoli quadri spariscono. Al sogno divino uno spaventoso svegliarsi succede: funeste memorie lo strappano *alle illusioni*: da subitanei pensieri ei vien richiamato in se stesso. L' uomo *inesplicabile* ha lasciato ricadere la mano dell' orfanella.

— « Perdonatemi », ei gli dice, « un istante di vaneggiamento... « voi! amarmi! che ardiva io sperare mai! Voi! seguirmi alla « rupe deserta! era io forse degno di un tal sacrifizio! no, gli « stolti miei voti non hanno potuto oltraggiare che il cielo e la « terra... io so render giustizia a me stesso... voi siete libera ».

Oh come il suono della sua voce è cangiato! Giammai il rammarico, il cordoglio, il pentimento, la disperazione, non usarono un più lugubre accento. L' orfanella è libera; e non pertanto immobile ella rimansi come incatenata al suo fianco. — « Tornate al mona- « stero », con cupa voce ei soggiunge. « Altri abitatori, un no- « vello appoggio prenderanno per voi il posto del vostro padre « adottivo. Deh possiate esser felice!... Quanto a me, domani « *io mi bandisco* dalla valle. Al di là del lago Morat, lungi da « *Underlach*, sopra un monte segregato, d' onde si scopre la cima « dell' alta torre del Monastero, io voglio andare a scavar la mia « tomba. Un passeggiero lampo che attraversi l' oscurità, non fa « che render più orribili le tenebre che gli succedono. La morte, « unica mia speranza, avrà ben presto dato fine al mio supplizio... « Addio. Se qualche sciagura minacciar potesse i dì vostri, se la « presenza del Solitario potesse ancora salvarvi da qualche peri- « colo, sopra l' alta torre della Badia, che sino all' ultim' ora i « miei occhi non cesseranno di riguardare, accendete in tempo di « notte una fiaccola, e voi mi vedrete a ricomparire ».

Egli dice, e di lancio, togliendosi dal fianco della vergine di Underlach, gittasi fuori dei giardini del monastero, e fugge rapidamente a traverso dell' ombre e delle fronde. Ahi sventurata Elodia! Questa sera non si cancellerà dalla tua memoria giammai.

(*Sarà continuato.*)

MISCELLANEA.

Il Romitorio di Santa Verena, vicino a Soletta (1).

Poco amena è la strada che da Berna conduce a Soletta, e meno gioconda poi è questa città, benchè, veduta dall' eminenze che la circondano, essa presenti un pittorico aspetto. Lambe le sue mura l' Aar: fiume che da' ghiacciaj del Finster-aar-horn giù scendendo, si versa nel Reno presso Coblenza, e grosso volume d' acque in queste parti già mena. La chiesa di S. Orso, tempio magnifico per la Svizzera, è la più notevol cosa che in Soletta si vegga. Edificata interamente conforme il gusto delle belle chiese italiane, essa ha grandi colonne corinzie che ne adornano il frontespizio. I quadri degli altari in questa chiesa, tengono un posto fra i migliori che si trovino nella Svizzera cattolica; tranne il Cantone del Ticino, il quale più veramente è Italia. Alcuni di quei quadri sono opera di Domenico Corvi, pittore che fiorì nel seicento e studiò l' arte a fondo. « I suoi dipinti però mancano di quella grazia e di « quel florido colorito che le raccomandano ai dotti « e agli indotti del pari » (2).

Dopo pranzo, salimmo in un rozzo cocchio per renderci al romitorio di Santa Verena, tratto di strada che non val l' opera de' cavalli, essendo distante appena una mezza lega dalla città. Si discese all'ingresso di un bosco, nel quale entrati, seguimmo un sentiere girevole, di vaghezza assai capricciosa, ombreggiato

(1) Frammento dei *Viaggi di D. B. per la Svizzera*, ecc. ecc.
(2) *Dizionario de' Pittori. Milano*, 1818.

da grandi alberi, e fiancheggiato da un limpido rivolo. Lungo il sentiero incontrasi un monumento innalzato alla memoria di Roberto Glutz-Blozheim, giovane autore, nato a Soletta e mancato ai vivi ed alla gloria in Monaco, ove il suo nome già suonava pregiato. I suoi amici gli consacrarono quel monumento in un luogo che respira la solitudine e la preghiera. Più lungi sorge un altro avello, entro del quale il dolore paterno ha rinchiuso i cuori di due amate figliuole, morte nel primo fiorire degli anni.

Giace l'Eremitaggio in una salvatica gola, al piè di uno scosceso dirupo. Si fa vedere agli stranieri una cappelletta ed alcuni recessi, tagliati nel vivo masso dai solitarj che abitaron quell' eremo. Il presente romito vende ai passeggieri due stampe che rappresentano due differenti vedute del sito, e vende anche birra. Assetati dal calore del giorno, ci fermammo a berne, e mentre il mio compagno vagheggiava una leggiadra viaggiatrice, io mi posi a ragionare con un vecchio, che gravemente stava fumando e bevendo alla tavola istessa. Uomo affabile era costui e buon parlatore, e spontaneamente mi raccontò l'istoria del precedente eremita, come io qui la riporto.

« Un giovine di Soletta, chiamato Adolfo, il cui padre era uffiziale agli stipendj della Spagna, veniva ne' boschi di quest' eremo a spendere il suo mattino nel leggere e nel verseggiare. Egli vi conobbe una damigella inglese (miss Fannì Spencer), che qui parimente si portava a disegnare e dipinger paesi. La madre di Fannì, sovrappresa da malattia nel passar per Soletta, avea dovuto fermarvi per qualche tempo la sua dimora. Il giovine, appena vide la leggiadra Inglese, perdè quasi affatto la volontà di studiare. Dicono ch' ell'avesse il volto di un angiolo, e le mani di singolare bellezza, ma che alquanto zoppicasse del piede sinistro. Adolfo la incontrava ogni giorno, si beava in mirarla, ma non sapea come accostarsele e favellarle. Una mattina ella si arrampicò in cima a una rupe,

per copiar l'eremo da quell'altura. Io mi dimenticava di dirvi che miss Fannì veniva a cavallo dalla città, e all'ingresso del bosco consegnava il destriero al servitore da cui era accompagnata, il quale si rimaneva ad aspettarla colà. Accadde adunque che, finito il lavoro, ella volle calar giù dalla rupe, ma si atterrì all'aspetto delle sue coste ripide e nude. Chi sale su pe' dirupi, non iscorge che il tratto ove ha da porre il piede o tenersi, ma nella discesa il precipizio gli si para dinanzi in un colpo, ed il pericolo vien moltiplicato dalla paura. Impallidì la donzella all'idea di poter perdere l'equilibrio del corpo nel discendere, e già schiudeva la bocca a chiamare soccorso, quando Adolfo, che tra il suo libro e la bella Inglese alternava del continuo gli sguardi, avvedutosi dell'affanno in cui ell'era, corse repente in suo ajuto. Avvezzo a girar pe' monti, e gagliardo com'era, sì destramente ei la sostenne, che non solo senza danno, ma quasi senz'altro timore ella scese. La gratitudine di Fannì fu il primo anello della loro amicizia. Adolfo le accennò altri bei siti da disegnare, ed ella confessò di averlo veduto più volte occupato a leggere sotto quell'ombre.

« In breve, tutti quanti i giorni essi venivano all'eremo, e Adolfo non potea mai terminare il suo libro, nè Fannì il suo disegno. Ma correva questa differenza fra loro, che la damigella prendea piacere nel vedersi amata, ed il giovane l'amava con tutta l'ebbrezza di una prima passione. Le Inglesi, civette quanto tutte le altre donne, si compiacciono nell'accendere fiamme amorose, ma d'ordinario hanno il cuore più gelido dei ghiacciaj che coronano le cime dell'alpi. Il povero Adolfo ne fece la tristissima prova. Un giorno miss Fannì, nell'atto di partirsi dal bosco, « Adolfo », con voce quasi indifferente gli disse, « spero « che tornando a quest'eremo, vi ricorderete di me « qualche volta: noi forse non ci rivedremo mai più. « Mia madre è risanata, e domani partiamo per fare

« il giro dell' Italia, ed essere di ritorno a Parigi « verso il fine dell' anno ». — Stordito, come da un colpo di fulmine, rimase a tal annunzio il giovane infiammato di amore: le lagrime gli sgorgarono copiose dagli occhi, e la sua voce era sì soffocata da singhiozzi, che appena ebbe la forza di chiederle in dono una ciocca de' suoi dorati capelli. Fannì immantinente, dato di mano alle forbici, si recise un bellissimo riccio, e gli disse di serbarlo come un pegno della sua gratitudine. Essa lo salutò molto amichevolmente di nuovo, e balzata snellamente sul dorso al cavallo, senza mostrarsi troppo commossa, disparve.

« Il dono di quel riccio riuscì più funesto a Adolfo che non ad Ercole la veste di Nesso. Ogni giorno ei tornava a l'eremo, e non trovandovi la vaga sua Driade, ne traeva dal seno gli aurei capegli, e li riscaldava co' baci o li bagnava di pianto. — « Se Fannì si è « piegata a farmi un sì prezioso regalo, è dunque « vero ch' io non sono indifferente al suo cuore! » — Tal era il falsissimo ragionamento che Amore, padre d' ogni follia, destava nell' animo del giovane, incapace d' ogni altro consiglio.

« Dopo sei mesi di amoroso delirio, sopraggiunto essendo l' inverno, Adolfo stabilì di trasportarsi a Parigi onde rivedere l' amata damigella, che per quel tempo esser dovea colà di ritorno. Non potendo disporre di molto denaro, egli vi andò a piedi, e per due mesi girò del continuo quell' immensa città senza scoprirvi alcuna traccia della vezzosa sua Inglese. Nel corso del viaggio egli s' era pasciuto di mille ridenti idee, come alle immaginazioni giovanili suole accadere; ma in luogo di liete e belle venture gli seguì un caso molto sinistro.

« Il tempo della rivoluzione era quello, e dopo la terribile scena de' dieci agosto, gli Svizzeri non erano guardati di troppo buon occhio in Parigi. Adolfo pigliato fu per sospetto. A liberarsi dalla prigione non gli rimaneva altro scampo che porsi in un reggimento e

portar le armi per la repubblica. Di questo modo egli fece varie campagne, in capo alle quali, avendo ricevuto più ferite, ottenne finalmente il suo congedo, e uscì dalla Francia, sì inospita in que' tempi di sconvolgimenti e di sangue.

« Adolfo ritornò in patria interamente disgustato del mondo, ma coll' animo tutto occupato ancora dall' idea di quell' avvenente creatura, i cui colloqnj erano stati l' unica felicità che provato egli avesse qui in terra. Con tali disposizioni, egli deliberò di viver per sempre ne' luoghi che gli ricordavano la presenza di colei che gli era apparsa come cosa celeste. Al qual fine si rinchiuse in quest' eremo, fattosi vacante per la morte del vecchiardo che lo abitava.

« Parecchi anni così trascorsero, insino a che nell' autunno che seguì la pace di Amiens, tra i viaggiatori Inglesi che allora tornarono a visitare la Svizzera, una signorina, in compagnia di un vecchio, si trasse più particolarmente l' attenzione di Adolfo. Ei l' accompagnò per tutto l' eremo intorno, e quando ella alzò il velo verde che le ombrava il volto, egli veramente credè di sognare. I lineamenti della giovinetta erano perfettamente simili a quelli della donna sì lungamente e fedelmente da lui adorata. Perfino la sua voce era conforme a quella voce la quale, dopo tanti anni, ancora nell' animo gli risuonava. — Stupì la giovinetta nel vedere lo strano turbamento dell' eremita, che fiso la rimirava e tremante era divenuto come foglia agitata dal vento, e con pietoso accento gli domandò, se mal si sentisse?

« Riprese animo Adolfo a que' detti, e, ricompostosi alquanto, le narrò come il suo smarrimento derivasse dal vedere in lei compiutamente riprodotta l' immagine di una damigella inglese che vent' anni prima egli aveva conosciuta in quell' eremo, ove mai pensato non avrebbe allora di dover ridursi a far vita solitaria egli stesso. E, richiestone, soggiunse il nome di quella. — « Miss Fanni Spencer! » esclamò la gio-

vinetta, « voi vedete in me la sua figlia; — figlia « infelice perchè priva di sì eccellente madre! Essa « è morta di consunzione, or sono due anni ».

Una lagrima cadde dal ciglio dell' eremita alla dolorosa novella, ed i suoi occhi, alzandosi al Cielo, parvero ricercare Fannì in quell'immortale soggiorno. La *giovinetta*, commossa dal dolore del romito, pianse *ella* pure, e *nell' accomiatarsi* da lui, gli diede una catenella d'oro che sospesa *al collo* portava, pregandolo di accettar il dono di una figlia della quale egli così bene ricordava e sospirava la madre.

Poscia che partita fu la giovane inglese, Adolfo scolpì sul sasso due versi che ancor vi si leggono, ne' quali esprimeva che non essendo più attaccato alla terra da alcun legame, nemmeno dalla speranza, era tempo ormai di fornire una vita di amarezza e di lutto. — In *effetto* le sue fattezze si alterarono sensibilmente, *egli* ricusò di vedere più alcuno; ed un mese dopo, restituì la sua spoglia alla terra.

BIBLIOGRAFIA.

Concordanza ed uso degli Studj di Archeologia numismatica, diplomatica ed araldica: Discorso inaugurale per l' aprimento di questa nuova cattedra nella I. R. Università di Pavia. Pavia, Bizzoni, 1820. In 8.°

Adulatori del potere vengono reputati dal volgo indistintamente tutti quelli che fanno di facoltà pubblica i loro concetti; e la ragione in ciò pur troppo è quasi sempre dalla parte del volgo. Ma siccome l' età nostra di ogni stranezza ha dovizia, così rin-

viensi un' altra classe di scrittori, i quali, nel contrario eccesso cadendo, crederebbero sfregiar la lor penna, se rendessero all' autorità la lode anche più meritata. Del quale illiberale modo di pensare, iniquamente si darebbe accusa al *Ricoglitore*, perchè sì radamente prende a celebrare ciò che dall' alto procede. Imperciocchè, da un lato, ove le critiche sono vietate, di lieve peso possono comparire gli elogi; dall' altro il timore di venire in sospetto di piaggiare nel porger lode a chi può darne il premio, è bastevole a rattenere la penna di chi sopra ogni cosa desideri di esser tenuto per sommamente ingenuo e veritiero. Le quali considerazioni c' impediscono di esaltare, quanto ne abbiam desiderio, l' instituzione delle varie nuove cattedre che più insigni or rendono le Università Ticinense e Patavina. La più larga e filosofica istruzione della gioventù porterà ben presto i suoi frutti, e così ne avrà degna retribuzione la sapienza sovrana, a cui non isfugge l' ineluttabile verità che la generazione presente da un' incalzante forza verso l' albero del sapere è sospinta, e che se l' ignoranza è fontana di ribellione e di errori, la scienza, all' opposto, è maestra di obbedienza alle giuste leggi e di riverenza verso il Principe che con discreto freno governi.

Tra le nuove cattedre erette, utilissima dee riuscire quella degli studii che le tenebre dell' antichità ne diradano col mezzo de' monumenti e delle prische reliquie d' ogni maniera. Il sig. Aldini chiamato ad occupar questa cattedra nell' Università di Pavia, ha svolto lodevolmente, nel suo *Discorso*, la ragione e l' utilità di quegli studj, e il metodo ch' egli segue nel trattarli, non che il legame ch' essi tengono con tutte le altre membra dell' umano sapere che in quell' Università si vanno dottamente esponendo. Secondo il consueto stile qui trascriviamo il brano di esso Discorso in cui l' Autore chiarisce la natura degli studj che appellato egli è ad insegnare.

La storia della natura offre alla meditazione una serie quasi interminabile di secoli che ci hanno preceduti; l'astronomia si occupa di calcoli che sorpassano ogni limite, e la geologia ci presenta ad ogni passo documenti che ci fanno fede di rivoluzioni sofferte dalla terra in tempi rimotissimi, e produzioni lentissime alla formazione delle quali si ricerca l'opera continua di una immensa serie di anni. Lo studio pertanto de' monumenti appartiene in primo luogo alle scienze fisiche, e da quelli la storia naturale ripete le sue epoche ed i suoi più solenni avvenimenti; quelli però della storia morale e della progressione della umana società, a petto loro sono di una incomparabile modernità, ed essendo tutti opera della mano dell'uomo solamente per la materia alla natura appartengono; ma tale generalmente è la mole e l'ardimento delle prime opere umane che ci rimangono, che furono dal volgo stimate appartenere ad altra specie, e quasi con quelle della natura si confusero. Elle ci parlano di popoli e d'imperii intorno a' quali l'istoria nulla ci ha tramandato di certo, e le tradizioni che ne hanno spacciato intorno ad esse alcuni antichi scrittori, derivano per avventura da congetture non dissimili da quelle che con pari diritto, e con più solidi fondamenti di critica si formano anche a giorni nostri nella contemplazione di quelle magnifiche ruine che giganteggiano sulle sponde dell'Indo e del Nilo, e che si scorgono tuttavia, sebbene assai più rade, sparse su tutte le parti del globo. Importa ai progressi della verità che gl'illuminati Archeologi si occupino primieramente di questa parte più venerabile delle loro ricerche; ove non giunge la storia, ove manca la scrittura, parli la ragione e la filosofia; questa ci dirà che vi furono de' popoli molto anteriori agli abitanti di Babilonia e di Tebe, non che a quelli di Atene e di Roma; e l'esame delle loro opere ci farà conoscere da qual parte derivarono le prime grandi migrazioni che popolarono la Terra, quali fossero i loro mezzi, e conseguentemente lo stato della loro civiltà, delle loro opinioni e de' loro governi.

Appresso a questi la scienza de' monumenti procede all'esame di quelli che si aspettano all'epoca della scrittura simbolica e sacra, origine della scienza arcana, e della greca e romana Mitologia. Le storie poetiche di Omero e di Esiodo traggono da essi le origini loro; e quella che figlia del Cielo più giustamente domanda la nostra credenza e venerazione, trovasi in essi nascosta come il fuoco sacro, e coll'altre quindi dall'umana debolezza e dall'errore confusa, onde dividere il Mondo e le opinioni, che la divina invenzione delle lettere rende più stabili e più largamente diffuse. L'Egitto, emporio inesausto di dovizie e di maraviglie di simile maniera, venerato perciò qual fonte della sapienza, e della ragione dominatrice dell'Europa e dell'Asia per tanti secoli; l'Egitto si attira anche in oggi l'ammirazione e gli studii del mondo lettera-

rio, per l'immenso numero e la maestà de' suoi monumenti, per l'altissima scienza ch'essi comprendono, per tante arti ignote e sublimi, e per l'ammirabile integrità colla quale un clima ed un suolo favorevolissimo ce li ha conservati pel corso di oltre a cento generazioni.

Di là fa duopo rivolgere l'attenzione sui primi tentativi della scrittura alfabetica, e sulle prime memorie incise sopra pietre e metalli, che aprono il campo al conoscimento delle forme delle prime lettere, le quali per lungo tempo rimangono incerte nelle figure, nel numero e nel valore, e quantunque derivate da una origine comune, prendono diversi suoni e configurazioni, secondo l'indole e le lingue de' popoli da' quali vennero adottate. La Paleografia che si aggira intorno a codeste alfabetiche vicende, presta la chiave e la scorta alla interpretazione de' monumenti scritti nelle antichissime lingue, quando tenevansi ancora le prime forme de' caratteri, siccome ne fanno chiara testimonianza le famose iscrizioni Amiclea e Sigea, e non poche altre che rimontano a quelle rimotissime età; o somministra materia onde richiamare a nuova vita le lingue già da molti secoli perdute, siccome dopo la scoperta delle celebri tavole eugubine e di altri monumenti scritti in quella lingua si è giunti ad ottener dell' Etrusca.

Da queste e dalle altre iscrizioni quasi sempre contemporanee agli avvenimenti per esse celebrati, delle quali grandissimo numero ritrovasi in marmi e metalli, sopra cippi e colonne, sopra gli archi e le facciate de' templi, ed in altri pubblici e privati edifizii, del pari che da ogni condizione di antiquaria suppellettile, sculture, vasi, gemme e pitture, grandissima luce si spande su tutta l'istoria, i cui racconti più non dipendono dalla fede di uno o pochi scrittori, incerti, lontani o parteggianti, ma vengono comprovati e disposti al tribunale della critica più severa da testimonii presenti, pubblici, irrefragabili ed in grandissimo numero, fra' quali si meritano un luogo distinto le antiche monete, destinate in origine a render vieppiù facili i contratti tra gli uomini e le nazioni, divenute quindi stromenti di comunicazione tra le generazioni separate dai secoli; sovrumana invenzione, non solo all' avanzamento della civile società vantaggiosissima; ma per la quale, la memoria di moltissimi uomini, di non poche Città, e di grandissimi avvenimenti sarebbe rimasta in perpetuo obblio, se per essa non fosse stata assicurata alla posterità: la Cronologia, le vicende delle arti, e l'antica Geografia mancherebbero del principale loro lume e scorta, se le monete, quasi filo d'Arianna, non soccorressero, e non fossero guida sicura per tutti i più intimi recessi dell' antichità.

Pel tratto di venti secoli, quelli che abbiamo finora discorsi sono i soli autografi che ci rimangono delle lingue, delle scienze e delle varie fortune de' nostri maggiori: i libri de' sapienti, le

leggi, le poesie e le storie che abbiamo di essi, non ci sono pervenute che mediante una lunga geneologia di copie ricavate da altre copie più antiche. Le tavolette cerate, le foglie e le scorze di varie piante, le tele, e le pelli degli animali sulle quali gli antichi deponevano di propria mano le produzioni degl' ingegni, le osservazioni dell' esperienza, e le memorie dei tempi non hanno potuto resistere all' urto de' secoli e delle vicende; laonde la pura originalità di quegli scritti è stata troppo sottoposta all' arbitrio ed alla ignoranza di tanti *copiatori*, professanti nella massima parte opposte opinioni e costumi, per non essere stata stranamente interpolata e difformata; sebbene uomini spertissimi nelle antiche lingue, forniti di una costanza ammirabile, e stimolati da un amore ardente pel risorgimento delle buone lettere e delle sociali istituzioni, col confronto delle antiche iscrizioni, delle medaglie e di ogni maniera di autografi monumenti, siensi adoperati a ripurgarli e restituirli alla originale loro integrità e bellezza.

Nell' inoltrarsi de' tempi verso di noi, anche le materie più fragili sulle quali stavano originalmente scritte le antiche memorie, hanno in qualche parte potuto resistere finora agli urti estremi, ed alla intrinseca tendenza de' corpi organizzati verso lo scioglimento; imperocchè favorevoli combinazioni ci hanno conservato alcuni codici e pergamene, specialmente alcuni papiri spettanti al *quinto secolo*, ed alcuni frammenti anche anteriori, che agli occhi degli antiquarii e degli stessi naturalisti sono il genere più ammirabile delle antiche reliquie. In progresso codesta merce riesce sempre maggiormente abbondante, e continua senza interruzione la serie dei documenti comprovanti lo stato delle nazioni e la direzione delle morali facoltà degli uomini; e ci mostrano un' epoca importantissima e funesta, quella di un rapido retrocedimento. La maniera particolare di scrivere sulle materie accennate, la corruzione di una bellissima lingua, il cangiamento totale delle religiose opinioni, delle formole, delle leggi, e degli usi ne' secoli a' quali appartiene codesta nuova specie di monumenti, hanno renduta necessaria una scienza ed arte particolare per leggerli, interpretarli, e per distinguere i veri ed originali dai fittizj ed apocrifi, che l' interesse e la vanità combinate colla facilità della frode vi hanno troppo spesso intrusi e frammischiati. Tale è la Diplomatica, scienza che discorre in gran parte que' tempi ne' quali un' immensa migrazione di barbari dalle fredde loro regioni, dopo aver distrutto il maggiore degl' imperii che costringevali a troppo angusti confini, innondò l' Italia e l' Europa, e le involse nelle più fitte tenebre dell' ignoranza. Effetti di questa furono i traviamenti più funesti dell' umana ragione, il feudale disordine, l' abuso della forza fisica e della forza morale della Religione: da quelle stesse tenebre però ripetono la loro origine in gran parte le sociali istituzioni, le lingue, le costumanze, che tuttora sussistono; le di-

nastie, i governi, e le particolari famiglie che reggono i destini dell' Europa e della maggior parte della terra; quindi i diplomatici monumenti sono di un più immediato interesse al presente stato di società, e la scienza ad essi relativa appartiene alla letteratura, non meno che alla cognizione de' pubblici e de' privati diritti.

Finalmente un altro genere di monumenti appartiene a' tempi di cui favelliamo, sebbene origine assai più rimota loro si conceda non senza molta ragione da alcuni, riferendoli perciò alle scienze simboliche ed alle prime parti dell' archeologia; cio non di meno lo studio e la cognizione di essi in moltissimi rapporti colla Diplomatica si congiunge: tali sono gli stemmi ossiano le insegne degli Stati, delle Città e delle famiglie. Questa scienza, che con nuovo vocabolo Araldica, e con strana voce Blasone fu chiamata, dai colori e dalle figure dipinte sugli scudi, e dai varii cimieri delle antiche armature, dai sigilli e simili monumenti, discorre intorno le origini, le dignità, i diritti, i titoli, i congiungimenti e le successioni degli Stati e delle loro primarie famiglie; illumina la storia de' tempi più oscuri, presta e vicendevolmente riceve ajuti non pochi dalla Giuriprudenza, aprendo larghissimo campo onde svelare la verità, e ragionare sulle varie politiche vicende degli uomini e delle nazioni.

Le quali cose ci fanno agevolmente conoscere, siccome le varie dottrine attribuite alla cattedra testè eretta insieme si congiungano, e l' una dall' altra dipenda; formando nella classe delle scienze morali e politiche una sola famiglia, intesa a dimostrare per via di originali ed autentici documenti la storia dell' uomo in generale, e delle nazioni in particolare, onde l' esempio degli antichi renda maggiormente istruiti i presenti.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani *(Fusi, Stella e C.)*

Shakspeare. Dramatic Work. Londres 1821, t. 3 in 12. Prezzo lir. 32.

Giuoco degli Scacchi renduto facile ai principianti, trattatello tradotto dall'inglese con annotazioni ed aggiunte. Parma 1821, in 8. Prezzo lir. 2.

Colombo. Lezioni di una culta favella. Parma 1820, in 8. Prezzo lir. 2. 25.

—— Novella di Messer Picione. Parma 1821, in 8. Prezzo cent. 60.

Leoni. Cenni intorno a Cosimo Primo e Pietro Leopoldo, Granduchi di Toscana. Parma 1821, in 8. Prezzo lir. 1.

Pezzana. Epistola intorno a Clemente Bondi. Parma 1821, in 8. Prezzo cent. 60.

Bertolotti. Viaggio al lago di Como. Ivi 1821, in 16, con una carta geografica. Prezzo lir. 3.

Esercizio di pietà ad uso degli allievi di collegio. Como, in 18. Prezzo lir. 1.

Tamassia. Elementi di filosofia naturale, o primi insegnamenti di fisica, geometria, meccanica, geografia fisica, storia naturale e chimica. Bergamo 1821, in 12. Prezzo lir. 2. 50.

Landoni. Le Sponsalizie. Libri quattro in verso sciolto. Ravenna 1821, in 8. Prezzo lir. 2.

Ruffini. Riflessioni sopra il Saggio filosofico di Laplace intorno alle probabilità. Modena 1821, in 8. Prezzo lir. 4.

Haller. Analisi della Costituzione delle Cortes di Spagna. Modena 1821, in 8. Prezzo lir. 1. 75.

I Piffari di montagna, ossia Cenno estemporaneo di un cittadino imparziale sulla congiura del principe di Canosa e sopra i Carbonari. Dublino 1820, in 8. Prezzo lir. 2. 50.

Stewart. Compendio di filosofia morale, trad. dall'inglese da Pompeo Ferrario. Padova 1821, in 8. Prezzo lir. 2. 60.

Dati. Vite dei pittori antichi. Padova 1821, in 8. Prezzo lir. 2. 75.

Bozza. Il conte Bacucco, orazione panegirica. Padova, in 8. Prezzo cent. 60.

Sofocle. Edipo Coloneo, tragedia recata in versi italiani dal cav. G. B. Giusti. Bologna 1819, in 8. Prezzo lir. 2. 50.

Tommasini. Opere Minori. Bologna 1821, in 8, tomo primo. Prezzo lir. 4.

Detto carta fina, lir. 4. 50.

Detto carta cerulea, lir. 5.

Tommasini. Del metodo di curare, dell' insegnamento medico-clinico e di alcuni stabilimenti di pubblica beneficenza osservati in Inghilterra. Bologna 1821, in 8. Prezzo lir. 1. 50.

Sonetti di Autori Bolognesi. Bologna 1821, in 8. Prezzo lir. 2. 50.

Porcus Trojanus, ossia la Porchetta, Cicalata. Bologna 1821, in 8. Prezzo lir 2 50.

Macchiavelli. Opere istoriche e politiche. Filadelfia (Livorno), t. 4 in 8 col ritratto. Prezzo lir. 18.

Cosi. Nuovi metodi pedometrici Napoli 1821, in 4. Prezzo lir. 4.

Maunoir Memoria sul fungo midollare ed ematore, versione dal francese del dott. De Philippis. Napoli 1821, in 8. Prezzo lir 2. 60.

Bateman. Compendio pratico delle malattie cutanee secondo il sistema del dottore Willau. Pavia 1821, in 8, t. 1.° Prezzo lir. 4 67.

Fasti letterarj delle città di Modena e Reggio nel secolo XVIII. Modena 1821, in 8, t. 2.° Prezzo lir. 2.

Lo Spettatore Lombardo. Milano 1821, t. 3.° Prezzo lir. 2. 50.

Gozzi Uso e maneggio della Tavoletta Pretoriana. Napoli, in 8. Prezzo lir. 5.

Istruzioni pratiche per gli uffiziali in campagna, tradotte dal tedesco con carte e piani Napoli 1819, in 8, tomo primo e atlante. Prezzo lir. 14.

De Rivera cav Carlo Afan. Saggio sui rapporti che debbono avere tra loro i gran mezzi permanenti di difesa, la disposizione topografica del terreno, e le operazioni degli eserciti. Napoli 1820, in 8. Tomo primo. Prezzo lir. 5. 50.

Molina Gioan-Ignazio. Memorie di Storia Naturale. Memoria 9.ª alla 12.ª: contengono: Sulla propagazione degl' alberi Sul Carbone. Del Potosi, monte argentifero del Perù Sulla propagazione successiva del genere umano. Prezzo lir. 4.

Goldsmith. Compendio della Storia Romana, traduzione ricorretta. Milano 1822, t. 2 in 18. Prezzo lir. 3.

Bellori. Descrizioni delle immagini dipinte da Raffaello d' Urbino nel Vaticano e di quelle alla Farnesiana, colla vita di Raffaello scritta dal Vasari, ec. Roma 1821, in 8, eleg. ediz. in carta cerulea con ritratto. Prezzo lir. 5. 50.

Erodiano. Istoria dell' Imperio dopo Marco, dal greco in italiano recata da Pietro Manzi. Roma 1821, in 8. Prezzo lir. 5. 50.

Brovelli. Saggio filosofico politico sul matrimonio. Napoli 1821, in 8. Prezzo lir. 2. 75.

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° LXII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Viaggio di D. B. per la Svizzera, la Francia e l'Inghilterra.

Scorsa nella Valle di Sciamonì.

Ai 26 *(di maggio* 1821*)* partimmo coll' alba in un *char-à-banc*, maladetto carro che mette le ossa a soqquadro, per un tempo che ad ogni istante si facea più cattivo. Pittoresco è il ponte di Menoge, e di là volgendoci scorgevamo i gioghi del Giura illuminati da un aureo sole nascente, mentre più s' annuvolava ed imbruniva il cielo in fondo alle alpestri gole ove il nostro corso era volto.

A Bonneville, capitale del Faucignì, ci abbattemmo in un terzo compagno, ch' era un giovane Inglese,

manioso per l'arte del disegnare. Presso al bel villaggio di Maglan, al di là dell'agreste Chiusa *(Cluse)*, scaturiscono al piè della rupe alcune copiose fonti che formano all'improvviso un grosso torrente (1). Più oltre havvi la cascata detta Nant d'Arpenas (2), ricordata leggiadramente ne' versi del Pindemonte. L'acqua si slancia da tale altezza, che frangesi e convertesi in polvere, prima di cadere in una gran vasca, scavata nel masso, dalla quale nuovamente si riversa e giù precipita sdrucciolando lungo il dirupo.

Passata l'Arva sul ponte di pietra di San Martino, a Salanca si cangiò di cavalli, e si prese un carro del paese. La pioggia cadeva a rovesci ed il vento scatenato infuriava; la strada, orrida e piena di pericolo, ora gira sulla scabrosa riva dell'Arva, ed ora va per un deserto sparso di macigni e di arena. In tal guisa si salì sino a Cervos, dove fecesi alto per pigliar refrigerio, e mangiar di quell'ottimo miele. Lo stato dell'atmosfera così fiero si dimostrava, che il vecchio, presso cui ci fermammo, dichiarò che ci voleva un doppio grado di pazzia per internarsi a quell'ora e con quel tempo ne' monti. La strada lascia quindi a sua sinistra l'Arva, la quale strepitosa corre nel fondo del precipizio, al piede di erte montagne vestite di abeti e di larici. La procella essendosi alquanto sedata, si udiva il corno de' pastori eccheggiare per quelle solitudini alpestri, mentre le colossali forme delle nubi, cacciate in fuga da' venti lungo i profondi valloni, porgevano una poetica immagine di que' fantasmi guerrieri di che la mitologia settentrionale ha popolato i campi dell'aere. Si giunse finalmente nella romantica valle di Sciamonì, ed il crepuscolo della sera rischiarava ancora i primi ghiacciaj

(1) Credesi che siano lo scolo del lago Flaine, posto sul monte di sopra.

(2) Il Nant d'Arpenas, secondo Pictet, ha 800 piedi di elevazione. La voce *Nant* significa torrente.

che stendono in quella valle i distruttivi lor rami (1). Dolce cosa, dopo tante fatiche e disastri, fu per noi l' incontrare un ottimo albergo (la Città di Londra), in luoghi così lontani dal soggiorno degli uomini avvezzi alle comodità della vita.

Torbidissimo era ancora il cielo la mattina seguente, onde, incerti di salire il monte, prendemmo a visitare, nel villaggio, due raccolte di storia naturale. Il mio compagno (2) comprò una collezione di minerali del Montebianco, ed un' altra delle piante di quelle alpi. Finalmente, alle undici, saliti sopra muli ed accompagnati da tre guide robuste e sperimentate, ci avviammo alla volta del Montanvert, a malgrado di un tempo così minaccevole che ognuno mostrava stupore nel vederci ad intraprender quel viaggio. Attraversata la pianura della valle, montammo in una foresta di larici sino a grande altezza. Colà si discese da' muli, ed intanto la neve cadeva a gran falde. Fu d' uopo passare per mezzo a larghe frane di neve, nella quale di tratto in tratto ci affondavamo sino alle reni, sì che penosissimo e periglioso riusciva l' andare. La fontana di Caillet, che s' incontra per quella via, non era allora sì ridente come Florian l' ha dipinta; nessuna Claudina sedeva sul suo margine, ma bensì grossi ed irti ghiacci la circondavano in forma sinistra. Finalmente, sfiniti dalla fatica, pervenimmo in cima al Montanvert, alto 428 tese sopra la valle, e ci ricovrammo nel rifugio che il sig. Desportes ha fatto innalzare pei passeggieri. Quivi le guide accesero il fuoco con arbusti alpini che un grato odore mandavano, e ci sovvennero di qualche ristoro. Noi uscivamo a quando a quando dalla capanna per contemplare l' immensa valle, detta il mar de' ghiacci, che stendevasi sotto i nostri piedi da quell' eminenza. Essa porta un tal nome, perchè

(1) I ghiacciaj di Grias, di Taconay, de' Cespugli e de' Boschi.
(2) Il marchese Antonio Visconti.

tien somiglianza di un mare che in mezzo ad una furiosa burrasca improvvisamente venisse a gelare. Le nubi che alternamente velavano o disvelavano la superficie di quell' immenso ammasso di ghiacci, più formidabile ne rendevan l'aspetto. Noi ci trovavamo al confine della natura animata, ed ogni cosa concorreva ad unire la sublimità col terrore. La neve che densa cadeva, quella che ricopriva la terra a grande profondità, il vento che impetuoso tirava, que' ghiacciaj contemporanei nel mondo, i nuvoli camminanti con maravigliosa prestezza, il silenzio di quei luoghi deserti, quale scena spaventevole ad un tempo e grandiosa!

Noi scendemmo pel sentier disastroso della Felia che coperto era di scoscendimenti di neve, sulla quale fu d' uopo lasciarci sdrucciolare, ajutandoci col bastone ferrato de' montanari. Questa insolita maniera di venire al basso, aveva per noi una bizzarra mistura di paura, di singolarità e di ridicolo. Noi correvamo ad ogni istante il rischio d' inabissarci in qualche incognito precipizio, anzi una delle guide era pallida di timore per noi; e tuttavia non cessavamo dal dileggiarci a vicenda, ogni volta che uno di noi si sommergea nella neve. Giunti a due terzi del cammino, incontrammo un fuoco acceso nel cavo di un albero da alcuni ragazzi, colà portatisi ad aspettarci con fior di latte, acquavite e rinfreschi. Quel riposo ci tornò confortevole assai, poichè stanchissimi eravamo e quasi storditi, per la strana e rapidissima foggia di viaggiare, sommamente faticosa a chi non ne ha l' abito. Durante la fermata ci si appresentò dinanzi agli occhi uno spettacolo, di cui gli abitatori della pianura non possono formare concetto. Dalla sommità del mare de' ghiacci caddero due valanghe di ghiaccio, immense in volume, e con un rimbombo che portava nel cuore spavento. Questa terribile e sublime vista ci compensò di tanti disastri, e parve restituirci il vigore. Al piè della discesa incontrasi la

fonte dell' Arveirone, torrente che avevamo veduto con superba cascata precipitare dal mar de' ghiacci sopra il ghiacciajo de' boschi. Esso rompe fuori nel basso del ghiacciajo in una grotta scavata entro il ghiaccio, la quale alle volte giunge sino a cento piedi *di* elevazione. La grotta era caduta il dì innanzi, e *gli* smisurati suoi brani presentavano le più belle gradazioni di un *azzurro* ora cupo ora inchinevole al verde. Questo torrente fu *da noi* valicato col più manifesto pericolo, sopra i giganteschi rottami che formavano una specie di ponte. Ognuno di noi, nel passare, facea cader col suo peso molti di que' pezzi, che rotolavano nell' abisso con lungo rimbombo; ed io, che l'ultimo fui, più non rinvenni sul colmo del ponte che una sola lastra *di* ghiaccio la quale si sosteneva per lo scontro co' laterali frammenti. Abbrividii a quell' aspetto, pure fu d' uopo affrontare l'evidente pericolo: *onde*, appoggiato il piede su quella *fragil lastra*, mi slanciai sul margine opposto; essa *cadde sotto il* mio sforzo, ed appena trapassato io aveva il ponte, che tutti i ghiacci ond' era composto, squilibrati dal cadere del pezzo che formava come il fulcro dell' arco, si sfasciarono, e piombarono uno sopra l' altro, con orrendo fragore, e nel rivolgermi più non rividi il ponte, ma in quella vece una sterminata rovina.

Seguendo il sassoso letto del fiume si giunse ad una magnifica pineta, ove ci aspettava il carro, che all' albergo ci ricondusse, tutti lassi e bagnati e malconci, ma sommamente paghi della scorsa pellegrina e curiosa (1). Gli abitanti di Sciamonì uscivano dalle

(1) Il sig. di Fontanes, nel suo poema intitolato *Le Verger*, dipinge le scene sopra accennate con tocchi da grande maestro:

« Mais si je veux jouir de ces grandes images,
« Je m'écarte, je cours au fond des lieux sauvages.
« Alpes et vous Jura, je reviens vous chercher,
« Sapins du Montanvert, puissiez-vous me cacher!

case loro nel vederci a riedere, e non credeano possibile che avessimo salito il Montanvert con un tempo che veramente metteva terrore. Un gran fuoco ed un eccellente pranzo ci ritornaron le forze, e chiusero molto lietamente una giornata la cui memoria ci rimarrà scolpita per sempre nell' animo.

La mattina seguente, il cameriere dell' albergo venne a svegliarci, per dirci che il cielo era limpido e che si vedeva la cima del Monte Bianco. Quest' annunzio ci fece battere il cuore per gioja. Maravigliosa era di fatto la scena. La valle di Sciamonì appariva coperta di quattro dita di neve, la cui bianchezza contrastava col verdognolo degli alberi, ringiovaniti dalla primavera. Le nevose vette dei monti si coloravano di tutti i raggi del sole, mentre i ghiacciaj mostravano fulgidissimo il fianco. L' aspetto del paese era interamente cangiato. Le montagne, rivestite di alberi resiniferi, le quali, il dì prima, avviluppate dalla nebbia, si adergevano così eminenti e paurose, parevano disparire allora sotto le colossali masse delle guglie e dei dossi che incoronano il gigante dei monti. Noi partimmo dalla valle, ed i siti che attraversavamo, facevano diversissima mostra di se, rallegrati com' erano dai vaghissimi riflessi della luce. Nel discendere al villaggio di sotto, c' imbattemmo in una processione. La precedeva un uomo che un rosso stendardo portava; seguivano le donne maritate e le vedove, indi venivano gli uomini: chiudevasi il cor-

---

« Dans cet antre azuré que la glace environne
« Qu'entends-je ? L'Arveiron bondit, tombe et bouillonne,
« Rejaillit et retombe et menace à jamais
« Ceux qui tentent l'abord de ces apres sommets.
« Plus haut l'aigle a son nid, l'éclair luit, les vents grondent,
« Les tonnerres lointains sourdement se repondent.
« L'orgueil de ces grands monts, leurs immenses contours
« Cent siècles qu'ils ont vu passer comme des jours,
« De l'homme humilié terrassent l'impuissance.
« C'est là qu'il rêve, adore ou frémit en silence ».

teggio da una fila di giovanette con l'innocenza e la salute nel volto. Que' buoni montanari pregavano il Dio che dispone degli elementi e le stagioni governa, a conceder loro abbastanza di calore nell'anno, onde a maturità potesser venire le messi, ed i prati delle valli dar fieno a nutrir le gregge e le mandre d'inverno. Un'altra processione ci si fece incontro sopra il ponte che attraversa *l'Arva*, prima di arrivare a Chede. E vedemmo poscia la lunga *schiera* dei supplichevoli muovere su pel sentiero che mena al castello di San Michele, e fare il giro della rocca all'intorno. Questo castello è caduto in rovina, ed i suoi merli giacciono al suolo dispersi: ma la speranza mai non vien meno in fondo al cuore dell'uomo, e la preghiera che il debil mortale innalza a colui che il tempo si vede immobile innanzi, trapassa di generazione in generazione, e del continuo dal cielo sopra la terra riscende.

Il laghetto di Chede ci parve minore delle descrizioni che ne han fatto gli autor Ginevrini. Da Cervos in giù il cielo si oscurò nuovamente, e quando arrivammo al ponte di San Martino, la cima del Monte Bianco era un'altra volta avviluppata da nubi. Con veemenza soffiava il vento presso la cascata di Nant d'Arpenas, e spignea l'acqua contro la roccia, sì che men bello ne riusciva l'effetto. Ma in vicinanza di Maglan, il sole ricomparve nel suo pieno splendore ad abbellire quei verdi boschetti, ad illustrare i vaghi recessi che giacciono al piè de' balzi scoscesi, ed a far luccicare le cascate e le limpide fonti che scorrono tra olenti erbette o bagnano il piè di qualche albero annoso. E così passata la trista gola della Chiusa, tornammo a Bonneville, ove la mancanza de' passaporti ci rattenne sino alle tre dopo la mezza notte. Dall'alto delle case di Bonneville si ammira una bella ed estesa veduta sull'Arva. L'argenteo lume della luna porgeva un brio singolare al maestoso prospetto. Alle sette del mattino eravamo rientrati in Ginevra.

Il viaggio alla valle di Sciamonì è facile non men che piacevole, quando la state ha disciolto le nevi; e le donne più delicate possono, senza troppo disagio, superare il Montanvert e di là calare sul mare de' ghiacci. Ma assai disastroso ed arduo esso riesce nella primavera, ed in effetto non più di due viaggiatori l' avevano intrapreso prima di noi in quest'anno.

*Gita alla Perdita del Rodano (*3o *maggio).*

Splendidissima erasi levata l' aurora, e la limpida superficie del lago rifletteva i raggi del sole nascente. I floridi giardini che circondan Ginevra, esalavano grati profumi, ed il bel mattino di una bella primavera parea mandare l' inno della lode al Creatore d' ogni bellezza. Toltici dalla città, entrammo sul territorio francese ove la via scorre per ben coltivate campagne sino a Colongì ove furono cangiati i cavalli. La strada assume ben tosto un aspetto grave e selvaggio. Il Rodano volge a sinistra le impetuose sue acque, profondamente incassate fra le radici dei monti, ed il cammino è dominato dal forte della Chiusa *(fort de l'Écluse)*, posto in sito scosceso e deserto. Questo forte ebbe molto a patire nell' ultima guerra da una batteria piantata dal lato della Savoja: si stava attendendo all' opera di riattarlo. Quelle solitudini della natura erano animate dalla presenza degli operaj che trasportavano sassi, innalzavano volte, ricostruivano mura e tagliavano rupi, stando sospesi su precipizj. Il forte della Chiusa verrà di quinci innanzi difeso da un altro forte, fabbricato in cima alla roccia, il quale dee signoreggiare il lato della Savoja; i lavori già v' erano in moto. Non molto n' è lunge il ponte di Bellegarde, dal quale si scopre il torrente di Valsorina correre in fondo ad un letto profondissimo e diroccato. Noi là scendemmo, per trasportarci a vedere la perdita del Rodano. Questo fiume s' ingolfa con impetuosità sotto alcune grandi rocce, per uscirne

tranquillissimo sessanta passi più in là. Nell' inverno l'acqua s' inabissa interamente in un gorgo, e tutto il tratto superiore al suo letto compiutamente asciutto rimane; ma nell' estate, quando le acque gonfiano assai, non si seppellisce che in parte nella sotterranea voragine, la quale di canale gli serve. Nel giorno in cui *lo* vedemmo, le onde del fiume non potevano affondarsi tutte *nel gorgo*, ma esse disparivano poscia sotto altre rupi, attalchè *in* più luoghi si potea passar il fiume a piè asciutto. — Ci rendemmo quindi a vedere il confluente del Rodano e della Valsorina, un quarto di lega più oltre. Il Rodano, uscito dalle sotterranee fauci, scorre in mezzo a selvagge rupi che ha scavato più di cento piedi profonde. Le punte di queste rupi si protendono sopra il letto del fiume, e portano piante, le quali, intrecciando i lor rami, formano un verdissimo tetto alle azzurrine onde che trapassano in maestoso silenzio. La Valsorina sbocca da una stretta di monte ancor *più selvaggia*, e viene a gettarsi nel Rodano, il quale s' avvolge poscia in una terza gola, agreste egualmente, ma diversa dalle due prime. In mezzo a questo triangolo, di singolare ma capricciosa orridezza, è collocato un mulino. Quale spaventoso soggiorno esser dee quello nella stagione delle pioggie e delle nevi, allorquando le furiose acque del torrente corrono ad affrontare i minacciosi flutti del fiume! — Noi pranzammo a Colongì, e tornammo la sera in Ginevra. Il sole, nell'atto del tramontare, indorava gli eterni ghiacci delle alpi opposte, e la colossale sommità del Monte Bianco ritraeva ancora la porpora de' suoi raggi, mentre la pianura era già quasi ravvolta nel vespertino crepuscolo.

La festa dell' Ascensione vien celebrata dai Calvinisti come dai Cattolici. Ogni cosa ci prometteva un giorno magnifico e ben popolati passeggi in Ginevra e nei dintorni. Non pertanto si deliberò di partirne, un' ora dopo il mezzo giorno. Il villaggio di Coppet ci trasse a fermarci, per visitare il parco e la casa ove abitarono Necker e la famosa sua figlia. Alquanto oltre Coppet, un padiglione, leggiadramente costrutto alla chinese, contiene una statua di legno guardante all' ingiù, che illude per la somiglianza. Attraversato Nyon, si fece alto a Rolle, piccola e gaja città, posta nel sito ove il lago ha maggiore larghezza. In fondo al bel passeggio in riva del lago, molto era il concorso degli uomini al tiro dell' archibuso: pei lunghi viali andavano a diporto giovani donne e fanciulli; e dove l' ombra è più fitta, un ballo campestre tratteneva i garzoni e le forosette. L' aria di agiatezza e di gioja che regna tra gli abitanti di questo bel paese di Vaud, ci facea comparire più tristo l' infelice stato de' nostri contadini di Lombardia. — Tra Rolle e Losanna giace Morges, altra piccola città, ben fabbricata e graziosa. Questo breve tragitto ci ha lasciato rimembranze che ci saranno ognor care. Una lega prima di giungere a Morges, era accampato il parco di artiglieria del Cantone. I cittadini-soldati stavano sparsi in gruppi all' intorno: le signorine di Morges e le villanelle abbellivano il patriottico campo. La musica militare facea risuonare di vivaci sinfonie quella spiaggia, e giulive danze avvivavano la scena piacente. Dal campo sino a Morges non si scorgeva che gente a passeggio, ed una dolce allegrezza su tutti i volti era pinta. Altri balli pure s' incontravano ne' prati lungo la strada. Quest' universale giocondità, la decenza che l' accompagnava e la pulitezza de' vestimenti si combinava per incantevol maniera con la bella coltivazione ed i

prospetti magnifici del paese. — Noi arrivammo sull'accalcato passeggio di Losanna, prima che il sole scendesse all'occaso. I ricchi abiti delle Inglesi formavan contrapposto colla modesta ma elegantissima foggia del vestire natio. Gli alberghi ridondavano di viaggiatori. Preso l'alloggio con qualche fatica, ci rendemmo sulla strada che mena a Vevey per ammirare i vaghissimi giardini di *Mon Repos*, villa ove abitò, altre volte, l'autore di Maometto e di Alzira. I terrazzi ed i giardini delle case all'intorno erano popolati di fanciulle che godevano la fresca auretta, e sulla strada si vedeano ritornare i giulivi gruppi de' borghesi ch' erano andati a passare il lor giorno in campagna.

Il dì appresso, visitata l'antica cattedrale, ed ammirati i colti contorni di Losanna, si trapassò a Vevey, d'onde tosto si uscì per andare in pellegrinaggio a Clarens, casale fatto celebre dall'immaginazione di Gian Giacomo, il quale vi pose la dimora di quell'amabile e sublime Eloisa, i cui amori, le cui virtù, la cui morte vivranno eternamente nella memoria dei cuori gentili. La scorsa da Vevey a Clarens è piacentissima verso la sera. Il sole discendeva fulgido all'orizzonte: parea che il fuoco de' suoi raggi infiammasse tutta la faccia del lago, che di là si scorge nella sua più grande lunghezza. I colli ed i villaggi si riproducevano per ammirabil guisa nell'onde, e l'antico castello di Chillon, dalle biancheggianti mura, contrastava mirabilmente col verde degli opposti boschi e coll'azzurro colore de' flutti che bagnano il piede di quelle torri orgogliose. Clarens non è che un piccolo aggregato di case, notevole appena per la vaga sua positura. Ma l'impero delle ricordanze è onnipossente sopra le immaginazioni vivaci, e più di un viaggiatore che passa dormendo per mezzo a popolose città, si ferma con dolce commozione presso de' boschetti che la penna di Rousseau ha fatto abitare da individui dotati di sì

squisita facoltà di sentire. — Per ritornare a Vevèy noi facemmo attaccare il cavallo di un contadino ad un carro destinato a ben diverso uso. — Da Clarens a Vevey corre la distanza di una lega e tre quarti.

Da Vevey a Friburgo.

Si partì da Vevey alle sette della mattina *(2 giugno)* e si ascese la dura costa del monte per due ore continue, avendo a diritta la Veveysse che scorre nel fondo di ertissimi precipizj. Questa parte della strada è agreste assai: nel volgerci indietro dall'alto del monte, scorgevamo da lontano nel basso una parte del lago di Ginevra, cui salutammo con tenero addio: le triste montagne del Vallese chiudevano la scena nel fondo. Presso il castello di S. Dionisio incomincia a stendersi un' elevata pianura, e sino a Bulle il paese ha interamente l' aspetto montano. Si veggono d' ogni banda grandi pascoli, sparsi di piccioli boschi, di gruppi di larici e di abeti. Nel mezzo di queste verdeggianti praterie s' innalza un gran numero di capannuccie, coperte con lastre sottilissime di grigio colore.

Bulle, picciola città, ha un convento di Cappuccini, ed è rinomata per l' avvenenza delle sue donne. Da Bulle, ove ci fermammo a far colezione, fino a Friburgo, la contrada perde assai del carattere alpestre, e spesso offre l' aspetto di ben coltivata pianura. Ma il viaggiatore, in questo tratto di strada, vien singolarmente dilettato dall' incontrare una magnifica selva di pini che si stende per un quarto di lega lungo il cammino. Questa pineta, composta di altissime diritte piante, e tagliata da molti sentieri, è aperta ad intervalli, e co' graziosissimi suoi contorni presenta l' immagine di un parco incomparabile e più che regale.

Friburgo è la capitale del Cantone di questo nome. Non molto essa è popolata, nè giunge a sei mila il numero de' suoi abitatori, quantunque il numero delle case sia in proporzione assai grande. Vi si veggono parecchi edifizj, fabbricati con qualche buon gusto. Una strada *che* passa di sopra alle case, vien qui mostrata a dito agli stranieri, ma ne sorride per compassione chi ha veduto in Genova il magnifico ponte di Carignano. Friburgo è ingombra di frati e di monache. I Gesuiti, che vi furono restaurati, posseggono per se soli un' entrata di quaranta mila lire di Svizzera. Gli uomini colti di Friburgo li guardano come il flagello della lor patria; ma la superstizione è più radicata nella Svizzera cattolica che nell' Italia, ove mai non si concederebbe il fondo di un milione ai frati da una comunità che si reggesse *popolarmente*. — La torre, che serve di campanile *alla cattedrale*, ha 365 scalini. Da quella sommità si scorge la Sarina uscire dai dirupati fianchi del monte, e disegnare un gran semicircolo intorno ai bastioni: tre ponti, due in marmo ed uno in legno, scavalcano il fiume. Questa vista ha non so che di fantastico e grande; ma il tutt' insieme tende alla tristezza in Friburgo; e le cupe ed antiche porte che si passano entrandovi, non dispongono in favor d' essa la mente del passeggiero.

Nell' uscir di Friburgo si attraversano i tre ponti sulla Sarina. Da questo lato l' aspetto della città è singolarissimo: i balzi che fiancheggiano il fiume, contrastano in pittoresco modo con le fortificazioni che la circondano, e gli alti campanili delle chiese. Da Friburgo a Berna l' occhio non si pasce gran fatto: s' incontrano non pertanto molte capanne, o case rustiche in legno, di notabil grandezza, fabbricate con buon gusto e quasi con una certa magnificenza. Il villaggio di Neveneck, sulle rive della Sense, parte

il cantone di Friburgo da quello di Berna. Appena valicato il fiume, si scorge cangiata la forma di vestire degli abitanti. Ai larghi cappelli di paglia delle Friburghesi succedono le cuffie nere delle Bernesi d' una foggia affatto bizzarra.

Berna è circondata da eleganti ville e da passeggi magnifici: molte case ben fabbricate vi fanno vaga comparsa. Era domenica, e sui bastioni si vedea gran numero di donne a diporto, le une colla graziosa portatura del paese, le altre vestite secondo la moda francese. Pare che le donne di miglior condizione abbandonino a poco a poco interamente la foggia del vestir nazionale. Lo stesso avviene in quasi tutta la Svizzera. I vecchi si rammaricano che insieme cogli abiti delle grandi città se ne prendano anche i corrotti costumi, e sclamano che le semplici virtù dell' antica Svizzera cominciano a sparire insensibilmente, coll' introdursi del lusso e delle forme straniere. Il popolo di Berna parla un cattivo tedesco; i signori affettano di non parlar che il francese. Noi alloggiammo all' albergo del Falcone, uno de' migliori di tutta la Svizzera.

La Cattedrale di Berna tiene riguardevol luogo tra i più cospicui templi della Elvezia protestante. I vetri dipinti de' finestroni risplendono di colori vivissimi; il rosso porporino segnatamente è di bellezza abbagliante. Questa cattedrale, di gotica struttura, contien pure una cappella destinata ai Cattolici. I bagni stabiliti sull'Aar, fiume che bagna le mura di Berna, sono l' ordinario ridotto dei viaggiator dissoluti. Pretendesi che seguendo la massima di Catone, il governo mantenga quest' asilo della scostumatezza, affinchè illeso rimanga l' onore delle matrone. — La Biblioteca della città attrae meglio a se i passi dell' uomo istruito: essa racchiude un museo ove trovasi una raccolta di tutti gli uccelli e quadrupedi della Svizzera: ricchissima è la parte degli avoltoj, dei falchi ed altri augelli di rapina; e gli oggetti sono preparati assai

bene. Vi si ammira inoltre un quadro di Holbein, che giustamente vien tenuto in gran pregio. Le antichità romane, scoperte nel paese di Vaud ed in alcune parti del Bernese, non che un certo numero di vesti, di armi e di utensili de' selvaggi dell' America e dell' Oceanica, ci trattennero poscia alcun tempo. Gran piacere io presi inoltre nell' esaminare parecchi disegni in rilievo *delle* alpi bernesi, ed un gran vaso vinario, rimasto per lungo *tempo* nel mare e tutto incrostato di belle conchiglie. Un picciolissimo orto botanico è unito al museo.

Nei fossi tra i bastioni della città si veggono a pascere daini e camosci; ed in un altro di questi fossi vengono mantenuti a spese del comune due orsi, maschio e femmina. La figura di questa fiera forma l' emblema gentilizio della città. Meritevole dell' attenzione e delle lodi del filantropo è lo Spedale fondato per ricovero de' cittadini venuti in miseria: gli stranieri, che cadono infermi, vi trovano essi pure un asilo.

Scorsa ad Hofwil (5 giugno).

Si esce di Berna e si passa il ponte sopra l' Aar. Voltando a sinistra, s' incontra una strada aperta con bravura dentro il terreno profondamente scavato. Nel sorgere poi sopra della città, se ne ammira la vaga comparsa, col bel fiume che ne lambe le mura. Hindelbanck, ove passammo dapprima, giace due leghe distante da Berna, e contiene la tomba giustamente celebre della signora Langhaus, eseguita dallo scultore Nahl, che in mezzo al coro della chiesa è riposta. L' idea di questo avello è un sublime concetto. Esso rappresenta il momento in cui la tromba dell' angelo dell' estremo Giudizio dischiude i monumenti, e restituisce gli estinti all' eternità de' premj o delle pene. La pietra che ricopre la tomba, si solleva spezzandosi, e lascia veder nell' interno la bella donna

che risuscita, tenendo il suo figliuolino. Pare ch' ella prenda lo slancio verso de' cieli, ed il sentimento della sua beata immortalità si dipinge ne' sereni e maestosi suoi sguardi. Con un braccio ella sembra respinger il sasso che ancor si oppone al suo passaggio, e coll' altro stringe al suo seno il fanciullo che si ravviva com' ella, e che colle sue manine mostra di voler ajutarla ad uscire da quel lugubre sito. È peccato che questo sepolcro sia lavorato in pietra tenera, e non in marmo come pur meritava. E più desta rammarico il sentir che, durante la rivoluzione, i furibondi abbiano rotto il naso alla statua di lei. Si è ristaurato quel danno; ma il colore del pezzo rimesso essendo alquanto più chiaro del resto, ne segue che il volto perde assai della sua dolce espressione. In lingua tedesca è l' iscrizione apposta al sepolcro (1).

Di là salimmo al vicino castello del conte di Herlach, circondato da ameni passeggi. Vi si veggono alcune buone incisioni ed una galleria di ritratti de' principali di quell' illustre famiglia.

L' istituto rurale del signor di Fellemberg a Hofwil era il principale scopo della nostra scorsa. Ci dirizzammo a quella volta pertanto, ed il buon gusto dei grandi edificj che il suo fondatore vi ha alzati, ci dispose anticipatamente in favore dell' istituzione; come la maggiore prosperità delle messi e dei trifoglj ne' campi che ad esso appartengono sovra le circostanti campagne, altamente favella in vantaggio

---

(1) Ecco l' imitazione che se ne fece in lingua francese:

« Entends tu la trompette! Elle a brisé la pierre
qui couvroit ton cercueil...
« Du tems et de la mort voici l'heure dernière
plus de maux... plus de deuil...
« Enfant de ma douleur, à la voix maternelle
sors de ton long sommeil;
« Le Ciel s'ouvre... au bonheur l'Eternité t'appelle
à l'instant du reveil! »

dei metodi agricoli che vi son praticati. Il sig. di Fellemberg non riceve che assai raramente gli stranieri che in gran folla si recano al suo podere. Troppo prezioso è il suo tempo per disperderlo in ragionari il più delle volte inutili. Non di meno egli ci accolse con singolar cortesia, anzi con vero amore, come quegli che essendo segretario della Legazione Elvetica in Parigi, avea avuto *dimestichezza* collo zio del mio compagno di viaggio, il quale era colà ambasciatore a quel tempo. Il signor di Fellemberg ha cinquant' anni incirca: la sua fisonomia indica una mente penetrativa ed avvezza a riflettere. Con lentezza, ma con precisione egli parla; il suo sorriso ed il suono della sua voce hanno non so che di attrattivo che gli concilia i cuori in un subito. Dopo un lungo colloquio nel quale egli ci spiegò molte sue idee intorno all' educazione, e lasciò trasparire i generosi sensi che lo governano, andò egli stesso a cercare il conte di Villevielle, autore di un' opera sopra le Instituzioni di Hofwil, dettata specialmente per servir di antidoto alle accuse di un fanatico, giurato nemico degli avanzamenti dell' umano sapere (1). Questo nobile scrittore, il quale sino all' entusiasmo è preso dal merito del sig. di Fellemberg, si compiacque di esserci scorta ne' suoi stabilimenti diversi. Noi vedemmo dapprima l' officina in cui si fabbricano gli stromenti d' agricoltura, e si perfezionano le meccaniche agricole. Quivi è da notarsi particolarmente il famoso seminatore, con cui il sig. di Fellemberg ottiene sulle sementi un' economia la quale arriva fino alla metà, il che

(1) Il marchese di Breme, sempre intento a giovar la sua patria ha fatto tradurre e stampare a sue spese quest' Opera col seguente titolo: *Delle Instituzioni d' Ofwil, considerate più particolarmente sotto i punti di vista che interessar debbono gli uomini di Stato, del conte L... di V. Traduzione dal francese di Francesco Contarini. Milano, V. Ferrario*, 1821, in 8.°

forma a un di presso la vigesima quarta parte della raccolta. Si fece quindi, in compagnia dello stesso, un giro pei campi lavorati coi nuovi metodi; e di là si passò nelle stalle, le quali contengono un gran numero di bellissime vacche di varie razze. Sembra che nel lavorar la terra a diverse profondità, nell' alternar saviamente la rotazione de' prodotti ogni quattro anni, e nell' abbondantissimo uso de' concimi, consista la miglior parte dei metodi rurali dell' istituto di Hofwil. Quelle vacche non escono mai dalla stalla in verun tempo. Soltanto le stregghiano fortemente più volte al giorno per eccitarne la traspirazione: esse forniscono con ciò una grande quantità di letame, ed abbondantissima è pure la copia del latte che danno. L' affabil Conte ci addusse poscia nella scuola d' industria pei giovanetti poveri, stabilimento che ha vinto l' unanimità de' suffragj, e di cui si fondò una copia nel cantone di Glaris ed un' altra nella città di Amburgo. Questa scuola è diretta da Vehrly, filosofo pratico, non meno degno del suo signore che questi sia degno di lui. Una simigliante scuola si dee ben presto aprire per le fanciulle indigenti, la quale sarà diretta dalla signora di Fellemberg, donna per ogni lato pregevole. Noi scorremmo il giardino di lei, ed i giardinetti degli allievi dell' istituto di educazione per le classi superiori della società. Avevamo veduto, alquanto prima, un gran numero di questi giovani alunni nel momento della loro ricreazione: la salute e la gioja erano dipinte sul loro sembiante. Essi imparano, avanti ogni cosa, la lingua greca, e spesso avviene di sentirli, ne' loro divertimenti, cantare gli inni di Omero. Si comprendono intorno a cento allievi nell' istituto, e più di trenta professori hanno la cura di ammaestrarli. Gli studj filologici e gli storici sono spinti innanzi assai, nè vengono trascurate le scienze del calcolo, e le fisiche e le morali, egualmente che le arti di piacere e gli esercizj utili alla salute. Ogni alunno paga tre mila franchi di annua pensione. I

parenti s'impegnano a lasciarli per nove anni nell'istituto. La casa che si sta fabbricando espressamente per loro, e che verrà abitata fra breve, si fa osservare per la sua grandezza e la regolarità della sua disposizione. Il sig. di Fellemberg fu gentile a segno di volerci rivedere innanzi che partissimo, e poscia che c'ebbe date assai dimostrazioni del suo buon animo, c'invitò a tornare ad Hofwil nel compiere il giro de' nostri viaggi. Noi ci accomiatammo da lui, rapiti delle sue virtù, del suo ingegno, della generosità del suo pensare, e della rara sua cortesia che dal cuore prendeva l'origine.

Gita al lago di Thoun.

Thoun giace sei leghe discosto da Berna. Lungo la strada veggonsi a sinistra alcune eleganti ville, abitate nella bella stagione dagli ambasciatori stranieri che risiedono in Berna. Prati sparsi di piante fruttifere, magnifiche capanne di legno che si potrebbero chiamare rusticali palagi, selve in lontananza, e nel fondo l'altissima giogaja delle alpi Bernesi, tale era la scena che si offeriva ai nostri occhi invaghiti. Thoun è una piccola città, come dicono nella Svizzera, o come diremmo noi, un grosso borgo, che siede nel sito ove l'Aar sbocca dal lago che porta quel nome. Noi salimmo sull'eminenza ove s'erge la cattedrale: si ha quinci una veduta che infonde singolare diletto. Si scorge in distanza una parte del lago, e più presso il fiume uscirne in maestoso silenzio: una verdissima isoletta, piantata d'alti pioppi ed abbellita da una casa di campagna, sorge in mezzo ai cerulei flutti dell'Aar, e mirabilmente collegasi colle rive del fiume, non meno piacevoli e tutte sparse di vaghi boschetti e di ville ridenti. Questo prospetto è di un genere tranquillo e raccolto: illuminato da un bel sole, esso presenta un insieme che dispone l'anima alla contemplazione ed all'amore. Sui poggi, opposti alle case di

Thoun, si veggono alcuni vigneti, la coltivazione de' quali è osservabile in quell' altezza del suolo sopra la superficie del mare. Scendemmo poscia sino al castello di Schadau, collocato ove il fiume incomincia a staccarsi dal lago. Le cime orgogliose ed abbaglianti per neve della Jungfrau, dell' Eiger e della Blümlis-alpe dominano il fondo della scena, e producono un portentoso effetto, di riscontro a placidi contorni del lago alla vaga sua foce. Noi avevamo fatto allestire il pranzo nel barchetto per guadagnar tempo e fare intanto un piccol giro sull' onda. Di quanti sontuosi pranzi cittadineschi rapidamente ho perduto memoria, mentre il gustoso desinare fatto sul lago di Thoun, allo spirare di fresc' auretta, e co' più vaghi prospetti dinanzi, mi torna sempre al pensiero con rinnovato diletto! I giardini che adornano le rive dell' Aar, ridevano animati dalla presenza di giovani damigelle che disegnavano, leggevano, o coltivavano fiori. La maggior parte di loro erano Inglesi. — Il lago di Thoun mette ad Interlachen, donde si ascende ai ghiacciaj del Grindelwald. Avendo già veduto le valli di ghiaccio del Monte Bianco, preferimmo di tornarsene a Berna, per non consumare nelle Alpi della Svizzera un tempo destinato all' esame delle due più grandi capitali europee.

Viaggio da Berna a Soletta.

(Vedi nel primo quaderno di quest' anno l'articolo intitolato: *Il Romitorio di Santa Verena in vicinanza di Soletta.*)

Da Soletta a Zurigo.

(Sarà continuato.)

ISTORIA.

Storia compendiata del Vespro Siciliano, in cui si espongono le cause e le conseguenze di questo grande avvenimento; dell' abate Francesco Paolo Filocamo. Palermo, Abbate, 1821, in 8.

Celebre nell' istoria de' tempi di mezzo è la persecuzione mossa da' Papi contro di Federico II, principe maggior del suo secolo, e colpevole, agli occhi loro, di non voler sottoporre l'Imperio al Sacerdozio. Egli fu scomunicato perchè non passava in Palestina mentre l' uffizio di sovrano lo riteneva a far la prosperità de' suoi popoli; fu scomunicato ancora quando salpò da Brindisi come Crociato, per non essersi fatto assolvere prima; fu scomunicato la terza volta per aver conquistato Gerusalemme, scopo della sacra guerra, mercè di un trattato di pace, non colla forza dell' armi, e finalmente, sempre crescendo l' animosità de' Pontefici, fu condannato dal Concilio di Lione, e dichiarato decaduto dal trono unitamente a tutti i suoi successori, senza riguardo ai diritti della regal potestà, alle promesse di quest' Imperatore, ed alla garanzia offerta ad Innocenzo IV dai Re di Francia e d' Inghilterra.

L' odio de' Pontefici durò contro la stirpe di Federico, anzi infierì maggiormente. Essi perseguitarono Corrado suo figlio, e donaron la corona di Napoli e di Sicilia a Carlo di Angiò, disponendone come di cosa lor propria. Essi fecero disperdere all' inclemenza dell' aria le ossa di Manfredi, che la pietà dell' esercito francese avea coperto di un monumento di pietre (1); nè cessarono dalle ire finchè col miserevol

(1) Se il Pastor di Cosenza che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia;

supplizio del giovine Corradino, non fu spenta la casa di Hoenstaufen, e la discendenza degli Svevi distrutta.

Carlo di Angiò governò la Sicilia per mezzo de' suoi luogotenenti, ma col più tirannico freno. Si può ritrarre quali violenze usassero i Francesi in Sicilia, dal seguente passo di un' allocuzione di Alaymo di Lentini, a Beatrice moglie di Carlo.

« Or vedendosi sin dal principio pieni d' incendj, di omicidj, di furti, di stupri, di violenze, e di altre infinite ingiurie usate dai Francesi col consenso dei ministri, forse contro la volontà regia; oltremodo sbigottiti dubitando per l'avvenire di peggior vita, procurano di abbandonar le patrie, gli antichi loro averi, ed il regno insieme, stimando meglio l' esiliarsi volontariamente, che per forza vergognosamente soffrire sì crudo giogo. E più d' ogn' altro l' ha grandemente turbati il non essere state mai intese dalle orecchie del Re le loro continue e lagrimose suppliche; e l' essersi per lo più volte riportate dai loro oratori vergognose ed insultanti risposte ».

Lo stesso Clemente IV, spaventato per la calata di Corradino in Italia, gli scrisse:

« Io non so perchè ti scriva come a Re, mentre pare che tu non ti prenda cura del tuo Regno, il quale trovasi senza capo, lacerato dai Saraceni, o da perfidi Cristiani: prima impoverito dai ladronecci de' tuoi ministri, ora viene divorato da' tuoi nemici. Così il bruco distrugge ciò che non potè la cavalletta. Gli spogliatori non gli mancano, bensì i difensori. Se per tua colpa lo perdi, non lusingarti che la Chiesa voglia rientrare in nuovi travagli e nuove spese per fartelo acquistare un' altra volta: tu potrai allora ritornare nelle tue ereditarie contee, e contento dell' inutile nome di Re, aspettarvi gli avvenimenti. E forse tu fai fondamento sulle tue virtù, o speri che Dio farà per te miracolosa-

---

L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e muove il vento
Di fuor del Regno quasi lungo il Verde
Ove le tramutò al lume spento.

DANTE, *Purg.* C. 3.

mente quello che tu dovevi fare; oppure ti fidi alla prudenza che tu credi avere, i cui suggerimenti anteponi agli altrui consigli. Io era determinato a non più scriverti di questi affari; e ti mando solamente questi ultimi avvisi dietro le istanze del nostro venerabile fratello Raoul vescovo d' Alba.

« Viterbo il 5 maggio anno 4. »

E finalmente gli ambasciatori de' Siciliani a Martino IV così *gli* parlavano, essendo Carlo presente:

« Abbi di me misericordia, o *figliuolo* di David, perchè la mia *figliuola* è malamente dal Demonio vessata Se lunghissime guerre, se le rivoluzioni dei popoli, se gli umori varj e diversi del regnare oppressero ne' tempi passati Sicilia, niuna a questa d' oggi calamità paragonar si deve; perchè tutto fu felicità comparandosi colle miserie presenti. Già ella fu memorabile per le sue molte ricchezze e potenze, per l' antichità o nobiltà dell' origine, per le glorie delle cose fatte, e per li tanti uomini illustri ed eroi che ha in ogni tempo goduti: ed ora non solamente umile ed abbietta ridotta, ma anche appena si può dire questa è Sicilia, a tanto che di se stessa si vergogna per aver perduto affatto le sue antiche prerogative. Sopportò per alcun tempo l' acerba crudeltà degli omicidj e delle usurpazioni dei beni, finchè non trapassò il segno dell' onore. Però ora vedendosi privar di quello che tanto stima, a voi, o re Carlo, umilmente ricorre, a voi parimente Martino, pontefice massimo, lagrimevole supplica; la Sicilia non è infima fra il gregge cristiano, si raccomanda a proteggerla, come Padre Universale, dalle rapaci arpie e dall' acute e velenose zanne dei rapaci lupi ».

Ma il Papa si turò le orecchie a sì dolorosi lamenti, e lasciò che Carlo, con infame violazione di ogni più sacro diritto, facesse arrestar dalle sue guardie que' legati all' uscire dall' udienza pontificia, e duramente rinchiuderli in carceri oscure.

La crudeltà, l' avarizia, la scelleraggine di un principe che non vantava altra ragione al soglio fuor che il dono fattogliene da chi forse non potea distruggere i legittimi diritti dell' eredità, commossero i Siciliani alla sollevazione sì famosa, conosciuta sotto il nome di Vespero Siciliano. Principale autore e regolatore ne fu Giovanni di Procida; « uomo di carattere ge- « neroso e profondo, animato dalla gratitudine e

« dall' amore verso i suoi antichi sovrani, spinto dal « desiderio di vendicarli, e dall' odio della tirannide: « egli solo colle sue forze individuali imprese ad ab- « battere l' usurpatore che opprimeva il suo paese, « e riuscì a preparare ed a condurre a termine que- « sta grande nazionale vendetta ».

Nobile di Salerno, educato alle scuole di medicina e della giurisprudenza, fu egli il medico ad un tempo ed il confidente di Federico II e di Manfredi. Per aver militato sotto Corradino, dopo la vittoria di Carlo involto nella calamità del suo Principe, perseguitato fuggì per allora in Sicilia; e qui formò egli stesso un progetto che fu di metter sulla testa di Pietro III re di Aragona la corona di Napoli e di Sicilia. Altronde Pietro aveva delle pretensioni, o per dir meglio dei diritti: perciocchè aveva sposata Costanza, che, essendo figlia di Manfredi e cugina di Corradino, si risguardava come erediera della casa di Hoenstaufen. Perchè tutto dipoi fosse condotto a fine, Giovanni di Procida recossi in Aragona. Quivi presentossi alla regina Costanza, fu da lei benignamente accolto come un suddito fedele ed un zelante amico: e Pietro per compensargli quei beni che gli furono confiscati, nominandolo Barone del regno di Valenza, gli donò le signorie di Luzzo, Benizzano e Palma. Malgrado che ei potesse menare i giorni suoi nel riposo, dotato di un' anima sensibile e sempre attiva, non potendo dimenticare la tragica morte di Manfredi e di Corradino, nè rimirar senza rammarico la sventura della sua patria, e l' oppressione dei suoi concittadini, non tralasciò nulla a fare per eseguire il suo proposito. Dalle corrispondenze che egli erasi conservate nelle due Sicilie istruito delle vessazioni dei Francesi, delle loro ingiustizie, della loro crudeltà, ed in particolare degl' insulti che facevano alle costumanze nazionali; di tutto informava il Re e la Regina, e gli avvertiva non solo del diritto ch' essi avevano di raccogliere la loro eredità, e di vendicare il supplicio di Corradino, ma ancora del dovere di accettare un regno che loro veniva trasmesso dalle leggi e dai voti dei popoli. Una voce così frequente ed insinuante rassicurò finalmente le anime timide di Pietro e Costanza, che sin allora credevansi troppo deboli per attaccare soli un re che pareva il più potente in tutto il Cristianesimo. Procida, venduti tutti i beni che aveva ricevuti dalla loro liberalità, per impiegarne il prezzo a suscitare nemici a Carlo ovunque egli poteva, fece ritorno nel 1279 in Sicilia, onde conoscere personalmente lo stato dei sudditi di Carlo. Trovando che non doveva sperar molto dalle provincie continentali, perchè quivi sui rovesci di fortuna dei partigiani della Casa Sveva eransi stabiliti sodamente molti baroni francesi, e perchè la vicinanza della

Corte, e i frequenti passaggi delle armate vi comprimerebbero la ribellione nel suo nascere, rivolse tutte le sue speranze alla Sicilia. Ed in verità era solo quest' isola che più d' ogni altra provincia era stata esposta alla vendetta dei Francesi, come quella che tutta intera in favor di Corradino si era dichiarata, ed avea fatto argine ai passi del conquistatore. Aggiungendo i Francesi agli antichi oltraggi incessantemente de' nuovi, provocata di continuo, doveva essa soprattutto impegnarsi non solo a vendicare la morte vergognosa di Corradino, la strage di Augusta, e l'ostracismo dei principali Baroni; ma ancora a scotere il giogo della tirannia di un principe sospettoso, *vendicativo* e crudele. La venale parzialità, l' avarizia, la crudeltà di Eriberto d' Orleans vicario reale, di Giovanni di S. Remigio giustiziere di Palermo, e di Tommaso de Busant giustiziere di Val di Noto erano cause sufficienti a ridestare negli animi dei Siciliani le scintille elementari di quell' incendio che dovea purgarle. Giovanni di Procida parlando allora egli stesso di vendetta ai Siciliani diede loro ad intendere che si avvicinava il tempo di esercitarla: ma gli esortò ugualmente a prepararla lentamente, per renderla più sicura. Avendo loro promesso i soccorsi di Pietro d' Aragona e di Paleologo, si portò a Costantinopoli: ed informato il greco Imperatore dei formidabili apparecchi che Carlo facea contro di lui, che la Sicilia era disposta a ribellarsi, e che Pietro sarebbe andato qual suo sovrano *legittimo* ad occuparla; ottenne da lui del denaro da comperare armi ai Siciliani, e da supplire alle spese della spedizione degli Aragonesi; da eccitare in somma negli Stati del suo nemico una rivoluzione, che non gli permettesse di pensare per molto tempo a guerre straniere. Paleologo così evitando il pericolo che gli sovrastava, conservò nella sua famiglia senza interruzione per due secoli circa (192 anni) lo scettro imperiale, che certamente avrebbe perduto, atteso lo sperimentato impetuoso valore dei Latini, e la viltà delle sue truppe. Frattanto, perchè l' unica condizione apposta al soccorso da contribuire esigeva che non si facesse la rivoluzione in Sicilia senza l' assenso del Papa, Paleologo diede compagno a Procida un suo segretario, affinchè entrambi ne ottenessero in Roma l' approvazione da Giovanni Orsini sotto il nome di Nicolò III allora regnante. Giunti prima in Malta, colà si recarono bentosto tre de' principali Baroni di Sicilia, Alaymo di Lentini signore della Ficarra, Palmerio Abate padrone di Carini e della Favignana, e Gualterio di Caltagirone; ed in un congresso, esposto il loro stato infelice, e pronunziati i loro voti, incaricarono il Procida a far conoscere al Papa ed al Re di Aragona la qualità del giogo che essi portavano, e la loro impazienza di liberarsene; mentre essi dal loro canto promisero di cooperare a preparar gli spiriti de' Siciliani alla rivolta con tutta quella prudenza ch' era necessaria al buon successo della loro causa.

Procida incontanente e l'Inviato dell'Imperatore passarono a Roma, ed ottennero una segreta udienza dal Papa allora nel castello di Suriano presso Viterbo. Questi, studioso di creare per la sua famiglia uno Stato indipendente nella Toscana, nulla vedea meglio al suo scopo quanto il concitare nemici contro il Re di Napoli e di Sicilia, solo principe che i suoi disegni poteva intorbidare. Inoltre, Carlo che avea sdegnato d'imparentarsi colla famiglia del Papa, e ne avea rifiutata l'offerta con un motto insultante, che erasi costantemente opposto ai di lui progetti, che sforzavasi di riaccendere le guerre civili che il Papa medesimo cercava di spegnere, che finalmente erasi eretto in arbitro dell'Italia, e teneva quasi la Chiesa in servitù; doveva con ragione essere lo scopo contro cui tutta intera scaricarsi la vendetta di Niccolò. Procida così ottenuto dal Papa il suo assenso in iscritto a favore di Costanza di Aragona per far valere i suoi dritti sulla Sicilia, oltre le lettere dei Baroni Siciliani, munito anche di lettere pontificie dirette al Re di Aragona, postosi in viaggio recossi in Ispagna alla Corte di Pietro. Quivi quel Re, lette quelle lettere, indotto dalla beneficenza del Papa, dalle offerte del Paleologo, e dall'unanime voto dei Siciliani di liberarsi dal giogo francese e di rifugiarsi all'ombra del trono aragonese; espresse in iscritto l'assenso di accettare la corona di Sicilia al Papa, il suo piacere pei soccorsi del Paleologo, ed il suo affetto per un popolo oppresso dalla tirannia. Procida, tornato in Roma, presentando al Papa i plichi di Pietro, ebbe da lui ordine espresso di riportarsi in Sicilia a rassicurare gli animi di quegli abitanti, facendo loro palese nello stesso tempo, che già il Pontefice aveva donato a Pietro d'Aragona il trono di Sicilia. Giovanni allora, montando da incognito sopra un legno pisano, si portò in Trapani, dove recatisi con Palmerio Abate tutti i Baroni Siciliani, rappresentò loro quanto si era fatto per liberarsi da quel governo oppressore Di là tragittato da una galea veneziana in Negroponte, e finalmente da quest'isola giunto alla capitale dell'Impero Greco, si abboccò subito con Paleologo; ed informatolo delle lettere del Papa, del Re di Aragona e dei Baroni Siciliani, quel Monarca dall'insinuante eloquenza del presentatore comprese che già eran gli affari con molta saggezza condotti e colla massima prudenza. Quindi consegnatogli quel denaro che bisognava agli apparecchi della guerra che dovea portarsi agli Stati di Carlo, lo congedò: e Procida sopra una galea da trasporto si diresse per Barcellona in compagnia del Segretario di Paleologo. Frattanto dall'equipaggio di una nave pisana incontrata per mare, intesa la nuova che papa Niccolò III era morto, perchè non si fosse accorto quell'Inviato suo compagno, respinse come falsa quella notizia: e sotto pretesti suggeritigli dalla prudenza subito fe' ritorno in Trapani. Colà indotti Palmeri Abate e gli altri Baroni di Sicilia a recarsi in Malta, ivi in un congresso

essendosi proposto da Alaymo l' articolo del disvantaggio che aveva recato agli stabiliti progetti la morte del Papa, Procida dimostrò che la morte di Niccolò non era contraria a quanto si era risoluto; ed in tal guisa, riconfortati gli spiriti deboli de' suoi compagni, riaccese in loro l' entusiasmo: e si determinò di non dover tralasciarsi in modo alcuno l'impresa.

Avendo così disposti gli animi dei Siciliani, Procida partito per la Spagna giunse finalmente alla Corte di Pietro. Avendo ritrovato quel Re nel massimo scoraggiamento, perchè temeva che i Siciliani si disanimassero vedendo il nuovo Capo della Chiesa dichiararsi contro di loro invece di appoggiarli; lo incoraggì sulla speranza, che poi venne a tradirlo, di essere un amico quegli che stava per innalzarsi al trono pontificio.

L' elezione di un pontefice francese, interamente dedito a Carlo, fece dileguare tutte le speranze poste da' cospiratori Siciliani nella Santa Sede; onde vennero in risoluzione di non affidarsi che al proprio coraggio ed agli ajuti del re di Aragona.

Già Alaymo de Lentini, Palmeri Abate e Gualterio di Caltagirone, e tutti gli altri Baroni di Sicilia ritrovansi a Palermo; Procida, sicuro che in un luogo, ove in folla il popolo per cagion di festa accorresse, non mancherebbe eccitamento all' odio comune, fece sì, che i prelodati signori il 30 marzo del 1282, giorno di martedì dopo la Pasqua, ritrovati si fossero fuori le porte di Palermo presso la chiesa di Santo Spirito, ove il popolo ogn' anno era solito andare tal giorno a diporto, e dove delle pattuglie di soldati Francesi marciavano per mantenervi il buon ordine. Quivi fra gli altri un certo per nome Roberto Mastrangelo, nobile palermitano, recandosi con Ninfa sua moglie; la bellezza di costei attrasse gli sguardi di un Francese libertino che era al comando di una pattuglia. Drovet, che tale era il di lui nome, sotto pretesto di osservare se quella giovane dama portava armi, che erano allora rigorosamente proibite, le pose sfrontatamente in seno le mani. A siffatta ingiuria cadde svenuta la sposa in braccio dello sposo: ma a quel dolente spettacolo, in mezzo agli astanti che piangevano la trista sventura di essere così vilipesa la Sicilia da una nazione straniera, il cui libertinaggio era l' altare ove essa immolava l' onore e la pudicizia; un giovane coraggioso si fe' furibondo innanzi a Drovet, e sveltagli dal fianco la spada, gliela conficca nelle viscere, e lo lascia a terra estinto (1). Una voce allora

(1) Argomento di un quadro, intorno al quale il valoroso pittore

muojano, muojano i Francesi s' udì in mezzo a quella turba popolare, che da tutti ripetuta, fu il segnale della strage cui si diè nome di Vespro Siciliano, come avvenimento successo nell' istante che sonavano i vespri le campane delle chiese. I Palermitani allora disarmati non lasciarono di dar di piglio ai sassi, e con questi uccisero e Francesi e Provenzali quanti ne videro in quella campagna. Quindi entrati furibondi in città sempre gridando *muojano i Francesi*, schiere d' armati si videro uscire e correre coll' ira in fronte per le strade ad inseguirli e trucidarli raggiunti. Le chiese allora, che atteso la devozione di un popolo religiosissimo risguardavansi dai Francesi come luoghi sacri ed inviolabili, le chiese stesse furono bruttate del lor sangue, e coperti di cadaveri si videro i pavimenti. Uomini, donne, fanciulli di questa detestata nazione furono messi a morte, ed il ferro giunse sinanco a ricercare nel seno di una sposa Siciliana l'abborrito frutto della sua unione con un Francese. Giovanni di S. Remigio, il gran giustiziere di Palermo, avendo avuto per allora la destrezza di fuggirsene in mezzo al calore della strage, fu nella sua fuga inseguito ed ucciso per via finalmente, prima che giungesse alla terra di Vicari alla quale credeva di ripararsi.

Ma non era questo il termine della strage. Tutti i baroni Siciliani, diretti dai tre principali collaboratori della congiura di Procida, recatisi alle loro terre, colà disposero gli abitanti rispettivi alla ribellione in modo che in ogni parte dell' isola in giorni diversi infra lo spazio di un mese vennero uccisi i comuni tanto odiati nemici. Fra tutte le terre di Sicilia veruna non si oppose all' uccisione dei Francesi, eccetto Sperlinga. Munita di un forte castello ove si ritirarono i perseguitati Francesi, volle conservarsi fedele ai medesimi, donde nacque quel detto che Sperlinga rifiutò ciò che piacque di fare a tutti i Siciliani

Quod Siculis placuit solum Sperlinga negavit.

Sebbene non vi mancano coloro che scrivano che sì gli abitanti sì anche i soldati Francesi imbloccati dai Siciliani, lor mancando le vettovaglie, perirono della fame. Fra le città principali che ad imitazione di Palermo se ne disfecero, nessuna ve ne fu che si sia lungamente ostinata quanto la città di Messina. Cola standosi d' Orleans vicario reale con seicento cavalli, credeva questi di poter salvare tutta l' isola a Carlo: e le disposizioni che ei dava in affare di guerra ne palesavano l'intenzione. Affidando il comando di nove galee ad Accardo, o Riccardo Riso nobile messinese, ed affezionato alla casa di Angiò, gli diè ordine di far vela per Pa-

---

Hayez sta or lavorando. La morte di Corradino potrebbe porgere un opportuno riscontro a quel dipinto; onde si avrebbe in qualche modo il cominciamento ed il fine della luttuosissima istoria.

lermo per ivi tenere a freno il popolo sedizioso, mettervi il buon ordine, e dar soccorso al gran giustiziere, che egli credeva di essere tuttora in mezzo al pericolo Ma per sua disgrazia gli riuscì contrario il suo piano, perchè l'armata fu posta in fuga dai Palermitani, ed il gran giustiziere era per man degli stessi caduto vittima sanguinosa, forse in espiazione della sua interessata parzialità nell' amministrazione della giustizia.

Sconvolta tutta l' isola, e seguíta in essa la strage dei Francesi, non rimaneva che la sola Messina a questo governante; ma Messina che o per una certa rivalità con Palermo, o perchè era assai attaccata alla casa d' Angiò, si mantenne per qualche tempo del partito di Carlo, ebbe finalmente la prudenza di associarsi alla ribellione: ed i suoi abitanti il 28 aprile del 1282, in atterrando gli stemmi di Carlo d' Angiò, elessero Baldovino Mussone, uno dei più riguardevoli cittadini, per capo che li governasse.

Allora il Vicario reale, che già si era ritirato nella fortezza di Matta Grifone, fatta istanza a quel governatore novello, ottenne per grazia che potesse uscire dalla Sicilia, a condizione che i Francesi, che erano di guarnigione nel regio castello e di presidio alla Scaletta, ne avessero in potere dei Messinesi ceduto le fortezze. Poste siffatte cose, avvenne che gli abitanti di Messina giurarono di voler essere partecipi della sorte dei Palermitani: e così avendo tutti uno stesso sentimento e lo stesso interesse, la Sicilia oppose una resistenza più vigorosa di quella con cui Carlo si dirigeva per ridurla di nuovo sotto il suo giogo.

L' Autore fa quindi riflettere che

la non simultaneità della strage dei Francesi in tutta l' estensione dell' isola chiaramente fa scorgere che non vi fu un piano concertato per essere eseguito ad un certo segnale, e da per tutto nel tempo stesso; ma sembra piuttosto l' esplosione subitanea e tumultuosa di odj accumolati, come quasi in tutte le insurrezioni contro i governi intrusi ed oppressori. È da osservarsi ancora che i Siciliani come odiavano il vizio sino a perseguitare a morte i prevaricatori Francesi, così rispettavan la virtù accordando a quei che n' erano adorni la loro garantia. Filippo Scalambro, governatore di Val di Noto al mezzodì di Catania, dovette la sua vita alla buona opinione di cui godeva; e Guglielmo de Porcelets, nobile provenzale, che non aveva giammai offesa l' umanità, nè tradita la giustizia, fu mandato onoratamente al di là del faro con tutta la sua famiglia.

Non seguiremo l' Autore nel racconto ch' ei tesse de' vani sforzi di Carlo per riconquistar la Sicilia,

della sfida a singolar cimento da lui mandata all'Aragonese, delle stupende vittorie riportate per mare da Ruggero di Locia, in una delle quali il primogenito di Carlo cadde prigioniero, nè della morte di questo Re, sì meritamente travagliato dalle sciagure ne' suoi ultimi anni.

Pietro lasciò la corona ad Alfonso; e morto Alfonso, Giacomo suo fratello successe al trono di Aragona, e Federico, terzo figlio di Pietro, venne riconosciuto re di Sicilia. Nel 1321 il parlamento generale convocato in Palermo coronò re di Trinacria il principe Pietro, col consenso di Federico suo padre.

Morto finalmente Federico nel mese di giugno del 1337 in età di sessantacinque anni, ne fu con ragione da' suoi sudditi compianta la perdita: il suo coraggio e la sua fermezza furon tali, che ritrasse la Sicilia dall' imminente pericolo di passar nuovamente sotto l' abborrita Angioina dinastia. Il numero e la potenza de' suoi nemici non lo spaventarono giammai; ed è un vero prodigio che con uno stato sì poco considerevole, come la Sicilia, abbia egli potuto resistere per lunghi anni ai Papi, ai Francesi, agli Aragonesi, e lasciare al figlio pacifico il regno. Pietro però, in tener egli solo le redini del governo, non ebbe la man ferma di suo padre, nè si mostrò guerriero così abile, nè sovrano ben destro in guadagnarsi l' affetto de' sudditi.

BIOGRAFIA.

Cenni intorno al conte Giulio Perticari.

Nacque Giulio Perticari in Savignano il 15 di agosto 1779 dalla contessa Anna Cassi e dal conte Andrea Perticari, patrizi di Pesaro. Fu educato nella casa paterna al modo de' giovani onorati e gentili. Prima del decimo anno entrò nel collegio di S. Carlo in Fano: il quale era allora ordinato secondo la disciplina de' Gesuiti dal zelantissimo cardinale Antonio Severoli. Il giovinetto, istruito ivi da professori assai abili, vi fece tali progressi, che giunto al sedicesimo anno uscì da quelle scuole per avervi compiuti gli studi elementari di rettorica e di filosofia. Ritornato in seno della famiglia, e statovi per alcun tempo, nell'anno 1801 andò a Roma, mandatovi dal padre, a perfezionarsi nelle matematiche, e ad apprendervi la giurisprudenza. Ai quali studi attese con grande amore, sì che n' ottenne la benevolenza del grande geometra Gioachimo Pessuti, che il chiamava suo diletto discepolo. Negli studi legali poi si occupò per molti anni nell' archiginnasio romano, e n' ebbe il solito onore della laurea. Ma non lasciò per questo i dolci studi delle lettere: che anzi, essendo dotato di fantasia fervidissima e pronta, fu udito improvisare nobili rime nelle più colte adunanze con insolita gravità e correzione di stile. Nel quale esercizio eragli compagno il cavaliere Luigi Biondi che fu sempre amico tenerissimo ed emulo del Perticari. La qual maniera di poetare egli presto abbandonò, avendo riconosciuto ch' essa era maestra di corruzione, e nemica alla ponderazione de' vocaboli e de' pensieri: colla quale soltanto può formarsi il perfetto scrittore. In questo tempo egli si recò a Napoli a conoscervi que' letterati

e ad arricchire il letterario suo patrimonio con le loro istruzioni e i loro consigli. Molte e varie sono le poesie ch' egli scrisse nella sua gioventù, per esercizio e studio suo, o per servigio di accademiche radunanze. E solo concesse alle stampe alcun breve componimento, com' egli dicea, per que' poetici incomodi delle nozze e delle monacazioni. Tornato in Pesaro per la morte del padre, attese al governo della famiglia ed ai vari bisogni della sua patria, ed ottenne tutte quelle cariche e quegli onori municipali, che si conseguono dai cittadini migliori. Onde raccontasi, ch' egli abbia giovato a quella città con alcun esempio mirabile del potere dell' eloquenza. Perchè volendo egli persuadere i suoi cittadini alla costruzione di un teatro, ed essendo quelli quasi tutti avversi a quest' opera, egli di subito parlò con tanto vigore, e tanta bellezza d' argomenti, che mutò il consiglio de' radunati, che in uno scoppio di plausi decretarono l' opera che prima non volevano. Quella nobile aringa, che fu consegnata alle stampe per pubblica sanzione, chiaramente dimostra qual sarebbe l' eloquenza di lui, se ella dovesse adoprarsi in più alte e gravi deliberazioni. Poichè, dicesi che al valore del dire aggiunga quello del pronunciare, essendo peritissimo nella declamazione non pur della bigoncia, ma ancor della scena.

Intorno l' età di trent' anni egli tolse moglie: e dicono che s' innamorasse per fama. Perchè essendo egli veneratore grandissimo del sublime ingegno di Vincenzo Monti, e avendo udito predicare le rare virtù della figlia, subito la chiese al padre. E ottenutala, strinse quel nobile legame che ancor dura nelle opere di questi due illustri vendicatori dell' italiana favella. Fu allora che il Monti scosse non sappiamo se l' inerzia o la modestia del genero, e il produsse come autore all' Italia. Onde lo fece scrivere alcune dotte note nella biblioteca italiana, che furono assai lodate, e gli fece por mano all' illustrazione del Dittamondo, e

ad altri lavori. Fra i quali maggiormente risplendono i due Trattati inseriti nell' opera della Proposta. Il primo è intorno agli scrittori del trecento e ai loro imitatori; colla qual opera egli ha cercato di conciliare le due sette che dividevano l' Italia in libertini, e in puristi: l' una delle quali, vagando senza alcun freno, turbava tutto il regno della italiana eloquenza: l' altra con avare voglie tentava ridurci alle ghiande dopo aver noi gustato il *frumento*. Ma il Perticari segnò con certi limiti que' litigiosi confini, e, tolta la vittoria ad ambo quelle sette, ridusse gli scrittori in quella pace e in quella via che mena alla perfezione. Il secondo è a difesa di Dante e del suo libro del volgare eloquio, colla qual difesa spiegò in modo tutto nuovo il fine politico della Divina Commedia, conciliò que' luoghi che parevano più fra loro contrari; e sovrattutto purgò quel santissimo petto dalla macchia d' invido e odiatore della patria. Difendendo poi il libro del volgare eloquio mostrò vere tutte le dottrine del padre *della lingua italiana*: e con nuovo e maraviglioso modo scoprì le vere origini del dire italico nella lingua comune romana dei secoli barbari: onde chi per l' avvenire vorrà battere questa sicurissima via, troverà certamente le fonti d' ogni nostra legge grammaticale, e la provata storia de' nostri vocaboli. Questi due egregi lavori hanno fermata la fama dell'autore, e gli hanno procacciato singolarissime lodi così de' nostri, come degli oltremontani. E non ultima di queste lodi è quella di avere coll' esempio adoperato lo stile medesimo ch' egli co' precetti ha insegnato, conseguendo il pregio della perfetta eleganza, senza incontrare il vizio dell' affettazione: e introducendo la filosofia e l'eloquenza nelle cose grammaticali e rettoriche, non col modo arido de' moderni, ma coll' ampiezza e magnificenza che viene dall' imitazione di Longino e di Tullio.

POESIA.

La Contesa di Ajace e di Ulisse sulle armi di Achille (1).

Agamennone. Mai non sedetti in più funesto giorno,
Greci, tra voi. Pallidi e mesti volti
Sol d' intorno mi veggo, e da' vostr' occhi
Ben è ragion che amaro pianto scorra,
S' oggi de' Greci il più famoso è spento.
Chi eguagliarlo potea! Chi potrà mai
Tal danno riparar! Chi fia che merti
Di guerrier primo come Achille il nome,
E l' armi ond' era cinto, opra d' un Dio!
Il maggior voto qui decida. Ognuno
Libero parli, e il proprio merto esponga.

Ajace. E fia che qui, di queste navi in faccia,
Che dalle fiamme e dal furor d' Ettorre
Sol io salvai, tal causa oggi si tratti
Fra Ulisse e me! — Numi! Sì poco note
L' opre sono d' Ajace! opre notturne
Esse non fur di tradimenti e frodi
Come quelle d' Ulisse; il campo tutto
Le vide, e sempre a chiaro Sol le vide.
Costui qual dritto ha di contender meco?
Perchè Atride acconsente, e quasi a lui
Già propizio si mostra? Ulisse forse
D' Achille il sangue può vantar com' io?
A Telamon Peléo nacque germano,
Achille di Peléo, di Telamone
Ajace è figlio, e del maggior de' numi
Vantiam l' origin ambo; e del profano
Sisifo infame è degna prole Ulisse.
E chi l' ignora? Per la Grecia tutta
Era già sparso di battaglia il grido;
Ardente ognun di generoso foco
Per vendicar gli Atridi armi apprestava

(1) Tratto dalla tragedia l'*Ajace* nelle *Tragedie di G. B. Zerbini da Udine*. Udine, *Vendrami*, 1821. Si noti che qui l'Autore vola sulle ale di Ovidio.

E navi. E Ulisse? In vero eroe! Nascosto
D' Itaca sua ne' più deserti campi,
E finto stolto per viltà, di sale
Seminava la terra. Ed io che primo
Corsi al romor del marziale invito
Dovrò ceder quell' armi, onde la mesta
Ombra d' Achille invendicata frema!
E poichè mosse dall' Argiva sponda
La flotta Achea, qual sia d' inganni fabbro
Mostrò ben tosto, e qual negr' alma ha in petto.
Lasciò su le deserte orride rupi
Di Lenno, infermo da insanabil piaga,
Di duol furente, e di conforto privo
Filottete infelice; e anco rapirgli
Tentò le frecce, infausto e caro dono
D' Ercole divo. E qual fu poscia in guerra?
Al buon vecchio Nestore un dì ferito
Cade il destrier; con l' abbassata lancia
Gia s' avvicina Ettor; da lui chi il salva?
Non era Ulisse al fianco suo? Con l' armi
Nol sa coprir? Ma il generoso Ulisse
Abbandona Nestor, le squadre e il campo.
Dimmi, fec' io così quando te stesso
A terra vidi impallidir tremando?
Me in rischio posi della morte, e solo
Per te salvar tutto il furor sostenni
Col petto mio d' aste nemiche e brandi,
Finchè qual lampo t' involasti, oggetto
Di scherno e risa a' tuoi compagni stessi.

1. *Soldato.* Mel rammento.

2. *Soldato.* Oh rossor!

1. *Soldato.* Ajace è grande.

Ajace. E a fronte di costui qui deggio tutte
A voi narrar le mie guerriere imprese?
Lunga sarebbe, inutil opra, vile,
Non di me degna: e assai stupor m' arreca
Il qui vedervi a tal giudizio accolti.
Scelto non fu qual sia di noi più forte
Quando nel campo Acheo s' avanzò Ettorre,
E sfidò i Greci a singolar battaglia?
Il più temuto, dagli Atridi offeso,
Pugnar negando, a me l' onor de' Greci
Venne affidato; e intrepido il sostenni.
Or non son io quel desso! O Ulisse poscia
Oscurò la mia gloria? I merti suoi
Palesi ei pur in seducente aspetto,

Gli udrò fremendo. Ma parole tante
A che, se l'opra val? In mezzo a Teucri
Si gettino quell' armi. E là con arte,
O a viva possa, in qual vuoi modo, Ulisse,
A racquistarle pria di me ti sforza.
Vieni, s'hai cor; ti sfido. Al valor premio
Esser denno quell' armi? Ebben, si vegga.

1. *Soldato.* Ajace è il prode.

2. *Soldato* Egli è il guerrier.

Diomede. Di tutti.
Egli è il maggior.

1. *Soldato.* L' armi d' Achille a lui.

Agamenn. Tacete. — Ulisse parli.

2. *Soldato.* Udiamo Ulisse.

Ulisse. Se a' voti miei fosser propizj i numi,
Or non saria tanta contesa, e cinto
Dell' armi sue qui splenderebbe Achille.
Ma se lo tolse inesorabil fato
A noi per sempre, e invan si piange, dritto
Su quell' armi chi vanta? E chi tra noi
Sarà d' Achille successor più degno?
Ben io, Greci, ben io, che vincer seppi
Di Chiron l' arte, che d' Achille in petto
Amor di gloria accesi, e dall' imbelle
Reggia di Sciro a questo campo il trassi.
Se tanto vi donai, compenso troppo
Or forse chieggo? E voi potreste, o Greci,
Stimarmi indegno? Anch' io d' Ajace al pari
Origin vanto dal maggior de' numi,
E sento in cor del gran Laerte il sangue.
Ma ciò che val? Figlio d' Achille è Pirro,
E genitor Peléo; pur taccion ambo.
Se al merto sol densi quell' armi, udite,
Se furon vane, o della luce indegne
L' opre d' Ulisse. Per due lustri interi
Solo a rapine uscian furtivi i Teucri,
E temeano de' nostri il fero scontro
In ordinata pugna. Io mille agguati
Tesi intorno le mura, insin che astretti
Da orrenda fame, disperatamente
Uscirono a sfidar l' estremo fato.
Ajace allor che fea? Le mura ostili
Misurava col guardo, e inutilmente
A mordersi di rabbia ancor starebbe.
Impaurito da tremendo sogno
Agamennon, e già vedendo in campo

Correr la strage, e il mar di sangue tinto
Mescer tra l'arse navi armi ed armati,
Gemendo esclama: In me volgete il ferro
Pria che s'avveri un tanto lutto. Inulta
Resti la casa degli Atridi, e salvo
Al patrio lido ognun di voi ritorni.
Un cupo mormorar già si diffonde
Per le schiere, e s'accresce; a terra sparse
Vanno le tende, e già s'avviano al lido
Carri, fanti, destrieri. Oh chi rattiene
Fuga sì vil? Chi non ricorda ai Greci
Che men duro è il morir, ch'onta sì grave
Riportare alla Patria? Ajace forse?
Egli avvilito e con dimessa fronte
Segue la turba. Io sol col brando ignudo
M'oppongo, e in tutti il guerrier foco avvivo.
E ben si vide allor chi di noi due
Il cor avea più valoroso in petto.
Tu, Diomede, nelle ardite imprese
Chi scegliesti compagno? e non chiedeva
Ajace pur di venir teco? Parla,
Perchè scegliesti Ulisse? E non invano.
Quando fra l'ombre della notte ardimmo
Penetrar soli nel Trojano campo,
Io l'incauto Dolon presi, e l'astrinsi
Ogni arcano a svelar. Egli sperava
Di trucidar nella sua tenda Achille,
E d'involar i suoi cavalli e l'armi.
In quella notte stessa io sì che ardito
Nelle sue tende al formidabil Reso
Tolsi la vita, i suoi destrieri e il carro.
E v'è chi taccia di viltade Ulisse?
Io spinsi Alcandro, io ruppi insegne ed armi
Al fiero Sarpedonte, e molti e molti
Temuti, formidabili guerrieri
Precipitai nel tenebroso Averno.
Nè finchè lena in me sentii, di Marte
Mi sottrassi al furor; tra l'aste, i brandi,
E fra l'orrendo turbine di guerra
Amai scagliarmi, e disprezzai la vita.
S'io mento, o Greci, eccovi il segno; a tergo
Non son queste ferite; eccole in petto.

1. *Soldato.* Il vero ei parla.

2. *Soldato.* Ch'io le vegga.

1. *Soldato.* Ulisse
Ha senno e ardir.

Ulisse. Nè questo è tutto. Greci,
Umile il guardo rivolgete a Palla.
Finchè s' ergeva entro le Teucre mura
Il simulacro suo, vano de' Greci
Era ogni sforzo ad ottener vendetta.
L' oscura benda all' avvenir squarciata,
L' oracolo parlò. Ma chi fra tanti,
Chi allor si mosse? In chi poneasi speme?
Chi ardia fin entro le Trojane mura
Di penetrar per involare un Nume?
Sol un vien meco; e al campo nostro è Palla.

Ajace. In ver bell' opra! Non di brandi e scudi
T' era d' uopo, e d' amici. Alla sua patria
Antenore infedel, securo varco
Fra le notturne ombre t' aprì.

Ulisse. Fidarmi
D' un nemico potea?

Ajace. Le mendaci alme
Si conoscon tra lor; tendono insidie
Solo all' anime grandi.

Agamenn. Ajace!

Ajace. E posso
Frenarmi?

Ulisse. Invano con mordaci detti
La gloria mia tenti scemar. Tua cieca
Rabbia su te riporta il danno. I Greci
Non sono ingiusti, e per me san che forza
Assai più val quand' è al consiglio unita.
Tu stesso, Ajace, il sai. Per quanto in petto
Forza e ardimento accogli, incerto sempre
Tu sei nell' opre. Io penso, imprendo, e vinco.
Tu sol combatti; io col valor di tutti,
Che in tutti i petti il mio vigor trasfondo.
Che più, che più? L' armi non vo' d'Achille,
Greci, s' or mento. Ogni poter d'Ajace
A vincer Troja senza Ulisse in campo
Vano sarebbe. Esca dal campo Ajace,
E vinta fia Troja da me, lo giuro.
E se l' armi d' Achille, o Greci, in dono
Io pur non merto, dal regal tuo seggio
Agamennone scendi; al simulacro
Appendile di Palla, a quella Dea
Le sacra, e torle alcun mortal non osi.

Calcante. Oh vero eroe! Ben tu le merti.

1. *Soldato.* Ulisse
Abbia l' armi d' Achille.

Diomede. Ajace l'abbia.
Duci e Soldati. Ulisse, Ulisse.
Calcante. Egli è il più grande.
Ajace. Oh rabbia!
Ulisse?... Atride, parla.
Agamenn. Il maggior voto
Non odi?
Ajace. E tu?...
Diomede. Curi sì poco, Atride,
La fama tua?
Agamenn. Che ardisci?
Diomede. Pensa...
Agamenn. Atride
Al maggior voto non s'oppone.
Diomede. I Duci
Qui non son tutti.
Agamenn. È già deciso (*scende dal trono*).
Ajace. Iniqui,
Qual trama è questa! In guisa tal placate
L'ombra d'Achille?

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Il Solitario,

Romanzo del Visconte di Arlincourt.

(*Continuato dal Quaderno LXI, pag.* 51.)

Libro Settimo.

Due volte l'astro dei cieli avea compito il suo corso, dopo l'apparizione del Solitario al sepolcro di Herstall. Corrado non è ancora tornato al presbiterio di Anselmo; ed il pastore di Underlach non sa come spiegare questa lunga tardanza. Corrado aveva appena aggiunto il terzo suo lustro: gli sarebbe forse avvenuto qualche caso funesto?... Così giovane, errando senza guida pei monti, egli ha potuto smarrirsi; qualche pericolo avrà minacciato la sua vita. Forse egli non ha potuto comportare le fatiche di un lungo viaggio. Anselmo irrequieto novera con impazienza i momenti. Corrado è il figlio di una sorella prediletta; Corrado è il suo alunno;

sommo è l'affetto che nutre per lui; egli si pente del messaggio che gli ha affidato; egli principia a disperare che più non ritorni.

Dal silenzioso suo carro, la bruna sposa dell'Erebo stendeva un denso velo sulla volta dei cieli tempestata di stelle. La dodicesima ora della notte era suonata: all'improvviso si batte con violento colpo all'uscio del presbiterio: il vecchio pastore si desta. Senza alcun dubbio è il suo figlio adottivo che picchia. Egli si alza di lancio, accende il lume, e corre ad aprire l'ospitale sua casa.

Uno sconosciuto di alta statura si appresenta al suo sguardo: tiene costui nella mano un' enorme clava tinta di sangue; da ogni parte l'acqua gronda giù dalle sue vesti. Non altramente agli occhi di Eneo si offerse Ercole, vincitore del fiume Acheloo.

Lo straniero porta un esanim' oggetto. Vicino a soggiacere alla fatica, sembra non più respirare che a stento. Egli si avanza; ed il pastore di Underlach, al debol chiarore della sua lampada, riconosce fra le braccia di lui il corpo del suo diletto Corrado, privo di sensi, pallido ed insanguinato.

Anselmo si arretra inorridito. — « Non vi sbigottite », dice l'incognito; « questo sangue è mio; io l'ho versato per salvare « Corrado. — Egli è morto! » sclama affannosamente il vecchio. — « Egli non è che svenuto; affrettatevi a soccorrerlo ».

Si accende immantinente un gran fuoco. Lo straniero depone il penoso suo carico sopra un letto allestito dinanzi al focolare. I vestimenti del giovane Corrado inzuppati son d'acqua; assiderate ha le membra; lentamente egli ritorna alla vita. — « Voi l'a- « vete salvato », esclama Anselmo coll'accento della gratitudine; « ma in quai luoghi ciò avvenne? — In riva al torrente. — Da « quali pericoli? — Dal pugnale degli assassini. — Come mai! « voi solo!... — Ajutato dal Cielo. — Valoroso incognito! e chi « siete voi dunque? — L'uomo del Monte Selvaggio ».

A questo nome, come petrificato, il pastor de' fedeli si rimane immobile e senza voce. Indi, rompendo ad un tratto il silenzio: — « Chiunque voi siate », egli dice, « la riconoscenza vi appar- « tiene. Questo generoso atto... » Il Solitario lo interrompe. Una specie di selvaggio disdegno sul suo sembiante trapela; feroce suona la sua voce, ed il suo sorriso è pien di amarezza. — « La « riconoscenza! » egli ripete, « se ne trova forse tra gli uomini! »

Anselmo stupefatto lo rimira, e sentesi ad impietosire. — « In- « concepibil mortale! » egli dice, « l'avversità certamente scagliò « sopra di voi tutti i suoi strali; ma una grand' anima com'è la « vostra, non sa forse innalzarsi al disopra della fortuna! La « giustizia celeste... — La giustizia celeste », soggiunge il Solitario mostrando un concentrato furore. — « Fermatevi! » interrompe allora il vegliardo con santa energia, « fermatevi! Voi era- « vate in procinto di bestemmiare ».

L'uomo terribile non ha potuto resistere alla voce del ministro

de' Cieli: l'indomabil suo animo cede all' ascendente della virtù e della pietà. Egli tace; il furore del suo sguardo si è spento. — « Figliuolo », prosegue il pastore con una voce piena di affetto, ed avvicinandosi a lui; « figliuolo, voi siete ferito? — Ferito!... » risponde il Solitario come sconcertato cercando di penetrare il significato di questa parola; « ferito!... che importa! — Lasciate « ch' io curi le vostre piaghe ». — Le mie piaghe sono incura- « bili », e l'uomo del Monte Selvaggio ha posto la mano sopra il suo cuore.

Egli muove alcuni passi per discostarsi; Anselmo lo ferma. — « Nobile salvator di Corrado, deh! non vi dipartite ancora; de- « gnatevi per questa notte di accettare un asilo e di prendere « qualche riposo sotto questo tetto ospitale ». Supplichevole era la voce del vecchio. — « No », risponde il Solitario, « io non vo- « glio per asilo che le spelonche della rupe; io non piglierò ri- « poso che sotto le pietre della sepoltura ».

— « Anima traviata! » esclama angosciato il sacerdote; « i miei « conforti... — Ve ne ho forse io richiesto!... » interrompe con alterigia l'inflessibil mortale. « Io non ne aspetto nè da Iddio, nè « dagli uomini. Ritornate accanto a Corrado, accanto al vostro « figlio. — Ogni sventurato è mio figlio del pari », risponde Anselmo vivacemente. « Uomo che ad un tempo istesso sei al disopra « e al disotto dell' umanità, qual linguaggio ardisci tu di tenere! »

All' udir questi accenti, interamente tornato in se stesso, tranquillo e con solenni modi: — « Anselmo! » dice il Solitario, « la « tua opinione sopra di me da lungo tempo mi era palese. Apo- « stolo del Vangelo, sii men severo, sii più caritatevole ne' tuoi « giudizj! Ingannatrici sono le apparenze. La notte del mistero « non è sempre quella del delitto; e quand' anche io fossi altret- « tanto colpevole, quanto io sono disventurato, pensa che le ul- « time parole del Salvatore degli uomini furono parole di perdono. « Ministro del Dio delle misericordie! la tua missione fra gli uo- « mini è di assolvere e non di condannare ».

Ciò detto, il cacciatore del Monte è già lunge dal Presbiterio.

L'aurora fresca e raggiante era uscita dalla sua reggia di luce, e sopra una nube di porpora e d' oro cacciava le ombre della « notte dinanzi a' suoi sfavillanti cavalli. Marcellina entra nella Badia e viene introdotta presso l'orfanella. — « Corrado è tornato », ella esclama: « quasi dalle rive dell' Acheronte egli riede ». La vergine di Underlach con maraviglia la mira. Marcellina prosegue: « Corrado avea veduto la contessa Imberga. Incaricato della « risposta di lei, e di alcuni regali per Anselmo, egli tornava al « Presbiterio; ma, strada facendo, l'imprudente avea lasciato ve- « dere i preziosi doni di cui era apportatore; e presso al torren- « te, questa notte, una masnada di assassini lo aspettava.

« Circondato dai ribaldi, il nipote di Anselmo mette alte grida.

« Repentinamente comparisce l'Eroe della destra del Signore. « Solo, armato d' una fulminante clava, egli abbatte, rovescia, « immola ed il capo ed i suoi satelliti. Uno solo sfugge a' suoi « colpi; il perfido nel fuggire si vendica: Corrado è gettato giù « nel torrente.

« Il Solitario, circondato di cadaveri, e ferito, non ha più « nemici da combattere; ma egli si avvede che l'allievo di An- « selmo è scomparso. Le vesti della vittima galleggiano sopra le « acque del torrente; il vincitore si slancia in mezzo al gorgo; « e per la seconda volta Corrado è salvato. Oppresso da fatica, « lordo di sangue, spossato, soccumberà egli a tanti travagli? « No, mai. Sinchè gli rimane un avanzo di vita, questa appartiene « agli sventurati. Il divo genio del Monte Selvaggio porta per « un' ora intiera l'umido ed agghiacciato corpo del giovine Cor- « rado; e padre Anselmo ha ricuperato l'adottivo suo figlio.

— « Ma il Solitario è ferito! » esclama l'orfanella intimorita. — « La sua ferita è leggera », Marcellina risponde. — « È egli rimasto « in casa di Anselmo? — L' aquila luminosa non abita che fra « le nubi ».

Il pastore del villaggio è arrivato al Monastero. Elodia si toglie da Marcellina e gli corre all' incontro. Anselmo ha in mano una carta. — « Ecco », egli dice, « una lettera della contessa Imberga. « Domani accoglierete lei stessa in questi luoghi.

— « Così presto! » risponde Elodia. « O padre mio! così pre- « sto dovrò lasciar questa florida valle? — Non mi son note le « intenzioni della vostra proteggitrice. Figlia diletta! Siamo noi « forse gli arbitri dei nostri destini! »

L' orfanella ha letto lo scritto della contessa, la quale pare pigliar vivissimo pensiero della sua sorte. Affettuosamente ella si esprime; ella significa che tosto verrà alla Badia, e le sue intenzioni sembran nobili egualmente che benefiche.

— « Voi non parlate di Corrado? » disse Elodia dopo qualche « momento di silenzio. — « Egli è fuor di pericolo », risponde Ansel- « mo. — « Vi ha egli raccontato le particolarità della sua funesta « avventura? — Certamente; ed il valor del guerriero a cui va « debitore della vita, non gli può uscir dalla mente: il suo entu- « siasmo uguaglia la sua gratitudine. — E l'avete voi veduto? » soggiunge l'orfanella imbarazzata. — « Chi... il Solitario? » risponde Anselmo; « egli non si è mostrato che per un momento a' miei « occhi. — Gli avete voi parlato? — Egli frettolosamente si è « tolto alle azioni di grazia che io voleva rendere alla sua condotta « da eroe. Ma, indarno ei m' è sfuggito; il generoso salvator di « Corrado, eternamente mi resterà scolpito nell'animo. — Il gene- « roso salvator di Corrado è però in preda ai sospetti dell'odio, « agli strali della calunnia! — Figliuola », risponde Anselmo, « intorno a quell' uomo maraviglioso serbiamo un religioso silenzio. « Iddio solo può comprenderlo, Iddio solo può giudicarlo ».

Cangiando discorso a queste parole, il pastore di Underlach consulta Elodia intorno a' preparativi che occorrono nel chiostro per l' arrivo della nobile parente di Herstall. Avvezza per la sua fortuna ed il suo grado ai piacer della vita, la contessa Imberga non incontrerà che privazioni nel Monastero. Nessun lusso regna nelle stanze *del gotico* edifizio. Non pertanto la figlia di S. Mauro vorrebbe che il soggiorno della sua infanzia offrisse qualche allettativo *alla sua protettrice*, la quale forse allora condiscenderebbe a passarvi il rimanente *della* bella stagione. Nulla venne da lei trascurato per abbellire l' *interno* del chiostro: alcune vecchie suppellettili vennero restaurate, e l' antica *doratura*, coperta di polvere, è ricomparsa brillante: vaghi canestri di odorosi fiori adornano le vaste sale della Badia; ed all' orfanella più non resta che aspettare e sperare.

La candid' alba sorgeva sul balzo d' oriente. I pacifici abitator della valle dormivano profondamente ancora, allorchè un confuso strepito di cavalli e di cocchj fa risuonare le volte del monastero. Colei che dee servir di madre alla nipote di Herstall, arriva in quel punto: da numerosa scorta sono seguitati i suoi passi: la precedono scudieri, paggi, guerrieri; e nelle vaste corti della Badia il disordine, il tumulto e la confusione regnano per ogni parte.

Elodia discende speditamente lo scalone del chiostro, e sotto il *vestibolo* riceve la contessa Imberga: una sfarzosa comitiva la attorneggia; ed accanto a lei sta un cavaliere di alto grado, armato dal capo alle piante.

La nobile parente di Herstall ha steso le braccia alla figlia di S. Mauro; amichevolmente essa al seno la stringe, e la contempla con ammirazione mista a stupore. La bellezza, la modestia, la dolcezza della voce, la grazia dell' orfanella, ogni cosa in lei sembra recarle diletto.

— « Amabile Elodia! » essa le dice nell' atto di presentarle il guerriero che l' accompagnava; « il più caro fra' miei amici, il « capo di uno de' più illustri casati della Germania, l' alleato dei « primi Sovrani del Nord, il principe di Palzo, è stato gentile a « segno di condurmi egli stesso fra questi monti. Egli mi ha pro« messo di fermarsi per alcuni giorni in questa Badia, ed io son « lieta di raccomandare il mio prode cavaliere alla mia nipote « adottiva ».

L' orfanella profondamente inchinasi al principe di Palzo; gli sguardi del quale son rimasti del continuo fitti sopra di lei. La contessa Imberga mostrasi paga delle stanze che furono per lei allestite. Obbligante, affettuosa, essa non si fa vedere spaventata dal cupo aspetto delle gallerie voltate cui attraversa: nessuna distribuzione ha il suo biasimo. Non s' è lamentata di veruna fatica; e per pigliare qualche momento di riposo, essa non si è distaccata da Elodia che manifestandone il suo rammarico.

La vergine di Underlach, sola con se stessa, allenta il freno alle sue riflessioni. La contessa pare benefica, sensitiva, generosa, e non di meno ella non sente che il suo cuore sia attirato verso di lei. Nei suoi discorsi una nobile semplicità signoreggia; ma da qual pompa mai ella va circondata! Essa ha presentato il principe di Palzo all' orfanella, ma con qual pompa ha noverato i titoli del suo amico! Lo sguardo di lei è dolce e benigno, ma quanto orgogliosamente affabile è desso. Ella ha chiamato per sua nipote Elodia, ma perfino nella tenerezza del suo accento, quale superiorità si osservava! — « Herstall », dice l' orfanella a se stessa, « qui, « ahi lo sento! qui io aveva un padre altre volte, ora non ho più « che una protettrice ».

La contessa Imberga, più attempata che nol fosse Herstall al momento del suo morire, conservava tuttora qualche reliquia dell' antica bellezza. In ogni tempo l' ammirazione si era fermata sopra i suoi passi; ma nei giorni della sua primavera, questo sentimento, il solo che avesse saputo inspirare, non avea fatto che il tormento del viver suo: perocchè una donna non è bella unicamente per essere ammirata. Gli anni sopravvennero a distruggere i suoi vezzi: essa non avea potuto suscitare fiamme di amore; l'opinione soggiogare essa volle. Le sue ricchezze le concedevano di sfoggiare, essa abbagliò gli uomini con la sua magnificenza e con la sua generosità. Il suo cuore, che non avea potuto amare, avea avuto l' agio e la facoltà di studiare i cuori: l' anima sensitiva ha sempre un velo disopra; l' anima gelida vede ignude tutte le cose.

Abile nel dissimulare, la contessa era rinomata per la sua sincerità. Continuamente occupata ella parea a ricoprire colla notte del mistero i suoi magnanimi e benefici atti; e non pertanto, mercè della sua scaltrezza, esagerati racconti ne pubblicavano per ogni dove le particolarità più minute. Capace di un tratto sublime ella era; ma conveniva che fosse guardata. Assoluta ne' suoi voleri, ella sembrava far per abito l' intero sacrificio di se stessa a quei che le stavano intorno. A vanto ella si recava una vita da nessun colpevole errore contaminata; l' uom freddo, il quale pondera le sue azioni come le sue parole, appella profondità il vuoto della sua anima, e virtù la sua aridezza.

La contessa, che da tutte le vanità del mondo era seguíta, non ragionava del lusso che con disdegno, ma erasi rassegnata, diceva, a portarne per dignità e per dovere le catene pesanti. Ardente nel rintracciar l' occasione di segnalarsi con qualche luminosa tutela, essa non prendeva alcun interesse al cliente; premurosa per tutti gli sventurati, essa non ne conosceva veruno; dispotica, essa fieramente inveiva contro la tirannide; ambiziosa, essa non vantava che la felicità di un vivere oscuro; umile con ostentazione, ogni cosa riferiva al cielo, e non credeva che alle cose terrene; finalmente nobile nelle maniere, graziosa negli atti, affabile nel

parlare, l'idolo della moltitudine ell'era, e l'oracolo de' suoi molti ammiratori.

Il principe di Palzo era pervenùto alla matura età della vita. Dotato di un illustre nome, generale al servizio del duca di Lorena, possessore d'immensi beni, egli incolpava la fortuna e si doleva de' suoi rigori. Artifizioso e perfido, il supremo potere egli ambiva. Temerario e vile ad un tempo, con sordi raggiri egli adoperavasi a cacciare il suo sovrano dal trono. Cospiratore accorto, egli possedeva l'arte di adescare le passioni della moltitudine, di innasprire i cuori malcontenti, di attizzar la discordia, e di allargare l'impero degli odii. Oratore eloquente, egli conosceva lo splendente prestigio delle immagini ardite e delle espressioni arrischiate; in somma, affascinando a suo piacimento gli occhi del volgo, nessuno meglio di lui sapea innestare ne' suoi discorsi le magiche parole di libertà e d'indipendenza.

Il principe di Palzo non era mai stato riguardevole per l'altezza della persona o per la bellezza; ma regolari erano le sue fattezze, ed i suoi atteggiamenti mostravano la dignità. Agli occhi dell'osservatore profondo, lo sdegnoso suo sorriso, la fronte severa, l'ironico sguardo, manifestavano l'uomo orgoglioso, che per ambizione comandava agli uomini, e per sistema li disprezzava. Il metallo della sua anima, grossolanamente percosso dai sensi, non avea mandato mai che suoni ingannatori, forti alle volte, ma sempre falsi, energici talora, ma sublimi non mai.

Una raffinata educazione era passata sopra di lui, come la luce sopra le piante; essa avea colorato il suo ente, senza cangiarne la natura per nulla. Pieghevole in corte, quando i suoi disegni lo richiedevano, per basse che fossero le porte di una reggia, poco gli caleva d'incurvarsi come un pigmeo ad entrarvi, purchè nell'uscirne egli potesse comparire un colosso agli occhi del volgo stupito.

Sfrenato ne' suoi amori, avvezzo a cedere ai primi impeti della passione, egli rassomigliava al pilota che scioglie dal porto mentre il mare è in tempesta; ma nelle cose della politica, prudente e dissimulato, egli sollevava o tranquillava le procelle come se disponesse degli elementi. Spesso prodigo, ma senza generosità; alcune volte benefico, ma senza giustizia; egli si mostrava magnifico, ed era riputato magnanimo. Dalla superficie della sua anima la virtù parea tramandare qualche profumo; come dagli orli di un vaso infetto qualche fiore alle volte si innalza.

Luigi XI aveva osservato il principe di Palzo; un uomo come costui perfettamente si attagliava alle sue politiche mire. Le rivoluzioni degli Stati vicini avevano continuamente ingrandito il suo reame. Fingendo di accorrere in soccorso dei troni che vacillavano, Luigi XI compiva l'opera di atterrarli. Sulle rovine ei sapeva innalzarsi, e si rassodava sopra le distruzioni.

Grande era la folla de' malcontenti in Nancì. I fautori di Carlo il Temerario rammentavano la splendida corte del conquistatore. Alcuni guerrieri sospiravano l' uomo delle battaglie, e molti ufficiali civili si rammaricavano delle perdute lor cariche. Gli ambiziosi armavano le passioni, ed i faziosi seminavano i terrori.

Luigi XI, in guerra con Renato, e già impadronitosi di una delle sue province, attizzava dentro Nancì le fiamme della discordia. Segrete pratiche si erano intavolate tra i suoi ministri ed il principe di Palzo. Ordita viene una vasta congiura. Verso occidente, le truppe di Luigi assaltano la Lorena; verso mezzogiorno, presso il lago Morat, sostenuta dalla Francia, una minaccevol banda di collegati Loreni e di ambiziosi insieme accolti, non aspetta altro che un capo per inalberare la bandiera della ribellione e muovere alla volta di Nancì. L' oro dei traditori segretamente ha assoldato molti drappelli di montanari. Scelto è già il loro capo; il principe di Palzo egli è desso. Egli si trasferisce in Elvezia ove una mano di congiurati lo aspetta: dalle rive del lago Morat dee lanciarsi la folgore che ha da spegner Renato. Tosto che le insegne della sollevazione sventoleranno sulla frontiera svizzera, i malcontenti di Nancì, i nemici del duca di Lorena, gli entusiasti della libertà, gli antichi ammiratori di Carlo il Temerario, si porteranno in gran numero al centro principale della rivolta. Luigi XI si avanzerà ad incontrarli verso Epinal, ove dee radunarsi l' esercito intero. Il duca di Lorena sarà da ogni parte incalzato; e gli agenti del re di Francia fanno sperare al principe di Palzo che egli sarà eletto sovrano di una provincia.

La partenza della contessa Imberga per la badia di Underlach mirabilmente ha giovato ai disegni del capo de' sollevati. Col pretesto d' accompagnare un' amica, egli si è tolto dalla corte di Lorena, ed è partito per Morat: dal chiostro, in cui parrà sepolto, il perfido metterà in armi i ribelli. Tutte le sue fila sono ordite; la contessa Imberga non ne ignora veruna, e l' infame trama non dee tardare a mostrarsi all' aperto.

Qual mutazione nel monastero! Una frotta di servitori popola i cortili dapprima deserti. Stendardi, trapunti d' imprese, ondeggiano sulle torrette della Badia. Custoditi da sentinelle son tutti gli aditi dell' antico edifizio. Giovani paggi domano sbuffanti corsieri. I corni, i flauti, i timballi risuonano in tutte le ore del giorno. Si batte il tamburo, si dà fiato alla tromba: una scorta militare avea seguito il principe; egli passa in rassegna i soldati, ne prova le armi, ne esercita il valore, li fa schierare, gli arringa: ogni cosa è moto, agitazione, tumulto nella Badia; ed il chiostro di pace è divenuto una cittadella di guerra.

La timida verginella di Underlach non sa che dirsi delle nuove scene da cui il suo sguardo è colpito: che significano le notturne adunanze ch' essa ha notato dopo l' arrivo del principe? Perchè

quegli apparecchi di battaglia? Che vogliono quelle numerose voci che spesso nella notte rimbombano sotto le sotterranee volte del monastero? D' onde proviene quella quantità d' arme segretamente raccolte nelle sale inferiori della torre maestra? Perchè quel misterioso uscir del principe in tutte le ore della notte? Che dispacci son quelli che sì di frequente ei riceve? Dove vanno tutti que' corrieri spediti su tutte le strade? Che dinota il travestirsi de' suoi emissarj? La tremante Elodia ha il presentimento di qualche strano e funesto successo.

Il principe di Palzo non avea potuto veder l' orfanella senza ammirarla: egli non ha potuto conoscerla senza desiderar di sedurla, e la sua passione apertamente si è dichiarata. Punta dal dispetto per le presontuose speranze di lui, sbigottita da quell' ardito parlare, la figlia di S. Mauro si rifugge accanto alla contessa e non ardisce di scostarsi un solo momento da lei.

Quanto spaventoso è lo stato in cui Elodia si rinviene! Il principe ha inibito l' ingresso del chiostro a padre Anselmo di cui teme l' influenza e i consigli: essa non ardisce di varcare le barriere della Badia, custodite dai satelliti di Palzo. Per ogni dove il principe segue i suoi passi; l' amore di lui esce da' termini; i suoi trasporti non hanno più freno; e l' infelice prigioniera è in balía di un uomo ambizioso e perverso, sopra il quale l' onore, la giustizia e la virtù non hanno mai avuto dominio.

L' orfanella più non confida che nella sua protettrice: ma la contessa è interamente dedita all' intraprendente capo, di cui ella già scorge adorna di una corona la fronte. Il principe le ha dichiarato i suoi sensi per Elodia; esso le ha chiesto la mano della sua nipote adottiva. La sua nipote, un giorno, sarà dunque sovrana! Come mai la contessa potrebbe titubare un istante ad adempire i voti di Palzo? Adescata dalle generose offerte del principe, il quale, tratto da amore, degnasi di porre in obblio la sproporzione dei vincoli, essa ha giurato che l' orfanella sarà la sposa di lui; e dato ha già gli ordini affinchè il desiderato imeneo debba esser celebrato quanto più presto fare si possa.

Ferma nelle sue risoluzioni, imperiosa ne' suoi voleri, ma sagace nel velare sotto ingannatrici apparenze il suo segreto pensiero, la contessa un mattino fa venire a se la nipote. La sua voce non avea mai suonato sì tenera; mai il suo sorriso non s' era più graziosamente mostrato; mai più carezzevoli non erano state le sue maniere.

Dopo un fastoso rapporto dei titoli e dei poderi del principe di Palzo, dopo un minuto racconto delle eroiche sue geste, dopo un lungo elogio delle sue beneficenze e delle sue virtù, la contessa informa l' orfanella della lusinghiera proposta che il principe si è degnato di farle. Colla usata sua eloquenza essa fa risaltare gli splendidi vantaggi della divisata unione: con entusiasmo ella

dipinge l'appassionato amore del principe; e l'intima persuasione che Elodia sarà fortunata, sembra l'unico sentimento che l'abbia determinata in favore dell'illustre guerriero. « Amabil fanciulla », nel dar fine al suo discorso ella dice, « segui all'altare il prin-« cipe di Palzo; dall amore, dagli onori, dalla fortuna e dalla « gloria circondata sarà la tua vita. Oh quanto io benedico il « cielo che in questi luoghi mi trasse, per assedare di tal modo « la felicità di un' orfanella deserta! Potente per le tue ricchezze, « tu porterai l'abbondanza, la gioja sotto tutte le capanne di « questa valle; potente pel tuo grado, tu sarai l'orgoglio ed il « sostegno della tua famiglia; potente pe' tuoi vezzi, tu sarai « l'ornamento della corte di Lorena; potente per le tue virtù, « tu vi ricondurrai i puri costumi de' nostri antenati. Oh diletta « Elodia! Chi sa se l'Eterno, chiamando a più alto destino l'eroe « che ti adora, non ti apparecchia forse ne' suoi disegni un dia-« dema ».

A malgrado dell'artifizioso suo ragionare, la contessa Imberga non ha scosso punto l'animo dell'orfanella: nessun quadro ha potuto adescarla; da nessuna offerta si è lasciata abbagliare. Colei che, non ha guari, avea avuto la fermezza di resistere al puro e generoso amore, alle commoventi preghiere del bello e magnanimo Erberto, poteva forse lasciarsi sedurre dalla pomposa enumerazione dei titoli e delle ricchezze di un ambizioso! Tranquilla, senza audacia, la figlia di S. Mauro si alza con dignità, ed in queste parole risponde: — « Io ignoro, o signora, qual destino il ciel « mi riserbi, ma non è certamente una corona che io ambisco: « lo splendore non m'offre l'aspetto della felicità. Allevata umil-« mente, io non mi reputo chiamata alle grandezze terrene; ed il « velo dei chiostri si converrebbe meglio alla mia fronte che non « il diadema delle reine. Io non uscirò dai monti dell'Elvezia; gli « ultimi voleri di mia madre me ne prescrivon la legge. Degna-« tevi pertanto di concedermi ch'io ricusi il glorioso maritaggio « che mi viene proposto. La riconoscenza è il solo sentimento che « il principe di Palzo possa aspettar da Elodia ».

Essa dice ed allontanasi. La contessa Imberga, confusa per lo stupore, inutilmente ha cercato di rattenerla: ma niuna cosa potrà cangiare il partito preso dall'amica di Palzo. Troppo piena d'artifizio per lasciar discernere il suo furore, essa guarderassi dall'irritare colla violenza un'anima di cui scoperto ha l'energia. La contessa ha saputo di più ribelli spiriti riportare vittoria. La prova della dolcezza precederà lo sperimento della forza. Le feste, gli omaggi, i piaceri, le lusinghe dell'amore e della seduzione stanno per assediare da ogni banda il cuore dell'orfanella. Oh cieli! La perfidia brandisce mille armi diverse: l'innocenza non ha che se stessa per sua difesa.

Suona l'ora del pranzo; Elodia raggiunge la contessa Imberga

e ne aspetta i rimproveri, lo sdegno, il dispetto; ma irremovibile nel suo rifiuto, risoluta di affrontar la tempesta, sotto una fronte tranquilla e serena essa nasconde la sua perturbazione e il suo affanno.

La vergine della valle accolta viene dalla contessa con amabil sorriso. L' amorevole sguardo di costei pare andar in traccia del suo. Nessun rimbrotto, nessun lamento le sfugge dal labbro. Essa non pare afflitta che dal timore di aver potuto contristare la sua giovane amica. Essa favella come una madre inquieta sul destino della sua figlia, ed unicamente intesa a farla felice. Il principe di Palzo, non meno tenero, ma più rispettoso, non più si avvicina ad Elodia con quella confidenza oltraggiosa cui il vero amor non conosce. Dilicate sono le cure di lui, lusinghevoli i riguardi, riserbati gli accenti. La timida orfanella non ha più da paventarne l' aspetto; e più d' una volta lo sguardo di lei si è volto con riconoscenza verso della sua protettrice.

La notte ha offuscato la terra. Ritirata nella sua celletta, seduta appresso la finestra, la figlia di S. Mauro, poco disposta al riposo, e ne' suoi tristi pensier tutta assorta, si rimembra di Herstall, e sente che le lagrime le rigan le gote. Una volta egli solo abitava il monastero, e questo monastero per Elodia di prediletti enti pareva ripieno. Adesso questo antico soggiorno racchiude numerose torme di gente, e questo soggiorno non è più per lei che un deserto. Sopra la cima lontana dei monti tutti i suoi pensier vanno errando, tutta la sua esistenza si trasferisce; gli aridi dirupi del lago Morat si appresentano alla sua vista come incantevoli. Ah! Per vivificar l' universo, per contemplar la natura a traverso di un magico prisma, di che ha bisogno l' uomo gettato fra gli uomini, se non di un cuore che al suo cuore risponda? Colui solo che ha l' animo chiuso ai dolci affetti, vive solitario nel mondo, individuo dimenticato che languisce in esiglio.

Trascorrono le ore: all' improvviso sopra uno de' balzi che signoreggian la valle, Elodia vede innalzarsi un' incognita fiamma. Questa risplende per un momento, indi si spegne. Sulla vetta dell' opposto monte incontanente una simil fiammella si accende, e si dilegua del pari: sono segnali che si rispondon fra loro.

Lungo il sentier tortuoso che al ponte del torrente giù mena, ella scorge una caterva di montanari armati che frettolosamente si cacciano in mezzo alle selve. Dove si formano quelle tenebrose unioni! Qual capo raduna quelle bande senza disciplina? ... La sbigottita orfanella non potendo più darsi al sonno, appoggiata contro le inferriate, non si rimane dall' osservare gli strani movimenti che si discernono sulle eminenze della valle, ed i notturni segnali che di tratto in tratto si ripetono intorno al monastero. Appena un raggio dell' alba biancheggiava nel cielo. Un tumultuoso

fragore d' uomini e di cavalli ha percosso l' orecchio di Elodia. Giungono forse nuovi stranieri al Chiostro? Ovvero sono corrieri che il principe riceve o spedisce? Qual pericolo minaccia il paese? L' orfanella apre per metà l' uscio della sua celletta, attraversa leggermente il gran corridojo, e da una delle alte finestre che guardano a mezzogiorno, getta un furtivo sguardo sul gran cortile della Badia

Armato da capo a piedi, il principe di Palzo maneggia un robusto destriero Un manto color di viola copre il suo giaco di maglia ed il forbito acciajo della sua corazza. Egli stacca le bianche piume dal bruno suo elmo. Non ha cintura attorno al fianco; non ha equestri divise che gli splendan sul petto. Egli abbassa la visiera, e, cupo come una notte di autunno, gittasi fuori dai cancelli del monastero seguito da alcuni guerrieri, non meno misteriosi che il lor condottiere.

Che congetturar può Elodia dalla straordinaria condotta di Palzo? scorgesi chiaramente che una vasta impresa occupa il pensiero di questo principe. Ma una tenebrosa trama non può esser altro che rea Quelle notturne corse, que' travestimenti, que' segnali, quelle unioni, quelle corrispondenze, ogni cosa annunzia orribili raggiri, macchinazioni sorde e funeste. Una tempesta si viene formando; ella si alzera dalla valle; ma in quai luoghi, su quali cervici scoppierà mai il suo nero furore? Se il monastero è il centro di qualche ribellione, forse il monastero percosso verrà dalla folgore. La vendetta del cielo sterminerà infallibilmente i ribaldi; ma la valle può diventar teatro di combattimenti e di strage: e che ne avverrà allora della dolce vergin del chiostro?

Sinistri pensieri conturbano il suo cuore profondo. Essa non può consultare Anselmo: l' ingresso della Badia gli è interdetto; ed ella stessa vi sta prigioniera. Sola ella trovasi in quel punto, senza guida e senza sostegno A qual partito appigliarsi? A qual potenza ricorrere? — « Se io accendessi il fanal della torre! » segretamente dice a se l' orfanella; « se io chiamassi il Solitario! « Ma egli stesso che potrebbe mai fare?... Le guardie del prin« cipe vietano l' ingresso del chiostro ad ogni straniero. Guerrier « temerario, disperato amante, l' uomo del Monte Selvaggio sa« rebbe capace di sforzar tutti i passi, e di affrontar da se solo « tutti i soldati di Palzo, per divellere dalle lor mani Elodia... « Ma, o cielo! forse egli cadrebbe vinto ed oppresso dal numero; « ed io sarei stata cagione della sua morte ».

Questa tormentosa idea la trattiene. — « Aspettisi ancora », ella dice. « A chimerici terrori io forse mi vo abbandonando: la « contessa Imberga mi risguarda come sua figlia; il principe ha « mutato di procedere verso di me: nessun pericolo strignente « mi minaccia finora; non si esponga la vita del Solitario. No, « io non accenderò la fiaccola della torre che nel momento della « catastrofe, ne' giorni della disperazione ».

Da lungo tempo la nipote di Herstall, temendo di imbattersi in Palzo, non avea ardito di calare nei giardini del monastero. L'aurora tingeva i cieli di rosa; il principe s'era allontanato dalla valle; piena di fidanza l'orfanella corre al rustico tempietto testimonio dei giuochi della sua infanzia; e nelle fortunate rimembranze del passato, il momentaneo obblio del presente ella cerca.

Il tempietto dominava i prati della valle. Marcellina da lungi ha veduto la figlia di S. Mauro; a gran passi ella corre verso di lei; aperto è l'uscio del parco; e Marcellina al fianco di Elodia già si trova.

— « Finalmente, io vi riveggo! » la sibilla del casale con entusiasmo prende a sclamare: « oh quanti avvenimenti sono succeduti « da alcuni giorni in poi nel nostro solingo distretto! Una profe- « tica luce si è alzata dal Cedron della nostra vallea; il monastero « era altre volte il nostro Sionne; il delitto è ora nel santuario; « guai, guai al tempio!

— « Che vuoi tu dire? Oh cielo! » dice la sconcertata fanciulla.

— « Candida colomba, sopra del vostro capo si aggira l'augello « rapace: egli apre i sanguinosi artigli... fuggite, se n'è tempo « ancora! — In quai luoghi?... — Sulla montagna: non havvi « una delle nostre capanne che non v'offra un asilo sicuro. — E « chi mi proteggerà se io fuggo? — Il cielo: più non ci rimane « che questo soccorso. L'astro della nostra valle è scomparso « sotto le nubi; qui non v'è più porto pei naufraghi, non v'è « più Gedeone per fulminare i Filistei. — Il Solitario ha dunque « abbandonato il paese? — Dal giorno in poi in cui Corrado fu « salvo. Figlia di S. Mauro, una vasta cospirazione si ordisce in « questi luoghi. Gli antri della selva risuonano di grida ribelli; « ho esplorato, ho ascoltato, ho sentito; i montanari traviati « danno di piglio alle armi; minacciata è la Lorena; la Francia « assolda i sollevati; il principe di Palzo è il traditore, e la valle « di Underlach è la spelonca... ma ci potrebbero osservare; io « vi lascio... deh non vi addormentate sull'orlo dei precipizj ».

Libro Ottavo.

L'astro del giorno, a guisa di superbo gigante, levato erasi sull'orizzonte: spignendo al corso i fulgidi suoi corsieri, da una nube di porpora e d'oro, egli versava a torrenti la sua luce feconda. All'improvviso strepitosi suoni e canti guerrieri rimbombano nel monastero. Elodia si alza, e volgendo i suoi sguardi verso il parco, scorge gli apparecchi di una splendida festa. In mezzo al giardino, sorgono archi di trionfi, come ad un cenno della verga di Armida. Nel prato si stende un anfiteatro verdeggiante sopra il quale s'intrecciano sospese le corone di alloro e le ghirlande di rose. Qui vedesi un tempio dedicato alla Bellezza; là una

grotta consacrata all' Amore: più lungi si apre una sala di ballo, circondata dai gradini di una numerosa orchestra; per ogni dove finalmente si contessono le cifre, per ogni dove risplendono i colori della giovine vergine della valle.

Dall' alto della sua finestra, Elodia contempla con istupore questi magnifici apparati. Vaghissimi edifizj, pittoreschi quadri, magiche decorazioni s' offrono da ogni parte a' suoi sguardi. In quel momento un drappello di giovani cavalieri, vestiti di bianche armi, portando in lettere d' oro sopra azzurri scudi il nome di Elodia coronato di amaranti, si avanza verso la torretta che dalla figlia di S. Mauro viene abitata. Tutti portano una sciarpa cerulea: un nastro di questo colore cinge abitualmente il seno di Elodia. Al piè dell' antico muro si fermano i paladini; e con sonora voce, da guerresche arpe accompagnata, fanno risuonar questi accenti:

« Ai canti dei figliuoli della vittoria sorgi, o vergine della « valle! La gloria si compiace nel riflettere i suoi raggi sulla bel- « lezza. Tuoni da te lontana la folgore, o celeste aurora di un « limpido giorno! La tua fronte è fatta per la corona, come fatto « per amare è il tuo cuore.

« Perchè verso gl' insanguinati campi si slancia quell' indomito « duce? Che aspetta egli dalle palme guerriere? Un sorriso della « bellezza. Figlia del cielo, fior d' innocenza! Deh per te un no- « vello giorno risplenda! Rispondi!... La gloria ed il valore non « ti chieggono che una parola di amore ».

L' uscio della celletta si apre, e la contessa Imberga, tendendo le sue braccia all' orfanella: « Vieni, figlia diletta », ella dice, « deh vieni! Il monastero e la valle festeggiano la vergine di « Underlach nel suo dì natale; se questo giorno è pe' montanari « quello della gratitudine, esser lo dee per me doppiamente: questo « dì fortunato non diede che una benefattrice a loro; esso mi ha « dato una figlia ».

Grata a questo affettuoso linguaggio, all' amorevole suono della sua voce, la figlia di S. Mauro si stringe al seno la sua protettrice, e per alcuni momenti una cara illusione le ha fatto credere che veramente ella avea ritrovato una madre.

La contessa dolcemente seco la trae. In fondo alla grande galleria del chiostro, sotto uno stellato baldacchino, sorge un alto seggio circondato da militari trofei. Condotta dalla sua benefattrice, l' orfanella ha salito i gradini di questa specie di trono, e colà, ritta in piedi, immobile per la sorpresa, ella rassembra Galatea che dischiude le pupille, avvivate da amore.

Subitamente, coperto d' armi, scintillante d' oro e di gemme, il principe di Palzo si appresenta, attorniato da brillante corteggio di cavalieri, di scudieri e di paggi. Le ciarpe, le bandiere, le piume dell' elmo, ogni cosa hanno di ceruleo colore: essi muovono verso Elodia: ben tosto tutte le lance, tutte le spade,

tutti gli scudi s' inchinano dinanzi all' orfanella del chiostro; ed *il* principe di Palzo egli stesso, piegando a terra un ginocchio, depone il suo brando ai piedi di lei, mentre i guerrieri cantori ripetono in coro queste parole:

« Deh la folgore tuoni lungi da te, celeste aurora di un lim-
« pido giorno! La tua fronte è fatta per la corona, come fatto
« per amare è il tuo cuore ».

Allora i pastori, i montanari e le fanciulle di Underlach compajono in fondo *alla galleria*: vestiti in bianco, ed ornati di cerulei nastri, essi portano *le offerte* del villaggio, e coprono i gradini del trono coi loro canestri di fiori e *di frutti*. L' allegrezza ne' loro sembianti riluce; e la vergine del monistero versa lagrime di tenerezza, intanto che il campestre coro fa risuonare, al fragore de' militari stromenti, la seconda parte del canto guerriero.

« Figlia del cielo, fiore di primavera, deh per te un novello
« giorno risplenda! Oh rispondi!... La valle intiera non ti chiede
« che una parola di amore ».

Ma quante sorprese son preparate per l' orfanella! Posta entro un carro, in forma di conca marina, sopra il quale sorge un ceruleo padiglione, Elodia vien tratta dai montanari e dalle forosette verso l' anfiteatro, innalzato ne' prati; i cavalieri, gli scudieri ed i paggi formano lo splendido treno della giovin ninfa; e *la marcia trionfale* è preceduta da guerrieri concenti. Men bella apparía Citerea, quando ai lidi di Amatunta, spinta dai Tritoni, scortata dalle Nereidi, attorneggiata dagli Amori, presiedeva ai giuochi di Marte.

Sopra aureo scanno la sovrana della valle si asside. Quale spettacolo s' apre a ferire i suoi sguardi! Un vasto circo le sta dinanzi; aperta è la barriera; ed il bellicoso grido de' tornei già rimbomba: Guerra agli eroi! Amore alle dame! Parecchi cavalieri armati di tutto punto si slanciano alla pugna con la visiera calata e la lancia in resta. Il vigore, il buon garbo, la sveltezza loro, invaghiscono la vergine della valle. Rimbombano gli scudi agli iterati colpi, dai formidabili lor brandi escono copiose faville.

La divisa dei combattenti è una sola: *Amore* e *Gloria*. Al piè del balcone, gli eroi del torneo, montati su i generosi loro corsieri, inchinano gli ondeggianti stendardi, ed incurvano le valorose fronti dinanzi alla bellezza. Rapita, maravigliata, la regina degli armeggiamenti ai trionfanti paladini sorride. Colle candide sue mani, e come assuefatta a presiedere a simili giuochi, la graziosa ninfa ha disciolto l' elmo de' vincitori, ha deposto il serto sul lor crine, e distribuiti i premj della fortezza. Vivamente commossa, mai la figlia di S. Mauro non era sembrata sì bella. L' entusiasmo inspirato in lei dalle lotte guerriere e dalle cavalleresche feste, si dipinge sul suo volto e sparge di un nuovo lustro gli incantevoli suoi lineamenti. I trasporti eccitati dalla sua beltà, gli

omaggi quasi divini che gli son tributati, quelle grida di valore e di gloria, un lucido cielo, que' magici boschetti, quei canti che accendon la mente, quelle maraviglie dell' arte in mezzo alle maraviglie della natura, ogni cosa si è collegata per infondere l' ebrietà nell' animo della fanciulla.

Uno splendido banchetto attende gli eroi della festa. Sotto una tenda innalzata in mezzo a' boschetti apparecchiato è il convito. Fasci d' arme, foggiati a guisa di colonne, sostengono una tela d' oro tesa sotto le fronde. Cerulei cordoni reggono fiorite ghirlande.

Tutti i piaceri, tutti gli incanti sono adunati intorno all' orfanella. Verso sera è terminato il convito. Elodia esce fuor della tenda. Porgerà ella fede a' suoi occhi? Disfavillanti luci sono succedute agli ultimi raggi del giorno. Illuminati son tutti i boschetti. Fuochi artificiali di mille colori lanciano tra le verdi fronde i loro magici raggi. Come un globo infiammato, il monastero si solleva orgogliosamente sopra le luminose stelle di cui tutto è sparso il parco incantato. La placid' onda che attraversa i giardini, riflettendo quegli abbaglianti chiarori, sembra volgere fra le erbette le perle e i diamanti. Tutti i sogni dell' oriente, tutti i miracoli delle fate, tutti i prodigj della favola si realizzano per Elodia.

Da ogni parte s' intessono danze; da ogni parte risuonano festive canzoni. Ciascun albero ha la sua driade, ciascun boschetto ha le sue deità. La contessa si è discostata per un momento dall' orfanella. Il principe di Palzo mette a profitto il turbamento, l' ebbrezza, da cui la giovine regina della valle è compresa. Rapidamente ei l' attrae verso di un segregato boschetto, ove siede il tempio d' Imene circondato da un gruppo di silfi: egli s' inginocchia davanti a lei ed esclama: « Adorata fanciulla, dischiudimi « le soglie di questo tempio ».

Elodia alza gli occhi verso il luminoso edificio che dal principe le viene additato. Una divina melodia esce da quelle mura. Pare che i celesti strumenti vi siano discesi sopra le nubi, e che le arpe immortali vi siano suonate da arcangeli.

« Avvicinati, giovane diva! Nessun portento ti rechi stupore! « Lo splendore che vedi all' intorno, cede allo splendore della tua « bellezza!... L' arte invano ti offre una nuova Citera; non havvi « in questo fortunato soggiorno altra maraviglia fuori che Elodia, « altro negromante fuori che Amore.

« Imponi la tua legge ai mortali, o nuova reina di Pafo! Co« manda alla intera natura: la più bella sua opera sei tu stessa. « Ascendi al tempio della vittoria! Deh vieni! Lascia alfine che il « tuo cuore favelli! Il trono ti promette la gloria, l' amore ti pro« mette la felicità ».

Tacciono i canti. S' apre la porta del tempio e dal raggiante fulgore del maraviglioso recinto abbagliata vien l' orfanella. Ne

scaturiscono lampi come dal palazzo delle Meteore alle figlie di Fingallo promesso. Nel fondo del santuario, portata su nubi di ostro e di azzurro, risplende l' ara d' Imene: gl' incensi e gli aromi ardono all' intorno dentro auree patere. Simile ai giovani sciami di Citera, dal mezzo di quelle nubi rompe una folla di Amori: *scuotendo* le sfavillanti lor faci, questi nuovi figliuoli di Cipride *volano* alla nuova Ebe, le presentano la coppa dell' ambrosia, l' accerchiano di una cintura di Flora, e blandamente cercano di trarla *verso quell'* ingresso dell' Olimpo, d' onde tutti i profumi dell' Arabia mandan *fragranze*.

Il principe di Palzo è rimasto genuflesso davanti Elodia, e qualche cosa più eloquente ancor della preghiera, da' suoi sguardi favella. La vergine si crede ingannata da un sogno, e cerca di ricuperare il suo senno. Trascinata quasi suo malgrado dalle seduzioni che l' attorniano, essa è già al basso de' gradini del tempio, ed il principe di Palzo sta per trionfare.

L' ara d' Imene ha tirato a se l' attenzione dell' orfanella; gli intrecciati nomi di Elodia e di Palzo vi risplendono in luminosi caratteri. Qual subitaneo pensiero nella sua mente è disceso! Salire al tempio è un tacito consentire ai voti del principe; accostarsi all' ara è quasi impegnar la sua fede. Essa fermasi... svanisce l' incanto; il raccapriccio l' ha presa; essa respinge i giovinetti *Amori che* la traggono alla reggia ingannatrice; essa disciogliesi *dalle floride* catene che la rattengono, e, sbigottita, quasi in fine al boschetto si arretra.

Il principe è corso verso di lei; ricondurla al tempio egli vuole; le tenere suppliche dell' amore stanno per uscir dal suo labbro; quando improvvisamente un guerriero armato dal capo alle piante si presenta a' suoi sguardi, e gli consegna una carta suggellata, saluta silenziosamente e si dilegua. Crucciato per questa inaspettata apparizione, il principe ha preso la lettera, e freme nel vederne il sigillo. Precipitosamente egli la svolge, la scorre cogli occhi ed impallidisce. Profittando di sì propizia occasione, la figlia di S. Mauro sgombra dal boschetto, cerca per ogni lato la contessa, la rinviene, ed occultandole l' estrema sua perturbazione, internamente si congratula di aver potuto sottrarsi ai pericoli della seduzione, alle perfidie di que' festeggiamenti notturni.

Il principe ha raggiunto l' orfanella ben tosto. Abile nel dissimulare gli interni moti dell' animo, studiosamente egli nasconde il segreto dispetto da cui è divorato. Nulla ei si mostra turbato dall' incalzante messaggio che ha ricevuto: il suo volto non ha conservato verun segno d' inquietudine o di agitazione, e presso la vergine della valle le premurose sue cure, i suoi discorsi, il suo amore, niuna cosa in lui pare cangiata.

Ma ogni cosa è cangiata per Elodia. Dissipata è la sua ebrietà. Il prisma ha perduto i suoi colori, ed il giardino le sue maravi-

glie; più non vi è incanto attorno di lei. Caduto è il velo che copriva i disegni del principe; conosciuto è lo scopo della sua festa e de' suoi prestigi. Essa lamentasi di soverchia fatica; le danze ed i canti più non l' allettano. Nessun quadro più le reca piacere Indifferente è divenuto il suo sguardo, la sua voce malinconica e languida. Con impazienza ella aspetta il fine di questi piaceri che incominciano a riuscirle insopportabili: e si ritira alla perfine, tutta lieta d' involarsi ad omaggi che da quell' ora in poi più non adescheranno i suoi sensi.

Verso la metà del seguente giorno, la figlia di S. Mauro discende nella gran sala del chiostro: la contessa Imberga desidera conversare con lei sola per qualche momento. Elodia antivede lo scopo del chiesto colloquio; il pensiero di qualche nuova persecuzione le corre alla mente; e raunando tutte le forze del suo animo, si dispone a lottar con fermezza contro la procella da cui è minacciata.

La contessa, giusta il suo costume, abbraccia la sua nipote; ed essendosela fatta sedere accanto, col più amorevole accento le volge queste parole:

« Incaricata dalla Provvidenza della cura di invigilare sull' or-
« fanella di Underlach, io era venuta in questi paesi per adem-
« pire l' ufficio che m' era imposto; ma in vece di un dovere da
« compiere, trovai che la più pura gioja qui m' era *serbata*.
« Diletta Elodia! Il cielo mi aveva ricusato prole; io sento nel
« fondo del mio cuore che finalmente i miei voti sono esauditi.
« Io ho ottenuto, io posseggo una figlia, e voglio essere intera-
« mente sua madre: riguardevoli sono le mie sostanze, tu il sai;
« esse diverranno il tuo retaggio. Io ti destino le mie ricchezze;
« ma sono io quella che riceverà il più prezioso regalo, se l' a-
« dottiva mia figlia mi concede il suo cuore in iscambio ».

Commossa da questo discorso, la confidente Elodia si rimprovera in segreto la sua preoccupazione contro di colei, la cui generosità, il cui affetto non si smentiscono un solo momento; in procinto ella era di dare uno sfogo alla sua gratitudine, allorchè la sua benefattrice continuò in questi detti.

— « Amata figlia, il mio dovere ora m' impone di pensare al tuo
« stato, e determinare il grado che occuperai nel mondo, prima
« che sia fornita la mia carriera. Il principe di Palzo ti adora.
« Io non ti parlerò nè dell' illustre sua nascita, nè delle sterminate
« sue ricchezze: più sublime che le grandezze della vita è l' anima
« della mia cara Elodia. Dall' altezza in cui le sue virtù l' hanno
« posta, essa contempla come a' suoi piedi i vani colossi della
« terra. Non è adunque la potenza di Palzo, nè lo splendore
« della sua gloria, ma bensì la sua anima è quella che io ho
« studiata: il vivissimo suo affetto, i generosi suoi sensi hanno
« stabilito la mia scelta in suo favore. Amabile orfanella! il suo

« amore per le tue attrattive giunge fino al delirio ; la sua am-
« mirazione per le tue virtù è spinta all' idolatria. A qual augusta
« sovrana si sono mai offerte più splendide feste ? Qual bellezza
« ha mai ricevuto più luminosi omaggi ? Ah senza dubbio il sensi-
« tivo cuore della mia cara Elodia rende finalmente giustizia al
« magnanimo guerriero che la chiama al cospetto de' sacri altari.
« Il più grande fra gli eroi della Lorena è il solo meritevole
« della più bella fra le vergini della Svizzera ».

La contessa avrebbe potuto proseguire per lungo tempo ancora l' elogio del principe di *Palzo*. Intenerita dalle carezze, riconoscente ai benefizj di lei, ma tratta a *disperazione* dalla perseveranza di que' desiderj, la figlia di S. Mauro non pensava in alcun modo ad interromperla. Temendo però che un troppo lungo silenzio non potesse parere una muta approvazione, essa risponde finalmente con queste parole :

« O madre mia, poichè vi degnate di concedermi questo ti-
« tolo, come potrei mai esprimervi la mia riconoscenza, il mio
« affetto ? Le vostre bontà hanno superato tutte le speranze del-
« l' orfanella ; esse non usciranno dalla sua memoria giammai.
« Ma, oh dio ! le perdonereste voi un nuovo rifiuto ! I beni che
« Herstall mi ha lasciati, bastano per assicurare il mio stato ; io
« non ne ambisco altri. Le ricchezze della contessa Imberga non
« avrebbero avuto altro valore a' miei occhi, se accettate le avessi,
« che quello di essere il dono dell' amicizia, il regalo di una
« genitrice. Quanto al principe di Palzo, troppo giovinetta ancora,
« avendo appena avuto l' agio di conoscerlo, io non posso corri-
« spondere al suo amore : il mio cuore che non potrebbe amarlo,
« è incapace almen d' ingannarlo ; ed io mi sento immeritevole di
« un maritaggio che m' innalzerebbe a troppo eccelso destino ».

Dissimulando il dispetto ed il furor suo, la contessa non mostrasi per alcun verso offesa da questa risposta.

— « Vezzosa Elodia », riprende ella a dire, « lungi da me il
« pensiero di far violenza al cuor tuo, di costrignere la tua vo-
« lontà. Secondo il desiderio che tu m' esprimi, io aveva risoluto
« di ritardare le divisate nozze, e di aspettare che il tempo ti
« avesse illuminata, e che la costanza del principe avesse intene-
« rito il tuo cuore. Quanto più avresti conosciuto Palzo, tanto
« più l' avresti pregiato, ed il solo amore dovea comandar l' ime-
« neo. Ma ogni ritardo è divenuto impossibile ormai : il principe
« non può soggiornare più oltre nella Badia ; è tempo di rivelarti
« una parte de' suoi segreti. Amico del re di Francia, e spalleg-
« giato dalle corti del Nord, capo di un bellicoso esercito, e
« pronto ad invadere la Lorena, Palzo si apre una strada al trono
« in questo momento. Insieme con lui e per lui combatterà Luigi
« XI. Non m' è concesso di spiegarmi ulteriormente intorno a
« questo : sappi soltanto che un importante dispaccio, ricevuto ieri

« sera durante la festa, lo avvisa che il velo, da cui la vasta « sua impresa è coperta, incomincia a venir alzato da' suoi nemici; « che tempo è ormai di eseguire i suoi immortali divisamenti, di « scagliare i terribili colpi che ha preparati, e di assicurare un « successo, il quale non sembra esser dubbio; ogni indugio non « può che riuscire funesto; e la corona sarà il premio del vin- « citore ».

« Il principe non ha dunque più un momento da perdere; « fa d' uopo ch' ei lasci l' Elvezia, e corra ove la gloria lo aspet- « ta; ma appassionato amante quanto imperterrito eroe, Palzo « non vorrebbe volare ai campi della vittoria se non decorato del « titolo di tuo sposo ».

Ella disse: il perfido suo linguaggio, e le artifiziose sue rivelazioni hanno prodotto sull' orfanella un effetto del tutto contrario a quello che la contessa ne aspettava. La figlia di S. Mauro le rivolge queste energiche parole: « La mia risoluzione ora è fatta più « stabil di prima. Un diadema legittimo non avrebbe abbagliato « i miei sguardi: un trono usurpato mi desterebbe orrore. La « tenebrosa via delle cospirazioni non è già il cammino della « gloria; e mai un capo di ribelli sposo non sarà di Elodia ».

A questo discorso proferito con dignità pari alla fermezza, la contessa adirata impone ancora un freno al suo furore. La sua fronte non è che severa, e la sua voce non è che solenne.

« Orfanella di Underlach », essa dice, « le risoluzioni d' una « fanciulla non sono già ostacoli ad una madre: poichè le parole « di persuasione e di affetto non hanno verun impero sul tuo « cuore, poichè nè il potere dei beneficj, nè le preghiere dell'a- « more possono farti cangiar di pensiero, io debbo all' ombra di « Herstall, io debbo alla mia propria dignità, io debbo al cielo « che ti ha confidato alle mie cure, l' irrevocabile sentenza che « ora pronunzio. Prima che l'aurora abbia tre volte rischiarato il « cielo, il principe di Palzo sarà il tuo marito ».

Alzandosi a queste parole, senza aspettarne risposta, la contessa getta uno sguardo di sdegno e di spregio sull' orfanella, ed alle sue stanze si tragge.

Già gli ordini della contessa si mandano a effetto. L' imeneo di Elodia e di Palzo solennemente vien pubblicato Preziosi tappeti coprono le antiche mura della cappella; l' altare, carico di abbondanti offerte, da ricche faci è adornato Splendenti vasi, sontuosi arazzi abbelliscono il sacro recinto Da ogni parte si allrettano gli apparecchi della nuzial cerimonia. Irremovibile è la sentenza della contessa; e la sorte dell' orfanella ineluttabilmente è fissata.

Il momento fatale si appressa. Non evvi alcun modo di smuovere l' antica donna orgogliosa In balia a tiranni che la osservano, l' infelice prigioniera vede scorrere le ore con alto spavento. È deciso! La disperazione occupa il suo animo; essa accenderà il

fanale della torre. Chi potrà soccorrerla, tranne l'uomo delle maraviglie?... Chi potrà salvarla, tranne il Solitario?...

Col manto seminato di stelle la notte ricopriva la volta celeste. I montanari, occupati nella cappella intorno agli apparecchi dell'odioso imeneo, da lungo tempo avevano abbandonato i loro lavori. Morfeo ha versato i suoi papaveri sulla Badia. Con piè leggiero, la vergine di Underlach attraversa il corridojo del chiostro, e si dirizza, tenendo in mano una lampada, verso la scala della torre maggiore. Essa già ne ascende i gradini, quando un sordo rumore sopravviene improvvisamente a fermarla. Alcuni guerrieri scendon dall'alto. Essi prescrivono i comandamenti del lor signore a parecchi montanari, segreti messaggier dei ribelli. Elodia teme di trovarsi sopra i lor passi. Un picciol uscio che mette sulla scala, si presenta al suo sguardo; essa l'apre e si rifugge sotto una stretta e cupa galleria che comunica colla torricciuola opposta.

I guerrieri frettolosamente camminano. Essi parlano con bassa voce ai montanari, e sono essi pure travestiti da contadini svizzeri — « Sì », dice uno de' capi, « allo spuntar del giorno si ra« dunino sul Picco Terribile! — Sul Picco Terribile!... » ripete un montanaro atterrito. — « I vostri prodi », interrompe il capo con ischerno, « avrebber forse paura del fantasma insanguinato?... In « questo caso si ritirino dalle nostre file; il principe non ha bi« sogno di soldati che si lasciano intimorire da un'ombra. — Ma « il fantasma insanguinato!... — Zitto, ciò basta. Il principe ha « determinato il luogo del radunarsi. Egli comanda... obbedite ».

Il montanaro mormora tuttavia... ma le voci si perdono in lontananza. I guerrieri sono al piè della torre; l'orfanella più non sente il suon de' lor passi. Ella esce con cautela dal bujo ricovero e prosegue senza ostacolo il suo cammino.

— « D'onde questo nuovo adunamento di ribelli! » dice fra se la fanciulla; « la procella sarebbe mai pronta a scoppiare!... Ma « pure dopo dimani Palzo pretende di trascinarmi all'altare. Ah « certamente egli mi ha scelta per la prima sua vittima, e la fu« nebre face dell'Imeneo dee accendersi prima che le sanguinose « torcie della guerra si allumino. Affrettiamoci! Il fanale risplenda ».

Ella disse; e la nuova Ero salita sul colmo della torre, sola a piè del faro, appella un altro Leandro Già il chiaror del fanale rompe in lontano l'oscurità delle notti. Limpido era il cielo, tranquillo il tempo, scintillavano le stelle nel firmamento, e soltanto i lievi zeffiri agitavano il velo di Elodia. Al cospetto dell'amichevol faro, la vergine di Underlach s'inginocchia; e coll'occhio fitto sopra i monti del lago Morat, con voce dolorosa ella esclama: « Oh Solitario! Elodia ti chiama in sua aita ».

Ed avvezza ai prodigj dell'uomo del Monte Selvaggio, persuadendosi che ha potuto udirla, essa ascolta se i sospiri dell'aura notturna non le apportano una desiata risposta.

Non dissimile da un' ombra beata, Elodia prostesa al suolo, per un momento immobil rimansi; i trasparenti suoi veli conferiscono un' aerea forma alla sua celeste persona. Come una stella della notte, essa apparisce sopra la torre, incognita e silenziosa: o veramente, candida, malinconica ed illuminata dal faro, come la speranza fuggitiva e fantastica, essa rassomiglia un pallido vapore, da cui un raggio de' cieli si sfugge.

L' amante dell' Erebo, madre dei Sogni, fornito avea la metà del tenebroso suo corso, quando Elodia, togliendosi dal colmo della torre, riscende verso la sua celletta senza romore e senza ostacolo. Essa cerca di darsi in braccio al riposo; inutili sforzi! Il sonno sfugge dalle sue palpebre; e, sulle cocenti sue piume, si coricano accanto a lei la doglia, l' inquietudine, il timore e la veglia.

L' alba orientale aveva appena colorato l' orizzonte in argento. L' orfanella, travagliata e lassa, non può comandare agli agitati suoi sensi; ella si alza: la preghiera è il solo rifugio della sventura. Prima che l' aurora abbia svegliato gli abitanti del monastero, Elodia si è recata alla cappella; colà sempre, qualunque esser possa il suo affanno, il conforto trova la via del suo cuore. Balsamo salvatore delle piaghe dell' anima, la preghiera è quel sacro filo che la terra al cielo collega: mercè di lei, dall' immortale dimora, lo spiro divino del grande Incognito può discendere sopra i mortali.

Cinque volte dall' orologio della Badia era scoccata l'ora notturna, dappoi che Elodia aveva acceso il fanal della torre. Dal piè degli altari essa ha volto i suoi passi al tacente sotterraneo ove riposa la spoglia mortale della sua madre. Funebri lampe notte e giorno quivi ardono, e dal pallido loro chiarore soltanto illuminato viene il lugubre avello. Appoggiata contro l' urna della tomba, la vergine di Underlach s' innalzava collo spirito verso il divino soggiorno, donde senza dubbio in quel momento sua madre la contemplava; allorquando un lieve strepito la sua attenzione si trae. Dal fondo del sotterraneo si apre una porta, sino a quel giorno sconosciuta all' orfanella. E l' uomo del Monte Selvaggio comparisce al suo aspetto.

Di tutte armi egli è cinto. Un elmo abbronzato, su cui ondeggiano negre piume, copre quella fronte marziale, che senza dubbio agli allori fu assuefatta una volta. Scintilla nella sua destra una spada; da un giaco di maglia è difeso il suo petto robusto; un nero balteo gli serve di sciarpa; e terribile assalitore, come Pirro al mausoleo di Achille, come Oreste nella reggia di Egisto, come Arsace al sepolcro di Nino, appellato alle vendette egli sembra.

La figlia di S. Mauro non ha potuto rattenere un grido di sorpresa e di giubilo. — « Eccovi! » con trasporto ella dice, corren-

do verso di lui. « Ah il cielo protegge Elodia ; già la mia pre-« ghiera è esaudita ». Poscia, confusa di questo primo impeto, essa china gli occhi ed arrossisce.

— « Elodia mi chiama », risponde il Solitario; « qual ordine « essa ha da impormi? »

Grave e severo è il suo contegno, lugubre il suo accento, cupo il suo sguardo, senza calore il suo linguaggio. La vergine intimidita con istupore lo guarda. Qual cangiamento nelle sue fattezze, alterate dal sofferire! Tetro ed emaciato, il Solitario sembra portar la vita come un peso, di cui sente crucciandosi che non potrà liberarsi se non mercè di un violento sforzo, di una risoluzion disperata. Breve è la sua parola, il pallido suo volto è feroce. La sua fisonomia tiene dello smarrito; e non pertanto, vicino ad Elodia, qualche cosa di tenero e di sommesso traluce fuori del minaccevole apparato che lo ricopre.

— « Qual ordine io abbia da imporvi! » ripete Elodia colla più « soave favella. Ho io dunque il diritto d' imporre ordini a voi? »

— « Parlate! » risponde l' uomo del Monte Selvaggio. « Sia « che abbiate o non abbiate il diritto di comandarmi, io sono « pronto ad obbedirvi. Voi m' avete fatto tradire tutti i miei giu-« ramenti: per voi ho ripreso queste armi guerriere che giurato « avea di non cinger più mai; per voi ho snudato nuovamente « questo brando che avea rigettato con orrore per sempre; e per « voi finalmente io sento a palpitar questo cuore che mi era pro-« messo di rendere insensibile ed agghiacciato ».

Nel pronunziar questi detti, la voce del Solitario era gradatamente venuta scemando in asprezza. — « Elodia », egli soggiunge, « rispondetemi: perchè mi avete chiamato? — Questa cappella », dice la Vergine, « è adornata per l' imeneo di Elodia e di Palzo, « e voi mi chiedete perchè io vi appelli? »

A questa risposta, l' appassionato guerriero agita impetuosamente il suo brando: l' indomabil suo sdegno rompe il freno della ragione: sinistri lampi gli rischiarano il viso; furibondo, e come demente: — « Ancora sangue! » egli esclama; « questo ferro « non ne ha dunque versato abbastanza?... conducetemi ove è « Palzo. — Dio giusto! » dice la vergine della valle atterrita, « che intendete di fare? »

Tremante, piangente, nel cercare di rattenerlo, essa ha preso la mano di lui e la stringe in mezzo alle sue. L' uomo inconcepibile è scosso... questo magico contatto ha subitaneamente cangiato tutto il suo essere. Egli recasi involontariamente alle labbra l' adorata mano che lo ritiene. Il fuoco che scorre nelle sue vene non è più quel della rabbia; ed il leone del deserto ha perduto la sua ferocità.

— « Perdonatemi! » egli riprende a dire tranquillo. « Al nome di « Palzo, al nome del presuntuoso che ardisce di aspirare alla vostra « mano, un movimento d' ira e dispetto, che non ho potuto re-

« primere, ha perturbato il mio spirito. Date bando ai timori. Il « perfido sarà abbattuto, ma cadere egli non dee sotto i miei colpi: « il traditore perirà, ma lo spettacolo del suo supplizio non deve « esser offerto ai vostr' occhi.

« Amata Elodia », egli prosegue: « prima ancora che il chiaror « del fanale avesse invocato il mio soccorso, io aveva preparato « ogni cosa per sottrarvi agli artigli de' vostri tiranni. Io vegliava « sui vostri destini. Io avea preveduto il colpo che vi minaccia: « Palzo non sarà lo sposo dell' orfanella. — E chi dunque spegnerà « le faci dell' Imeneo? » esclama la figlia di S. Mauro. — « Io « sarò quello — Voi! Oh! per pietà! non esponete i vostri giorni! « — Non verrà sparso alcun sangue. Io non mi partirò dal monte. « — E chi dunque allora discenderà a salvarmi? — I messi del « Solitario. — E voi mi promettete », soggiunge affettuosamente Elodia, « voi mi giurate di non mettere la vostra vita a ripen- « taglio? »

Al soave parlare dell' orfanella, alla cura ch' essa prende di lui, a quella tenera preghiera, il Solitario, fortemente commosso, cerca di occultare il suo turbamento: osando appena mirarla, speditamente egli proferisce queste parole: « Per un « sotterraneo passaggio ch' io solo conosco, per questo segreto asilo « della morte, io era certo d' introdurmi nel monistero. Armato « per timore di essere scoperto e sorpreso, io nutriva speranza di « giungere senza ostacolo insino a voi: un segreto presentimento « me lo aveva annunziato. Certo delle vostre inquietudini, io ve- « niva a dileguarle. Ancora una volta, non paventate un imeneo « che non avrà esecuzione giammai. Ho adempito le mie pro- « messe... voi avete implorato il mio ajuto, voi sarete soccorsa; « voi avete confidato in me, e sarete salvata ».

Egli ha detto; e per la segreta porta del sotterraneo è già vicino a sparire. « Fermatevi! » esclama Elodia; « come! sì presto!... »

Il Solitario ritorna verso di lei. « Voi mi avete respinto altra « volta », ei le dice, « perchè rattenermi al presente?... oh voi, « di cui io porto in ogni luogo la memoria e l' immagine, come « l' impetuoso vento porta la nube e la tempesta, non avrete voi « di me pietà mai! »

Quindi, non essendo più in suo poter di frenarsi, di lancio si mette ai suoi piedi. — « Che ho mai detto! compiangermi!... « No, tu hai ragione: degno io non son di pietà; chiudi l' orecchie « a' miei gemiti: io sono un insensato, io ti adoro, ahi lasso! ed « il mio amore è la sola virtù che dal naufragio io m' abbia salvato. « Angelica bellezza! La tua mano nello stringer la mia ne ha forse « cancellato le macchie!... la tua presenza sembra purificar l' aere « che io respiro, ma il tuo sguardo può forse assolvermi?... Me « sventurato! Lungi da te, come cassato dal libro della vita, io « non erro che in seno alle tenebre, e non imploro che il nulla...

« Elodia, tu piangi!... Ah lo veggo!... i miei patimenti ti « commovono... L' incomprensibil mio destino ti scuote... tu mal « vorresti più ributtarmi!... Compisci adunque la tua opera, deh, « il tuo cuor mi giustifichi e il cielo mi perdonerà! Amami! Ed « io sarò salvo. — Voi lo sarete... », ha risposto l' intenerita e soggiogata Elodia. — « Giurami adunque », interrompe con veemenza l' uomo del Monte Selvaggio, « giurami qui adunque di « non essere mai d' altri che mia! — Sopra di questa tomba?... » dice l' orfanella arretrandosi sbigottita. — « Che importa! » replica il Solitario fuor di se per la passione: « la morte è sacra « al par della vita, ed io sono l' uom delle tombe ».

La vergine di Underlach cede all' irresistibile ascendente del guerriero: come sopra un altar d' Imeneo, ella innalza la sua mano sopra l' urna delle ceneri estinte; e sotto la sepolcrale volta, al chiarore delle funebri tede, con voce solenne, essa ha proferito questo giuramento: « Io giuro di non esser mai d' altri che sua ».

— « Ed io », esclama il Solitario, « io non avrò altra con- « sorte che Elodia. Sì, Elodia o la morte! Il cielo o l' inferno! »

In quel punto la campana maggiore della Badia ha mandato un lugubre squillo, somigliante al lagno degli estremi sospiri. Elodia, colpita dallo spavento, ha sentito il sangue gelar nelle vene. Un sudor freddo le bagna la fronte; essa lascia cadere il suo capo sopra l' omero del Solitario. — « Gran Dio! » quasi smarrita ella dice, « che spaventosa voce è mai questa? Che cosa ha pronun- « ziato? Forse la benedizione nuziale? »

Il lungo tintinnio della campana rimbomba novellamente. L' orfanella è ritornata in sè stessa. È quella l' ora delle prime preghiere, ed ogni mattina allo spuntar dell' aurora gli stessi suoni ridestan la valle.

— « Separiamoci », grida Elodia.

E, gettando sopra il Solitario uno sguardo di amore, di tristezza e di rammarico, essa gittasi fuori del sotterraneo, ne chiude l' ammuffata porta, e discostasi dalla cappella.

Libro Nono.

Appena il primo raggio dell' aurora illuminato avea i cieli, che il principe di Palzo, da numerosa scorta seguito, volge i suoi passi al balzo Terribile, dove i ribelli si debbono radunare. Traluce l' inquietudine sull' accigliato suo volto; interrotto ed aspro è il suo parlare; l' impazienza gli balena dagli occhi. Il decisivo giorno si appressa: per fermo che sia il cuore di un capo di congiurati, spesso per lui la calma della riflessione che precede l' orrore della tempesta, si assomiglia in qualche guisa all' agonia foriera dell' ora suprema.

Il principe è giunto al piè del Picco Terribile. La sua fronte

ha ripigliato la tranquilla sua sicurezza, l' altera sua severità. Destro politico, egli sa comandare a se stesso; e colla vernice dell' audacia ha ricoperto la segreta ansietà da cui vien divorato. Molti capi di faziosi lo aspettano: ma, come preveduto aveano i loro messaggieri alla Badia, i montanari armati, che Palzo dovea passare a rassegna su quei segregati gioghi, hanno ricusato di poggiare al Picco Terribile. I superstiziosi abitanti del paese, nei campi della strage correrebbero intrepidamente incontro alla morte più certa, e non ardirebbero di avvicinarsi al balzo in cima al quale apparisce il *Fantasma Insanguinato;* l'indomabile lor coraggio non si sgomenta per alcun reale pericolo, e si dilegua dinanzi ad ogni soprannaturale apparenza.

Estremo è il disgusto del principe: ogni ritardo riesce funesto; egli nasconde però il suo rammarico, e, circondandosi de' principali cospiratori, mostra ad essi una nuova lettera dei ministri di Francia, che gli rinnovano tutte le promesse di Luigi XI. Egli significa loro inoltre, che una parte delle truppe lorene non attende che il suo cenno per sollevarsi contro a Renato, raccogliersi sotto le sue insegne, ed aprirgli le porte della capitale.

Secondo il disegno de' congiurati, tutto il mezzogiorno della Lorena, partendo da Epinal, dee formare una provincia separata, la cui frontiera si stenderà fino al cantone di Morat, e la cui sovranità sarà data a Palzo. Nancì, Luneville, Metz, il paese di Bar, e tutto il rimanente degli stati di Renato verranno uniti alla Francia. Tosto che la bandiera della sollevazione ondeggierà all' aure, l' esercito di Luigi XI muoverà inverso Palzo, e da Epinal si avanzeranno sopra Nancì le collegate lor truppe.

Dopo un' eloquente concione del principe, un nuovo entusiasmo è disceso nel cuore di tutti i capi ribelli. Con ardore essi ripetono il giuramento della fedeltà. Palzo sorride alle strepitose loro acclamazioni, ed ordina che raccolgano fra tre giorni, nel fitto della notte, tutti i loro guerrieri armati in quella stessa pianura di Morat, ove gli Svizzeri trionfarono de' Borghignoni. Da quel luogo di generale convegno, essi tosto si dirizzeranno alla volta di Epinal, dove le truppe lorene e francesi verranno a congiungersi a loro.

Il disegno della cospirazione diffinitamente stabilito, si separano i condottieri. Da lungo tempo l' aurora fosca e velata era sorta in cima de' monti. Il cielo si è coperto di nuvoli, il principe ripiglia la strada del monastero. In mezzo alla selva egli interrompe il suo andare; confida diversi importanti messaggi ai varj guerrieri da cui è seguíto; e solo discende verso la valle.

Immerso in cupi pensieri, Palzo lascia errare sul collo al destriero le redini, il quale ben tosto traviando lo conduce alla ventura tra gli abeti e le rupi. Di repente il cavallo soffermasi, e questo interrompimento di moto ha richiamato il principe in se

stesso. Egli avvedesi che si è smarrito: un profondo burrone gli si apre dinanzi; senza riflettere al pericolo, egli con violenza ha spronato i fianchi del suo corsiero: l'ardente animale slanciasi sull'opposta riva; ma uno de' suoi piedi di dietro si è intricato in una radice di albero, e Palzo cade ruinando sino in fondo al largo fossato.

Ferito, ei si rialza; stracciate ha le vesti, ma le sue contusioni sono leggiere. Aggrappandosi ai cespugli ed alla rupe, egli con fatica perviene ad uscir dal burrato: inutilmente vorrebbe ritrarne il suo destriero; obbligato vedesi ad abbandonarlo, e lentamente trascina i suoi passi dal lato del monastero.

Bruttato di sangue, ammaccato, cercando di ritrovar la sua strada, egli erra a caso nel seno della foresta: sfinito per la fatica, egli fermasi sull'orlo di un largo precipizio che gli chiude il passaggio, e in fondo al quale sente a muggire il torrente. Il principe, per ricovrar le sue forze, siede un momento sulla scoscesa rupe, d'onde il suo sguardo cerca di misurare la profondità dell'abisso; ma dense tenebre gli celano il fondo; egli non ode altro che le acque, le quali, infuriando tra i macigni, si precipitano strepitanti in fondo a buje caverne. Subitamente dall'orribil centro di questo vasto gorgo, una voce umana sollevasi. Dalle viscere della terra è uscito un canto infernale. Sono forse le profezie dell'abisso?... L'accento del principe delle tenebre è desso forse?... *Palzo distingue* le seguenti parole:

« *Vil ribelle*, traditore odioso! La nera tua trama è scoperta.
« In ira alla terra ed ai cieli, Palzo, tu cammini alla tua perdi-
« zione. La voce dell'oscuro abisso s'innalza sopra di te.

« Tu adorni l'ara nuziale, Elodia è in tuo potere; ma ignori
« tu che il Cielo veglia in difesa dell'innocenza?

« L'ora estrema si appressa... pentiti; solleva al Cielo le
« tue preghiere. La sanguigna falce della morte già sul capo ti
« pende. Odi la voce che l'oscuro abisso ti manda ».

Il principe gelido rimane per l'orrore; gli tremano tutte le membra; lo smarrito suo sguardo contempla lo spaventevole precipizio, da cui forse sta per uscire qualche minaccevole spettro: s'alterano i suoi lineamenti, gli si aggela il sangue, gli battono i denti, si rizzan le chiome, un freddo sudore gli scorre dal fronte. Un rauco grido gli sfugge dal petto, e sul livido suo sembiante la costernazione sta scritta.

Non pertanto un cupo silenzio è succeduto al funesto canto della voragine; vacillante, fuor di sè, Palzo, levatosi, fugge lo spaventevol margine dove la sua sentenza egli ha udito: affannato egli sale i più pericolosi dirupi, traversa le più dense macchie, valica i più larghi burroni, e nella valle finalmente si trova.

Quivi, la fresca aura del mattino sorge a confortare i suoi

sensi, essa placa il disordine della sua mente, e restituisce la circolazione al suo sangue. Egli alfine respira; ma i suoi occhi son torvi, bollente è il suo capo, e le tremanti ginocchia lo reggono appena.

Ritornato al monastero, il principe, raccoltosi nelle sue stanze, si sottrae a tutti gli sguardi; e la terribile impressione dell' infernal canto a poco a poco s' indebolisce nel suo pensiero. Forse le grida uscite dall' abisso, soprannaturali non sono; qualche sentier fuor di mano, scavato nel dirupo, e scendente sino in fondo alla voragine ha potuto ricettare un incognito....; ma quest' incognito esser non può che un nemico; e l' avvenimento, sia o non sia soprannaturale, non torna però meno d' infausto presagio.

Il principe ha deposto le sue vesti lorde di sangue; leggiere ne sono le ferite; egli ne cela ogni segno, e con tranquilla e serena fronte nelle stanze della contessa Imberga si reca.

I ricchi doni dell' imeneo, venuti da Nancì, ed impazientemente aspettati da Palzo, sono schierati nella gran sala del chiostro. La contessa spiega agli occhi dell' orfanella i più magnifici doni dell' opulenza, i più ricchi lavori dell' arte: ma la figlia di S. Mauro trascuratamente guarda le abbaglianti vesti e le preziose gemme che le vengono offerte. Di niuna cosa stupisce o prende piacere, e come semplice spettatrice di una festa ordinaria, come assistente ad uno straniero imeneo, essa vede con indifferenza le magnificenze che a lei presenta l' amore.

La contessa stava osservando Elodia. L' amara freddezza delle sue risposte, i suoi distratti sguardi, il quasi ironico suo sorriso, la disdegnosa sua tranquillità hanno confuso tutti i pensieri della contessa. Da niun turbamento, da niuna inquietudine agitata è l' orfanella. Impassibile e taciturna, essa non mostra nè sorpresa, nè allegria, nè tristezza; onde malgrado che profondamente conosca il cuor umano, l' ambiziosa vecchia non capisce la strana condotta della sua nipote, nè sa scoprirne alcun segreto pensiero.

Trascorso è il giorno senza che veruna osservabil cosa avvenisse. Quante volte le luci dell' orfanella verso i monti di Morat si son volte!... Quante volte hanno cercato sulla strada del monastero i messi del *Solitario!* Il soccorso promesso non giunge; e nondimeno il dì seguente illuminar debbe il fatale imeneo.

La notte ricopre la terra. Il principe di Palzo si crede pienamente felice. Finalmente i suoi voti saranno adempiti. Con qual impazienza la novell' aurora egli aspetta! La calma della vergine di fausto augurio gli sembra; e senza la profezia dell' abisso, il suo cuore, ebbro di speranza e di gioja, si darebbe tutto in preda all' amore.

Non potendo porre in dubbio le promesse dell' uomo del Monte Selvaggio, la confidente Elodia si è profondamente addormentata nella sua pacifica cella, nè si sveglia che al primo raggio dell' alba.

Quale strepito le ha intronato le orecchie! qual tumulto! quai grida confuse! Essa corre alla sua finestra . . . che scorge mai! Il monastero è cinto per ogni intorno da numerosi guerrieri. Lo stendardo del duca di Lorena sventola in cima alle torri. Assaliti all' improvviso, i soldati di Palzo cadono disarmati e prigioni. Senza combattere, le truppe di Renato si sono impadronite di tutti i posti, di tutti gli aditi della Badia; e come una cittadella espugnata con un colpo di mano, il monastero è in balía di un nuovo signore.

Smarrita, affannosa la contessa Imberga si presenta al cospetto dell' orfanella. Nel suo animo è la disperazione; sulla sua fronte il terrore: la protettrice invoca or la protetta.

In nome del duca di Lorena, Palzo vien arrestato come reo d' alto tradimento. Cariche di ceppi ha le mani. Lo hanno cacciato in fondo alle carceri della Badia per ordine del capo dei guerrieri di Renato; e questo capo è il conte di Norindall.

L' amica, la confidente del principe di Palzo, senza dubbio sarà creduta avvolta nella cospirazione scoperta: forse come complice la arresteranno! La contessa non ignora l' amore di Erberto per Elodia: questo amore può salvarla dalle sciagure di cui è minacciata. Presso la Vergine della valle essa ricovrasi.

Commossa dalla disperazione della contessa, la sensitiva Elodia, dimenticando la persecuzione e la crudeltà di lei, non pensa che a dissiparne i timori. Coi modi del pentimento e dell' affetto, l' artificiosa amica di Palzo già esclama: « Ahi perfido! come mi « ha ingannata! . . . io stava per sacrificare a lui la mia figlia! « Ad un capo di ribelli io stava per unire la mia cara Elodia! . . . « Implicata nella più orribile cospirazione, forse io dovrò perire; « la mia credulità merita un luttuoso castigo. Io deggio comparir « delinquente; ma, figlia diletta! non altro io mi rimprovero che « d' aver voluto far violenza al tuo cuore; un giorno ancora, e « vittima tu cadevi della mia tirannide! . . . Oh sì, Renato mi « confini pur nelle carceri; mi condanni pur tutto il mondo, ma « deh! Elodia mi perdoni, e senza rammarico io soggiacerò alla « mia sorte ».

Il suo favellare sembra quello della verità. L' innocenza è credula per sua natura; la figlia di S. Mauro conforta la sua protettrice, e frettolosamente scende a ritrovare il conte di Norindall.

Erberto aspettava Elodia. A malgrado de' suoi sforzi per vincersi, e dell' interna sua lotta per occultare i suoi sentimenti, il nobile conte di Norindall, da mille rimembranze oppresso, perturbasi all' aspetto dell' orfanella. Lo scopo del suo viaggio ei le espone; le svela la vasta congiura, le cui autentiche prove al duca di Lorena furon trasmesse, ed in questi detti il suo racconto finisce: « Il principe di Palzo, capo de' congiurati, è in catene. « Il governo Svizzero ha conceduto che venisse arrestato sul

« suo territorio. Palzo sarà giudicato a Nancì da un consiglio di « guerra. Una vergognosa morte lo aspetta: i suoi complici di « Lorena sono in questo momento arrestati; ed il supplizio del « condottiere servirà di esempio ai ribelli. — Nobile cavaliere! » dice Elodia, « ma chi dunque ha potuto rivelare al vostro so- « vrano la congiura di Palzo! — Chi!... » risponde Erberto; « il Solitario. — Ed in qual modo mai egli ha scoperto la trama, « come mai ha potuto rivelarla al duca di Lorena? — E che « rileva », grida Erberto, « con quali mezzi egli abbia posto in « chiaro il delitto!... È riuscito a farlo, ciò basta. L' uomo del « Monte Selvaggio era nato per empiere di maraviglie la terra! « Oggi ancora, se egli pronunzia una parola, questa parola può « cangiare il destin dell' Europa. Se egli esce dal suo monte, può « ingombrar di stupor l' Universo ».

— « Egli! » interrompe Elodia; « Oh cielo! spiegatevi ».

Senza rispondere a queste parole, e guardando ai sontuosi presenti del principe, esposti ancora intorno al salone del chiostro: — « Questa mattina », dice Erberto mettendo un profondo sospiro, « questa mattina istessa Palzo doveva condurvi all altare. « Ahi sventurato! quanto io lo compiango! »

Quindi sollevando un velo d' inestimabil lavoro, in cima al quale era un diadema di fiori: — « Ah giammai », con amarezza ei prosegue, « giammai sulla fronte di una sposa la mia mano non porrà « la benda nuziale. L' avvampante soffio della sventura ha spento per « me le faci d' Imene, come ha inaridito le ghirlande di Amore. — E la sorella del duca di Lorena!... » soggiunge l' orfanella con timida voce. — « Dopo di avervi amata », sclama l' appassionato Erberto, « come mai questo cuore avrebbe potuto palpitar « per un' altra!... La fredda ambizione non entra in un petto « da ardente amore agitato!... Erberto cadde ai piedi del suo so- « vrano, e gli aprì la sua anima intiera. Renato gli perdonò il « suo rifiuto; e la sorella del duca di Lorena è presentemente la « fortunata moglie di un principe della Germania ».

Commossa sin nel fondo del cuore, Elodia paventa d' incontrare l' affettuoso sguardo del guerriero magnanimo. — « Conte di No- « rindall », ella dice, « io vi debbo oggi più della vita, il vostro « soccorso... — Voi nulla mi dovete », risponde con vivacità Erberto, « ma tutto dovete al Solitario ».

« Uom generoso! voi ricusate la mia gratitudine!... — Cru- « dele! non avete voi ricusato il mio amore! »

Cangiando allora discorso, la vergine di Underlach avventura una parola sopra la contessa Imberga. Conforme gli ordini di Renato, l' amica di Palzo sarà condotta a Nancì per esservi interrogata. Elodia sostiene con calore la causa della sua protettrice; ed il conte di Norindall le promette la potente sua intercessione presso il sovrano della Lorena.

Erberto dee il dì seguente partir dalla Svizzera : l'orfanella rimarrà nel monastero, allorquando a Nancì la sua presenza e le sue preghiere potrebbero contribuire a salvar la contessa ? . . . Abbandonerà nella sua sventura colei che nella sua prosperità intraprese un lungo e penoso viaggio per venire a servirle di madre ? . . . No, l'onore le comanda un generoso sacrifizio ; ma, oh Dio ! conviene allontanarsi dal Solitario ! Come mai separarsi dal potente suo protettore ! Come mai fuggire di tal guisa l'ente a cui in qualche modo è vincolato il suo destino ! Gran Dio ! qual violenta giostra fan nel suo cuore gli affetti ! Quali aspre ambasce le straziano l'alma ! . . .

Il dovere vince finalmente l'amore : è stabilito ; Elodia non si toglierà dal fianco della guida che a lei scelse Herstall, finchè i pericoli e l'avversità ne minacceranno la vita ; ma quando la contessa sarà tornata in libertà e felice, la dolce fanciulla dell'Elvezia riederà a fornire i suoi giorni nella Badia della valle.

Informato delle ultime risoluzioni di Elodia, il conte di Norindall pensa con segreta gioja che egli ne sarà la scorta e lo scudo, e che per lungo tempo non vivrà disgiunto da lei.

Ritornata dall'amica di Palzo, l'orfanella le ripete le promesse di Erberto : essa le significa il disegno in cui è venuta di lasciare temporaneamente il monastero : la riconoscenza della contessa vivamente si manifesta.

L'ingresso del chiostro non è più vietato agli abitator della valle ; padre Anselmo è già al fianco della sua giovane amica. Rapito dalla gioja in vederla sfuggita ad ogni pericolo : — « Chi « dunque », dice il vecchio pastore, « col rivelare la trama, ha « potuto liberarvi dalla vostra orribile cattività ? — Il benefattore « delle nostre valli, il Solitario. — Ancora il Solitario ! » esclama Anselmo ; e sul suo sembiante traluce l'amaritudine.

— « Elodia ! » ei prosegue, « dopo l'arrivo del perfido Palzo « in queste contrade, avete voi riveduto l'uomo del Monte Sel- « vaggio ? — Sì, » risponde arrossendo l'ingenua donzella. — « Ed in questi luoghi chi lo chiamava ? — Elodia. — Per difen- « dervi ? — Per salvarmi ».

Anselmo sta un momento in silenzio —. « Figlia mia », egli continua a dire, mirandola attentamente, « rispondete con sincerità ; « il Solitario vi ha mai parlato di amore ? » A questa dimanda fatta con severa fronte : « Padre », risponde Elodia, volgendo ad « Anselmo uno sguardo pieno di dolcezza e di affetto, « sarebbe « a lui forse vietato di amare ? »

Anselmo da viva agitazione si mostra scosso : questa risposta non può sembrargli dubbia. — « Onnipossente Iddio ! » esclama il « Pastore, « sia fatta la tua volontà ! . . .

La vergine di Underlach significa allora al vecchio il partito che ha preso di accompagnare a Nancì la contessa Imberga, di

difenderla al cospetto de' suoi giudici, e di ritornar quindi in Elvezia. Quantunque il Pastor della valle condanni nel suo interno la colpevole amica di Palzo, non può però far a meno di applaudire i generosi sensi dell'orfanella. Questo viaggio inoltre la divide dal Solitario, almeno uno spazio di tempo. Qualche potente cavaliere della corte di Lorena potrebbe farle dimenticare l'incognito della montagna. Il cielo forse chiama a Nancì la figlia di S. Mauro per colà stabilirne i destini. Anselmo approva la partenza della vergine, e con tenero addio se ne accomiata.

Duranti i preparativi del viaggio, Elodia non aveva sentito a smuoversi il suo coraggio. Ma nel punto di partir dalla Badia, il suo animo cede al rammarico. — « Valle diletta! » esclama la vergine, « io debbo adunque abbandonarti! pianta solinga, divelta « dalla mia rupe natale, e spinta dal vento delle tempeste, ove « cadrò io pallida ed appassita!... »

I suoi occhi si sono rivolti verso i monti del lago Morat: un doloroso sospiro fa fede de' suoi segreti tormenti; se almeno ella avesse potuto avvertire colui che solo occupa il suo cuore, dei motivi della momentanea sua assenza!... Ma a chi affidare un messaggio! Chi della valle se ne addosserebbe l'incarico! Nessun montanaro del paese ardisce di avvicinarsi al Solitario.

Secondo che fu imposto ad Erberto, per evitare ogni sollevazione de' ribelli, egli non dee attraversare col suo prigioniere il cantone di Morat, se non in mezzo ai silenzj notturni. Montata, come la contessa, sopra una mula riccamente guernita, Elodia costeggia la valle. Gli abitatori del villaggio hanno saputo la sua partenza; benchè confortati dalle sue promesse di tornar prontamente alla Badia, non pertanto addolorati si affollano intorno di lei; tutti gli occhi versano lagrime, ed il muto loro addio ha straziato il cuore dell' orfanella.

Le ombre si addensavano nella pianura, che il sole tramontando cessato avea di rischiarare; ma le nevose cime dei monti risplendevano ancora di luce, e si vestivano di un vasto manto di porpora. L'aria era dolce e serena; tranquillo il casale; le gialle e rossicce tinte dell'autunno si frammischiavano al verde delle foreste; la timida camozza in distanza si mostrava sopra le rupi deserte; il grande avoltojo delle alpi lentamente spaziava oltre le nubi, ed il torrente rivolgeva le sue limpid' acque. Mai la natura non era sembrata sì bella alla vergine; mai l'aspetto della valle non era comparso a lei sì vago e piacevole. Ahi lassi noi! Tale si è il cuore dell' uomo: spesso ei non sente il valore di ciò che possiede, se non quando è in procinto di perderlo. Più destinato al rammarico che al godimento, egli apprezza ciò che aveva, quando più non l'ha, e che soffre. Gli occhi dell'uomo non s'aprono adunque che quando essi piangono!...

Già le grigie mura del monastero si dileguano in lontananza.

Le alte sue torri solitarie s'alzano silenziosamente, abitate dall' uccello delle tenebre, e tappezzate dai festoni dell' ellera. Per mezzo alle loro fenditure si gettano i venti soffiando. Ora nessun passo umano risuona sulle lor cime, le quali sembrano più non comunicare che colle nubi. Rovine auguste ancora, pare che tristamente esse dicano addio al viaggiatore, il quale, meno fortunato di loro, presente i guasti, conta i tempi, e conosce la falce che lo colpisce.

Attorniato di guardie ed incatenato, il principe di Palzo cammina in fronte alla schiera. Tra due ripidi balzi, le truppe del conte di Norindall lentamente difilano. All' improvviso la figlia di S. Mauro vien tratta del profondo suo letargo da un nome quasi magico proferito non lungi da lei. Oh quanto questa parola l' ha fortemente mossa ad attenzione! Come è risuonata fino al cuor suo! Che nome è desso? . . . *Il monte Selvaggio.*

Da ogni parte intorno ad Elodia si presentano alte montagne, fortezze della natura, i cui vasti bastioni spingono alle nubi i bianchicci lor merli. Sublimi reggie de' ghiacci perpetui dove si formano le valanghe, quelle audaci creste mostrano sino a qual punto la terra possa avvicinarsi al cielo. Il colossale loro aspetto sublima la mente dell' uomo, questo re della natura, il cui pensiero sorvanza di tanto le altezze del globo, quanto la sua anima supera le maraviglie della creazione.

Elodia è già al piede della formidata montagna. Erberto ed alcuni cavalieri le stanno dintorno. Gli occhi di lei fisano avidamente la misteriosa selva; con violenza le palpita il cuore. L' orfanella è convinta che l' uomo il qual penetra sino a' più segreti pensieri de' principi e delle corti, ha veduto le sue disposizioni di partenza, e conosce i suoi disegni di ritorno. Certamente il Solitario ha saputo l' ora del suo passaggio per quelle gole deserte; senza dubbio è in aguato: egli avrà voluto gettare un ultimo sguardo sopra di lei . . . Ah perchè non può essa incontrar quello sguardo!

Sul pendio del monte, per mezzo agli abeti e ai dirupi, Elodia scorge confusamente un' abitazione selvaggia. Quanto più ella guarda, tanto più gli oggetti che cerca di distinguere, si conciliano la sua attenzione. Da uno smisurato masso di granito si stacca un rustico edifizio, le cui mura sono formate di tronchi d' alberi, ed il tetto è coperto di canne. Presso la strana dimora, mezzo velata da alcuni rami della foresta, sorge una specie di trofeo militare. Sospeso a questo fascio d' armi, uno scudo distinto da imprese riflette l' ultimo splendore del giorno. Oh sorpresa! Erberto si ferma a tal vista; fa un segno a' suoi compagni; e subitamente al prolungato suon del tamburo, umilmente le lor fronti s' incurvano, rispettosamente le lor lance si abbassano dinanzi alla selvaggia capanna del Solitario.

Il saluto d' armi è finito, l' amico di Renato continua la sua strada, senza mostrar di osservare lo stupore dell' orfanella. Che significa quello strepitoso omaggio tributato all' uom del Monte Sel-

vaggio ?... Come mai ! dinanzi alla sola armatura del Solitario, il conte di Norindall si è prostrato !... In qual modo spiegare questo mistero !

Le truppe di Erberto hanno affrettato i lor passi. Già la schiera è uscita dalle strette del Monte Selvaggio, e già costeggia il lago Morat. La notte si avanza, essi giungono al Picco Terribile, e colà dai più spaventosi pericoli son minacciati.

I ribelli hanno saputo l' arresto di Palzo. La partenza di Erberto, la via che egli dee tenere, il momento del suo passaggio, ogni cosa è venuta a loro contezza. I condottieri de' sollevati hanno deliberato di salvare il principe ; non lungi dal balzo Terribile gli imboscati lor montanari aspettano l' amico di Renato per assaltare le sprovvedute sue truppe, porle in fuga e liberare il prigioniero.

Il conte di Norindall scostasi di rado dall' orfanella. Attento a tutti i moti di lei, egli vorrebbe circondarla di tutte le potenze della sua anima, di tutte le forze della sua vita. Ogni cosa per lei lo perturba, e l' amarezza del suo rammarico nel lasciar per la prima volta una terra natale, e le fatiche della strada, e l' umid' aere della notte, e perfino il muggir della selva.

Volgendosi ad Erberto, dopo un lungo silenzio : « Che nome », dice la contessa, « ha quella roccia scoscesa, la quale, colorata « in rosso, sembra un frammento staccato dalle caverne infernali ? « La gigantesca sua ombra si protende in lontananza come un mi- « naccevole spettro... ascoltate ! Sarebbe mai il vento di cui odo « sfuggire i lugubri lagni attraverso le fessure della rupe ?... Ca- « valiere, ove siam noi ? Qui l' aria stessa è di terrore impre- « gnata..., conte di Norindall, ove ci conducete !... » La voce di lei è tremante, ed il volto n' è smorto per la paura. — « Questa « rupe è il Picco Terribile », risponde Erberto : « le popolari su- « perstizioni ne hanno fatto formidabil l' accesso. Qui i religiosi « del monastero di Underlach perirono sotto i colpi di una barbara « masnada. Qui, se porger si volesse fede ai montanari, il Fan- « tasma insanguinato... — Erberto ! » prorompe la sbigottita or- fanella, « allontaniamoci ».

La vergine di Underlach questi detti avea appena fornito, che dal fitto della selva escono acute grida. Un nembo di frecce è trasvolato per l' aere ; di picche e di soldati si guerniscon le rupi ; e da ogni banda i montanari sollevati hanno accerchiato le truppe di Erberto.

Si attacca un' orribil mischia presso il balzo Terribile. I custodi di Palzo cadono bagnati nel sangue loro, rotti sono i lacci del principe ; e già il capo de' ribelli, armato di scintillante brando, combatte in fronte a' suoi liberatori.

Erberto fa suonar la sua voce, egli rinfranca i guerrieri da terrore occupati : egli raccoglie le disperse sue truppe, ed il temerario suo valore ha fatto impallidire gli assalitori. Ne' posti

più perigliosi, nel mezzo della più fiera zuffa, le piume del suo cimiero s' innalzano baldanzosamente come l' orifiamma della vittoria.

La notte stende sui combattenti il suo funebre velo. Genuflessa contro il balzo Terribile, la disventurata orfanella alza al cielo le supplici mani. La contessa l' ha abbandonata. Spronando i fianchi alla sua mula, già la perfida si è riparata sotto lo stendardo dei sollevati. Più volte all' orecchio di Elodia è fischiata la micidiale saetta. Come un impenetrabil riparo, Erberto difende l' accesso del Picco Terribile. Come un leone che sparge sangue dalle ferite, col furore della disperazione egli pugna.

Il valore ha trionfato del numero: il disordine è tra le fila dei sollevati; de' lor cadaveri è seminata la terra. Il principe di Palzo cerca la figlia di S. Mauro. Se non può sterminare le truppe di Erberto, almeno, prima di fuggire co' suoi montanari, egli vuole impadronirsi di colei che adora. Egli la scorge al piè della rupe famosa; egli piomba addosso alla sua vittima; egli già sta per afferrarla... quando tra il rapitore e la preda si slancia la vindice spada di Erberto.

Armati dalla vendetta, rivali implacabili, i due guerrieri alternano i lor colpi con tutta la violenza dell' odio, con tutto l' impeto del furore; scorre il sangue sulle lor armi: sembrano invincibili amendue. Ahi sventura! sventura! Uno strale scagliato da un montanaro ha trapassato la corazza di Erberto, e conficcato rimane nel suo fianco. Il valoroso conte di Norindall volle svellere la funesta saetta; ma il ferro si è rotto dentro la piaga. Erberto sente illanguidire il suo vigore; nondimeno egli ancora combatte. Gli resta l' energia della sua anima; e questa energia morale è una forza libera dai sensi, una vita indipendente che supera tutti gli ostacoli di una natura sfinita, e come un nuovo spiro, anima lo stesso annichilamento.

La vergine di Underlach manda un grido di angoscia, e mai la disperazione non disciolse una più dolorosa voce; essa ha veduto a vacillare Erberto; ahi misera! non v' è più salvezza per lei; il principe di Palzo trionfa.

Dalla cima del balzo Terribile esce in quell' istante uno spaventevole tuono. Sorge sopra la rupe una fiamma abbarbagliante. L' intera selva è rischiarata da rossi ed avvampanti fuochi che un denso fumo circonda; trema la terra. Un nero vortice ascende in tortuosa colonna verso de' cieli. Un pestilenziale odore esala da questa nube infernale, d' onde scoppia fuori una voce minacciante e sovrumana. Si disserra la nuvola... e come in un carro fiammante, come dal grembo di una meteora, apparisce il Fantasma Insanguinato.

Tra i montanari quali grida si fanno sentire!... Lo sgomento non ha più confini. Si rizzano sulle lor fronti i capelli. Ingombri di spavento ed orrore, gli uni rimangono impietriti ed immobili, come i soldati di Fineo innanzi alla testa della Gorgone. Altri sono

fuggiti verso la selva, e corrono a nascondere nel fondo de' tenebrosi antri gli squallidi loro sembianti; la maggior parte cade in ginocchio e si lascia incatenare dai vincitori: tutti implorano la morte; tutti aspettano che l' abisso si spalanchi ad inghiottirli. I soldati di Erberto non hanno più nemici con cui combattere.

Il principe di Palzo rimira il Fantasma. Gigantesco colosso, questi è ricoperto di un manto scarlatto, e pare che il sangue grondi giù dalle folte sue chiome. In mezzo al sulfureo vapor che il circonda, l' arco del principe delle tenebre, come un nero serpente, s' innalza nelle sue mani infiammate; e la saetta della morte sta per uscirne. Il disfavillante occhio dello spettro, girando qua e là nella sua orbita, sembra dover consumare gli oggetti che egli vorrebbe affisare. Il suo sguardo somiglia il lampo di una tempesta; la sua voce, il suon fatale del giorno degli estremi giudizj. La natura spaventata si giace in silenzio. Il muggito della selva è cessato. L' aria sordamente freme. Chi tiene l' impero?... Il cielo? o l' inferno?

Il conte di Norindall resiste ancora agli iterati colpi di cui Palzo lo opprime. L' orfanella tien fisse in loro le sue luci smarrite. Perchè mai il capo de' ribelli improvvisamente ha desistito dall' incalzare il suo avversario?... Perchè mai l' audace sua fronte, ombrata da vittrici piume, improvvisamente si è inchinata sul petto?... ed il brando gli sfugge di mano?... Perchè mai il principe cade esanime a terra?... Dall' arco del Fantasma Insanguinato è scoccata la saetta della morte. Palzo non è più tra i vivi.

La vergine della valle soggiace alle violenti scosse che successivamente l' han dibattuta. Il conte di Norindall è salvo, l' orfanella ha ringraziato l' Eterno. Volgendo un ultimo sguardo verso la spaventosa apparizione del balzo Terribile, in quel momento Elodia vede a calare verso di sè il Fantasma Insanguinato... Ella svien.

(*Sarà continuato.*)

BIBLIOGRAFIA.

Il fiore di rettorica di frate Guidotto da Bologna, posto nuovamente in luce da Bartolommeo Gamba (Testo di lingua). Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1821.

Va per le mani di tutti i letterati (*così l'Editore*) l'*Apologia dell'amor patrio di Dante* che il co. Giulio Perticari ha con tanto onore del nome suo mandata a luce, e chiunque discreto uomo sia, nè voglia cercarne col fuscellino i difetti, dee ammirare il sommo ingegno del valoroso autore ed il diritto suo ragionare. Dopo di aver egli vendicato Dante dell'oltraggio fattogli da chi pensa lui avere per odio contra Firenze scritto il suo *Trattato della volgare eloquenza*, e dopo di aver mostrate vere le dottrine di quel Trattato, ci fa conoscere che nelle leggiadre Corti di Federico e di Manfredi si cominciò a scrivere il volgare comune; che gli altri Italici lo coltivarono per innanzi; che la Università di Bologna molto contribuì a renderlo illustre, e che toccò spezialmente alla Toscana a nutrirlo e per la copia de' suoi gloriosi uomini a renderlo da per tutto famoso. E siccome è fuori di dubbio che l'eloquio gentile, simile ad ogni altra bella disciplina, ferma volentieri sua sede dove hanno stanza i mecenati e i sapienti, de' quali erano già ben provvedute nel dugento Palermo e Napoli e Roma, e nel principio del trecento Bologna, e subito dopo lo fu la patria dell'Alighieri, così ogni non prevenuto animo par che abbia a trovare senza riprensione la sentenza del Perticari.

Ora in questa sua bella opera, dove dei Bolognesi egli parla, toccando alcuna cosa dei loro prosatori, non esita a porre tra le più nobili scritture italiane *sì per l'antichità, come per la bellezza la Rettorica di Tullio di Guidotto da Bologna, da lui intitolata a Manfredi re in mezzo il ducento, cioè prima che nascesse Dante, e quando il rozzo Guittone era ancor giovinetto.* E per darci alcun esempio di questo antichissimo volgare egli ci offre un brano della Prefazione, tolto da rarissima impressione del quattrocento, che si conserva nella Casanatense di Roma. Per lo affetto particolare, che da lunga stagione io porto all'edizioni de' primi testi della nostra favella, sono io pur possessore di questo libro, e la sentenza del Perticari grandemente m' induce a riconsegnarlo alla luce.

Qui l'Editore passa ad esaminare i codici e le

stampe da cui ha tratto la sua ristampa, indi prosegue

Ora il Codice Marciano XXI, la prima stampa, il testo Manni furono le sole mie guide nel collazionare la presente nuova edizione. Seguitando il Codice, ho creduto di sostituirvi tal volta la lezione tolta dagli altri due miei esemplari, non senza però farne il lettore avvertito colle varianti segnate a piè di ogni faccia, dove altre varianti ancora egli troverà, non meno che que' cenni che poteano meglio importare a qualche utile notamento nelle cose della lingua.

Nei tre esemplari suddetti si trovano intitolazioni affatto irregolari, e quello che maggiore imbarazzo reca, si è che molte volte il copista o lo stampatore passano di secco in secco e senz' alcuna pausa da uno in altro ragionare. Ho creduto non riprovevole arbitrio quello di distribuire il libro in quattro Trattati, la quale divisione è additata dalla materia stessa, e di aggiugnere quel titolo o quella dichiarazione di ogni paragrafo che con disordine soltanto stanno contrassegnati nei tre esemplari suddetti. Non ho mancato di trascrivere per intero le poche addizioni che offre il testo Manni, il che importa ad ottenere che la edizione presente non lasci in desiderio e in bisogno della Fiorentina. Il Codice, e peggio ancora l'antica stampa, non ha ombra di grammaticale ortografia, ed il testo Manni all' opposto è inabissato in un mare d' interpunzioni che recano più buio che luce. La interpunzione è forse la parte più difficile ad afferrarsi da un editore, mentre i segni ortografici sono la guida della mente, e quando giacciono mal collocati, stravolgono affatto i concetti, sicchè il cavalier Monti ben a diritto sentenziò *che questi segni non sono punto pedanterie, ma spie sicure di ciò che si cela sotto la cupola del cervello.* Io ho adottate quelle misure che mi parvero meglio opportune alla pronta intelligenza e chiarezza della scrittura e desidero di non essermi ingannato.

Che sia questo fiore di Rettorica, si chiarirà da quanto segue.

Le pazienti indagini fatte dal P. Iacopo Maria Paitoni risparmiano a me i confronti per far conoscere che questo libro non è propriamente un volgarizzamento della Rettorica di Marco Tullio. Ognuno sa che i nostri buoni antichi erano per lo più grossi ed ignoranti in fatto di traduzioni, e che di loro capriccio le rivestivano. I volgarizzamenti di Esopo, della Eneide, degli Amori del Sulmonese, quello delle Pistole trasportate da quel ser Bocca di Lampana tanto scardassato dall' illustre cav. Vincenzo Monti, e tanti altri, sono ombre di un corpo. Non lo stesso, ma peggio dicasi della Rettorica

scritta da fra Guidotto, mentr' egli si contentò di dare un immaginato Compendio o Ristretto dei Libri non *ad Herennium*, ma *de Inventione*, Compendio che neppur segue sempre le vestigia dell' Oratore romano. Mal a proposito si è dunque scritto la *Rettorica di Tullio*, e la vera denominazione l'ha data frate Guidotto medesimo, il quale nel suo Prologo scrisse: *Io ho compilato questo Fiore di Rettorica nella ornatura di Marco Tullio*; che vale a dire: *Io ho unito insieme la parte più scelta dell'arte di ben dire, ed holla rivestita degli abbellimenti che le dà Cicerone.* Se io dunque, diversamente dagli Accademici della Crusca, ho prescelta nel libro la denominazione di *Fiore di Rettorica di frate Guidotto da Bologna*, parmi avere ciò fatto con evidente e salda ragione, nè spiacerà poi, spero, ch' io abbia lasciato al libro quel suo natural distintivo che pur era molto in voga a' tempi antichi, spesso scrivendosi allora *Fiore di Virtù*, *Fiore di Parlare*, *Fiore di Cavalleria* ec.

Scusatosi quindi dal non aver posto l'Indice delle stampe precedenti, egli soggiugne:

Mi sono proposto di dire alcuna parola anche del conto in che può aversi questo *Fiore di Rettorica*, ed eccomi qui da ultimo a liberar la mia fede. Altra cosa che i Gravina, i Genovesi, i Soave del decimottavo secolo erano i Guidotti, i Guittoni, i Brunetti del secolo decimoterzo; e 'l nostro Autore che nel primo de' suoi Proemii loda Marco Tullio perchè era *grande della persona e ben fatto di tutte membra e d' arme maraviglioso cavaliere*, e il suo menante che nel Proemio premesso al terzo Trattato malmena il frate come briaco perchè ha ripetuto in due luoghi le stesse lezioni, e giudica che il lettore non abbia studiato *mai libro, se non come fanno i fanciulli che ricorrono l' abbiccì e 'l Deus in nomine*, sono certamente uomini cotali che non possono oggidì aggiugner lume alla chiarezza dei nostri intelletti. Ma in ogni tempo si sono venerate le preziose memorie prime, e 'l continuare a farlo sarà sempre indizio di civiltà nazionale e di patrio attaccamento. In mezzo poi a' moderni contrasti sulle cose della favella noi abbiamo veduto gl' italici nostri combattenti più illustri, Cesarotti e Napione, Cesari e Monti, Perticari e Lampredi, trovarsi d' accordo nel dogma, che senza dare opera allo studio dei buoni vecchi non si giugnerà mai al pieno conseguimento della purità di quella lingua che fu da costoro maravigliosamente fondata e scritta. Ora Frate Guidotto sarà valutato tanto più reverendo quanto che, quantunque nato fuori del suolo toscano, n' è stato uno de' primi babbi, ed il suo eloquio non si troverà senza giudizio e sapere, nè si vedrà imbastardito di quegli arcaismi che possono supporsi soltanto proprii di un popolare dialetto.

Veggasi ora con qual leggiadria ed evidenza favelli il Trecentista richiamato in luce dal valente signor Gamba.

Nel tempo che Roma aveva molti cavalieri forestieri, e ogni uomo stava rinchiuso in casa per paura, venne Saturnino, tutto armato a ferro, con uno grande tavolaccio e con uno spiedo in mano e con cinque grandi fanti, tutti armati; e com' egli subitamente entrò nella casa di Salamone, a gran voce cominciò a gridare: Ov' è questo signore della casa, ch' è stato cotale anziano? ov' è? insegnatelmi tosto; ove l' avete nascoso? E stando cheto ognuno per paura, venne la moglie di Salamone con gran pianto, e gittóglisi a' piedi, e disse: Per amore di Dio e per amore di te e per amore di qualunque cosa che più ami in questo mondo, abbi misericordia di noi, non uccidere noi, inabissati che semo, distrutti e disfatti; portati benignamente: quando se' in grande stato ricordati che se' uomo e che noi medesimi già fummo beati. E Saturnino disse: Madonna, il vostro piangere non importa a niente; bisogno fa che noi il troviamo, e delle nostre mani non può scampare. In questo mezzo è detto a Salamone, come Saturnino è venuto e a gran voce il minaccia di metterlo a morte; e intese queste parole, Salamone disse alla balia sua: Sofia mia buona, abbi buona guardia de' figliuoli miei; partiti e mena teco i fanciulli, e fa che possino campare dalle mani di costui. Appena ebbe queste parole compiute di dire, che venne Saturnino e disse: Arrenditi, baccalare, se no, se' morto: di tutto ciò che m' hai fatto piglierò oggi vendetta, e l' ira mia sazierò del tuo sangue. Rispose Salamone, non potendo appena riavere l' alito per la paura che aveva: Uccidere mi puoi tu, ma vivo non mi arrenderò io a te. E Saturnino disse: In sulla morte ti vedi, e ancora meni rigoglio? Allora rispose la moglie di Salamone e disse: Anzi si arrende e chiamati mercè, che tu gli perdoni, onde ti prego che tu abbi misericordia di lui, e vinci la mala volontà e rendigli pace. E Salamone disse: Donna, perchè di' tu cose che non sono convenevoli a dire? taciti, e quello che hai a curare, cura; che se questi mi offenderà in persona, sicuro è che mai non li sia rimesso, e non arà mai vita sicura. E Salamone scacciò da sè la moglie, che si lamentava per lui, e Saturnino, non so che dicendo di suo vantamento, venne contra a lui e miselo a morte.

Correttissima e nitida è l' edizione la quale si raccomanda per se vivamente a tutti quelli che amano d' imparare la bella nostra lingua alle genuine sue fonti.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani *(Fusi, Stella e C.)*

Actus et Epistolæ Apostolorum, quibus accessit Apocalypsis B. Joannis. Parisiis, 1820, in 18. Prezzo lir. 2. 40.

Beccaria. Ricerche intorno alla natura dello Stile. Milano, Società tipog. de' Classici Italiani, 1822, in 4. Prezzo lir. 3. 50.

Boyer. Dictionnaire anglais-français et français-anglais. Paris, 1821, t. 2 in 8. Prezzo lir. 27.

Cæsaris de Bello Gallico et Civili Commentarii. Parisiis, 1821, in 8. Prezzo lir. 2.

Catineau. Nouveau Dictionnaire de poche français. Paris, 1821, in 12. Prezzo lir. 10. 75.

Ciceronis Orator. Parisiis, 1819, in 12. Prezzo lir. 1. 15.

—— Dialogus de Senectute. Ib., 1817, in 12. Prezzo cent. 60.

—— Dialogus de Amicitia. Ib., 1819, in 12. Prezzo cent. 60.

—— De Officiis. Ib., 1820, in 12. Prezzo lir. 2.

—— Eclogæ quas selegit Jos. Olivetus. Ib., 1810, in 12. Prezzo lir. 1. 15.

—— Paradoxa in Somnium Scipionis. Ib., 1810, in 12. Prezzo cent. 60.

—— Oratio pro T. Annio Milone. Ib., 1819, in 12. Prezzo cent. 60.

—— In M. Antonium Philippica secunda. Ib., 1810, in 12. Prezzo lir. 1. 15.

—— Oratio pro Lege Manilia. Ib., 1816, in 12. Prezzo cent. 60.

—— Oratio pro Archia Poëta. Ib., 1816, in 12. Prezzo cent. 60.

—— Oratio in Verrem de Signis. Ib., 1818, in 12. Prezzo lir. 1. 15.

—— Oratio in Verrem de Suppliciis. Ib., 1816, in 12. Prezzo lir. 1. 15.

—— Orationes in L. Catilinam. Ib., 1816, in 12. Prezzo lir. 1. 15.

—— Orationes pro M. Marcello et pro Q. Ligario. Ib., 1819, in 12. Prezzo cent. 60.

Conciones sive Orationes ex Sallustii, T. Livii, Taciti et Q. Curtii Historiis collectæ. Parisiis, 1819, in 12. Prezzo lir. 3. 25.

Cornelii Nepotis Vitæ excellentium Imperatorum. Parisiis, 1818, in 18. Prezzo lir. 1. 25.

Cottin. Œuvres. Paris, 1820, t. 12 in 18. Prezzo lir. 22. 50.

Curtii Rufi de Rebus gestis Alexandri Magni. Parisiis, 1821, in 12. Prezzo lir. 1. 80.

Destouches. Œuvres dramatiques. Paris, 1820, t. 6 in 8. Prezzo lir. 54.

Dizionario (Nuovo) portatile italiano-francese e francese-italiano, nuova edizione corretta, esaminata ed accresciuta di molti sinonimi da Angelo Lauri. Lione, 1819, t. 2 in 8. obl. Prezzo lir. 10. 75.

Fénélon. Les Aventures de Télémaque. Paris, 1813, t. 2 in 18. Prezzo lir. 4. 50.

—— Le stesse. Paris, 1821, in 12, avec portr. et figures. Prezzo lir. 5. 25.

Genlis. Œuvres complettes. Paris, t. 70 in 12. Prezzo lir. 248. 50.

Gibbon. Histoire de la Décadence de l'Empire Romain. Paris, t. 13 in 8 et atlas. Prezzo lir. 136. 50.

Horatii Opera. Parisiis, 1821, in 18. Prezzo lir. 1. 80.

Juvenci Appendix de Diis et Heroibus Poëticis ad poëtarum intelligentiam necessaria. Parisiis, 1817, in 18. Prezzo lir. 1 25.

Justini Historiarum ex Trogo Pompeio. Parisiis, 1821, in 18. Prezzo lir. 2.

Lafontaine et tous les Fabulistes, ou Lafontaine comparé avec ses modèles et ses imitateurs. Paris, 1803, t. 2 in 8. Prezzo lir. 15.

Lebeau. Histoire du Bas Empire. Paris, 1819, t. 13 in 8. Prezzo lir. 136. 50.

Lesage Œuvres. Paris, 1820, t. 14 in 12. Prezzo lir. 96.

Le stesse. Paris, 1820, t. 16 in 18. Prezzo lir. 54.

Lhomond Epitomæ Historiæ Sacræ ad usum tyronum linguæ latinæ. Parisiis, 1822, in 18. Prezzo lir. 1. 25.

—— De Viris Illustribus Urbis Romæ a Romulo ad Augustum. Parisiis, 1822, in 18. Prezzo lir. 2. 70.

Marmontel. Les Incas. Paris, 1817, t. 2 in 18 Prezzo lir. 6. 75.

—— Contes moraux. Paris, 1820, t. 6 in 18. Prezzo lir. 15.

Millot. Œuvres complettes. Paris, 1819; t. 12 in 8 Prezzo lir. 108.

Montesquieu. Œuvres. Paris, 1820, t. 8 in 18. Prezzo lir. 24.

Novum Jesu Christi Testamentum, editio ad exemplar Vaticanum accurate emendata. Lillæ, 1817, in 18. Prezzo lir. 3.

Ovidii Nasonis Selectæ Fabulæ ex libri Metamorphoseon capitibus, et notis gallicis enucleatæ Parisiis, 1821, in 12. Prezzo lir. 1. 80.

Perrot. Collection des ordres de Chevalerie. Paris, 1820, in 4. Prezzo lir. 54.

Pothier. Pandectæ Justinianeæ. Parisiis, 1818, t. 5 in 4. Prezzo lir. 135.

Rollin. Œuvres complettes. Paris, t. 18 in 8. Prezzo lir. 225.

Sécrets concernants les arts et métiers. Nouvelle édition. Lyon, 1819, t. 2 in 12. Prezzo lir. 7. 50.

Selectæ e veteri Testamento Historiæ. Parisiis, 1815, in 18. Prezzo lir. 2.

—— e profanis scriptoribus Historiæ. Parisiis, 1820, in 12. Prezzo lir. 3. 25.

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° LXIII.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Viaggio di D. B. per la Svizzera, la Francia e l'Inghilterra.

Da Soletta a Zurigo.

Nell' uscir di Soletta, si costeggia per lungo tratto una rupe che nulla tien del gradevole. Si entra quindi in colte pianure, le quali a destra ed in lontano hanno per confine i giganteschi ed accigliati monti del Bernese e del Vallese. Un temporale, vicino a scoppiare, si combinava colle ombre della sera e colla solitudine de' luoghi per rendere grandiosa e fiera la scena. Le contadine del Cantone di Soletta spiccano per rara bellezza: fantastica è la foggia del loro vestire, rallegrata da vivaci colori, e molto pia-

cente a vedersi. Passata la notte (6 giugno) in Holten, ne partimmo di buon mattino; indi attraversata Arau, piena d'orti all'intorno, e giunti a Leinsburgo, salimmo al castello, una volta appartenente al tirannico Gesler, dal quale gran parte dell'Argovia si scopre. Baden, luogo rinomato per le sue acque termali (1), ci rattenne tre ore. Dicono che bellissimo qui sia il prospetto, lungo il passeggio e le rive dello strepitoso Limmat, allorchè il sole piega al tramonto, ed una numerosa e scelta brigata abbellisce questi luoghi ove si è condotta a cercar la salute. Ma un' impressione assai diversa in noi fece l'aspetto dei pubblici bagni in cui promiscuamente eran seduti fanciulli, giovani, e vecchie donne, colle spalle coperte di ventose che tutto sanguinente lor facevano il dorso.

Ancor alto era il giorno quando scendemmo in Zurigo all'albergo della Spada, il più ben situato forse di tutti gli alberghi di Europa. Piacevole è l'aspetto di questa città, circondata da chiarissime acque correnti, e divisa in mezzo dal Limmat, nel punto che vien fuori dal lago. Lieta ed estesa vista sul lago si gode dal nuovo passeggio. Di là calammo al *Platz*, luogo di diporto, mirabile per la vaghezza. Sorge quivi un monumento alla memoria di Gessner, il Teocrito dell' Elvezia, il quale è formato di un cippo di marmo nero che sostiene un' urna di marmo grigio: senza sveltezza ne sono le proporzioni. Nel piedistallo si vede da una parte il busto del poeta in bronzo; dall' altra in lettere d' oro sta scritto:

Alla memoria
di
Salomone Gessner
i suoi concittadini.

È giusto che la posterità onori il poeta il quale ha cantato l' innocenza e la virtù. Il passeggio termina

---

(1) Le *Thermae helveticae* od *aquae Varbigenae* de' Romani.

al confluente del Sil e del Limmat: nè in più poetico sito poteano i Zurichesi collocare il monumento della gratitudine al pittore della natura. Zurigo ha qualche edifizio osservabile. L'elegante semplicità del Casino otterrebbe lodi anche in Italia. Il bellissimo lago era coperto di barche, le cui vele, enfiate dal vento, conferivano vivace aspetto alla superficie dell' acqua: è desso *il* primo lago della Svizzera che siasi da noi veduto *popolato* di barche. Il popolo segue la religione protestante secondo i dommi di Zuinglio: esso è dedito al commercio ed all' industria, e vive occupatissimo, dimodochè non si vede quasi veruno a diporto, salvo che nei giorni festivi. Dalle undici alle dodici mila anime ascende la popolazione di questa città, in cui l' austerità de' costumi è stragrande.

Giace Zurigo all' altezza di 1279 piedi sopra il livello del mare. L' elevazione media del barometro v' è *di* ventisei gradi, nove linee: il termometro di Reaumur scende nell' inverno a ventidue gradi, e ad altrettanti sale sopra il ghiaccio nella state, e qualche volta più in alto ancora. Variabilissima è la temperatura dell'atmosfera, ed aspri ne sono i cambiamenti. Ma l' aria, benchè in generale densa ed umida, non è però insalubre. Zurigo è circondata di bastioni, i cui fossi, pieni d' acqua corrente, porgono l' immagine del moto e della vita. Questa città, dominata per ogni verso da alture, non è suscettiva di seria difesa.

Tra le più notevoli instituzioni di Zurigo, giova distinguere, se non per la grandezza, almeno per l'interesse che inspira, l' istituto de' ciechi. Esso dee l'origine al sig. Funk di Berna. Quest' eccellente uomo dedicato all' educazione, veggendo che la sua vista a poco a poco struggevasi, applicossi con perseveranza e sagacità a rintracciare i più ingegnosi modi di rendere proficui alla società i poveri fanciulli, privi della facoltà di vedere. Il dottore Hirzel, figlio del-

l'autore del Socrate Rustico, indusse la società di soccorso, cui presiedeva, a fondare quell'istituto per l'educazione de' ciechi. Sostenuto da deboli fila, esso non manda splendore: non di meno assai a grado ci tornò il visitarlo. Questi poveri ciechi, il cui numero non oltrepassava i dodici, stavano intenti, chi a copiar musica, chi a far computi. Il tatto suppliva al difetto della vista, e molti pezzettini di legno, su cui sono intagliate in rilievo le note musicali ovvero le cifre, teneano luogo di scrittura per essi. Ci mostrarono pure varj lavori, come borse, cordicelle, nastri, ec., tessuti dalle lor mani; poscia l'istitutore diede di mano al basso: due allievi ciechi presero un violino e principiarono a suonare un cantico, a cui si unirono le melodiose voci di altri sette di loro. Questo religioso concerto, eseguito con perfetto accordo, avea non so che di sublime e di commovente ad un tempo, e lo stato infelice di que' ragazzi ne cresceva l'impressione solenne.

Noi lasciammo qualche scudo nella cassa delle offerte, facendo voti, affinchè una più efficace beneficenza potesse allargare le basi di sì filantropica istituzione.

La Biblioteca pubblica di Zurigo è ricca di manoscritti preziosi, relativi all'istoria della Svizzera. Essa contien pure un grande e ben lavorato disegno in rilievo della maggior parte dei monti elvetici, un buon ritratto di Zuinglio e della sua moglie; un gran numero di ritratti dei capi della chiesa e dello stato Zurichese; un bel busto del famoso Lavater, e molte antichità romane, tra le quali un cippo funerario, scoperto nel 1747 tra le rovine di un foro romano. Il mio compagno, che possiede un museo di storia naturale, si è fermato con piacere intorno a molte belle pietrificazioni di pesci e ad alcune conchiglie.

Nell'arsenale si conserva religiosamente l'arco con cui l'intrepido Guglielmo Tell scagliò la freccia che pose fine alle crudeltà di Gesler e diede principio

alla libertà dell' Elvezia. Le armature compiute, in ferro od in maglia, vi sono in gran copia, ben disposte, ed ottimamente serbate. Vi è pure raccolta una quantità di alabarde, di azze, di lunghe spade, di picche, di mazze ferrate e d' altre armi in uso prima dell' invenzion della polvere. — L' ultima nostra scorsa fu rivolta a vedere i paesetti e i capricci di Salomone Gesner, trattati con molto spirito. Il tempo, fattosi bruno e piovoso, ci tolse di andar vagando pel lago e pe' suoi geniali contorni.

Da Zurigo a Sciaffusa.

Noi partimmo da Zurigo alle undici del mattino, e passammo il Reno a Eglisau sopra un bel ponte di legno. Grandiosa è la veduta che si scopre dall' alto delle case del villaggio che guardano il fiume.

Giova qui avvertire che le belle contadine della Svizzera più non abbelliscono il paese all' uscir del cantone di Soletta. Le donne dell' Argovia sono rozze, mal vestite e grossolane. Le rive del Limmat non adescano l' occhio per l' avvenenza e leggiadria dei loro abitanti, e sul territorio di Sciaffusa s' incontrano le ruvide forme di una razza poco cara alle Grazie. Quelle vaghe foggie di vestir nazionale che adornano le vezzose e spiritose donne di Friburgo, di Berna e di Soletta, cessano anch' esse di comparire, o più nulla hanno di seducente, tosto che presso di Holten si è attraversato l' Aar.

Nel Cantone di Sciaffusa tutte le vigne apparivano malconcie e guaste dalla brina e dal gelo tardivo. Dal 1811 a questa parte i disgraziati abitatori di questo paese veggono di tal guisa i numerosi loro vigneti distrutti dall' inclemenza delle stagioni. Noi arrivammo a Sciaffusa in tempo ancora per salire all' antico castello che signoreggia questa città, spesso occupata dalle armi nemiche.

L' effetto che la caduta del Reno, questa maraviglia della natura, produce sull' animo del viaggiatore che per la prima volta dal lato d' Im-Woerth la discerne, rassomiglia in parte a quello ch' egli risente all' aspetto di San Pietro di Roma quando per la prima volta egli scorge questa maraviglia dell' arte umana. La sua immaginazione, tutta piena de' prodigi che si attendea di ammirare, trova al primo colpo che l' effetto non risponde interamente alla sua aspettativa. Ma a poco a poco gli oggetti gli si ingrandiscono innanzi; la stupenda vaghezza delle parti lo conduce a riconoscere la magnificenza del tutt' insieme; i suoi sguardi non si stancano di scorrere le bellezze senza numero che rapiscono il suo pensiero, ed egli non molto dura a persuadersi che tutta l' idea che concepita ne aveva, di gran lunga cede alla realtà del miracolo.

Noi uscimmo di Sciaffusa alle sei del mattino per trasportarci al castello di Im-Woerth, ove salimmo al gabinetto nel quale un abitante del paese, già ufficiale al servizio dell' Olanda, ha collocato una camera ottica. Da questo punto si contempla la cateratta nella sua larghezza maggiore: quattro grandi scoglj, vestiti d' alberi, dividono il fiume, il quale precipita in mezzo a loro con grande impetuosità. La verzura, che adorna que' dirupi, forma un sorprendente contrasto colla bianchezza delle onde spumanti. Sull' opposta riva sorge l' antico castello di Laufen, nome col quale i natii distinguono parimente la cascata. Sedutici sopra un sofà davanti ad un gran cartone bianco, ad un tratto la finestra del gabinetto si chiuse, e la superba cateratta ci comparve dipinta dinanzi. Oltre il merito dell'esatta verità, questo quadro avea quello del moto, offerto dalle onde cadenti, e seduceva l'occhio col suo magico lustro. Si passò quindi il Reno sopra un battello strettissimo e lungo; questo

tragitto non è periglioso, ma le dibattute acque conservano, in molta distanza dalla cateratta, un' agitazione che non tralascia di sbigottire i cuor timidi. Si approda all' altro lido, e si poggia pel ripido sentiero che mena al castello, dove si va sopra una loggia che domina la cascata nel suo complesso. Il Reno, superbo fiume, che nasce nelle alpi Retiche, ed attraversa il lago di Costanza, rinomato pe' pittorici siti, incomincia appresso di Sciaffusa ad essere imbarazzato da rupi. Al principio della caduta il fiume scorre rapidissimo ma con maestà sopra gli scogli del suo fondo, e forma alcune cascate parziali. Ma ben tosto, giunto ai dirupi piantati in mezzo al suo corso, ruina giù con una furia, della quale, particolarmente dal lato di Laufen, la mente mal può formarsi un' idea. Quell' immenso ammasso d' acque, cadendo nel gorgo, si rompe, e forma un abisso di spuma, da cui s' innalzano gigantesche colonne di fumo. I flutti, dopo la caduta loro, ritengono per qualche tempo ancora il colore bianchiccio, e vanno come a riposarsi in uno spazioso golfo che si stende sulla destra lor riva. La rupe ch' è più vicina a Laufen, presenta una capricciosa singolarità. La violenza delle acque l' ha traforata nel mezzo, e questo vasto pertugio serve di varco a spumanti torrenti che cruccioši per esso si gittano. La larghezza del fiume, all' alto della cascata, è di quattrocento due piedi. Sull' opposta riva si distinguono i pittoreschi mulini di Neuhausen, villaggio che sorge in mezzo a bei prati e a gruppi d' alberi gravi di frutta: i colli, cui sta a ridosso, sono coperti di bellissime vigne. Tra la rupe forata e la collina, la cascata arriva a settanta cinque piedi di altezza. Dalla sommità in cui eravamo, l' occhio non si saziava di contemplare l' inarrivabile scena, e scopriva ad ogni momento novelle bellezze che commuovono l' immaginazione più schiva. Da quel colmo si discese in basso alla galleria, costruita affatto sul lembo della grande cascata, i cui vortici

ne avviluppano le fondamenta. Essa appellasi il *Fischets*, ed è colà veramente che lo spettatore prova un'emozione di terrore, di maraviglia e di piacere cui nessuna favella può esprimere. Collocato quasi dentro l'abisso, egli vede la spaventevole cateratta ruinare disopra al suo capo: un fragore, somigliante al tuono, lo stordisce e di paura lo ingombra, mentre di tratto in tratto il vento, soffiando dalla sua parte, sembra versare sopra di lui la vorticosa massa delle onde spezzate, e lo copre di un'umida polvere che gli toglie la vista della formidabile scena. Io non saprei meglio ritrarre l'immagine della grande cateratta, veduta da questa galleria, che paragonandola ad uno de' più sublimi ghiacciaj delle alpi elevate, ed aggiungendovi il furore ed il rimbombo della rovina. La rupe del lido trema sotto i piedi del viaggiatore, il quale crede di assistere alla distruzione dell'Universo. Gli scogli del mezzo, che non sembrano molto grandi riguardati dall'alto, rassomigliano di quinci a due torri innalzate nel grembo del Caos. Dalla galleria si distingue la seconda cascata a traverso il fumo della prima, e opera delle Fate ne diresti l'aspetto; ma la terza cateratta non è ormai più visibile in mezzo all'immensa acquosa polvere che si solleva dall'unito lor turbinío.

Nell'atto che ripassavamo il fiume, il sole che sino a quell'ora s'era tra le nubi occultato, svelò all'improvviso la luminosa sua fronte, e saettò *di* raggi le colonne di fumo, sulle quali rifulse un arco baleno, di vaghissimi colori distinto.

A Sciaffusa visitammo la chiesa dei Riformati, nel momento della comunione. Le voci dei fedeli scioglievano lodi all' Eterno; il loro raccoglimento, il vestire a bruno dei due sessi, e l' aria profondamente religiosa con cui si accostavano all' altare per mangiare il pane sacro, e nella stessa coppa bere la rassomiglianza, come dicono, del sangue del Signore, destavano un' emozione augusta e tenera al tempo stesso. Nel recinto delle mura che circondano un' altra chiesa si vede un cimitero, destinato unicamente pei nobili. Il viaggiatore non s' aspetta certamente d' incontrare in una repubblica, le cui istituzioni tendono assai al democratico, una distinzione che si reputerebbe troppo aristocratica ed eccessivamente orgogliosa anche nel seno della monarchia più assoluta. Dove può sussistere l' eguaglianza, se non è in mezzo alla polvere delle sepolture?

Da Sciaffusa passammo per le poste a Laufenborgo: tragitto osservabile pel capriccio de' siti che s' incontrano fra i due ponti che all' ingresso di Walsut congiungono due gole di monte. Si scorge eziandio l'Aar portare al Reno il tributo delle molte sue acque, e quasi raddoppiare la grandezza di questo fiume, il quale prende a scorrere in fondo ad un bel letto con magnificenza reale. Al ponte di Laufenborgo il Reno prende a rompersi nuovamente fra gli scogli, e forma alquanto più sotto una seconda cascata, la quale non pareggia in verun modo la prima, tuttochè meritevole di esser veduta. Da Thüngen a Laufenborgo l' occhio vien di bel nuovo allettato dall'aspetto delle grandi strade, e da varie e singolarissime maniere di vestire. Ricompajono pure le donne sotto forme avvenenti e graziose, e la loro portatura attillata mostra che il desiderio di piacere le punge.

Da Laufenborgo venendo a Basilea havvi di notabile il ponte di Rhinfelden, innalzato ove il fiume,

impedito dalle angustie delle rupi, con più violenza si frange e si scaglia. Nell' avvicinarsi a Basilea la campagna assai colta e nel pieno sviluppamento della primavera, lusingava i sensi con la sua vaghezza, e spesso ci facea credere riportati nel bel paese d'Italia. Questa città siede sulle due rive del Reno che le scorre per mezzo: un magnifico ponte, fabbricato su grandi pilastri di pietra, unisce le due parti che il fiume divide. Basilea, che al tempo del famoso Concilio, tenutovi dal 1431 al 1434, vantava quaranta mila abitanti, non ne contiene più di quindici mila al presente: essa è però la città più ricca di tutta la Svizzera; perocchè tutte le vicende delle ultime guerre tornarono favorevoli al suo commercio. Poca gente s' incontra per le contrade di Basilea, tranne a' dì festivi, essendo costume de' cittadini il vivere assai ritirati; ed i loro piaceri consistono principalmente nel merendare e cenare di più famiglie ora in una casa or nell' altra di loro. Fiorisce il commercio de' quadri in Basilea al presente, ogni dovizioso volendo averne raccolta, prova delle grandi sostanze che quivi sono adunate. Il giardino del sig. Forcard in città è disposto con pellegrina vaghezza, e mantenuto con indicibili cure: l'eremitaggio, segnatamente, meriterebbe d' esser copiato nei nostri giardini di Lombardia i quali tanto mancano d' invenzione e di novità.

La cattedrale di Basilea è fabbricata in pietra color di rosa, la cui tinta vien rinforzata da una rossa vernice. Gradevole e singolare ne riesce l' effetto. In questo tempio, di bellissima struttura gotica, giacciono molti sepolcri, tra i quali distinsi quelli di Erasmo e di Anna moglie di Rodolfo di Apsburgo. Nella sala superiore alla Chiesa, si mostrano ancora, avanzi de' tarli, le sedie ove i Padri del Concilio adagiavano le gravi lor membra. Dalla cima del campanile l' occhio spazia piacevolmente sui monti dei Vosgi e su quelli della Selva nera, ovvero segue per lungo tratto il corso del Reno, il quale maestosissimo

volge le acque nel piano. Sopra la sua riva sinistra sorge, in poca distanza da Basilea, la fortezza di Uninga, tanto valorosamente difesa con un pugno di soldati dal generale Barbanegra nel 1815. Demoliti or sono i bastioni di Uninga, sì terribili a quelli che non difesero il passaggio del ponte. È da vedersi in Basilea il panorama di Thoun. In una camera ovale, illuminata dall' alto, sviluppasi all' intorno la pittura ad olio della piccola città di Thoun co' suoi graziosi dintorni. Scorgesi una piccola parte del lago ed il fiume Aar che ne vien fuori, con la verdeggiante sua isoletta e le vaghe sue rive, seminate di giardini e di ville. Nel fondo si accigliano i monti ertissimi che signoreggiano il lago, tra i quali la Vergine innalza la baldanzosa sua fronte.

La Biblioteca ha luogo tra le rarità principali di Basilea. Nelle sale del pian terreno è disposto un museo di storia naturale, ove esaminammo con piacere una bella raccolta di corna d' ammone petrificate, scoperte quasi tutte nel paese. Ma insigne specialmente è questo museo per la preziosa raccolta dei disegni e dipinti del celebre Holbein, di pellegrina bellezza. Due quadretti, che rappresentano il busto di un' istessa donna, possono quasi reggere al confronto colle opere di Raffaele. Il Cristo morto, steso sopra il funebre drappo, è lavoro di pregio grandissimo. I libri ed i codici stanno nelle camere superiori: gli autografi del grande Erasmo ne formano il principale ornamento. Dalla Biblioteca passammo all' Arsenale, ove la gran sala si attira gli sguardi per la bella disposizione delle armi che racchiude: havvene d' ogni maniera, dalle armi del medio evo, sino a quelle usate a' dì nostri. Fra le antiche, si notano quelle prese ai Borghignoni nella battaglia di Morat, celebre per la disfatta di Carlo il Temerario. Vi si scorge pure il modello di due pezzi di cannone, presentati a quel duca, ed al pian terreno giacciono alcuni pezzi di artiglieria toltigli nella stessa

battaglia. Pare che in quell' infanzia dell' arte, molto micidiale non fosse il lor uso, ed altresì non impedirono la disfatta del Principe ardito, benchè i suoi nemici non avessero da opporgli che le lor picche ed il loro ostinato valore.

Da Basilea a Strasburgo.

Da Basilea si entrò in Francia e si giunse a Mulhausen, città libera per lo innanzi: più gioviali ne sono i costumi e più facili. Da Mulhausen a Strasburgo la strada tien del nojoso. Si attraversa Colmar, città che poco ha di allettevole: la pianura è quasi priva di alberi; molta gente però si vedeva occupata alla coltivazione de' campi. Nell' avvicinarsi a Strasburgo il paese si fa lieto pel gran numero di case rusticali che fiancheggian la via a frequenti intervalli, e che di piccoli giardini son circondate: pare che l' agiatezza e la pace reguino in quelle campestri dimore. Più dilettevole è la strada che da Basilea conduce a Strasburgo lungo il corso del Reno, ma non ci fu possibile tenerla, perchè il corso delle poste era interrotto.

Nel passare i ponti che congiungono i bastioni di Strasburgo, l' animo sente quella tristezza che ognor predomina nelle città fortificate. Il viaggiatore s' accorge eziandio ch' egli non è più nella Svizzera; fortunato paese che non si può lasciare senza rammarico. L' uomo vi respira sì liberamente! Nel girar per la Svizzera, il pittore trova ad ogni passo un quadro, il poeta un' immagine, il filosofo una riflessione.

Strasburgo è una grande città che contiene cinquanta mila abitatori. Vaga e ben fabbricata è la parte che mette sull' Ill. Havvi una spaziosa piazza, ed un passeggio pubblico più bello che gajo.

La cattedrale, detta il Munster (Monastero), è la vera maraviglia di Strasburgo, se non del mondo.

come Pio II la denominava. L' aspetto della facciata e delle parti laterali di questo superbo monumento, edificate nel vero stile che appellasi gotico, imprime nell' animo un senso di venerazione e di stupore. L' interno però cede di molto in grandezza ed in magnificenza al Duomo di Milano: i vetri colorati dei finestroni vi spandono una luce solenne. Ma il capolavoro di quest' edifizio è il suo campanile che si solleva 436 piedi parigini da terra, e pareggia in altezza le antiche piramidi d' Egitto, la più alta delle quali non lo supera che di trenta piedi. Esso costò 162 anni di lavoro ed è formato di una vasta torre, in forma di quadrato oblungo, terminato da una galleria, ove principia il secondo piano, che prende una figura ottagona: 635 scalini conducono alla sommità. Dalla galleria superiore l' occhio si distende sopra un grandissimo spazio all' intorno, e contempla i rivolgimenti del Reno, e Kehl sull' opposta riva, luoghi così memorabili nei fasti della guerra moderna. Si racconta che nel principio del secolo scorso, uno straniero, salito sui balaustri che cingono la galleria, prese a correrci intorno. Egli avea scommesso che ne farebbe il giro tre volte. Bene gli riuscirono le due prime scorse; ma, verso il fine della terza, pose in fallo un piede, ed in pena del suo temerario ardire cadde morto sul pavimento della città. Il fedele suo cane lo seguitò, e volle aver con lui comune la sorte. Un cane scolpito in pietra ne serba la ricordanza. La maggior parte de' curiosi non oltrepassa quel sito; per salire più oltre, fa d' uopo ottenerne la permissione in iscritto. Essendone provveduti, ci piacque ascendere sino al colmo della torre: girevoli ne sono le scale, e sì strette, che un uomo corpacciuto non vi potrebbe passare. In tanta altezza conviene aver buono il capo per potere guardare pe' continui trafori all' ingiù senza provare vertigini. Le differenti volte della torre sono così artificiosamente perforate, che dall' alto della corona, l'occhio scende

in linea perpendicolare sino sul pavimento interno della chiesa; muove a raccapriccio quell' immensa distanza. Noi esaminammo pure la meccanica dell' orologio, lavoro de' signori Maybaum che grandemente viene pregiato. La portentosa elevazione, dice uno Scrittore, la diminuzione esatta, la vaga forma, la giustezza delle proporzioni, e la finezza del lavoro, rendono la Torre della Cattedrale di Strasburgo la più eccellente fabbrica di questo genere che si conosca nel mondo.

La Biblioteca di Strasburgo, formata di tre librerie differenti, ora unite insieme, possiede una ricchissima raccolta di Bibbie in ogni lingua e di edizioni rare, non che un' Iside egizia ed alcune antichità romane. Il gabinetto di anatomia e di patologia comparata è ricchissimo ed assai bene ordinato. L' aspetto delle tante infermità che affliggono l' umano individuo, risveglia ne' riguardanti il sentimento della tristezza e dell' umiliazione.

Il monumento del maresciallo di Sassonia, posto nella chiesa di S. Tommaso, ed uscito dallo scalpello di Pigal, vien risguardato come il capo d' opera di questo scultore, che molto era ammirato verso la metà del settecento. Poetica n' è l' invenzione. Sull' alto del monumento vedesi il maresciallo in atto di calar nella tomba, che dischiusa vien dalla Morte. Costei indica all' Eroe che giunto è il momento suo estremo. La figura allegorica della Francia piagnente si sforza in vano di rattenere il suo difensore: dall' altra parte della tomba, il Valore, sotto le sembianze di Ercole, profondamente sta doloroso. A destra del guerriero si scorge un leone, un leopardo ed un' aquila in fuga, emblema delle potenze sopra le quali il Maresciallo avea riportato vittorie. A sinistra di lui havvi un Genio dolente che tiene rovesciata la fiaccola: presso al Genio ondeggiano gli stendardi francesi, innalzati in segno di trionfo. L' esecuzione del monumento è inferiore al suo originale pensiero: nella

figura dell'eroe non troppo campeggia la nobiltà. Pesante e di cattivo gusto è il panneggiamento di tutte le statue. La figura della Francia fa però mostra assai bella. Nello stesso tempio stanno altri monumenti meno fastosi, innalzati alla memoria di Schoeplin, di Oberlin, di Koch, scienziati i cui modesti allori non grondano di sangue e di pianto. Il recente sepolcro di Koch è opera dello scultore Ohmacht che ha studiato in Roma. Si ravvisa in esso la purità ed il buon gusto che l'immortale Canova ha ricondotto nell'arte della scultura. In una specie di sepoltura attigua alla chiesa giacciono il corpo imbalsamato di un duca di Nassau, e quello della sua figlia. Il cadavere del duca è bastevolmente ben conservato. I cittadini di Strasburgo aderiscono in gran parte alla religione protestante, secondo la confessione di Augusta e la confessione elvetica; l'altra parte segue il culto cattolico.

(Sarà continuato.)

FILOSOFIA.

Frammenti di C. C. Sturm.

Costruzione dell' Occhio.

Qual maraviglia non dee recarci la disposizione delle parti esterne dell'occhio, dove si ponga mente a' mezzi che il Creatore ha impiegati per la difesa e conservazione di esso? Gli occhi sono incastrati dentro la testa ad una certa profondità, e e cerchiati d'un osso duro e solido, che li ripara vantaggiosamente da qualsivoglia urto ed offesa esteriore. Le sopracciglia, che formano un arco al di sopra degli occhi, non debbono esser già solo considerate pel verso della bellezza e dell'ornamento che arrecano, ma piuttosto per l'officio a cui servono, col trattenere le gocciole del sudore, la polvere, ed altre simili cose, che scorrendovi dalla fronte potrebbono ad essi nuocere, o incomodarli. Le palpebre sono esse pure una difesa di questo genere; anzi di

più, siccome si chiudono allorchè dormiamo, impediscono così nel sonno l'azione della luce, che potrebbe interrompere il nostro riposo. I peli che guerniscono le palpebre e che si chiamano ciglia, servono anch' essi alla perfezione, ed alla buona custodia dell' occhio, conciossiachè, oltre l' importante servigio che fanno col rompere la soverchia impressione della luce, la quale potrebbe alle volte offenderci, trattengono la polvere, o altra somigliante cosa che tentasse introdursi e far danno agli occhi.

Di più maraviglioso artifizio però si scorgerà essere l' interna struttura di questa macchina, sol che diasi un' occhiata all' apparato di tante parti che la compongono. Tutto l' occhio è composto di tuniche, di muscoli e di vene. La tunica, o membrana esteriore, che chiamano cornea, è trasparente, e di tal durezza, che può resistere agli urti più forti. Immediatamente sotto la cornea giace un' altra tunica distinta col nome di uvea: dessa è circolare e colorita, ed ha nel mezzo un' apertura o perforazione, che chiamasi pupilla, e che sembra esser nera. In fondo a quest' apertura sta situato il cristallino, che è uno degli umori dell' occhio, perfettamente trasparente, di figura lenticolare, e composto di molte sottilissime lamine collocate l' una sopra dell' altra. Al di sotto del cristallino si scorge una sostanza limpida e trasparente, che per la somiglianza che ha con il vetro liquefatto, chiamasi l' umor vitreo. La cavità o sia camera anteriore tra la cornea ed il cristallino contiene un umore limpido e fluido al pari dell' acqua, cui per questa ragione si è dato il nome di umor acqueo; umore che facilmente si rinnova, quando sia scolato dall' occhio per qualche ferita riportata nella cornea. Sei muscoli, disposti e congegnati colla più sorprendente maestria, fanno muover l' occhio per qualunque verso: col soccorso loro si alza, si abbassa, si volge a diritta e a sinistra, obbliquamente, o in giro, secondo che lo esige il bisogno. La parte però più essenziale, e la più mirabile insieme di questa macchina, è la retina; questa è una membrana che si distende sul fondo dell' occhio, siccome su d' una parete di una camera, ed è tessuta di finissime e delicatissime fibre aderenti ad un nervo che deriva dal cervello, e che chiamasi il nervo ottico. Questa è la parte su cui si fa propriamente la visione; perciocchè gli oggetti vanno a dipingersi in fondo dell' occhio su questa membrana, e quantunque l' immagine degli oggetti vi si dipinga a rovescio, si veggono ciò non ostante nella loro vera posizione. Ora per formarsi un' idea della estrema finezza di questa pittura, che si fa sopra la retina, basta il considerare che lo spazio di mezzo miglio non occupa che la decima parte di un pollice, allorchè si rappresenta nel fondo dell' occhio su questa membrana.

La Via Lattea.

Nel rimirare il cielo in tempo di notte, noi vi scorgiamo al di sopra del nostro capo una fascia di luce pallida, e non per tutto informe, la quale sembra che divida in due parti tutta la regione del Cielo. Ella altro non è che un prodigioso ammasso di piccole stelle, i cui raggi confusi rendono quella luce, e formano quella spezie di nuvola chiara, ossia quelle luminose tracce che comunemente si chiamano la via lattea. Troppo rimote sono da noi queste stelle, perchè l'occhio nudo possa distinguerle ciascuna separatamente *senza* confondervisi: e ciò ch'è ancor più, tra quelle che sono visibili *all'* occhio armato di telescopio, si scoprono degli spazj, i quali vi ha ragion di credere che sieno occupati da una infinita quantità di altre stelle, cui nemmeno il telescopio arriva a distinguere. Egli è ben vero, che prodigioso è già fin d'ora il *numero* di quelle che si sono scoperte; ma dove si potessero instituire nuove osservazioni da un'altra parte del globo, da un sito cioè più vicino al Polo Antartico, quante altre nuove scoperte si farebbono ancora; e quale altro numero si vedrebbe di stelle, che non sonosi mai vedute sopra il nostro emisfero? E con tutto questo non potremmo già noi confidare di essere arrivati a conoscere non che la metà, ma nè tampoco forse la millesima parte de' corpi luminosi, de' quali è seminata la immensa estensione del firmamento.

Tutte le stelle, che noi scorgiamo nella via lattea, tuttochè siano di lunga mano più grandi della terra, non ci appajono alla vista che come picciolissimi punti luccicanti, e della stessa picciolezza le veggiam sempre, qualunque sia lo strumento che adoperiamo per ingrandirle. Se un abitatore del nostro globo varcando l'aria che gli sta sopra, potesse viaggiare verso il firmamento, e tanto alzarsi, che arrivasse all'altezza di censessanta milioni di leghe; pure, come se ciò nulla fosse, coteste gran masse di fuoco gli apparirebbono tuttavia come prima, non più che piccoli punti di luce. Per incredibile che ciò sembri, anzichè essere un'idea insussistente, si ha da tenere per un fatto realmente avvenuto, e di tutti gli anni: imperciocchè a' dieci di dicembre noi ci siamo trovati più di censessanta milioni di leghe più vicini alla parte settentrionale del cielo, di quello che fossimo a' dieci di giugno, e ciò nulla ostante niun aumento di grandezza si è ravvisato in quelle stelle.

Questa via lattea, ch'è pur di sì poca considerazione in confronto di tutto lo sterminatissimo spazio de' cieli, basta ella sola senza più a render testimonianza della Grandezza del supremo Ente; e ogni stella che vi si scopre, altamente ci favella del Sapere e della Bontà d'Iddio. Ma che son mai tutte queste stelle

in confronto della innumerabile moltitudine di globi che girano dentro il circuito del firmamento? La ragione qui si confonde: sbalordire, adorare, ecco tutto quello che da far ci rimane.

Moltitudine degli Animali.

I naturalisti che si hanno pigliata la briga di calcolare così all' ingrosso il numero degli animali che vivono sul nostro globo, ne hanno scoperto circa 400,000 spezie. Per quanto prodigioso sembri a noi questo numero, certo è tuttavolta che non vi ha punto di esagerazione. Nelle parti della terra a noi note, secondo il computo da essi fatto, si contano più di 450 spezie di animali terrestri, 600 di uccelli, 2000 di pesci a scaglie, più di 3000 di pesci testacei, o a conchiglia, più di 20,000 spezie differenti d' insetti, che possono essere scoperti con la semplice vista. Bisogna notare che in questo numero non sono compresi gl' insetti che appartengono alle differenti spezie di animali, e che si fanno ascendere sino ad altre 100,000 spezie diverse. Vi ha inoltre una infinità di altri insetti, de' quali si può ben presumere che se ne trovino più di 200,000 spezie. Per dare un' idea della prodigiosa moltitudine di questi piccoli animali non prendiamo se non quelli che si nutriscono soltanto del regno vegetabile. Oltre a 18,000 spezie si fa arrivare il numero delle piante; ora non dando a ciascheduna che quattro spezie d' insetti, si troverà che di questi soli ve ne debbano per lo meno essere 72,000 spezie.

Sembra per verità portentoso questo numero di animali che vivono sul nostro globo; pure non dovrà recare gran maraviglia, qualora si voglia credere con alcuni Naturalisti, che tutto sia animato e ripieno di esseri viventi nell' immenso regno della Natura. L' aria n' è piena: noi veggiamo eserciti di animaletti, che impossibile sarebbe all' occhio di annoverare, librarsi colle piccolissime ali, ed in cento modi scherzare a' raggi del sole. Egli è pure molto probabile che l' atmosfera si trovi in certe circostanze popolatissima di milioni e milioni di altre spezie, tuttochè invisibili ce li renda l' estrema lor piccolezza. Non potrebbe essere di fatto, che quella spezie di tremolamento, che si osserva nell' aria a' caldi giorni della state, venisse prodotto da milioni d' insetti i quali bulichino nell' atmofera? il mare sembra un elemento, per così dire, composto di animali. Che altro è quella luce, la quale nelle notti estive principalmente presenta un così bello spettacolo nelle acque di certi mari, se non se una moltitudine innumerabile di picciolissimi vermi luminosi? E somiglianti a questi nella picciolezza, e più piccoli ancora, quanti altri se ne trovano in questo popolatissimo elemento delle acque? Che dovrà dirsi poi della Terra, la quale pare che debba essere la principal sede degli animali? In essa per tutto è vita, per tutto è mo-

vimento così nella superficie, come ne' più secreti nascondigli delle sue viscere. Gli alberi, i fiori, l'erbe, le piante sono come altrettante provincie di popolazioni, una diversa dall' altra. Prendiamo il primo fiore in cui c' imbattiamo, una margherita, esempigrazia, o una rosa; noi vi scopriremo una repubblica di animalucci, la cui figura, i cui varj movimenti ed operazioni ci divertiranno non poco. Gli animali più grandi sono come un mondo per altre più piccole creature, che in essi trovano la stanza ed il sostentamento loro. Quanti debbono allogarsene in certe circostanze nel corpo istesso dell' uomo, se è vero quello che avvisano alcuni accreditati medici, che le malattie, le quali sono accompagnate da ribollimenti e da pustole, e sin anco certe specie di febbri, siano cagionate da una infinità di piccolissimi vermi, che nella respirazione forse, o con gli alimenti, o in qualsiasi altra maniera vi s' introducono? L' umore degli animali e delle piante, le materie putrefatte, gli escrementi, il letame, il legno secco, e persino le pietre più dure vivono in certo modo, e servono di alloggio ad una moltitudine di viventi creature. In somma non v' è angolo in tutta la natura, in cui non si abbia certezza di ritrovarvi degli esseri viventi. Orsù accingiti un poco, o uomo, a nominar tutti questi enti che vivono nel nostro piccolo globo; provati a numerar gl' individui di una sola spezie: *imprendi*, se ti dà l'animo, a fare il calcolo di quante aringhe attraversano i mari settentrionali, di quanti vermi si strisciano tra l' erba e la sabbia, di quante mosche, di quanti uccelli volan per l' aria. Ah che inutil sarebbe ogni tuo tentativo! Non puoi tu sapere il lor numero, e quando anche il sapessi, la nostra aritmetica non ha cifre che bastino ad esprimerlo.

Il Baco da seta.

La numerosa repubblica de' bruchi, la quale si divide in due classi generali, l' una delle quali comprende i bruchi delle farfalle diurne e l' altra quei delle farfalle di notte, si suddivide altresì in diverse famiglie, ciascheduna delle quali ha le sue proprietà ed i suoi distintivi caratteri. Ad una di queste famiglie appartiene il baco che fa la seta. Il filugello è composto, non meno che gli altri bruchi, di varj anelli mobili congegnati insieme, ed è ben provveduto di piedi e di uncinetti per attaccarsi dovunque gli torna comodo. Gli si veggono nella bocca due ordini di denti, i quali non operano siccome i nostri dall' alto al basso, ma da dritta a sinistra, e servono a stringere, a tagliare e ad incavare le foglie di cui si alimenta. Per tutto il suo corpo, quanto egli è lungo, si osserva sotto la pelle del suo dorso un vaso, o cannello, il quale, stendendosi per tutta la lunghezza del dorso, si dilata di tempo in tempo, e fa nel corpo del verme le funzioni del cuore.

Lungo le coste appariscono alcune aperture, nove per parte, le quali corrispondono ai polmoni, che per questo mezzo ricevono l'aria esteriore, e col loro moto gonfiandosi ed isgonfiandosi, ajutano la circolazione del chilo, ossia dell' umore ond' egli si nutre. Sotto la bocca ha una spezie di filiera, o trafila a due pertugi, per cui fa passare due gocce di una certa gomma, che tiene in serbo in una specie di sacco, e queste egli appicca dovunque vuole, indi si allontana colla testa, o veramente si butta giù. La gomma, che cola pei due forami, ne prende la forma, e si allunga in un doppio filo, il qual perde in un istante la fluidità del liquore che lo compone, ed acquista la necessaria consistenza per sostenere ed a suo tempo fasciare il medesimo filugello. Egli unisce i due fili insieme, incollandoli con le gambe davanti l' un sopra l' altro. Questo doppio filo, non ostante che sia di una estrema sottigliezza, pure è fortissimo, e di una lunghezza che fa stordire. Ciascun bozzolo è formato da un filo che ha mille piedi di lunghezza, e siccome egli è doppio, ed incollato l' un sopra l' altro in tutta la sua lunghezza, si trova così che ogni bozzolo ha due mila piedi di filo, che tutt' insieme sulla bilancia dell' orefice non arrivano a pesare più di due grani e mezzo.

Brevissima è la vita di quest' insetto nello stato di verme; e ciò non pertanto in quel poco tempo egli passa per differenti stati che lo portano insensibilmente alla sua perfezione. Nello sbucare dall' uovo è di una picciolezza indicibile, di un colore perfettamente nero, e la testa di un morato più lustro di tutto il resto del corpo. Di là a pochi giorni comincia a divenir biancastro, ovvero cenerognolo; poscia gli s' imbratta e gli si straccia la pelle, della quale si spoglia, e comparisce vestito di nuovo. S' ingrossa, e diventa molto più bianco, ma d' una certa bianchezza che tira al verde, conforme alle foglie di cui si è pasciuto. In capo a breve tempo, il quale varia secondo il grado del caldo, e secondo la qualità del nutrimento e del temperamento dell' animale, cessa di mangiare, e dorme quasi due giorni, poscia si vede a divincolarsi e dibattersi oltre modo, così che diventa quasi rosso dagli sforzi che fa; la pelle gli si aggrinza e gli s' increspa, finchè se ne spoglia per la seconda volta e la butta colle sue gambe da banda. Eccolo col suo terzo abito nello spazio di tre settimane circa. E' si mette di nuovo a mangiare: chi allora il vede, lo prenderebbe per un altro animale, tanto il suo capo, il suo colore, e tutta la sua figura è diversa da quella di prima. Dopo di aver mangiato tuttavia per alquanti giorni, ricade nel suo letargo, da cui, rivenuto, si muta ancora un' altra volta di veste. Ed ecco già tre pelli differenti, di cui si è spogliato dopo di essere uscito dal guscio. Prosegue ancora un poco a mangiare, e poi rinunciando affatto al cibo, si prepara un ritiro, che fabbrica da per se col filo che fa uscirsi dalla

trafila, dentro il quale s' involge, presso a poco siccome da noi si farebbe ad involger del filo in un pezzo di legno di figura ovale. Cotesto involto è tutto intessuto di fila di una finissima seta. Terminato che sia il suo lavoro, e chiuso il bozzolo da tutte le parti, egli vi riposa tranquillamente quanto tempo basta per cangiarsi prima in ninfa, e poscia in farfalla, il che suol succedere dentro i quindici o i venti giorni, in capo a' quali forando la sua prigione se n' esce, non più verme qual prima era, ma nuovo abitatore dell' aria, per secondare nella moltiplicazione della spezie i disegni della natura. I bozzoli però, la cui seta vuol porsi in opera, non si aspetta che vengano forati dall' animale, che li renderebbe così di niuno uso, ma si espongono al sole cocente, oppure si mettono in un forno ben caldo, acciò il calore lo faccia morire prima di convertirsi in farfalla. Si buttano poscia questi bozzoli nell' acqua calda, e si rimenano con alcune scope per raccapezzarne i bandoli, o capi delle fila, le quali attaccate al naspo fatto a bella posta per servire a quest' uso, si avvolgono continuamente per sin che non sia interamente svolto tutto il bozzolo.

Ecco adunque come ad un verme, o ad un bruco dobbiamo noi il lusso delle nostre vesti. Per via di quel liquore con cui forma il filugello i suoi fili, e' ci fornisce i più bei velluti ed i più lucidi rasi di cui ci abbigliamo. Un verme, che ci abbassiamo appena a rimirare, diviene una benedizione per intere provincie, un prezioso ramo di commercio, ed una sorgente di ricchezze per una industriosa popolazione. Oh come è scarso il numero di quelli che come il filugello utili al mondo si rendano con le loro fatiche!

Il Cielo.

Basta sollevare uno sguardo verso il cielo, per esser presi di ammirazione all' aspetto di questa magnifica opera del Creatore. Di quale splendore non brilla quella volta di zaffiro, quel ricco soffitto, che ricopre il nostro soggiorno, massimamente allora che a migliaia vi pendono le risplendenti fiaccole a rischiarare le tenebre della notte, e che la luna sparge per ogni parte la temperata sua luce! Chi mai potrebbe senza stupore e senza la più dolce commozione levar gli occhi in alto a contemplare l' incantevole spettacolo! Ma un numero ancora maggiore di maraviglie si discopre quando con gli occhi dello spirito si percorra l' immenso spazio, e se ne faccia il soggetto delle proprie meditazioni. Dove mai sono i confini di questo spazio, dov'è il suo principio, dove il suo fine? Sfere senza numero, e di una prodigiosa grandezza, vi si elevano le une sopra le altre, e la mente umana, che vorrebbe seguirle nelle loro rapide corse, riconosce ben presto la sua

fiacchezza e la sua impotenza. Un aere puro, etereo, infinitamente sottile riempie cotesto spazio: quest' aere sostiene quelle prodigiose moli, e segna ad esse le orbite delle perpetue loro rivoluzioni. Dove sono i sostegni e le colonne su cui si appoggia questa immensa volta con tutte le macchine enormi delle quali è caricata? ella non è sospesa, ella a niente si attiene, e nulla ostante da più migliaja di anni mantiensi, e si manterrà ancora. Qual poi stupore non dee recare il numero e la grandezza di que' corpi celesti de' quali l' etere è pieno! La grandezza del Sole, e quella di diversi pianeti, che girano intorno ad esso, oltrepassa di molto la grandezza del globo che noi abitiamo. E chi sa quanti se ne trovano ancora tra le altre stelle, che a quelli niente cedono, e la cui massa è ancora più considerabile? La portentosa loro distanza non li fa a noi comparire che come picciole faci che scintillano nel cielo, ma in realtà sono essi altrettanti Soli, la cui immensa circonferenza non è soggetta a misura. Mediante la semplice vista, e senza il soccorso de' cristalli, noi distinguiamo una moltitudine innumerabile di corpi celesti, allorchè nel corso della notte la mancanza del Sole ci permette di vederli scintillare: quanti poi di più se ne scoprono col soccorso de' telescopj! ed è altresì probabilissimo che un maggior numero ancor ve ne sia, che da noi non si lasciano distinguere, per esser fuori della portata degl' istrumenti migliori. No, non è un dir troppo l' asserire che più migliaja di Soli e di mondi girano nell' etere, e che tutto il nostro sistema solare non è se non la più piccola parte di quel grande esercito con sì bell' ordine distribuito sopra di noi.

Tutto ciò dee naturalmente riempierci di ammirazione; ma ad uno spirito attento i cieli offeriscono maraviglie ancora maggiori. Tutti cotesti corpi sono in un continuo movimento, il quale è soggetto ad invariabili leggi. Essi girano tutti intorno al loro asse, e la maggior parte descrivono ancora immensi cerchj intorno ad altri pianeti. A ciascun di essi è segnata una particolare strada, dalla quale non si discostano giammai. Essi compiono il loro giro con una rapidità che oltrepassa la immaginazione. Essi hanno una forza, mediante la quale si allontanano dal loro centro, e frattanto una forza eguale li ritiene nella loro orbita. Benchè tante migliaja di corpi si muovano in uno spazio, nulla ostante non vengono mai ad urtarsi, e non s' imbarazzano mai fra loro. Queste stelle, che a noi sembrano sparse confusamente nel firmamento, vi si trovano pure distribuite col più grande ordine e nella più perfetta armonia. Da tante centinaja di anni si levano esse e tramontano, cosicchè gli astronomi possono determinar molto prima esattamente la loro posizione ed il loro corso. Che nuovi soggetti poi di ammirazione, ove una miglior conoscenza avessimo di quest' innumerabili globi!

Il Mirmicoleone.

Non vi ha insetto, che per la sua industria e sagacità sia tanto rinomato quanto il Mirmicoleone, ancorchè niente abbia nella sua figura che qualche cosa annunci di singolare. Egli ha molta rassomiglianza con l'insetto che chiamasi centogambe. Il suo corpo corredato di sei piedi, e composto di molti anelli membranosi, va a terminare in punta verso la coda. Dalla sua testa, che è lunghetta e schiacciata, spuntano fuori due corna mobili e adunche, la cui singolare struttura fa ben vedere quanto mirabile sia la Natura perfino nelle più picciole delle sue opere. Questo insetto è il più astuto ed il più formidabile inimico che abbiano le formiche; e le disposizioni ch' ei fa per attrappar la sua preda, sono ingegnosissime. Egli scava una porzione di terreno a forma d' imbuto, a fine di attendervi e di attirarvi al fondo le formiche cui il caso faccia venire su l' orlo di questo precipizio. Per formar questo trabocchetto, comincia esso dal delineare nella sabbia un solco orbicolare, la cui circonferenza fa precisamente l' apertura dell' imbuto, ed il cui diametro è sempre uguale alla profondità cui vuol dare alla sua fossa. Determinato che abbia lo spazio di quest' apertura, e scavato il primo solco, un altro ne forma concentrico al primo, indi un terzo, e poi molti altri sempre più piccoli de' primi, con che viene a profondarsi sempre più nella sabbia, cui va lanciando fuori di mano in mano su l' orlo del primo cerchio. Tutte queste operazioni eseguisce egli con la sua testa, che gli serve come di pala: al che molto contribuisce la forma schiacciata e quadrata che essa hà. Per gettar fuori la sabbia si serve ancora di uno de' suoi piedi davanti, col quale la prende, e questa operazione si ripete sin tanto che sia arrivato ad una certa profondità. Se nello scavare s' incontra talvolta in grani di sabbia che siano un po troppo grossi, oppure in piccioli pezzi di terra asciutta, che gli sarebbono d' imbarazzo nella sua fossa, egli ha l' arte di spingerli fuori con un movimento di testa pronto e ben misurato. Se trova de' corpi ancora più grossi, fa di tutto per cacciarli fuori ajutandosi col dorso; ed è così assiduo in questo travaglio, che lo ripete sino a sei o sette volte.

Compiuto finalmente il lavoro, e disposta una volta l' imboscata, si pone il Mirmicoleone in agguato, cacciandosi in fondo sotto la sabbia, dove sta immobile aspettando la preda, dietro alla quale non può correre come fanno gli altri. Se qualche formica viene su l' orlo del precipizio, l' insidiatore ha già sicura la sua preda, conciossiachè la fossa essendo fatta in pendío o molto ripida, e smovendosi facilmente l' arena sotto i piedi dell' insetto, lo fa rotolar giù insieme con essa sin dove si è posto in agguato il cacciatore, il quale la tira a se con le sue corna sotto la sabbia e se la divora. Qualche volta non gli riesce di afferrar la preda nel

momento ch' ella viene a cadere; certe volte ancora gli scappa, e si sforza di tornare a salire sull' orlo del trabocchetto: in questo caso il Mirmicoleone comincia a travagliarla con la testa, e scarica sopra di essa una pioggia di sabbia, che la fa nuovamente precipitar nella fossa.

POESIA.

Il Predicatore,

Sermone di Giuseppe Barbieri (1).

A Gian Antonio Moschini.

Anton, e perchè mai tanta frequenza
D' apostolici Pergami, se tanta
Patiamo inopia d' eloquenti ingegni?
Chè molti e molti pur gridano a gola
Cristo e Pilato, ma son tuoni estivi,
Che rimbombano a secco, e non dan pioggia.
Ve' quanti uscir dalle beate chiostre
D' Ignazio e di Francesco, umili torme,
A predicar salute e penitenza;
Ma dove un Tullio, un Boccadoro incontri?
Rasi la chioma, e spesso anco la mente,
Salian que' bigi e bruni alle bigonce,
Declamando frastagli e scartabelli
D' antiquati Maestri, eletta merce,
Che veniva retaggio a' buon nepoti.
Rancide storie, vieti esempi, e nullo
D' imagini calor, calor di affetti,
Scarse dottrine ed irti sillogismi,
E minacce e paure, e testi e glose,
Rabeschi fregi a mal cucito panno,
E accenti di narice e di gorgozzo,
E piagnoloso singhiozzar frequente,
Battendo mani e piedi; ecco di molti
Somma virtude. Orsù, dunque, che tardi

(1) *Opere di Giuseppe Barbieri. Padova*, 1821.

Vivace ingegno, e non percoti alfine
L' abusata Eloquenza? La regina
Degli affetti e degli animi potente,
Scaduta omai dal seggio antiquo e magno?
Su via, prendi la scutica sonante,
Chè ben ti sta coraggio e senno, e lunga
In quest' alto subbietto opra sudasti.
Vieni, atteso campion; batti e flagella,
Chè n' hai ben d' onde. La vittoria è certa.
E mentre Tu del Pergamo la vera
Eloquenza dimostri, e le fallaci
E vizïate forme ne disveli;
Soffri, che sermonando io ti ripeta
Ciò che fuori del Tempio, e senza stola,
Usano i Predicanti aver comune,
O difetto o virtù, qualch' ella sia.
E la plebe vo' dir, non i più saggi;
Che questi onoro, e di corona io cingo
Maestri d' evangelica scïenza
Nei precetti del paro e negli esempi.
Dunque, sia vezzo d' arte, o privilegio,
In ogni tempo e loco, a tutte genti
Parlottano di prediche; che questa,
Se Die gli ajuti, è lor canzone. In mezzo
A culte dame, a cavalier gentili,
Nelle piazze, ai caffè, tra noti e strani,
T' escono a dir quaresime, novene,
E se ti giova, penitenze. Invano
Cessar t' adopri quella noja, e franco
Rompere i detti: come impronta mosca,
Che più vi dai di mano, e più ritorna
Girando e rigirando a te dinanzi,
Così tornan que' Savi alla proposta.
E Dio ti scampi da prodigj! Allora
Ti narreranno casi ed avventure
Di ravvedute donne, e di mariti
Confessi ed espïati. Oh! molta invero
Al curvo collo e alle pietose invenie
Dimostrano umiltà. Dono del Cielo
È lor facondia e i rari frutti, ond' hanno
Colma l' aja di Cristo. E se talvolta
S' ebber le panche vôte, e gli uditori
Tapini e radi, oh! questa d' altri è colpa,
Vizio de' tempi, scarsità di fede,
Ignoranza di padri e di pastori.
Ma quanta calca, se lor credi, e quanto

Sonar di plausi insieme, e di quattrini
Sul Tevere, pon caso, o sull' Olona!
Ancor del nome mio sonano impresse
Le mura di que' Templi; ancor lo membra
Il campanajo ed il sagrista, a cui
Venía larga la mancia pel Sermone.
E non pur donnicciuole picchiapetto,
O bruzzaglia di volgo e minuzzame,
Ma solenni dottori, e fior di mondo
Faceanmi densa al Pergamo corona.
O miei sudori meritati! O vigna
Ripurgata di Cristo! O gran mercede
Alle cure apostoliche renduta!
E sì modestia ed umiltà gridando,
Lasciano pur che soffi un venticello
Di meschinetta gloria entro a' polmoni.
Altri, fatto censor, bezzica i suoi,
Zelatore in parole, invido all' opre.
Fulgenzio è rozzo assai: guercio degli occhi,
Incomposto degli atti, e rantoloso,
Sembra d' inverso fiasco acqua, che sbocchi.
Qual maraviglia se non piace? Il Bindo
È quasi un Apollin: casca di vezzi,
Maniche strette, un berrettin di seta
Lustro, fragrante, attucci gai. Le voci
Intinge in Arno; e Maddalene e Muse
E Vati e Sofi ad un guida per mano.
Piace a' scorretti giovanastri; al saggio
Vien presto in ira. Me solenne e grave
Cattedra istrusse, nè mi son di quelli:
Me Vangelista nomeran le genti;
Gloria non chero, chè m' è posta in Cielo,
E predico la Croce, e la mi porto,
S' altri non m' ode, o, udito, non m' applaude.
Ma dove all' apostolica fatica
Meglio risponde il borsellino aurato,
Ivi traggono in folla; e a mal si rechi
Gretta prebenda, che gli avesse in pria
Ricerchi, o compri; a chi più dà, più vanno.
Ah! maggior frutto d' anime si coglie,
Ove più folto a' pergami s' aduna
Il popolo pietoso; e 've più larga
La piscina probatica si spande,
Il pescator di Cristo ha più faccenda.
Gode allora in suo cor, quando sul capo
Ai compunti uditor ascolta in giro

Brillar l' accolto argento; e allor più ferve,
E per immensi campi si dilaga
Dei numeri la piena e degli affetti.
Tutte colpe lavar, pari a battesmo,
Limosina profusa, e gran tesori
Serbarne colassù, dove non puote
O ruggine o tignuola oprare il dente.
Come al Teatro i musicanti, e come
Le danzatrici al ballo, similmente
Fan loro scritte; di riposi e d' opre
Conchiudono ragion; presenti a mano
Sopra mercede; e cose altre più belle.
Vanno così peregrinando i figli
Di Paolo e d' Agostin, seminatori
Del grano eletto; e non alla ventura
Senza bacolo o bolgia. Hanno dallato
Ruspi zecchin, destri cavalli al cocchio,
Fama che siede aurigatrice, e intorno
Imagini di plauso e di guadagno.
Beato viver di costoro! A noi
Mettere insieme quattro versi, e quattro
Periòducci, Anton, costa sudori,
Affanni e veglie. Ma costoro a strosci
Piovono panegirici, sermoni,
Pelago d' Eloquenza. Ed altri forse
Maceran sulle carte i giorni e gli anni,
Cogliendo appena di che trar la vita
Parca e modesta: a cotestor l' argento
Non isgocciola no, trabocca in tasca.
Ma che vo rimestando idee servili
Di misero guadagno? Or via discorri
Tu, prode alunno delle antique scole,
Discorri le ragion della divina
Flessanime parola; e ve' Tu stesso
Qual esser voglia l' Orator di Cristo.
Ve', se tal uom, che degli umani affetti
Mal si conosce, e fantasia racchiuse
Fra i cancellucci d' una breve cella,
Vedi se puote, ragionando a prova,
Mescer diletto alla dottrina; ed ora
Tonando e folgorando aprir ne' petti
Larghe ferite; ed or soave e molle
Balsamo vi stillar d' alma rugiada,
Signoreggiando intendimenti e cori.

Qual cura tienti alla campagna? Hai selve,
Laghi, capanne, romitaggi e ponti,
E cascatelle e montagnette, e quanto
L' anglica de' giardini arte c' insegna?
Chiedeami sposa novelloccia e bella,
Cui moda è legge alta, solenne. Io metto
Dissi, tutt' arte in por vigne sul colle,
E mi travaglio in far posticci e nesti,
Perchè di frutta mi risponda il campo
Rallegrato di fior bianchi e vermigli.
Misera cura! A' tuoi vecchi barbogi,
Che pur di bulimaca fanno merce,
Lascia tal vanto. Or chi vuol peri e meli,
E prugni ed albicocchi? Anche le Ninfe,
Montanine, se 'l credi, e boscajuole,
A più nobile culto addottrinate,
Sdegnano d' abitar quelle cortecce.
E tu parli di frutta e di vignazzi,
Rancide cose? *Platani*, *Catalpe*,
Acacie, *Tulipiferi*; son queste
Le belle spoglie di Natura. Senti
Grazia di nomi peregrina? E tanto
Bastimi, che a gran prezzo un dì ricerche,
Vennero d' oltremonti e d' oltremare.
E tu villane piante, e fior nostrali,
Tu ch' ami gentilezza, anco riponi,
Che sterpar si devriano? Io colle dita
Cacciar dagli occhi maraviglia e sonno,
Tali udendo novelle. O gran scïenza
Daddovero apprendesti, inclita donna!
Dunque a foco il verzier, che fu degli avi
Lunga delizia, e le seconde mense
Ne colma di dolcezza; e via que' fiori
Ch' ornan di maggio i colli, e che sull' ale
De' giubilosi zefiri conforto
Recano ai sensi. Olà bipenni e scuri;
Su via cataste; e facciasi baldoria.
Ma che? Non ami, o bella, il zuccheroso
Mele de' fichi, e non dell' auree pesche
Il nettare beato? E non ai cari
Pargoli, che t' uscian del molle fianco,
Non vuoi lasciar la primaticcia gioja
Delle vaghe ciliegie? O sventurata

Pomona! Ah! tu se' fatta una baldracca;
Vanne di lungi; e Flora, ella medesma
Pigli nove ghirlande, o si diparta.
Celibi piante ama la sposa. — Invero,
Tu mi se' fatto rozzo, ella risponde,
Con queste fole d' aja e di mercato.
Poco denar m' empie di fichi e pesche
Largo canestro: e ciò mi basta. A Zanni,
A Chimenti sia quella opra e fatica.
Bassa merce non degna un cor gentile. —
Pur è dolce dal ramo e dalla fronda
Coglier quel pomo, che *Tu* stessa un giorno
Fidavi al terren molle. E cui non piace
Appor frutti non compri a parca mensa? —
Oh! tu mi sai di gretto e di taccagno,
Che mi vorresti della Nencia al paro,
Fruttajuola callosa. Orsù di questo
Si taccia, e t' abbi pur giacinti e gigli,
Amaranti e rosai, viete bellezze
Da infiorar cimiteri e sagrestie. —
Coraggio, Bradamante: Io taccio, ed odo
Tuoi solenni dettati. — Ebben m' ascolta,
Rustico vate, ed a far senno impara.
Poco è d' americane ombre far lieto
Il nostro suolo: ma dispor con arte
Che tutto faccia, e nulla si discopra,
Laghi, monti, ruscei, boschetti e valli,
Ombre, colori e gruppi e varchi in guisa,
Che tutti di natura i vaghi aspetti
Mostrino accolti e rabbelliti insieme;
Questa del novo stile è la virtude,
Che ti porta nell' isole felici,
All' Indo, al Gange; che ti reca in atto
D' Eva il giardino, il monte della Maga,
E un' egloga, pon caso, od un poema.
Già le forme simmetriche del vizzo
Le Nôtre andaro in disusanza; e busti
Di marmo, e avviluppati labirinti,
Ed altre vane soperchianze, al vulgo
Restino indotto e ambizïoso. Omai
Tutto in bella discordia esce concorde;
Nell' uno è il vario, il simile s' annoda
Col diverso così, che ne risorge
Incanto di pittorica beltade. —
Magnifiche dottrine, eccelsa Donna,
Tu mi riveli; ma che pro? Non hommi

Tal uopo io no, che mi verdeggia un colle
Florido innanzi, e fannomi corona
Vaghi poggi e boscaglie e campi e ville,
Torri, templi, capanne; e in ogni parte
Un raro culto, una dolcezza, un' aura
Che molce i sensi, e l' anima ravviva.
Dovunque il passo io volga, e il guardo io giri,
Hommi a diletto praticelli aprichi,
Rade ombre e fitte, nascondigli e calli,
Avvallamenti, addossamenti, e cento,
Se m' impetri favor la tua favella,
Cento vezzi di suolo e cento amori.
Che bramo io più? — Baje son queste, Amico,
Baje canore. Io pur vidi e trascorsi
Poggi, campagne e valli. O fracidume
Di scorretta Natura! Ella disperde
Qua suoi doni e colà, restía, cortese,
Non ha scelta, se ben guardi, nè modo.
Ti rendi a lei? Foreste orride, ed aspri
Ti cresceranno ingombramenti addosso.
Negri limacci e insetti ed angui. Adunque
Correggerla fa duopo, e i folli errori
Emendarne con arte e con scïenza.
Questa è cima d' ingegno. E Te beato
Tre volte e quattro, se ti puoi raccolto
Fra le mura domestiche, nel mezzo
Della vasta Cittade, errare all' ombra
Di selvette amorose, e dentro averci
Grotte, capanne, romitori e ponti,
E cascatelle e montagnette, e quanto
L' anglica de' giardini arte c' insegna.
Mezza stajuola di terreno a queste
Care delizie emmi d' avanzo. E quando
Più fiede il mezzodì, quando l' occaso
Dolce rosseggia, o della Luna il bianco
Raggio m' invita; dalle stanze aurate,
Sciolta la zona, tra que' verdi asili
Porto solinga il piede, ascendo il poggio,
Nella grotta m' ascondo, odo i sospiri
De' zefiretti, l' usignuol che piagne,
Il rio che si lamenta, e il cor mi pasco
Di segrete ineffabili dolcezze. —
Così ti giovi Amore. Ed io pur vidi
Fanciulletti vivaci alzar talora
Di neve o sabbia castellucci e torri,
Magnanim' opre, e disegnar intorno

Eserciti di fanti e di cavalli.
Ma che ? di polli sopravviene in questa
Garoso stormo, e via razzola, e spazza
Le sudate fatiche e il vano ingegno.
Miseri abbozzi! Che palagi e templi
Opprimono dall' alto, e piazze e strade
Serrano attorno, e il calpestare assorda
Di fumanti destrieri, e nugoloso
Ingombra polverio della contrada.
O Te meschina ! In pochi passi attorno
Ti ravvolgi a te stessa, e in que' frastagli
Ricerchi il vario, e l' uniforme incontri.
Ami tu la campagna? Ami l' aspetto
Della diva Natura? Esci all' aperto,
Corri alla Villa. Sul mattin rosato,
Nelle placide sere, inebbria i sensi
D' erbe, di fiori, di rugiade; e tutto
Apri a quelle delizie il cor bramoso.
Orna di belle piante, ed accarezza
Il materno poder. Questo è giardino
Vario, vago, piacevole. Di questo
Arai dolcezza e utilità concorde,
Rinascenti diletti. E se, benigno
T' arrise il Ciel, d' un laco e d' una selva,
E di monti e di valli in ampio suolo,
Ivi porta lo ingegno, e com' ti piace,
L' anglica de' giardini arte v' adopra.
Natura è immensa: per immensi campi
Al cielo in vista, immenso ben si gode.

La Musica, Sermone dello stesso.

A Luisa Jappelli.

Omai, s' io veggo ben, teatri e templi,
Non che le piazze, i campi e le taverne,
Solo terrà signore, anzi tiranno
Dell' Armonia Rubinio. E cielo e terra
Quelle sue di liuti e di timballi,
Di pifferi, di trombe e di tamburi
Fragorose tempeste assorderanno.
Ed è questo l' Orfeo, cui diè le poppe
Monna Calliope? Dell' Italia questo
La delizia, l' incanto? E questo, oh! Numi,

Lacerator di ben costrutti orecchi,
Questo novo Achillin, questo di tutte
Musiche leggi infrangitor, quest' uno
Briareo delle orchestre, avrà, qual onta!
Plausi, ghirlande e zecchin ruspi a josa?
O tempi! O costumanze! O de' mortali
Degenerata razza! — In questi accenti
M' usciva incontro a dì passati un maghero
Ser Appuntino. Di *Capella* mastro
Quarant' anni sudò, le arcane leggi
Pittagorico alunno meditando
De' volubili numeri: compose
A gran fatica un vespro, un eleisonne;
E spiritati useir di chiesa i cani.
Pur ei sputa sentenze, e noi condanna
Al supplizio di Marsia, sventurati!
Cui sa dolce all' orecchio e dolce al core
La novella Armonia ch' egli non sente.
Levai un poco in suso il sopracciglio
A riguardarlo, e mi volea con atti
D' infinta maraviglia trar d' impaccio.
Ma no, diss' egli: un disfrenato, un pazzo,
Corrompitor della melodic' arte
Forza è gridar quel tuo Rossini; indotto
Giovanastro, che arrogasi protervo
Bacchetta di maestro. È già, sua colpa,
Ne incalza d' ogni parte e ne sta sopra
La fiumana del torbido Secento.
E Tu vai dietro alla corrente? Or bene
Di ciò m' avveggo, che tu stesso a' carmi
Lenti la briglia, e dai traverso, in guisa
Di cavallo che adombra; e a dir, che penso,
Ohimè! Tu stesso *rossineggi* in versi.
La vespa mi ferì. Sento alle nari
La senapa montarmi. Onde a rincontro,
Vattene, dissi, o saccentel. Che parli,
Dell' Achillini, del Seicento? Ah! queste
Son trappole da sciocchi, e non c' incoglie
Chi dramma ha d' intelletto. Ah! no, non giunge
Il tuo biasmo villan là sulle cime
Dell' eterno Parnaso, ove tra i mirti,
E lungo le sonanti acque s' aggira
Del mio Rossini la melodic' aura.
Musica e Pöesia dive e sorelle
Predica il mondo, e lor n' ha grado. Entrambe
Di numeri fan prova a bel diletto:

Ma quella più s' apprende a' sensi, e questa
Sale più dentro nella mente. Entrambe
Parlan favella e simile e diversa,
Perchè suono e colore hanno le voci
Proprio ed espresso, ma non han del pari
Certa e distinta i nudi suon figura;
Onde a musico ingegno è conceduto
Nel diverso imitar delle sue note
Vagar più largo, che non lice al vate;
Sì veramente; che al bramoso labbro
Porga ricolma del piacer la tazza.
A che dunque mi val tutta scïenza,
Ove il diletto mi fallisca? Intanto
Ch' ultima legge a teatral concento
È posta in dilettar sensi ed affetti?
E se varia de' tempi e de' costumi
(Chè natura alternando si mantiene)
L' indole avverti, e perchè togli all' arte
Crear diletto al mio sentir conforme?
Perchè dinieghi a peregrino ingegno
Vestir abito proprio, e far novella
Prova di modi armoniosi? E donde
Tanto divieto a noi recar ti lice?
Ma che? Non vedi come tutta insieme
Non pur Italia, ma d' Europa quante
Vivon di là del mar, di là dell' alpe
Genti di lingua stranie e di costumi,
Organate a sentir vario e diverso,
E l' Indo stesso e il Messicano, e forse
L' Ottentotto medesmo ed il Gelono,
Tutti van presi a quel sublime incanto
De' Rossiniani numeri? Che nova
Potenza è questa? E donde mai sì raro
Ne' petti de' mortai discese accordo?
E Tu vorresti, cervellino, a tante
Nazïoni far fronte e al mondo intero?
Musica pegli orecchi al cor discende
Di meliche dolcezze apportatrice;
E dove a mille a mille in pien teatro
Vien sentita così quella dolcezza,
Ch' ogni labbro si fa nunzio del vero;
Se Tu dai contro al giudicar comune,
Dirò che guasto il timpano e il martello,
O rotto il nervo acustico ti sia;
Chè il giudizio de' modi armoniosi

Vien dall' orecchio persuaso al core.
Non desta ciucchi suon di Lira. E questo
Ti ricanta dettato il greco Apollo.
Or mentre tutti al mattutino raggio
Levano gli occhi e benedicon l' Astro
Consolator delle sciagure umane;
Tu sol dirai che siam di notte e al bujo?
Su, Medicanti: al tapinel di botto
Pugnete la cefalica, e il purgate
Con generoso elleboro. Ma dinne,
Perchè mai quel tuo Lino e quell' Eumolpo,
Gravi che son d' armonica scïenza,
Perchè lasciano omai vôto il teatro,
E fallita l' impresa a mezzo il corso?
E se costui che Tu dileggi, tocca
Il cembalo maestro, allora tutte
Corron le genti in bulima, si stiva
La fôlta, e grida il portinajo a gola:
Chi non ha palchi, a sua posta sen torni.
E non vedesti come tutti a gara
Taciti, attenti, desïosi al canto
Danno gli orecchi, e ne fan pasco all' alma
Che quel potente di melodic' arti,
Non pure imita il carezzar dell' aure,
Il piagnere dell' onde, il mugghiar sordo
Della procella, o l' improvviso schianto
Della vibrata folgore; nè solo
Rustiche gioje imita, o bellicose
Pompe; ma d' ogni senso e d' ogni affetto
Gli atti, i sembianti, le parole esprime,
Testimoni alla prova orecchi e cori.
E tanta di que' numeri e sì nova,
E risplende sì varia la bellezza,
Che l' alma di diletto entra in diletto,
Ebbra sì, ma non sazia. Un Nume, un Nume
L' agita certo e fantasia gli accende;
Chè gli accordi, i contrasti e le rivolte
Di quel musico stile hanno potenza
Simile all' altra, che del Sole i rai
Spiegano bella e varia e nova sempre,
Storïando a colori e cielo e terra.
Come poi la beata aura del canto
Vien via crescendo, e quasi fonte in fiume,
E di fiume in torrente si trabocca,
Qual è che vinto non si renda? Io stesso
Vidi la folta arena, i palchi tutti

Agitarsi, commoversi; di pianto
Bagnarsi le pupille. Io vidi, io stesso
A que' subiti voli, a quel celeste
Impeto d' armonia rapite l' alme
In söavissima estasi levarse.
Oh! altri pur dalla battuta incude
Argomenti le note, e da Matesi
Gli arcani a quidditar numeri apprenda;
A costui delle spere i bei concenti
Musico Genio nella mente infuse;
Perch' ei ne leva fuor de' sensi, intanto
Che di rara dolcezza i sensi lega.
Mi so ben, che talor aquila audace
Fra le nubi si asconde; e al par dell' altro
Che sull' ale mettea del ditirambo
Le Olimpiche quadrighe e la vittoria,
Fuor del cammino andar si lascia, e nave
Sembra, che in alto mar perda viaggio.
Ma chi tanta, rispondi, e così rara
Di musici diletti a noi condusse
Ricchezza? E quando mai tanto si udía
Tanto di cavi legni e ordite fila,
Vivo, brioso, armonial conserto?
E tal d' inaspettati movimenti
Delizïoso fremito s' intese?
O forse non è bello, anzi stupendo
Veder Lui, che perduto ad ogni vista
Quasi affogar parea, vederlo, io dissi,
Col vento in poppa, e la sua stella in fronte
Volger la prora incoronata al porto?
Troppo, talor, la romorosa orchestra
Leva rombazzo, e degli eunuchi troppo
Copre la voce, che dovria pur sempre
Di vergogna coprirsi; ed altro aggiugni,
S' altro ti pare, in che folleggi e abborra
Questo dell' armonia mirabil mostro.
Che puoi dirne perciò? Le lunghe orecchie
Porgimi un tratto paziente. Ad opra
Qual che siasi febéa di man, d' ingegno
Non vizio no, ma di virtù difetto
Viver contrasta. Umana tempra, umane
Sostien fralezze, e d' ogni labe intatta
Splende lassù prefezïon tra' Numi.
E quindi avvien che a tutte arti di Bello
Virtù mezzana è morte; alta virtude,
Tocca sebben da qualche macchia, è vita.

Or va, mio Sere, e co' vecchi di Troja
Medita canto pari alle cicale.
Noi darem plausi e serti e carmi eterni
Al Pindaro dell' Itala Armonia.

ARITMETICA POLITICA.

Computi sulla Popolazione,

di Rosario di Gregorio, siciliano.

Se voglia supporsi che la terra sia popolata di presso a mille milioni di uomini, e contandosi 33 anni per ciascheduna generazione, dunque in un tale spazio di tempo muojono 1000 milioni. Indi avviene che il numero dei morti può computarsi sulla terra

Ciascun anno di 30 milioni.
Ciascun giorno di 82,000.
Ciascuna ora di 3,000.
Ciascun minuto di 60.

Se gli uomini fossero immortali, egli vi avrebbe circa 173,000 milioni di abitanti sulla terra: e siccome il Continente ha per lo meno 1587 bilioni di piedi quadrati, quindi resterebbero ancora per ciaschedun uomo 9100 piedi quadrati.

Supposto che l'età del mondo sia di presso a 5700 anni, e non contandosi che tre generazioni per secolo, non vi ha dunque avuto che 171 generazioni dalla creazione sino a noi, 124 dal diluvio, e 53 dopo l'era volgare: e siccome non vi ha famiglia che risalisca fino a Carlo Magno, egli ne siegue che le famiglie più antiche non possono contare al più che 30 generazioni.

Sopra uno spazio uguale, ove esiste

In Islanda	1.	uomo, ne vivono
In Norvegia	5.	
Svezia	14.	
Turchia	36.	
Polonia	52.	
Spagna	63.	
Irlanda	99.	
Svizzera.	114.	
Gran Brettagna	119.	

In Alemagna ne vivono	127.
Inghilterra	152.
Francia	153.
Italia	172.
Napoli	192.
Venezia	196.
Olanda	224.
Malta	1,103.

Dunque l' Islanda è in tutta la Terra la parte più scarsa di uomini, e Malta la più abbondante.

Secondo le osservazioni del gran Boerhaave, i bambini più sani nascono nei mesi di gennajo, febbrajo e marzo.

Il maggior numero delle nascite è nei mesi di febbrajo e di marzo, i quali corrispondono ai mesi di maggio e di giugno.

Le donne maritate sono a tutto il sesso di un paese come 1 a 3, e gli uomini ammogliati sono a tutti i maschj come 3 a 5.

Il numero dei matrimonj è a quello degli abitanti di un paese come 175 a 1000.

Nei paesi ben popolati tra 51 a 54 persone non ve ne ha che una la quale si mariti.

Il numero dei viventi è di ordinario a quello dei bambini nati nell' anno come 26. 27. 28. ad 1, il quale per altro varia secondo la fecondità dei matrimonj.

In ogni paese si contano l' un per l' altro quattro figli per ciaschedun matrimonio. Nelle città si contano 35 figlie in 10 matrimonj.

Il numero dei gemelli è a quello dei bambini che nascono come 1 a 65 o 70.

Di mille bambini nudriti dal latte della madre al più non ne muojono che 31; di quei però allevati dalle nudrici ne muojono 50.

Il vajuolo ne uccide di ordinario 8 di 100 che ne sono attaccati.

Di 300 inoculati non ne muore che uno.

La metà di quelli che nascono, muojono dinanzi ai 17 anni, in maniera che coloro che sopravvivono a questo tempo, godono di un bene al quale la metà del genere umano non giunge.

La proporzione della morte delle donne a quella degli uomini è come 100 a 108.

La durata probabile della vita delle donne è di 60, e le donne maritate vivono più lungo tempo che le celibi.

Il numero dei vecchi che muojono nel tempo freddo, è a quello dei morti nel caldo come 7 a 4.

Egli vi ha più vecchi nei luoghi elevati che nei bassi.

Da un calcolo fondato sopra i registri mortuarj non si trova che un solo uomo di 100 anni fra 3125 morti.

Nelle città si può calcolare costantemente la mortalità in ragione di 1 a 24. 25. 26. 27. 28; laddove nei borghi e nelle campa-

gne sì fatta proporzione sta regolarmente in ragione di 1 a 30 sino a 45.

Egli è verisimile che un bambino neonato vivrà ancora . . . . . 34. anni e 6. mesi.

una persona

di un anno	41.	9. mesi.
» 3.	45.	7.
» 5.	46.	4.
» 10.	44.	9.
» 15.	41.	6.
» 20.	38.	3.
» 25.	35.	3.
» 30.	32.	3.
» 35.	29.	8.
» 40.	26.	6.
» 45.	23.	
» 50.	20.	11.
» 55.	17.	
» 60.	14.	
» 65.	11.	5.
» 70.	8.	11.
» 75.	6.	8.
» 80.	4.	10.
» 85.	3.	3.
» 90.	2.	

NOVELLE, RACCONTI ED ANEDDOTI.

Il Solitario,

Romanzo del Visconte di Arlincourt.

(Continuato dal Quaderno LXII, pag. 138.)

Libro Decimo.

Gli albori, forieri del giorno, aveano fugato le ombre dalle eteree pianure. Umidi della mattutina rugiada, gli alberi della selva, agitati dai zeffiri, scuotevano le imbrunite loro corone. Fuggito era l' ultimo mese di Cerere; già qualche arida foglia si staccava dal ramo paterno. Bella come l' aureo raggio dell' astro dei cieli al suo occaso, la natura di mille colori adornava i boschi ed i colli. Soave è il ritorno della stagione dei fiori, ma più soave ancora è l' addio de' bei giorni.

La nipote di Herstall sta per tornare alla vita. Il confuso suo pensiere non ha ancora potuto farsi strada per mezzo alle ombre che lo circondano. Non pertanto le pare che, spinta fra tempestosi turbini, rapidamente ella fenda i campi dell' aere. Le sue palpebre languidamente dischiudonsi. Elodia non distingue cosa veruna; non è però questo un sogno. Come l' augello della valle cui l' aquila dei monti ha ghermito, ella sentesi rapita da qualche sconosciuto potere, il cui rapido volo da niun ostacolo viene impedito. Di tal guisa la ninfa Orizia, in balía dell' impetuoso Borea, attraversava il fiume Ilisso, ed i Turbini la trasportavano.

Elodia ha ricuperato il discernimento: la ricordanza rinasce insieme colla vita. Col favore dei primi raggi del giorno, essa getta un timido sguardo sopra l' incognito oggetto che il grave capo a lei regge. Oh terrore!... ricoperta di un rosso manto, le cui lunghe pieghe intorno a lei si panneggiano, essa è fra le braccia del Fantasma Insanguinato.

Con rapido passo egli ascende il monte; egli si caccia in seno alle selve. Spaventoso come una meteora distruggitrice, sfuggendo a traverso le ombre, egli precipitosamente valica le rupi e i precipizj. Leggiero come un fantastico nembo, egli pare, nell' impaziente suo corso, non portare con sè che una vaporosa sostanza. Taciturno come una funebre apparizione, egli non sembra appartenere nè alla vita nè alla morte.

La figlia di S. Mauro mette un lungo gemito, ed i suoi occhi con orror si rinchiudono. — « Elodia, Elodia!... » ha gridato una voce tenera e supplichevole. Oh come questo noto accento

risuona sul cuore dell' orfanella ! I primi splendori del sole rinnalzano men prontamente il fiore da procellose notti abbattuto. Recata alle cocenti labbra del viaggiatore smarrito nelle arene del Sahara, l' acqua della fonte del deserto non lo restituisce così rapidamente alla vita. Un accordo degli inni del cielo avrebbe avuto minore efficacia. Elodia ha riaperto le sue pupille al grido dell' amore e del dolore ; ed il suo sguardo già si è confuso negli sguardi del Solitario.

Egli ha rallentato il suo andare : ei la sostiene tra le sue braccia, contro il suo cuore la stringe ; e la vergine della Valle, in una dolce ebbrezza, nuovamente immobil rimansi : ma non è più la calma dell' insensibilità, è il riposo di un sonno incantevole : in lei la cessazione del moto non è che il timore del risvegliarsi.

Il Solitario ha indosso ancora il sanguinoso manto del Fantasma, la cui apparenza egli ha simulato. Ma questo più non reca spavento all' orfanella ! Che rileva il vestimento di terrore, purchè sotto ai drappi dell' uom terribile palpiti il cuore del prediletto !

La mattutina carezzevole auretta scherza fra i biondi capelli dell' orfanella, che scarmigliati le cadono sopra le spalle ; le ondeggianti loro anella hanno lambito le labbra del Solitario Un istante egli sta in forse ; egli teme di profanare i veli dell' innocenza ; dolcemente ei li rimuove... ma il lieve spiro dell' aurora li respinge verso di lui. Il Solitario più non resiste all' ardente desío contro cui lotta, e sulle ciocche delle lunghe treccie di Elodia, la sua bocca ardisce di stampare il più tenero bacio.

Dolce elettricità dell' amore ! Come se toccato le avesse le labbra, Elodia ha sentito in tutta la persona il fervido bacio ricevuto dalle sue chiome scomposte. Più lucido, più affettuoso che mai, lo sguardo del Solitario sbigottisce la Vergine. Senza capire il pericolo, essa ne presente la vicinanza. Tra le braccia del bel cacciatore del monte, essa ha sentito scorrere nelle vene un' incognita fiamma. Il cuore di lei batte precipitoso ; ma più impetuosamente ancora palpita il cuore del suo prediletto. Il Solitario parve all' improvviso fremere ; i suoi moti, un momento prima così misurati e tranquilli, sono divenuti torbidi e veementi. L' appassionata sua voce mormora suoni che non s' intendono ; la sua fronte s' incurva verso la fronte di Elodia ; si confondono i lor respiri, i loro sguardi si turbano, e l' avvampante soffio dell' amore stende il magico suo vapore intorno ai due amanti soli nel mezzo della foresta.

La figlia di S. Mauro si discioglie repente dalle braccia del Solitario. — « Io posso camminare », essa dice, « io posso seguirvi » ; ed atterrita dal suo liberator si allontana.

Senza riflettere ove i suoi passi la traggano, senza intenzione, come senza scopo, essa continua a salire il monte, ed erra in mezzo alla selva : nulla interrompe il suo andare, nulla il suo pen-

siere distrae. Di tal forma innanzi al pastore di Admeto fuggiva la figliuola di Peneo.

All' improvviso un trofeo d' armi si scopre a' suoi sguardi. Non lungi è un romitaggio attorniato d' alberi. Elodia riconosce lo scudo distinto d' imprese che il conte Erberto di Norindall avea salutato la sera innanzi. — « Dove son io? » ella dice, volgendosi verso del Solitario: « dove mi conducete? — Io vi seguitava », risponde tristamente il cacciatore del monte. — « Che luogo è « questo? — Il Monte Selvaggio. — E quell' abitazione? — E « il romitaggio del Solitario »

« Sì », ei prosegue, « ecco la rupe dell' esiglio; ecco la sola « possessione che offrir possa alla sua compagna lo sventurato del- « l' Elvezia. Solo colle sue rimembranze, qui riposando sotto il « funebre albero, seduto sopra l' arid' erica, egli visse dell' acqua « del torrente, di radici, di frutti selvaggi, e di alcune erbe « amare.

« *Elodia!*... è questo lo sposo che l' innocenza e la bellezza « doveano trascegliere!... Ahi lasso! egli non ha patria, non « porta alcun titolo, è presentemente senza nome, e non ha nem- « meno un cuor puro da offrire... dolce colomba della valle! « fuggite il tetto della sciagura! fuggite l'uomo del Monte Selvaggio ».

— « Ah! » risponde l'intenerita orfanella, « io non ho mai fug- « *gito gli sventurati* ».

A questi accenti un amaro sorriso rischiara per metà il nero sopracciglio del Solitario. Egli avvicinasi al trofeo d' armi, ed indicando lo scudo su cui regali divise risplendono: « Io non « sono stato sempre ciò che sono al presente », ei soggiunge; « fu un tempo in cui il mio nome, portato dalla fama, per tutta « l' Europa suonava... ahimè! De' miei passati trionfi questo scudo « è quanto mi resta ».

Allora, stringendo la mano di Elodia: « Favella! » con trasporto ei prosegue: « la fortuna, la gloria, le grandezze hanno « qualche attrattivo a' tuoi sguardi?... Io posso ancora offerirtele. « Io non ho che una parola da dire, ed il mio destino torna ad « essere più maraviglioso che mai... questa parola... io non la « proferirò che con orrore: non cale!... disponi dell' intera mia « vita. — Io ho sempre sdegnato le dignità della terra », la dolce orfanella risponde. Poscia, dopo un momento di silenzio: « An- « diamo », ella soggiunge, « a visitare il romitaggio.

Essa dice, e volge i suoi passi verso l' agreste dimora. Sotto il rustico tetto essa entra. — « Asilo del Solitario, eccoti adunque « purificato », sclama con entusiasmo il fortunato cacciatore del monte; e cadendo ai piedi di Elodia: « Compisci l' opera tua! » con appassionata voce ei prosegue, « adotta la capanna dell' amore! « Sii la sposa dell' esule ».

— « Ebbene! » risponde Elodia, « ditemi il nome del mio

« sposo . . . — Che io ne dica il nome? » prorompe il Solitario; ed il terrore sopra il suo volto si è pinto. « Elodia! Se questo « nome, come una rivelazione funesta, mi dovesse rapire il tuo « cuore! . . . — Ah! proferitelo senza temere! » ha replicato la giovinetta.

Abbandonandosi ai ferventi trasporti della sua gratitudine: « Oh mia diletta! » esclama il Solitario, « tu sarai soddisfatta. « Il mio nome, i miei errori, i miei destini, la mia vita ti sa- « ranno svelati domani; io ti scoprirò la mia anima intera, ed « aspetterò da te la sentenza.

« Ma in nome del cielo non toglierti da queste rupi, non lasciare « questo selvaggio soggiorno! Erberto, ferito, fu trasportato al « monastero ove comandano i suoi feroci soldati. La contessa Im- « berga non è più in vita; la sua mula, spaventata dalle fiamme « del balzo Terribile, l'ha scagliata in fondo al torrente. Concedi « adunque che sulla terra io sia oggi il tuo solo *rifugio*! Io giuro « per l'Onnipotente di rispettare in questi luoghi *la vergine* di « Underlach come una sostanza divina interdetta all'*umana fra-* « gilità. Sino al momento in cui l'altare avrà ricevuto i nostri « giuramenti, il mio romitorio, abitato da Elodia, sarà un san- « tuario che la mia presenza non oserà contaminare; ed io non « mi avvicinerò a te, che come a quell'arca dell'alleanza che mai « non doveva esser toccata da mano sacrilega.

« Occupato a stendere l'istoria del proscritto che dimani ti sve- « lerà il suo nome, io mi terrò discosto, sotto gli alberi della « foresta; ma potrò almeno sentir la tua voce; ed il tuo fiato, la « tua vita, qualche cosa di te verrà ad incantare ancora la soli- « tudine ove io mi starò scrivendo ».

Qual fuoco ne' suoi occhi disfavillava! Di quanto affetto le sue parole eran piene! . . . Umide le luci di pianto, la figlia di San Mauro, a' suoi trasporti sorride: non altrimenti da una tempestosa nube sfugge il raggio dei giorni sereni.

— « Elodia », prosegue il Solitario », spesso ho potuto *insi-* « gnorirmi* di te, e sempre ti ho lasciata libera; io t'ho veduto « in mia balía, e ti ho obbedito. Quando reggendoti fra le mie « braccia io sentiva l'avvampante filtro dell'amore traviare i miei « sensi e la mia ragione, un solo de' tuoi accenti ha trionfato di « tutte le facoltà del mio essere. Potresti tu porre in dubbio il « magico tuo ascendente sopra l'uomo del Monte Selvaggio! Ah « perchè vicino a lui non ha egli sempre avuto la celeste vergine « di Underlach a ritenerlo nei sentieri della virtù! . . . alcune ore « ancora, e tu mi avrai giudicato! . . . caduto dal colmo della po- « tenza, io non sospiro del passato che i puri giorni della mia « giovinezza. Oh! rispondimi, adorata fanciulla, rimarrai tu nel « mio romitaggio? . . . »

Elodia china gli occhi al suolo, mandando un sospiro. Vivamente

commossa, sfinita per la stanchezza: « Io mi reggo a fatica », essa risponde, « io più oltre non potrei camminare ».

E sopra un sedile di giunchi intrecciati che circonda l' interno della capanna, pallida e tremante è caduta.

— « Tu a me ti affidi! » esclama il Solitario, ebbro di riconoscenza e di giubilo. « Oh la più bella creazione del cielo! « tu che io involo alla terra! Sotto il tugurio dell' esiglio, da me « solo ammirata, da me solo adorata, sarai tu paga della tua « sorte? Potrà il mio cuore bastare alla tua vita?... Che dico « io mai! Ah non hai tu già spregiato tutti i doni della fortuna! « Sì, ciò che tu perdi in ricchezze, in dignità, in potere, io te « lo saprò restituire in amore ».

Egli disse: una frugale refezione è imbandita sotto le frondi: egli vi conduce il suo tesoro. La natura sembra ad essi sorridere: il cielo, come un raggiante baldacchino, li copre degli azzurri suoi veli: i cantori del bosco celebrano la loro felicità: l' aria, quasi una divina essenza dei fiori e dei frutti della valle, esala intorno a loro profumi di amore: il deserto è pieno di armonia; e l' aurora splendida e pura illumina questo Eden novello.

Nondimeno con isforzo il Solitario si è separato dall' orfanella, e durante l' intero giorno egli scrive i funesti avvenimenti della sua vita. Rapidamente scorron le ore. Alla luce succedon le ombre. Elodia si è racchiusa nel recinto ove è posto il modesto suo letto. Il bel cacciatore del monte non si avvicina al sacro luogo ove abita la vergine amata; e tutta la notte, appoggiato contro l' uscio del romitorio, solo egli veglia e continua l' opera incominciata.

Giunta in mezzo al suo cerchio, dall' alto del soglio d' ebano, la Divinità delle tenebre stende il suo scettro di piombo sopra la terra assopita. La nipote di Herstall da un sordo gemito vien risvegliata. Non lungi, fuori della capanna, come atterrito da qualche orrenda visione, l' uomo del Monte Selvaggio le sembra giacere in preda al più funesto delirio. Elodia crede di sentirlo gettarsi in ginocchio sopra l' erba inaridita; e con inarticolate parole, con soffocati lamenti, pare che egli risponda a qualche nume vendicatore apparso al suo cospetto per pronunziarne l' estrema sentenza! — « Pietà!... » con voce straziante egli esclama, « pietà!... » ed il silenzio della morte succede all' accento della disperazione.

Oh come la notte è sembrata lunga all' orfanella!... Insieme coll' aurora essa ha riveduto l' uomo dei misterj. Cupo e taciturno, da qualche soprannaturale avvenimento egli apparisce prostrato. Uno spaventevol pensiero occupa tutto il suo spirito; e somigliante alla vittima condannata al supplizio, egli cammina colla fronte incurvata.

Allontanandosi dal romitaggio, egli ha ripigliato i suoi lavori: Elodia non ha ardito d' interrogarlo. Al tramontar del sole gl' impenetrabili segreti del Solitario saranno a lei rivelati. Inquieta e

separata da lui, la fanciulla della Badia si abbandona ai più tetri presentimenti. Che le avverrà di sapere!... qual sarà il suo destino! Oh Cielo! quant'è terribile l'avvicinarsi del momento che dell'intera vita dee determinare la sorte!

Finalmente il re degli astri, calando sotto l'orizzonte, indora co' spiranti suoi raggi le elvetiche rupi. — « Son questi forse per « me gli ultimi raggi della felicità!... » dice l'orfanella; ed il suo occhio va in traccia del Solitario. Egli si mostra: pallido e scomposto è il suo volto; sinistro il suo sguardo e selvaggio. Un nero manto lo avvolge. — « Seguitemi », con aspro accento egli dice: e con ratti passi giù scende dal monte.

Uscito egli è della selva; valicato ha il torrente; e verso la pianura di Morat ha rivolto lo spaventevol suo corso, simile al primo omicida, fuggente della terra di Abele, dalla riprovazione perseguitato.

Dileguasi il giorno, incalzato dall'ombra notturna. Una densa nebbia, alzatasi dalle valli, ricopriva i monti e velava la faccia della natura. A traverso di negri vapori, la fanciulla del chiostro segue il tacente suo condottiere; con occhi bassi ella muove, e qualche tremendo evento ha nel cuore. Di subito, non lunge dal lago Morat, il Solitario si ferma. Il vento reca all'orecchio dell'orfanella il lungo gemito delle onde che tristamente si rompono sopra la solitaria riva. Intorno a se ella guarda... possente Iddio! in qual luogo si ritrova la vergine?... all'ingresso di un monumento a cui ossa umane servon di volta; tra colonne formate con accumulati scheletri; sotto un arco di trionfo che la ferocia ha innalzato alla vendetta (1).

— « Oh cielo! ove son io? » dice la fanciulla del chiostro. — « Sotto il tempio della Morte », risponde l'uomo del Monte Selvaggio, « ed io sono *Carlo il Temerario* ».

Egli dice, e gettando il suo bruno mantello, il Solitario, vestito delle armi del conquistatore, apparisce in mezzo al vasto sepolcro come sopra un trono di cadaveri; e, sotto le catacombe del misfatto, egli sembra un arcangelo fulminato, caduto dalla reggia della gloria in fondo alla caverna de' tormenti.

— « Carlo il Temerario! » ripete con angoscioso accento la infortunata Elodia. « Voi! il sanguinario duca di Borgogna; voi, « l'assassino di mio padre! »

E la giovinetta, vacillante, smarrita, ad una delle colonne della morte si appoggia.

— « Sì », con una specie di rabbia ei risponde, « sì, io sono

---

(1) Questo ammasso di ossa sussisteva ancora quasi intero prima della rivoluzione. Esso fu distrutto dai Francesi durante la guerra. Tuttavia se ne incontrano ancora vestigia.

« l' implacabil Borgognone, il flagello dell' Europa altre volte...
« Il cielo stesso mi ha ordinato di non disvelarvi il mio nome,
« se non sotto questa grotta infernale, se non circondato da tutte
« le rimembranze, da tutti gli orrori della mia vita. Nella passata
« notte, sopra il mio colpevol capo è disceso l' angelo delle ultrici
« sentenze. La voce dell' Eterno si è fatta sentire. Essa ha coman-
« dato... ho dovuto obbedire... io qui sono ».

Gronda un freddo sudore dalla sua livida fronte. Torvo è il suo sguardo, interrotto il suo respiro, e la sua voce suona appena umana. — « Parlate », ei prosegue, « maleditemi. L' Onnipossente « lo vuol senza dubbio, poichè ha ordinato questa scena tremenda, « poichè ha richiesto da me questo sacrificio che non ha esempio. « I miei accusatori mi accerchiano... io ascolto le lugubri grida « loro... l' uman genere mi ributta, il cielo mi rigetta; figlia « di S. Mauro, maleditemi: ho meritato il mio destino ».

Egli disse; quasi esanime, lo sventurato Carlo è caduto sotto lo spaventevole monumento delle ossa, e la sua fronte rimane impressa sopra la polvere che ha vissuto, sopra la cenere delle sue vittime.

— « Carlo!... » sclama Elodia fuori di se stessa, « Carlo! « sorgete. — Chi mi chiama! » dice il Solitario, sul cui volto la demenza sta scritta. « È dessa la gemente voce del mio popolo « trucidato?... O forse è l' abisso che vuole come sua preda il « tiranno?... ovvero è la giustizia divina che pronunzia la sen- « tenza dell' uomo di sangue? — No », risponde l' orfanella, le sue forze ricuperando: « il cielo è placato. La sua giustizia ha « scagliato il colpo, la sua misericordia or perdona ».

L' uomo del Monte Selvaggio a queste parole solleva la prostrata sua fronte; egli mira Elodia con maraviglia. Lo smarrimento sul suo sembiante siede tuttora; ma tranquillato è il suo delirio; ed una lagrima gli sgorga dagli occhi. — « Ripeti ancora », egli dice, « *Il cielo è placato, la sua misericordia perdona*: non hai tu « proferito queste parole? Angelo salvatore, raggio di speranza e « di salute! compisci la tua missione divina; in nome dell' Eterno « mi assolvi! »

— « Torniamo al romitaggio », esclama Elodia.

E, simil nell' agil suo corso a quelle incognite stelle che sdrucciolano sotto le volte notturne, essa slanciasi, fugge verso la selva, rintraccia il sentiero del Monte Selvaggio, e ben tosto, giunta al ricovero del Solitario, cade sfinita sotto la capanna.

L' orfanella è rimasta per alcuni momenti come priva dell' uso dei sensi. L' infelice Carlo di Borgogna ricomparisce al cospetto di lei: egli si avvicina, le presenta un manoscritto, ed in tal guisa le parla: « Ecco l' intera mia vita: ecco il racconto di tutti i « miei misfatti. Figlia di S. Mauro, leggete e giudicate. Io non « mi offrirò più ai vostri sguardi se non l' avrete ordinato voi

« stessa. Se i miei delitti vi sembrano espiati, se la compassione « favella al cuor vostro, se l' innocenza perdona al pentimento, « volgetemi qualche parola di speranza; e deponete il vostro scritto « nella cavità del vecchio salice, che sorge abbasso sul sentiero « del monte. Lontano da voi, io vado ad aspettare la mia sentenza ».

Egli disse: la sua voce è cupa, e l' abbattimento della disperazione gli siede nel volto. Egli cerca di occultar ciò che soffre; egli volge altrove gli occhi; non vuole intenerire in suo favore colei che ha scelto per giudice... Elodia vorrebbe rispondergli; ma le mancan le forze... e già il Solitario si è dipartito dall' eremo.

L' orfanella è sola: il fatal manoscritto tra le sue mani essa tiene; oh quante lagrime le gronderanno dagli occhi nello scorrere quelle terribili carte!

Libro Undecimo.

« Carlo VII regnava sopra la Francia; e la pace era finalmente « tornata al suo infelice reame, così lungo tempo straziato da « guerre crudeli, e così miracolosamente salvato da una pastorella. « A violenti procelle erano succeduti giorni sereni; e, per tutta « l' Europa, la stanchezza dei guerrieri, congiunta alla povertà « degli erarj, prometteva ai popoli un lungo riposo.

« Il figlio di Carlo VII, allora Delfino, e poscia Luigi XI, ac- « cusato di avere avvelenato la bella Agnese Sorel, e di aver « fatto morir di cordoglio la prima sua moglie Margherita di Sco- « zia, impaziente di regnare, avea per la seconda volta cospirato « contro del padre. La nuova sua trama era andata a male. Gio- « vane e carico di delitti, proscritto e perseguitato dalla vendetta « paterna, Luigi si riparò presso Filippo il Buono, duca di Bor- « gogna, e gli chiese un asilo nella sua corte.

« Filippo odiava Carlo VII. L' assassinio di suo padre, il fa- « moso Giovanni senza paura, commesso al ponte di Montereau, « al cospetto del giovane monarca, non gli sembrava ancora ven- « dicato abbastanza. Egli accolse il fuggiasco cogli onori dovuti « all'erede presuntivo della corona di Francia: si offerse un ma- « gnifico palazzo al Delfino, e gli si diedero splendide feste. Io « entrava allora nella primavera della mia vita; il principe fran- « cese, artifizioso e dissimulato, portava sulla sua fronte l' imma- « gine della virtù e della sincerità. Egli seppe ben tosto giustifi- « carsi a' miei occhi di tutti i delitti di cui era accusato dal « padre. Carlo VII un mostro snaturato mi parve, e il Delfino « una nobile vittima. Colle più affettuose parole, con tutta la con- « fidenza della gioventù, Luigi mi offerse la sua amicizia; ed il « mio cuore corse con trasporto verso del suo. Credulo, ardente « ed appassionato, io lontano m' era allor dal pensare che l' affetto « dei principi rassomiglia all' arida foglia che il vento a caso « trasporta ora sul monte ed ora nella palude.

« Richiamando suo figlio che Filippo gli ricusava, Carlo VII « parve per un istante minacciar la Borgogna. — Armi pure la « Francia intera, sclamai a quest' annunzio, impugnando impe- « tuosamente la spada: sintanto che il conte di Charolais potrà « sguainar questo brando, nessuno dei satelliti di Carlo si avvi- « cinerà à Luigi —.

« Il Delfino sorrideva al mio impeto, e gli attestati della sua « gratitudine mi accendevano di nuovo entusiasmo. Baldanzoso io « m' andava di essere il protettore e l' amico di un figlio di Fran- « cia; ma stolto ch' io m' era! Il futuro successore di Carlo VII, « nel segreto del suo pensiero, non guardava il protettore che « come uno stromento, e come un servo l' amico.

« Di tutti i signori della corte di Borgogna, il conte di San « Mauro era quello che sin dalla mia infanzia io aveva scelto per « unico mio confidente. Celebre guerriero, egli avea guidato i « primi miei passi nei campi; egli aveva assistito a' tutti i miei « studj, egli era partecipe di tutti i miei piaceri. Osservatore pro- « fondo, giudice severo, egli aveva indagato il cuor del Delfino. — « Conte di Charolais! un giorno ei mi disse: concedete ch' io bia- « simi l' eccessiva benevolenza che avete pel figlio di Carlo VII. « Il vostro affetto, che non è corrisposto, potrà fare l' infelicità « della vostra vita. Ad onta dell' artifizioso velo sotto di cui si « asconde il Delfino, io ho scoperto la perfidia là dove voi cre- « dete di veder l' amicizia. —

« Egli disse: ma sdegnato di un tal linguaggio, da quel giorno « in poi il conte di S. Mauro fu da me evitato. Egli perdè la « mia confidenza; ed io sacrificai l' uomo fido e sincero al prin- « cipe astuto e disleale.

« Il barone di Herstall avea presentato in corte di Filippo la « sua figlia Irene, che una lontana parente, la duchessa di Aro- « villa, avea, morendo, nominata sua erede universale. Giammai « più vistosa bellezza s' era mostrata in Borgogna. Irene divenne « la materia di tutti i ragionamenti, e l' oggetto di tutti gli « sguardi. Una turba di adoratori si affollava sui passi dell' erede « di Arovilla, splendente idolo della corte. L' entusiasmo generale « passò nel mio cuore. Elodia non s' era ancora offerta al mio « sguardo; Irene mi parve la più bella opera de' cieli, ed io « scambiai l' ammirazione coll' amore.

« Allora morì Carlo VII, e il Delfino fu sospettato di aver « fatto avvelenare suo padre. Il trono chiamava a se Luigi. Dedito « interamente all' amicizia, io mi allontanai da Irene; lasciai la « Borgogna e corsi in Francia a seguirne il nuovo sovrano.

« Luigi XI, nella sua corte, mi distinse con regali magnifici; « ma erano i doni di un sovrano al suo vassallo. Indarno io cer- « cai l' amico; non ritrovai che il monarca. Col cuore angustiato « da questo subitaneo cambiamento, stanco di raffrenarmi, io

« chiesi a Luigi un abboccamento particolare : lo ottenni , egli « era solo nel suo gabinetto ; come altre volte io voleva correre « nelle sue braccia , e volgergli i teneri rimproveri dell' amicizia , « allorquando arretrandosi qualche passo , e presentandomi uno « scritto suggellato : — Conte di Charolais ! mi disse Luigi con « tutta l'alterigia di un principe assoluto , io vivo sicuro nella vostra « fedeltà ; la mia gratitudine vi è dovuta. Io vi confido il governo « della Normandia ; eccone il rescritto. Domani partirete per Rouen , « dove il vostro dovere vi chiama. Continuate a meritare la fidu- « cia e le bontà del vostro sovrano. —

« Luigi si allontana ciò detto. Pietrificato per lo stupore e lo « sdegno , immobile io rimango un istante . . . poi uscendo con « furor dalla reggia : — Ecco i principi , io gridai , mansueti e « carezzevoli nella sventura , ingrati ed imperiosi nella prospera « sorte ! . . .

« Il conte di S Mauro mi aveva accompagnato a Parigi. Nel « mio sdegno io voleva scrivere a Luigi , rigettare con dispetto i « suoi doni , e fuggire dal suo regno in quell' *istesso giorno*. I « savj consigli di S. Mauro vennero a capo di cangiare le impe- « tuose mie risoluzioni : perchè non poterono calmare altresì il « mio cordoglio ! Le prime piaghe del cuore sono così dolorose « sull' april della vita ! . . . L' uomo non è ancora avvezzo agli uo- « mini ; la sua esperienza non gli ha ancora mostrato priva d' in- « canti la sua carriera. Oltre l' angoscia dell' affetto tradito , io « provai la vergogna d' essere stato deluso , e sospirai le illusioni « sparite.

« Per la prima volta in quest' anima ardente e sincera che « Luigi aveva straziato , io sentii a discendere il disprezzo *della* « specie umana. S. Mauro nel giudicar il Delfino , s' era apposto « al vero ; ma umiliato al suo cospetto , appena io gli perdonava « questo trionfo ; e nella sua perspicacia a scoprire i vizj occulti , « io non volli scorgere che l' interno suo convincimento della ge- « nerale perversità , fondato sopra se stesso e sopra i suoi simili.

« Nondimeno , docile a' suoi avvisi , io lasciai Parigi , e presi « il comando della Normandia. Luigi mi avea provato la sua indif- « ferenza ; egli non indugiò a provarmi il suo odio.

« Alcuni anni prima della morte di Carlo VII io aveva cono- « sciuto il duca di Brettagna : una rivalità di gioventù ci avea « armati un contro dell' altro ; io era venuto a singolar cimento « con lui ; e Luigi non ignorava la reciproca nostra inimicizia. « Appena io aveva preso le redini della Normandia , che il re di « Francia mi spedisce uno de' suoi luogotenenti incaricato di « straordinarj poteri che a nulla recano quei del governatore ; e « questo luogotenente era il duca di Brettagna.

« Dal perfido tratto , dal nuovo affronto invelenito , io volli dare « un libero sfogo al mio dispetto. S. Mauro ebbe ancora l' arte

« di reprimermi. Ma nell'atto di biasimare i trasporti dello sdegno « in un' anima virtuosa, egli m' insegnò ad ingannare gli uomini; « egli avvezzò Carlo a sacrificare l' affetto all' interesse; egli mi « apprese a porre i freddi calcoli della mente nel luogo dei nobili « impeti del cuore. Egli spense in me que' fecondi germi di en- « tusiasmo e di lealtà i quali, liberamente sviluppati, non avreb- « bero prodotto che frutti gloriosi. Il fuoco compresso divenne un « devastante vulcano; e la voce della prudenza non mi guidò che « al delitto.

« Gli abitanti di Liegi erano da lungo tempo i giurati nemici « della Borgogna. Luigi XI stringe un patto di alleanza con loro. « I vili suoi agenti mi circondavano in Rouen. Il pugnale degli « assassini minacciava ogni dì la mia vita; ben presto una be- « vanda micidiale alle porte del sepolcro mi trasse.

« La mia forza e la mia gioventù superarono l' efficacia del ve- « leno. Io tornai alla vita; ma nessun umano sforzo potè mode- « rare la veemenza del mio furore. Io proclamai Luigi XI fellone, « traditore, avvelenatore e parricida. Io lo raccomandai all' orrore « della terra ed alle vendette del cielo; poscia rimandandogli con « disprezzo il suo abborrito rescritto, corsi ad armare la Borgogna « contro la Francia.

« L' ipocrita monarca parve profondamente addolorato dalle mie « accuse. Cercando di scolparsi al cospetto delle nazioni, egli « convocò i principi del suo sangue, i signori della sua corte, « i deputati delle sue città; per giustificare l' intera sua vita, « egli parlò innanzi a quell' assemblea con non minore ingegno « che ardire, e diè fine con nominarla suo giudice. Ma il de- « spota avea scelto i membri del suo tribunale, ed il colpevole « solennemente fu assolto.

« Frattanto al mio grido di guerra e di vendetta, i capi più « illustri del regno francese s' erano sollevati contro Luigi XI; « e già s' erano a me collegati il duca di Borbone, cognato del « monarca, il duca di Alanzone, il conte di Armagnacco, il « sire di Albret, il duca di Nemursio, il conte della Mena, il « duca di Calabria, il conte di Dunois, e finalmente il duca di « Brettagna esso pure. Questi potenti confederati (1) hanno « armato i loro vassalli. Contro Luigi, il sollevamento divien ge- « nerale; e tutte le forze della monarchia minacciano ad un tempo « il tiranno che non può annoverare tra i suoi alleati altro che il « duca di Milano, il famoso bastardo Francesco Sforza.

---

(1) Questa guerra fu soprannominata la *Guerra del ben pubblico*: (per la verità istorica del racconto di Carlo il Temerario, vedi Anquetil, Duclos, Daniel, Mezerai, ecc. ecc.)

« I cittadini di Dinan avevano, durante l'assedio, bassamente « insultato l'effigie di mio padre. Essi appiccarono un parlamen- « tario da me spedito, e trucidarono un fanciullo che una mia « lettera ad essi portava. Per aizzare il mio furore e trascinarmi « ai delitti, tutte le potenze infernali parevano contro di me « scatenate.

« Ben presto la città ribelle è ridotta agli estremi. Il suo pre- « sidio non ha più speranza; le sue mura crollano d'ogni banda; « un assalto generale è ordinato. Allora, ma troppo tardi, gli « abitanti di Dinan s'avveggono dell'abisso a cui la stoltezza loro « gli ha tratti, e sono costretti ad arrendersi a discrezione. Tut- « tavia io non mi vendicai ancora, ma entrai in possesso della « fortezza, ed aspettai le determinazioni di mio padre. Filippo era « a Bovines. Egli ordinò la rovina della città sollevata, e firmò « la sentenza di morte di tutti i suoi abitatori.

« Qui incominciano gli orrori e le crudeltà della mia vita. Ub- « bidii agli ordini di mio padre. Tranne i vecchi, le donne, e i « fanciulli che feci cacciar fuori dalla città, tutta la popolazione « di Dinan fu trucidata. Legati a due a due, ottocento de' prin- « cipali ribelli furono gettati dentro la Mosa; e la fortezza sac- « cheggiata perì tra le fiamme.

« Filippo morì poco tempo dopo questo funesto assedio; e il « mio innalzamento al ducato di Borgogna fu segnalato da uno « spaventoso omicidio... Oh vergine di Underlach! la mia penna « si rifugge dal continuare quest' orribil racconto... ma nessuno « de' miei delitti dee rimanervi celato.

« Io mi portai a Digione dove mio padre era stato sepolto. L'oro « di Luigi XI ed i suoi artifizj vi aveano sollevato contro di me « tutti gli animi; mentre, animati da lui, quei di Liegi, rompendo la « pace e correndo alle armi, s'impadronivano di Huy sulla Mosa.

« Costretto di levar nuove tasse, e di radunar nuove truppe, « io era in procinto di ricominciar una nuova guerra, allorquando « alcuni sintomi di ribellione si manifestano nella mia capitale, e « perfin nel mio esercito. Il conte di S. Mauro, condottiere ado- « rato da' soldati, si presenta a me un giorno. Severo e quasi « minaccevole, egli biasima le mie risoluzioni, e si oppone al « mio disegno di combattere quei di Liegi. Tuttavia nessuna guerra « era mai stata più giusta. Il nemico che mi attaccava, due volte « avea rotto gli accordi, due volte avea tradito i giuramenti: e « legittimo era il mio sdegno. Inasprito dalle perfidie di cui era « stato continuamente la vittima, io respinsi con cruccio i consi- « gli di S. Mauro. Il conte subitamente mi offrì di cessar dal « suo impiego — Egli si chiama il mio amico, e mi abbandona nei « dì del pericolo? — Io dissi fra me stesso nel vederlo a partire.

« All' improvviso spaventevoli clamori, usciti dal cortile stesso « della reggia, mi annunziano che una sommossa è scoppiata; la

« mia guardia è alle mani contro i ribelli. Tra le confuse voci degli « assalitori, io distinguo queste grida: — Morte al tiranno! Viva « S. Mauro. — Assuefatto ai tradimenti dell'amicizia, io più non « dubito che, per me, il conte non sia un altro Luigi: io cingo « le mie armi; e seguíto da più cavalieri, corro ad unirmi a' miei « difensori. Sopra lo scalone della reggia m'imbatto in S. Mauro, « il quale, slanciandosi verso di me, vuol rattenermi. — Tradi- « tore! io gli dico, mi lascia. — Quel fatal grido de' ribelli rim- « bomba ancora al mio orecchio; la mia mente si smarrisce... « io non veggo nel conte in atto di fermare i miei passi, che un « assassino pronto a trafiggermi: ributtandolo con furore, a' miei « guerrieri io lo addito, ed esclamo: — Ecco il capo de' con- « giurati. —

« In un istante S. Mauro, attorniato da' barbari miei satelliti, « ha il cuore trapassato da una spada. I vili cortigiani zelanti pel « delitto, e fingendo di servire il principe e la patria, si affret- « tano ad uccidere un capo di cui odiavano l'austera morale. « Elodia! Lo sventurato vostro padre cadde morto a' miei piedi; « ma almeno, ne prendo il Cielo in testimonio, la mia mano non « si è bagnata nel suo sangue.

« Io scendo in mezzo ai ribelli, io combatto, ed ho trionfato. « Ma l'uccisione avea preceduto la vittoria. Costretto di giustifi- « care la morte di S. Mauro agli occhi della mia corte, benchè « mal certo della perfidia del conte, io feci condannare la sua « memoria con un' infame sentenza. Tutti i suoi beni confiscati « furono rapiti alla sua famiglia; e la disgraziata sua vedova andò « in un lontano esiglio a nascondere il resto della sua vita.

« Radunati in numero di trenta mila, quei di Liegi minacciano « tuttavia la mia provincia. Io mi spingo contro di questi audaci « agressori; e riporto una compiuta vittoria sopra di loro. La città « di Saintran è caduta in mio potere. Tongres si arrende a di- « screzione; ma per tutto la mia gloria è contaminata dalle mie « vendette.

« Io ritorno alla mia capitale: una profonda calma in essa re- « gnava; io aveva spento le sedizioni; aveva soggiogato i miei « nemici; splendide feste aspettavano in Digione il vincitore. Il « mio popolo mi rivide con entusiasmo. Io raccolsi intorno a me « una corte brillante; chiamai in essa i giuochi e i piaceri; Irene « tornò al mio cospetto, e la bella erede di Arovilla ripigliò sopra « di me l'antico suo impero.

« Elodia! Ardirò io di proseguire!... Io adoperai presso la « figlia di Herstall tutte le seduzioni della gloria e dell'amore. « Io le promisi di condurla all'altare, tosto che mi verrebbe con- « cesso dai politici avvenimenti: io le giurai un'eterna costanza; « Irene prestò fede a' miei giuramenti, e, fuggendo dalla casa « paterna, venne piena di securtà a darsi in mio potere nel fondo « di un castello della Borgogna.

« Allora ogni giorno mi svelava qualche nuova perfidia di Luigi, « il quale, raccolta in Tours un' assemblea di deputati, di pre- « lati e di guerrieri, aveva fatto annullare giuridicamente l' ac- « cordo di Conflans, come strappato dalla violenza e dalla ribel- « lione. Eduardo, re d' Inghilterra, nel propormi di collegare le « sue forze alle mie contro lo spergiuro monarca, mi offeriva nel « tempo stesso la mano di Margherita di Yorch, sua sorella; « l' amore mi vietava questo splendido imeneo, ma l' interesse del « mio popolo me lo imponeva. La politica e l' ambizione favella- « vano imperiosamente al mio animo; Irene fu sagrificata. Io corro « a rincontro della principessa inglese; e già la chiesa di Dam « ha ricevuto il giuramento dei nuovi conjugi.

« Pochi giorni dopo la cerimonia nuziale, segretamente sottraen- « domi, volo al castello abitato da Irene. Ad onta delle precau- « zioni ch' io aveva prese per occultarle la mia slealtà, l' erede « di Arovilla avea scoperto ogni cosa, ed in quella notte stessa « era scomparsa. Profondo il mio dolore, inutili furono le mie in- « vestigazioni: da impenetrabil velo la sorte d' Irene rimase coperta.

« Risaputo appena il decreto dell' assemblea di Tours, io avea « dichiarato a Luigi la guerra. Conducendo io stesso le vittoriose « mie truppe, ho già superato le frontiere del suo regno, e « dato principio alle ostilità. Il campo francese mi sta dinanzi; « regna in esso il terrore; decisiva sarà la battaglia. Lo crede- « reste, Elodia! Il figlio di Carlo VII, temendo le conseguenze « del conflitto, scrive ancora una lettera di pace al suo antico « fratello; mi chiede nuovamente un colloquio particolare a Pe- « ronna, città in potere de' Borgognoni; e Carlo ha tuttavia la « debolezza di consentirvi e di ascoltarlo.

« Luigi XI si toglie al suo esercito. Senza scorta e senza di- « fesa egli a me viene: coll' irresistibil sua arte già principiava a « giustificarsi de' suoi tradimenti, de' suoi spergiuri e de' suoi « assassinj, allorquando un corriere mi reca la notizia di un' im- « provvisa rivolta di quei di Liegi dalla Francia assoldati; e sono « informato che nel dì stesso in cui Luigi mi scriveva per im- « plorare il concesso abboccamento, con un altro premuroso di- « spaccio egli sollevava Liegi contro di me.

« Più freno non ha la mia rabbia. Luigi era in mia mano; di « tutto il mio cruccio io l' opprimo; co' più oltraggianti nomi io « lo appello, e giungo perfino a minacciare i suoi giorni. Inutil- « mente Luigi protesta la sua innocenza; inutilmente egli giura « che ben lungi dall' aver armato que' di Liegi, egli è pronto ad « azzuffarsi con loro; nulla può temperare la violenza de' miei « trasporti. Io ritengo prigioniero il monarca, ed in preda a' suoi « rimorsi lo lascio.

« Alcuni giorni son trapassati. Dalle finestre della sua prigione, « Luigi XI scorgeva la terribil torre in cui il conte Erberto di

« Vermandois aveva nel 928 rinchiuso Carlo il Semplice, il quale « vi perdè la corona e la vita. L' onta, il timore, la disperazione straziavano a vicenda il suo cuore. Dipendeva da me rovesciarlo dal trono, incoronare uno de' suoi fratelli, o cingermi io stesso il suo diadema alla fronte. I miei passati trionfi, « la mia potenza ed il mio nome mi davano il diritto a qualunque impresa, e mi assecuravano qualunque successo. Una parola « uscita dal mio labbro poteva cangiar l' aspetto dell' Europa a « quel tempo. Impegnato nella carriera del delitto, doveva io arretrarmi !... Facil cosa m' era, nell' impadronirmi degli Stati « del mio prigioniero, giustificare il castigo di Luigi XI colle sue « perfidie, e far perdonare all' usurpazione col favor della gloria. « La Francia avrebbe ammirato il conquistator baldanzoso; e le « macchie del tradimento sarebbero scomparse sotto le palme della « vittoria.

« Con violenza agitato io ardii di far fronte ancora alle potenze « dell' iniquità, che gradatamente s' insignorivano del mio animo. « Per l' ultima volta il Cielo lasciò cadere sopra di Carlo un raggio « propizio; io corro nelle stanze ove, in preda al terrore, il monarca aspettava la sua sentenza. — I vostri rimorsi sono adunque sinceri! io sclamai. È dunque vero che voi non abbiate armato i Liegesi? È vero che, disposto a seguirmi, voi siate « pronto ad affrontarli? — Sinistra era la mia voce, furibondo il « mio sguardo, il mio gestir minaccioso; la clemenza albergava « in fondo al mio cuore, e l' ira mi scintillava nel volto.

« Luigi XI, stupefatto, proferisce tutti i giuramenti da me richiesti. La pace vien giurata sopra la croce di Carlo Magno; « ed il re di Francia muove dietro di me contro i ribelli di Liegi. « Come un umile vassallo, egli inalbera le mie insegne; egli combatte sotto le mie bandiere; ed il mio esercito dopo molti prosperi successi giunge trionfante sotto le mura di Liegi.

« A quel tempo, fra gli eroi Borgognoni, io distinsi il giovane Erberto. Infiammato di amor per la gloria, egli s' era co« perto la fronte di allori dovunque combattuto aveva il suo brac« cio. Erberto mi parve degno di essere mio fratel d' armi; lo « avvicinai a me; lo colmai di onori, ed a conte di Norindall « lo promossi. La sua ammirazione pel mio valore era spinta al « delirio, ed al fanatismo giungeva la sua devozione. Quanto « ardente era la sua fantasia, altrettanto era puro il suo animo. « Erberto conobbe ch' io l' amava, ed il suo affetto pel suo prin« cipe divenne da quel punto una specie d' idolatria.

« Ma sulle rive della Mosa, uno de' primi castighi celesti aspet« tava il colpevole Carlo. Poco distante dalle mura dell' assediata « città, seguíto da Erberto e da alcuni cavalieri, un denso bosco « io passava. Da buja notte era avviluppata la terra: uscito fuor « di strada, io scorsi in lontananza, per mezzo agli abeti, una

« luce verso la quale mi dirizzai: colà sorgeva un antico castello.
« Io chieggo l' ospitalità per alcune ore; e vi son ricevuto. Nes-
« sun padrone, mi dicono, occupa pel momento questa dimora, e
« non pertanto parecchi zelanti servitori premurosamente attendono
« a prestarci ogni lor cura.

« In un vasto e cupo appartamento sono condotti i miei passi.
« Vinto dalla stanchezza, io mi corico armato come era sopra il
« mio letto, e ben tosto un sonno salutare chiude le mie aggra-
« vate palpebre.

« D' improvviso un lieve rumore mi desta: al pallido chiarore
« di una face morente, io veggo ad agitarsi innanzi a me la
« bruna tappezzeria del misterioso appartamento: essa apresi... e
« repente una figura bianca e velata si disegna nell'oscurità sopra
« le nere cortine. Tenendo in mano un lume, dal fondo dell' antica
« sala tacitamente, e come un errante vapore l'incognita s'avanza
« in fino a me. Le ignude sue braccia, abbaglianti di bianchezza,
« sembravano trasparenti come l' Opale dell' Arabia: i *lunghi suoi*
« capelli neri scarmigliati ondeggiando, il pallido e scolorato *suo*
« viso di un tenue velo coperto, la lentezza ne' suoi movimenti,
« ogni cosa in lei era fantastica. L' aeree sue forme avrebbero in-
« cantato gli sguardi, se un non so che di vago e soprannaturale
« non avesse gettato una funerea tinta sopra di lei.

« Toccando la cocente mia mano colla sua mano agghiacciata,
« essa innalza il suo velo, reca la sua lampada presso al suo
« volto, e mostrandomi sotto lineamenti sfigurati dal dolore la
« paurosa ombra di una celestiale beltà: — Riconosci se tu il
« puoi, ella mi dice, la giovane, la bella, la leggiadra erede *di*
« Arovilla! Mira come tu l'hai fatta!... contempla l' opera tua!

— « Irene! io sclamai slanciandomi verso di lei. — Seguimi,
« disse la sventurata; e verso il secreto passaggio essa fugge
« come una bolla d' acqua da un rapido soffio sospinta.

« Senza osservare ove io vada, io seguo le sue tracce spedita-
« mente; e ben tosto in una vasta rotonda, tappezzata di nero,
« illuminata da funebri ceri, io la veggo fermarsi avanti ad una
« specie di sarcofago, su cui il baldacchino della morte s'innalza.

« Al lugubre splendor delle torce io fisso gli occhi in Irene:
« quale spaventevole cangiamento! Il gelido suo cuore pareva
« battere a stento; sulla pallida sua fronte la demenza era scritta;
« inanimate erano le bianche sue labbra; si sarebbe detto che il
« sangue più non circolava nelle sue vene; nessun fiato pareva
« uscire dalla muta sua bocca; immobile si stava la sua pupilla;
« ed il suo sguardo chiaro e fisso, che nulla avea di umano, nulla
« avea però di celeste.

« La figlia di Herstall amaramente sorrise. Alzando il funereo
« drappo: — Non è questo il letto nuziale della tua sposa, ella
« dissemi, ma è la fortunata cuna del tuo figliuolo. — E nel

« fondo di un feretro io scorgo il tristo cadavere di un bambino. « — Egli dorme, dissemi Irene. Giovane e nobil figlio della « Borgogna, sia pace e salute alla tua innocenza! — Poscia ri- « guardandomi con nuovo riso convulsivo: — Non è vero, o Carlo! « egli dorme? ... Ah non inganna costui! ...

« Smarrito, disperato, io metto un lamentoso grido; e mi prostro « ai piedi della mia vittima. — Ahi spietato! esclama Irene, egli « ha svegliato il suo figlio ... se trucidasse lui pure! ... Oh « mostro! non gli è dunque bastata la madre!

« E rovesciando il sarcofago, essa spegne tutte le faci e spa- « risce sotto le tenebre.

« Come Danao in fondo al Tartaro perseguitato dalle Eumenidi, « acute strida io tramando. Io cerco Irene; io corro alla ventura « a traverso di oscure gallerie, e sotto un incognito passaggio, « privo di moto al suolo stramazzo.

« Nel ripigliar l' uso dei sensi, io mi trovo attorniato da Er- « berto e da' miei cavalieri, che le mie grida aveano a me tratti. « Nessuno di loro era entrato sotto la funerea rotonda. L' avveni- « mento della notte rimase per essi un mistero.

« L' aurora è ricomparsa: un corriere viene frettolosamente ad « avvisarmi che una sortita de' Liegesi porta in quel momento il « terrore nel campo de' Borgognoni. Io sgombro dal funesto ca- « stello, e corro a ricercar la morte in mezzo agli abbattimenti. « Tre giorni dopo, la sciagurata figlia di Herstall aveva cessato « di vivere.

« Sotto i bastioni di Liegi, l' assalto generale è ordinato. Uno « de' primi per la breccia io entro; ognuno mi fugge dinanzi; « i miei colpi atterrano ogni nemico che incontro; ed il crudele « Carlo, traviato dal furore e dalla disperazione, porge al mondo « spaventato lo spettacolo della strage di un' intera popolazione « nelle chiese ricoverata, dell' incendio di un' immensa città che « implorava la generosità del vincitore, e del totale sconvolgimento di « un suolo il quale più non offrì che ruine ammucchiate sopra un « lago di sangue.

« Il figlio di Carlo VII, duranti questi orrendi scempj, mentre « il ferro de' Borgognoni trucidava gli infelici a cui egli aveva « promesso il suo ajuto, e ch' egli avea fatto ribellare, Luigi XI, « divorando la sua vergogna e i suoi rimorsi, placidamente pran- « zava al lume de' vortici di fiamme che struggevano la città; e « porgendo l' orecchio alle strazianti grida delle sue vittime, egli « vantava la gloria di quella spaventevol giornata.

« Il monarca prigioniero chiese allora di esser tornato in libertà. « Io mi recai a dovere di acconsentirvi. Egli ripigliò la strada « della sua capitale, e con nuovi atti di barbarie segnalò il suo « ritorno al potere. Il più caro suo favorito, *la Balue*, che di « garzon mugnajo egli aveva fatto vescovo e cardinale, rinchiuso

« ficcata ai due capi nel granito, impedisce il varco a que' mi-
« seri, fulminati da tutte le altezze, e vinti senza poter combat-
« tere. Vanno sossopra cavalieri e cavalli; un monte di cadaveri
« ingombra il passaggio; il terrore occupa tutti gli animi; più
« non s' ascolta la voce de' condottieri, si sbandano le truppe,
« si moltiplicano i disastri, e la sconfitta si fa generale.

« Tende, artiglieria, equipaggi, tesori, scettro, manto, co-
« rona, ogni cosa cadde in potere de' montanari. Padroni di tante
« ricchezze di cui ignoravano il valore, essi scambiavano l' argento
« collo stagno, e vendevano a prezzo vile le stoffe e le vesti più
« sontuose quando non le facevano a pezzi. Uno de' miei dia-
« manti, preso per un pezzo di vetro, fu dato per un fiorino ad
« un prete (1).

« Due volte in quella fatal giornata io aveva salvato la vita di
« Erberto. Verso l' imbrunir del giorno, separato da lui, abban-
« donato da tutti i miei, solo io fuggiva per mezzo ai monti; e
« l' eroe della Borgogna, il terror della Francia, l' uomo delle
« vittorie, errante, senza soccorso e ferito, cade inanimato contro
« una quercia contemporanea dei druidi, sopra un suolo inimico,
« in riva ad un torrente di nome ignorato.

« Come esprimere la mia disperazione! I miei trionfi, nè io
« poteva ignorarlo, aveano destato l' invidia di tutti i principi
« miei rivali. Essi mi ammiravano e mi odiavano. Umiliato, vinto,
« io sentiva pervenire sino al mio orecchio il grido di gioja del-
« l' intera Europa. Io già vedeva i codardi ammiratori della for-
« tuna collegarsi per opprimere il trionfatore caduto. Rotolandomi
« con frenesia al piè di un solitario dirupo, e chiedendo ad alte
« grida la morte, io esalava la mia rabbia in bestemmie. Subita-
« mente da un denso velo la natura è coperta, il cielo si oscura,
« il mio pensiero si smarrisce; l' acqua del torrente mi par tinta
« di sangue; i rami della selva mi pajono altrettanti pugnali sul
« mio capo sospesi; in luogo dei greppi, io veggo mucchi di
« cadaveri; i cespugli ed i giunchi mi si figuravano come fiamme
« sgorganti fuor dall' abisso; e qual Prometeo sul Caucaso io
« aspetto l' avoltojo divoratore.

« Un vapor turchino si raccoglie e si condensa in riva al tor-
« rente; il notturno vento lo agita, esso stende l' informe nube,
« l' ingrandisce, e scultore invisibile, uno scheletro gigantesco ne
« trae. A questo tremendo aspetto rompe fuor della selva un grido
« di orrore. La sanguinente onda ribolle, ed il lampo fiammeggia
« nel cielo. — Carlo, esclama lo spettro, il tuo regno è passato,

---

(1) Esso è ora il secondo diamante della corona di Francia. A due milioni ne viene stimato il valore.

« di disastri in disastri, di supplizio in supplizio, di abisso in « abisso, tu trabalzerai fino alla tomba. —

« Egli disse: scoppia la folgore, la nube si squarcia, e la spa- « ventosa visione è scomparsa.

« Frattanto, all'udire la mia sconfitta, Luigi in una smoderata « gioja prorompe. Il giovane duca di Lorena era in corte di « Luigi; questi gli fornisce alcune truppe, e Renato parte per « Nancì. Molti emissarj francesi, travestiti da frati, passano nella « Svizzera; da ogni parte essi predicano una crociata contro i « Borgognoni; e l'intera popolazione dell'Elvezia si arma al « grido di vendetta e di libertà.

« Pensava io allora a difendermi? Mi applicava a raccoglier i « miei soldati? Riprendeva la mia valorosa energia? No, la ter- « ribile apparizione del torrente mi avea fatto interamente diverso « da me. Livido, coll'occhio torvo, lacerato da rimorsi, notato col « sigillo della riprovazione divina, io più non formava disegni, « più non aveva pensieri, rimaneva l'intere ore senza moto, « senza parola, senza memoria; e repente, come una montagna « infiammata, io usciva dal più profondo riposo per vomitare un « torrente d'imprecazioni, cocenti lave del delirio.

« In uno di questi accessi di freneticheza, ributtando il con- « siglio di tutti i miei cavalieri, a malgrado delle vantaggiose « posizioni occupate dalle truppe svizzere, e dell'immensa supe- « riorità del lor numero, io volli pure combattere, ed il rima- « nente del mio esercito perì sulle rive del lago Morat. Quivi, « colle ossa de' miei disgraziati Borgognoni, s'innalzò lo spa- « ventevol monumento che dee far fede ai secoli futuri delle mie « furie e della mia demenza.

« Nella stessa guisa che le vittorie seguitano una prima vittoria, « i disastri tengono dietro ad un primo disastro. Io poteva facil- « mente ancora salvare le reliquie della mia potenza, e conservare « una parte delle mie conquiste. La mia presenza, il mio valore, « il mio nome bastavano per rendermi ancora temuto alla terra. « L'Europa, conoscendo la mia audacia, aspettava i vigorosi sforzi « del genio; inoperoso, io restai immerso nel letargo dell'annien- « tamento. Si sarebbe detto che io metteva una specie di gloria « nel mostrarmi così inconcepibile nell'avversa come nella propi- « zia fortuna. Si sarebbe potuto credere che io andava quasi altero « delle mie calamità, come de' miei trionfi; e che, nell'esagera- « zione collocando il sublime, io ambiva l'estremo dell'umiliazio- « ne, come desiderato aveva il colmo della potenza.

« Ajutato dal re di Francia, il duca di Lorena avea ripigliato « Nancì. Recata me ne vien la notizia; io parto incontanente dal- « l'Elvezia; i miei capegli e la mia barba crescere io aveva la- « sciato; nuovo Nabucodonosorre, scaduto dalla dignità d'uomo, « simile alle belve del deserto, io non vibrava intorno a me che « sguardi feroci, e non mandava che orrendi ruggiti.

« innalzavasi il balzo Terribile, ove la barbara mia truppa, « nell' attraversare la Svizzera, avea trucidato i religiosi di Un- « derlach. Cotesta rupe, come un fantasma vendicatore, del con- « tinuo mi feriva lo sguardo.

« Solo, quantunque circondato di accusatori e di giudici, ge- « nuflesso nell' eremo, e rimembrando i miei misfatti, io chiedeva « perdono agli uomini e grazia all' Eterno: ma l' Eterno ribut- « tava la mia preghiera, ed il raggio della speranza non riluceva « sul monte. Lasso me! dove era andato quel tempo felice della « mia gioventù, quando i miei pensieri, innalzandosi al Cielo, « ne tornavano a scendere fulgidi e puri come le angeliche legioni « dalla scala del Patriarca.

« Io aveva portato alcune ricchezze con me: io sparsi qualche « benefizio nel paese; sollevai il povero, soccorsi l' infelice. Bene- « detto era il Solitario, ma il Solitario si malediceva: il consolator « della valle portava inconsolabile il cuore: e troppo tardo era « stato il ritorno alle virtù perchè potesse essere un ritorno allo « stato felice.

« Nelle capanne ove io scendeva, in mezzo alle valli ch' io « scorreva, dovunque io volgessi i miei passi, io sentiva il nome « di Elodia ripetuto dalla gratitudine e dall' ammirazione. Io de- « siderai di vedere questa colomba del chiostro, tanto adorata dai « montanari. Segretamente i vostri passi io seguitai: io vi vidi... « e l'amore, come una nuova vendetta del Cielo, sopravvenne ad « aggiungere un supplizio ai supplizii che mi laceravano.

« Io sentii allora che per la prima volta io amava. Irene mi « aveva invaghito colla sua bellezza, ma essa non m' avea mai « inspirato quell' ardente amore, quel religioso rispetto, quella « specie di appassionato culto che la sola Elodia era destinata a « farmi conoscere. Per lungo tempo io errai sulle orme vostre, « senza ardire di lasciarmi scorger dal vostro sguardo. Nel tem- « pietto del parco, una sera m' impadronii del nastro che vi ser- « viva di cinto, ed ebbro di gioja men tornai nella mia solitu- « dine, come se trovato avessi il talismano della virtù. Io *lo posi* « sopra il mio cuore... e simile ad una vampa, esso compì l' o- « pera di struggerlo affatto.

« Mi appigliai al partito di restituirvi la fatale cintura: il de- « siderio di vedervi da vicino e di parlarvi mi confermò nel pro- « posito. Insano io doveva sembrarvi, spaventarvi io dovea; e « nondimeno intenerita mi appariste, quando nella galleria della « cappella, additandovi i cieli, osai rivolgervi queste strane « parole: *Colà se il pentimento chiude l'abisso, sì, colà so-* « *lamente egli potrà dirvi: Io vi amo.*

« Questo abboccamento finì di trarmi di senno. Chi? Io! ar- « dire di adorare la figlia di S. Mauro! Le ricordanze mi si af- « follavano intorno, e più laido che mai agli occhi miei stessi

« io comparvi. Carlo il Temerario, volgendo i suoi sguardi verso « il balzo Terribile, il lago di Neuchâtel, e il fiero monumento « di Morat, sclamava allora: Mostro, ti abbisogna ancora una « vittima! e frattanto si avvoltolava disperato sull' erica del de- « serto, o negli spechi della foresta.

« Temendo che l' impuro mio fiato non contaminasse la dimora « di Elodia, io cessai di avvicinarmi al monastero, dove il conte « di Norindall giunse ben tosto. Era tra i suoi guerrieri il paggio « che salvato mi aveva la vita: egli conosceva il mio ritiro; in « segreto venne a trovarmi, e seppi da lui le divisate nozze di « Erberto colla principessa di Lorena.

« Acceso dai vezzi di Elodia, l' amico di Renato non dipartivasi « dalla valle di Underlach: io commisi a Marcellina di in- « formarvi dei primi impegni del conte di Norindall; ed il paggio « mio fido fu quegli ancora che svelommi le proposte di Erberto « ed il vostro rifiuto, la sua partenza, e l' idea di rapirvi che « stava per eseguire.

« Elodia! che stupore ha dovuto essere il vostro, quando al « ponte del torrente, il conte di Norindall ravvisando Carlo il « Temerario, e prendendolo per un fantasma, genuflesso alzava « le braccia verso il suo fratel d' armi!... Ah! il mio colloquio « con lui sul Monte Selvaggio non uscirà dalla mia memoria « giammai.

« Io conosceva il fervido animo di Erberto, e non avea dubitato « del terribile effetto che la mia presenza produrrebbe sopra di lui. « Due volte nel campo dell' onore io gli avea salvato la vita: « io sapeva che al solo mio nome le sue lagrime scorrevano an- « cora; io sapeva che, scusando i miei delitti, egli non rammen- « tava che le mie virtù; ed era sicuro che la fanatica sua devo- « zione pel fortunato duca di Borgogna rinascerebbe non men « forte pel Solitario infelice.

« Nessuna espressione può dipingere i trasporti della gioja del « nobile Erberto quando nella capanna del Monte Selvaggio al mio « cuore io lo strinsi. Con tutta l' effusione dell' amicizia, io gli « confessai il mio amore per l' orfanella del chiostro. Io vidi le « sue lagrime a scorrere... e mi resse il cuore di esigere da lui « il più doloroso de' sacrificj!...

« Il magnanimo Erberto cadde a' miei piedi. — Mio principe! « sclama il guerrier generoso; mio amico! Elodia sia l' angelo « consolatore del selvaggio tuo esiglio!... No, io non sarò sì « barbaro da strapparti l' ultima tavola del naufragio... Carlo, io « tel giuro, mai non tradirò i tuoi segreti: per sempre io fug- « girò Elodia... io ti sacrifico l' amore, l' imeneo, il riposo, la « felicità e la vita.

« Dalle mie braccia egli togliesi a queste parole, e più non

« rividi il misero che sul balzo Terribile ove i suoi giorni ho « salvato.

« Il conte di Norindall rimase fedele a' suoi giuramenti; ma da « un rimorso di più il mio animo era straziato. Indegno io senti- « vami di essere lo sposo di Elodia, ed aveva rotto un maritag- « gio che senza alcun dubbio renderla doveva felice; il giovane, « il prode, il virtuoso Erberto meritava la vergine della valle « egli solo.

« In compagnia di me stesso, raccolto stavami nel mio romi- « torio; all' improvviso l' uscio apresi, e veggo Herstall. — Voi « qui! io sclamai... Un raggio di luce mi percosse allor sulla « fronte. Il vecchio getta un grido di orrore: egli ha riconosciuto « Carlo il Temerario.

« Io m' inginocchio dinanzi a lui... — Herstall!... perdona « alla sciagura, al pentimento, alla disperazione; ovvero prendi « questa spada, e ti vendica! — Herstall mi respinge sdegnato. « — Uccisore di mio fratello! grida il vecchio con forza, assas- « sino della mia Irene! Carnefice di tutta la mia famiglia; chi, « io, perdonarti! Ah non mai!

« Egli dice, e cade smarrito sopra un sedile della capanna. « — Uomo inesorabile! con voce tremante io soggiunsi, e sten- « dendo verso di lui le supplici mani; puoi tu riconoscere Carlo « il Temerario, il feroce, l' orgoglioso, l' inflessibile Borgognone, « in quest' esule infelice che prosteso abbraccia le tue ginocchia!

— « Mostro! fatti lontano! dice Herstall, precipitosamente le- « vandosi; tu parli di rimorsi, e tu mediti nuovi misfatti. Posso « io ignorarlo! Tu cerchi di sedurre Elodia: spietato! Tra lei e « te s' innalzano la gelida tomba di Irene e la sanguinosa ombra « di S. Mauro. — Herstall! io sclamai; deh! mi risparmia! La « pietà... Ma il furore ne' suoi sguardi sfavilla; egli m' inter- « rompe. — Io sento la voce delle tue vittime... esse mi gri- « dano: Vendicaci! Uomo di sangue! che m' importa de' tuoi « rimorsi? Per te non havvi pietà! Possano le maledizioni del « Cielo, simili alle mie, perseguitarti fino all' ora tua estrema! « E possano gli orrori della tua morte uguagliare i delitti della « tua vita. —

« Herstall è fuggito. Io rimasi come colpito dal fulmine. Le ul- « time parole del vecchio rimbombavano al mio orecchio come la « vindice condanna d' Iddio. Da quel momento in poi io mi cre- « dei perduto senza scampo veruno, riprovato per sempre; e colla « mia spada mi sarei tolto di vita, se il mio braccio senza forza, « senza volontà la mia anima, senza moto le mie membra non « fosser rimaste.

« In sì fiero stato, anticipazione dell' inferno, un' intera setti- « mana io trascorsi. Improvvisamente riseppi la morte di Herstall, « e tremai che Elodia non mi sospettasse di averne troncato la

« vita. M' internai nel parco del monastero . . . singolare destino!
« Sulla tomba stessa del vecchio che mi avea maledetto, venne a
« splendere a' miei sguardi il primo raggio della speranza. Che
« era amato io conobbi.

« Ma quanto rapido fu questo lampo di felicità ! . . . Io sentii
« l' orrore della mia sorte, ed il tristissimo destino che all' inno-
« cenza io preparava. La maledizione di Herstall mi piombò sul
« pensiero. Tra l' amore e il dovere, tremendo sorse il conflitto;
« ma i sensi generosi riportaron vittoria. Io vi dissi un ultimo
« addio, e corsi lunge dal Monte Selvaggio a cercare un' altra
« terra di esiglio e di dolore.

« Informato de' raggiri del cospirante Palzo, antiveggendo il
« pericolo da cui eravate minacciata, lungo tempo prima che sulla
« torre splendesse il fanale, io aveva pensato a far volgere in male
« gli infami divisamenti del principe capo dei ribelli. Col mezzo
« di Erberto informai la corte di Lorena delle trame di Under-
« lach; e quando vi rividi nella cappella, io sapeva che, già
« partito da Nancì, il conte di Norindall muoveva a vostro soccorso.

« Oh troppo cara Elodia ! Io era venuto da voi, deliberato di
« non proferire alcuna parola di amore; ma nel vedervi, tutte le
« mie risoluzioni si dileguarono a guisa di un sogno: invano la
« mia fronte severa i vostri sguardi evitava; udii il suono della
« vostra voce dolcissima . . . ed al vostro piede io ricaddi.

« Il principe di Palzo fu posto in catene: voi stabiliste di se-
« guir la contessa. Dalla vetta del Monte Selvaggio io vidi a difilare
« il corteggio che più dell' esistenza rapivami; ed io credei di
« sentire la morte come la fredda lama di un pugnale passare so-
« pra il mio cuore.

« La sera antecedente, appiattato sotto un antro profondo presso
« il torrente di Underlach, io aveva atterrito Palzo con una can-
« zone profetica. Nel giorno stesso della vostra partenza mi era
« venuto scoperto il disegno ordito dai ribelli per liberare il pri-
« gioniere lor capo. Volendo salvare le truppe di Erberto, in-
« feriori in numero ai montanari armati, vi precedetti al balzo
« Terribile. Nell' immensa caverna della rupe temuta, io aveva
« nascosto un gran mucchio di legna resinose, di materie
« combustibili, a cui aggiunsi un ammasso di zolfo e di bitume
« ed una quantità di polvere da cannone compressa. In mezzo al
« combattimento, attaccato dai ribelli, la più strepitosa detona-
« zione annunzia ai creduli montanari la tremenda comparsa del
« Fantasma Insanguinato. Vestito di un manto di porpora, uscendo
« di mezzo alle fiamme, io disperdo le truppe sollevate, uccido
« il perfido Palzo, e tolgo Erberto di mano alla morte.

« Oh vergine della valle ! quando rapitavi svenuta, io vi por-
« tava al Monte Selvaggio, e vi stringeva fra le mie braccia,
« inebbriato di gioja e di amore, io credei di vedere i cieli ad

« aprirsi e farmi beato . . . La notturna aura non portava al mio « orecchio che accenti di pace e di amore ; io assaporava con « delizia la soave e pura aria della foresta ; io mi credeva ricon- « ciliato coll' intera natura. L' innocenza riposava sopra il mio « seno , mi sembrava che il suo contatto mi avesse purificato : la « rimembranza delle mie colpe si dileguava come un antico caos « dissipato da un' aurora novella. L' appassionata mia anima si ria- « priva a tutte le virtù col rinascere alla speranza. Gloria , ric- « chezze , troni , potenze , oh quanto dispregevoli voi sembravate « agli occhi dell' esule della montagna ! Egli aveva ritrovato più « che voi , più che tutte le pompe della vita ; credendosi assolto « dal Cielo , egli avea ritrovato il suo Dio.

« Il mio sguardo verso l' azzurra volta con riconoscenza innal- « zato più non implorava grazia dal Creatore : io più non bestem- « miava , più non dubitava : per la prima volta , dai giorni del- « l' innocenza in poi , io ringraziava il Giudice Supremo , io be- « nediva la divina bontà. L' Eterno mi aveva affidato Elodia ; e , « come la colomba dell' arca annunziante agli uomini salvati il fine « delle celesti vendette , essa pareva offrirmi il ramo di clemenza « rifiorito sulla terra purificata.

« Voi tornaste alla vita , voi accettaste il mio asilo : oh quanto « fu mai felice quel giorno ! Ma qual notte mai gli successe ! . . . « Coricato contro la porta del sacro recinto ove Elodia riposava , « io mi abbandonava al sonno più dolce , allorchè all' improvviso « lo spettro del torrente mi apparisce nel sogno : la sua fronte « sostiene una corona stillante di sangue ; il livido suo corpo è « coperto da brani di porpora ; e mangiato dai serpenti è il suo « cuore. — Carlo , mi dice lo spettro , il Cielo è placato , i tuoi « rimorsi hanno disarmato la sua giustizia ; ma per essere intera- « mente assolto dall' Eterno , conviene che tu obbedisca all' ordine « che da sua parte io vengo ad importi. Sotto il funereo monumento « di Morat , sopra le ossa de' tuoi , tra le pareti del delitto e « della morte , circondato da tutte le rimembranze della tua vita , « tu svelerai all' orfanella della valle il tuo nome ; Iddio così vuole ; « obbedisci.

« Alla spaventevol sentenza io mando grida affannose , imploro « la pietà dello spettro ; esso mi respinge e si dilegua. Io mi ri- « sveglio con la mente smarrita , il corpo inondato di un freddo « sudore , ed i capegli irti per orror sulla fronte. Tre volte il sonno , « mio malgrado , rinchiude le mie palpebre , tre volte si ripete « il sogno. Dubitare io non posso de' voleri del Cielo. Nel giorno « del mio primo disastro , lo spettro del torrente non mi avea in- « gannato nel presagirmi una serie di calamità. Presentemente egli « mi prometteva il perdono del Cielo se io eseguiva l' ordine im- « posto . . . Ah la clemenza eterna non si poteva comperare con « sacrifizj troppo crudeli : io mi rassegnai e feci quanto m' era « prescritto.

« Quì mi fermo : ho finito la confessione amarissima. Ho io « vuotato affatto la tazza della sventura ? Figlia di S. Mauro , io « aspetto la vostra sentenza. Checchè ne sia , proferitela senza ti- « more ; io lo giuro , nessun lamento , nessun rimprovero uscirà « dal labbro dello sciagurato del Monte Selvaggio. Se Carlo è « condannato da voi , voi più non lo rivedrete : se egli è assol- « to ... Oh Elodia ! io non ardisco di fermarmi su questo pen- « siero. Spetta a me forse di credere alla felicità ! ... Che il cielo « mi conceda un perdono , io lo posso sperare ; ma una ricom- « pensa ! debbo io forse aspettarla ?

« Simile al delinquente che al feral palco avvicinasi , ad ogni « istante un brivido involontario mi assale ... sembrami che un « colpo di fulmine , più violento di tutti quelli che m' hanno toc- « cato , che un anatema più orribile ancora che quello di Herstall « venga a piombare sulla proscritta mia fronte. Se i miei presen- « timenti si adempiono , se il vostro cuor mi respinge , addio , « angelica fanciulla ; addio , diletta Elodia ! ... Sommesso e ras- « segnato io parto ... forse quel Dio che ci separò sulla terra , « ci ricongiungerà ne' cieli. Deh questo dolce pensiero non mi sia « almeno ritolto ! Sostenuto da esso , con diletto io scenderò nella « tomba ignorata che già forse mi aspetta , e su cui nessuna la- « grima di pietà fia versata ! ... Addio , raggio che conforti il « pentimento e il dolore ! Virgineo fiore di cui per un momento « ho respirato la celeste fragranza , ma di cui il mio alito almeno « non ha contaminato la purità ! Dolce apparizione della divina « contrada ! Speranza , amore e felicità ... addio ... addio !

Libro Duodecimo.

La vergine della valle ha finito la lettura del manoscritto. Oh come , a malgrado di tanti errori , grande apparisce a' suoi occhi quel Carlo , innanzi al quale ha tremato la terra, quel Carlo che la terra ha rigettato ! Quali eccessi ! ma quai rimorsi ! quai delitti ! ma quali espiazioni ! ... Come la commove , come maraviglioso a lei sembra quell' eroe della Borgogna , proscritto , pentito , di- menticato dall' intera natura ! ... Carlo , vestito della porpora , conquistatore e vittorioso , non fu che un principe avventurato ; Carlo sulla rupe deserta , volontariamente spogliato d' ogni gran- dezza , disceso all' ultimo grado dell' abbassamento , il quale sop- porta con fermezza la vita , le sembra superiore all' umana natura.

Che risponderà Elodia allo sfortunato che la implora ? Abban- donato dall' universo , Carlo si vedrà pur anco ributtato dal solo oggetto che della vita lo renda amico tuttora ? ... Lo sdegno del Cielo si placa ; Elodia sarà forse più inesorabile del Cielo ? ... Col ricacciarlo nella disperazione , dee ella riaprirgli l' abisso , quando l' Onnipotente lo richiama alle strade immortali ? No ; preso è il

suo partito: l' orfanella del chiostro non può essere, non dee essere che l' angiolo della pace e del perdono: le sembra che Iddio stesso l' abbia scelta per consolare l' uomo del pentimento, per confermarlo nella via delle virtù ov' è rientrato; per ricondurlo finalmente al riposo ed allo stato felice.

Con mano sicura e come in atto di adempiere un sacro dovere, la vergine di Underlach non rimansi esitante; essa ha vergato alcune linee... ed il seguente scritto viene speditamente deposto nella cavità del vecchio salice giù sul sentiere del monte.

— « Molto colpevol voi foste; ma la clemenza del Cielo è più « grande ancora che i delitti dell' uomo. Ah possa esser vero « ch' io sia per voi un giudice nominato dall' Eterno! Carlo! la « voce dell' innocenza non tuona... la gioventù è clemente; il « giunco non può servire di clava, e mai ad una vergine non fu « affidata che una missione di salute. A' miei occhi la vostra con- « fessione ha cangiato affatto il vostr' ente; ma non ha punto « cangiato il mio cuore. Ho letto, ho pianto, ho perdonato.

L' orfanella novera con impazienza i momenti... Altera di esser divenuta il solo appoggio del celebre principe di Borgogna, di essere il mondo intero per l' eroe vincitore a cui altre volte l' universo conquistato non avria potuto bastare, essa gode anticipatamente del giubilo che la sua lettera deve inspirare. La pura sua anima, resa felice dal pensiero di aver purificato un altr' anima, si è fatta una virtù del suo amore e un dovere della sua felicità; il perdono che ha pronunziato, le sembra un' ispirazione divina, e l' avvenire, colorato come un magico quadro, s' apre dinanzi a lei adorno di tutte le illusioni della gioventù, dell' entusiasmo e dell' amore.

Ma già il Solitario ha riposto il piede nella capanna; Carlo è al fianco di Elodia. Oh quanto è dolce il momento in cui due amanti per la prima volta a vicenda si dicon di amarsi! L' orfanella ha lasciato parlare il suo cuore; il fortunato duca di Borgogna più non teme che l' eccesso della sua felicità. Oh *destino*! spesso qui in terra, la gioja troppo lunge spinta incontra nuovamente il dolore.

L' eremo, la selva, le rupi, il deserto ogni cosa ai lor occhi è scomparsa. Essi non sono più su questa terra, non sono ancora ne' cieli, ma errano in mezzo a quelle incantate regioni dove ascendono per alcuni istanti, ne' bei giorni della vita, gli amanti fortunati che la sorte ha congiunti.

Tutti i disegni di Carlo sono approvati dall' orfanella. Il duca di Borgogna continuerà a rimaner nascosto agli occhi degli uomini; egli vivrà sul Monte Selvaggio; ma presso a lui si trasferirà la sua diletta; la capanna verrà rifabbricata; il negromante della natura, l' Amore, presiederà egli solo ai lavori, e qual reggia per l' orfanella può valere il romitaggio del Solitario! Qual trono può valere per Carlo la rupe su cui Elodia fa soggiorno!...

Secondo il divisamento del principe, la figlia di S. Mauro si porterà da Anselmo. Il degno pastore di Underlach non può aver dimenticato che Corrado, suo nipote amatissimo, va debitore della vita al Solitario; Anselmo unirà i due amanti dentro la cappella del chiostro: niuna terrestre potenza ha il diritto di opporsi al matrimonio dell' orfanella. Elodia è sconosciuta alla sua famiglia; Carlo è dimenticato da tutti gli uomini; eglino si basteranno uno all' altro, e non saranno neppur due nell' universo.

In mezzo alle più pure gioje dell' anima, alla più dolce estasi dell' affetto, il principe di Borgogna e la vergine della valle non hanno posto mente al fuggir delle ore. Oh Cielo! Crudeli figliuole del tempo, ciascuna di loro ha in mano la sua falce, che va mietendo i piaceri dell' uomo quasi a misura che questi ne gode.

Come il rapido lampo delle umane felicità, il giorno è sfuggito. Sull' imbrunire, Elodia scende il monte, appoggiata al suo amico, protettore, amante, e marito. Vicino al torrente ei si separano. L' orfanella si avvia verso la dimora di Anselmo, ed il principe si volge al monastero. Carlo vuol rivedere il suo generoso fratello d' armi, egli vuole abbracciare il magnanimo Erberto: la sua anima, restituita alla felicità, più non respira che riconoscenza ed affetto. Ah sia perdono e pietà all' uomo, i cui sensi più puri si aggelano ed indurano nel seno della sciagura, come l' acqua che attraversando il filtro della terra, si petrifica sotto la rupe!... Ma sia odio e disprezzo all' insensibil anima la quale, quando la prosperità, come una celeste rugiada, una nuova vita le porge, non tramanda intorno a se profumi di allegrezza, di beneficenza e di amore.

Anselmo scorge venire a se la figlia di S. Mauro. Un grido di sorpresa egli manda. Qual gioja è scesa nel suo animo! Con qual attenzione egli presta ascolto al racconto della sua liberazione!... Tranne il nome ed i segreti del Solitario, Elodia nulla ha occultato ad Anselmo. I suoi voti, le sue risoluzioni, ed i motivi della sua visita al presbiterio, essa ogni cosa ha dichiarato all' antico suo amico.

Anselmo, senza interromperla, l' aveva ascoltata; ma più d' una volta gli erano sfuggiti profondi sospiri dal seno. Elodia intenerita osserva che gli occhi di Anselmo sono bagnati di pianto; essa ne aspetta con ansietà la risposta. — « Di tal maniera adunque », dice finalmente il venerabil pastore, « per essere la consorte di « un solitario misterioso, di un uomo senza nome, senza titoli, « senza sostanze, la dolce vergine della valle ha ricusato la mano « del nobile, del virtuoso, del potente conte di Norindall!

« Me lasso! » ei soggiunge, « il Cielo non mi ha dato verun « diritto sopra Elodia. Orfana abbandonata, di voi stessa l' arbitra « siete. Che forza avrebbero i prudenti avvisi di un vecchio e le « fredde parole della ragione, contro le ardenti dichiarazioni del

« l' amore e la vittoriosa seduzione del cuore! ... Non pertanto, « o figlia mia, rispondetemi con sincerità: in procinto di affidar « la vostra sorte allo strano incognito del Monte Selvaggio, quando « forse un precipizio sta innanzi di voi, al suono della mia sup- « plice voce non sentite voi smuoversi la vostra risoluzione? Il « vostro cuore non è egli preso da un involontario fremito? ... — « No, padre mio », con fermezza prorompe la vergine. « L' anima « del Solitario mi è nota; io nulla pavento nel commettere a lui « la mia sorte; e credo che il Cielo stesso m' abbia inspirato la « mia deliberazione. — Voi amate! » dice il vecchio. — « Vorrei « io darmi in isposa se non amassi! » risponde la giovanetta.

— « Anselmo », ella soggiunge, « non ricusate di benedire l'u- « nione di Elodia. Al piè de' santi altari, venite ad invocare sul- « l' orfanella e sul suo consorte le benedizioni dell' Onnipotente. « Deh mercè vostra la mia mano sia congiunta a *quella* ... — Di « uno sconosciuto, d' un avventuriere fors' anco! » esclama An- selmo pien di dolore. — « D' un avventuriere! ... » ripete *Elodia* con disdegno; « qual oltraggiosa parola avete voi proferito! ... « Spetta a voi di parlare in tal guisa del generoso salvator di « Corrado? »

Poscia con energica e solenne voce essa in questi detti prose- gue: « Presso a colui che la vergine della valle ha trascelto, il « possente conte di Norindall non è che un mortale oscuro e senza « grido. L' uomo a cui essa dona oggi il suo cuore, se volesse, « domani s' innalzerebbe superbo al pari delle più alte potenze « della terra. Per la sua nascita e pel suo grado, l' orfanella del « monastero è piuttosto indegna del Solitario, che il Solitario « non sia indegno di lei. Altera del suo consorte nel deserto ro- « mito, Elodia, sopra il Monte Selvaggio, non vuole obbedir che « all' amore ... ma può comandare alla gloria.

L' entusiasmo ne' suoi sguardi sfavilla. Confuso per lo stu- pore, « Elodia », sclama Anselmo, « nòti vi sono adunque i suoi « segreti ... parlate finalmente, che nome è il suo? — All' altare « dell' imene », risponde l' orfanella, « egli stesso a voi lo vuol ri- « velare. Sotto gli archi della cappella del chiostro per l' ultima « volta questo nome uscirà dal suo labbro. Alla gloria, alle gran- « dezze, alle umane vanità il Solitario rinunzia per sempre. Toc- « cherebbe forse al ministro del Cielo di biasimarnelo! »

Ad ogni parola di Elodia lo stupore di Anselmo si accresce. — « Padre mio », ella soggiunge, « in nome della benevolenza che « mi portate! in nome del Cielo istesso che sembra aver ordinato « il mio imeneo! giuratemi che mai non rivelerete alla terra l' e- « sistenza dell' uomo che non vuol più comandare tra gli uomini, « e che al cospetto dell' Eterno vi confiderà il suo nome.

— « Io lo giuro », esclama Anselmo, ed il pastore più non dubita che l' esule del Monte Selvaggio un illustre personaggio

non sia. Vergine pura e senza rimprovero, Elodia lo avrebbe amato in tal guisa, se mercè di qualche virtù, egli non si fosse mostrato degno di lei!... Anselmo più non ribatte l'irremovibile deliberazione dell' orfanella; e il dì seguente, al tramontar del giorno, la unirà segretamente al Solitario nella cappella del monastero.

L' orfanella ha riportato i suoi passi al Monte Selvaggio: inutilmente Anselmo ha voluto ritenerla nel suo sacro soggiorno. Essa avrebbe temuto di offendere il principe, e di parere di non aver securtà nel suo animo col cessare un giorno solo di affidarsi alla sua lealtà. La sera precedente le nozze, abbandonarlo sarebbe stato crudele: Carlo ha bisogno della presenza di lei; essa ha bisogno del suo amore.

Con qual gaudio si riveggono!... Avanti il pacifico eremitaggio, sulle zolle della selva, al dolce lume degli astri, con qual tenera confidenza essi ragionano della presente felicità e del fortunato avvenire!... Ah! il passato non è più un sogno neppure! Seduti allato contro la rupe della capanna, nei recessi della solitudine, essi non odono nè il dolce fremito delle aurette che scherzano in mezzo alle fronde, nè il lontano mormorio delle cascate, nè gli armoniosi concenti dei cantori della foresta: essi non porgono ascolto che agli energici accenti dell' amore, che alle fervide parole della passione; ed allorquando un eloquente silenzio succede agli affettuosi discorsi, essi non sentono che i sospiri ed i palpiti dei loro cuori.

Sotto il rustico tetto ove la notturna ora l' appella, la fanciulla del monastero con dispiacer si ritrae. È d' uopo staccarsi dal Solitario; ed ogni momento passato lungi da lui, le sembra rapito alla gioja. Non meno leal guerriero che tenero amante, Carlo veglia intorno al santuario dell' innocenza con entusiasmo ed ossequio; e sotto la custodia dell' amore, in potere del più appassionato fra gli uomini, la più innamorata delle mortali, la più bella delle vergini, si addormenta confidente, pura e felice.

Leggiere e poco profonde, già s' erano rammarginate le piaghe di Erberto. Carlo avea riveduto il suo fratello d' armi, e lo aveva informato del suo felice destino. Di qual sacrificio il generoso conte di Norindall non è capace!... egli ha promesso di accompagnare Carlo all' altare, e di assistere al giuramento dell' imeneo, che, per sempre, lo separerà da Elodia.

Oh quanto la notte è sembrata lunga al principe! Finalmente l' aurora è ricomparsa! Ma come la natura è poco in armonia col cuore esultante del Solitario!... Carica di foschi nuvoli è la volta celeste; e sopra il tenebroso orizzonte, nel lontano, le montagne di ghiaccio bianche e funebri come vaporosi spettri s' innalzano.

La colomba del monastero è uscita dalla capanna: essa mira il cielo, e freme... la sera antecedente si sarebbe detto che l' in-

tera natura sorrideva alla sua felicità; perchè mai la nascente aurora pare un sinistro messaggio che porti qualche orribil novella?...

Ma quali incantagioni non produce l'amore! Al primo parlare di Carlo il turbamento di Elodia si dilegua: non v'è più tempesta nell'aere; non vi sono più nubi nel cielo; che cale a lei dell'intera natura?... Il suo prediletto le sta vicino.

Nell'ebbrezza delle più pure gioje, nell'aspettazione della più perfetta felicità, Carlo ha veduto il giorno a trascorrere. L'astro dei fecondi ardori non l'ha illuminato. Un procelloso nuvolo ricopre la valle, e l'austro impetuoso, fuggito dai torridi deserti, verso gli agghiacciati monti s'innoltra. Discesi dall'eremo, l'orfanella ed il principe, col favor delle ombre attraversano, senza esser veduti, il pacifico casale di Underlach: essi giungono al monastero; essi finalmente sono nella cappella.

Scintillano le faci dell'imeneo: arde in vasi d'oro l'incenso. Elodia s'inginocchia nel fondo del santuario. Erberto aspettava i due sposi; egli è pallido e sofferente; egli non ardisce di mirar l'orfanella. Anselmo è all'altare: tristo e severo si mostra il suo volto. Egli sta per conoscere alfine quel nome che il Solitario non ha voluto rivelargli che al cospetto dell'Onnipotente. Taciturno in quel punto, il pastore ad un giudice si rassomiglia. Lo scrutatore suo sguardo si tiene del continuo fisso sopra di Carlo con ispavento, e sopra di Elodia con pietà.

La cerimonia è incominciata: genuflesso accanto all'orfanella, il Solitario non ardisce ancora di ringraziare il Cielo: egli non può spiegarsene la ragione: ma all'altare delle nozze, tremante come al piede di un tribunale vendicatore, egli cerca invano il Dio clemente; non vede che il Dio formidabile.

Il pastore di Underlach si avvicina agli amanti, e con solenne voce chiede al futuro sposo quai nomi e qual titoli esso porti fra gli uomini. Il Solitario freme, come se l'interrogazione lo stupisse, come se non dovesse rispondervi... egli tituba, e con voce mal sicura proferisce finalmente queste parole: « Carlo di Borgogna ».

Sino all'altare, Anselmo sbigottito si arretra; i suoi capelli si sollevano sulla sua fronte; le ginocchia gli tremano sotto le membra; egli si copre gli occhi con ambo le mani; egli manda un grido di orrore... ed il più spaventevol silenzio succede a questo malauguroso grido, il quale, ripetuto dall'eco degli antichi archi, va a perdersi sotto le tenebrose volte, come il rimbombo del cannone dei naufraghi sotto la negra nube della tempesta.

Subitamente, qual inspirato, levando i profetici suoi sguardi verso la volta del tempio, Anselmo, fuor di se, precipitoso a Carlo ritorna. Un' incognita fiamma sgorga dalle sue minaccianti pupille. Disceso dal monte Sinai, tale avanti agli Ebrei idolatri apparve Mosè sdegnato, rompendo le tavole della legge.

La fronte di Anselmo tramanda un fulminante bagliore. Il romo-

reggiar del tuono sembra accompagnar la sua voce. Di mezzo ai baleni pare avanzarsi l' uomo delle celesti vendette: — « Carlo il « Temerario! . . . » egli esclama: « flagello delle nazioni! Qual « potenza ha dunque potuto ritrarti fuor dalla tomba!... Uccisor « di S. Mauro! All' altar del Signore! ardisci tu di presentar la « tua mano lorda di sangue alla figlia della tua vittima!... In- « fame seduttore! Mira il demente spettro d' Irene avanzarsi, e « scagliare al tuo piede il livido cadavere del suo bambino!... « Guerrier sacrilego! ascolta, non odi tu le grida di tutti i reli- « giosi di questo monastero scannati sul balzo Terribile!... Car- « nefice dei popoli! La terra con orror ti rigetta; ed i sacri templi « ti ributtano... Fuggi, mostro! non profanar più oltre queste « sante soglie colla tua riprovata presenza. In nome dell' Eterno « la mia voce io qui innalzo: sia anatema all' uomo del delitto, « al conquistator sanguinario, all' assassino, al sacrilego, all' em- « pio!... A Carlo il Temerario! Anatema! Anatema! »

E l' eco delle funebri volte ha ripetuto per ogni parte: Anatema! Anatema!

Nel momento istesso una violenta bufera, come un nuovo ministro di punizioni e di furori, fa crollare il sacro edifizio. La terra ha muggito; il pio monumento trema sulle fondamenta sua antiche. Il vento disfrenato svelle i vecchi vetri colorati del santuario: esso li rompe, li rovescia, e precipita turbinoso sino al piè dell' altare: si spengono i ceri; la chiesa fra le tenebre è di nuovo sepolta; la campana del convento, agitata dalla procella, manda un lugubre squillo... Elodia riconosce il suono fatale che seguì il primo suo giuramento nel sotterraneo funereo. — « Ecco la be- « nedizione nuziale! » ella grida. Ed il marmo delle sepolture ha ricevuto la sua spoglia disanimata.

Non altrimenti che Eliodoro nel tempio di Gerusalemme, abbattuto dal celeste corsiero dell' angelo da' fiammeggianti sguardi, lo sfortunato duca di Borgogna è caduto col fronte prosteso sopra la polvere. Un mortal brivido per le vene gli è corso; l' agghiacciato suo sangue si ferma; lo smarrito suo sguardo si chiude; s' irrigidiscono le sue membra; i suoi moti divengono convulsivi; un sordo gemito ei trae; e per alcuni momenti perde la voce, il sentimento e il pensiero.

Carlo ha riaperto le luci. Il conte di Norindall fra le sue braccia lo regge. Al pallido chiaror d' una torcia che il vento stesso ha racceso, il principe cerca intorno a se la vergine della valle, ma trasportata al monastero da Anselmo, essa dalla cappella è scomparsa. Deserto è il sacro recinto; l' anatema e la morte ne hanno scacciato l' amore e l' imene. Sin ne' profumi dell' incenso il soffio del terrore si sparge. Nessun passo umano, nessuna voce mortale rompe lo spaventoso silenzio delle sepolture. Sotto quelle volte fatali ogni cosa sembra colpita dalla riprovazione divina; e Carlo

non sente che di tratto in tratto in lontano il rauco grido dell' uccello delle rovine, il quale con funebre volo le deserte gallerie va traversando.

I dolori che non hanno riparo sono muti come la tomba. Quelli di Carlo hanno colmato la misura de' patimenti umani. Immobile per lo stupore, come un' effigie di se stesso, egli guarda fissamente il suo amico, quasi la memoria di Erberto fosse cancellata dalla sua mente. Egli s' alza e cammina, come per assicurarsi che ha conservato il movimento e la vita; si tocca con sorpresa, come se si esaminasse per la prima volta; si parla a bassa voce, come se chiedesse a se stesso chi ei sia.

Scostandosi da Erberto, egli s' interna sotto le oscure volte della cappella. Bieco è il suo sguardo; ratto il suo andare; contro una colonna egli siede, china a terra la fronte, lascia scappar dalle labbra qualche incoerente parola, qualche suono bizzarro; e pare misteriosamente con invisibili potenze tenere discorso. Erberto si avvicina, gli favella... Carlo con un gesto gli prescrive il silenzio, come se ascoltasse qualche altra incognita voce. La tempesta è passata. Il conte di Norindall, sempre al fianco del suo amico, viene a capo di svellerlo dalla chiesa fatale. Ei lo trae con se, egli fugge dalla Badia... ma repentemente Carlo soffermasi, egli respinge Erberto. — « Ove andiamo?... » egli esclama. — « Al « Monte Selvaggio. — Chi lo prescrive? — Elodia ». Questo nome, proferito quasi a caso, ha prodotto un magico effetto. Il duca di Borgogna segue la sua guida senza resistere. In un continuo delirio egli varca il torrente, attraversa la selva, ascende il monte; ed il Cielo, per pietà senza dubbio, avendolo liberato dalla ragione, egli è entrato nel romitaggio senza sapere, nel finir del suo corso, nè donde sia partito, nè dove sia giunto. Sotto il rustico tetto dell' esiglio, Carlo finalmente succumbe all' eccesso del sofferire; egli cade annichilato sulle stuoje della sua capanna. Come una massa di piombo, una specie di letargico sonno compie l' opera d' intirizzir le sue membra, ed il riposo dell' insensibilità sopravviene ad interrompere in lui, per alcune ore, il supplizio dell' esistenza.

La notte, accelerando il suo corso, infoscava i suoi veli: la pioggia cadeva a lunghi torrenti. Non meno infelice che il suo principe, il conte di Norindall veglia appresso il corpo inanimato di Carlo. Inaspettatamente una voce lo chiama. Erberto alza gli occhi; padre Anselmo è al suo cospetto. Preso da stupore, il nobile guerriero sta in silenzio. Reprimendo un primo impeto di furore, egli torce la fronte... poscia, con amaro sorriso, accennando col dito al pastore lo sventurato senza movimento: — « Ec- « colo », ei dice, « tuonate ancora sopra di lui! Ministro im- « placabile delle vendette del Cielo, contemplate la vostra vitti- « ma! Sulla deserta rupe dell' esiglio, sotto il tugurio dell' indi-

« genza, mirate cotesto corpo senz' anima, cotest' uomo spirante « senza soccorso, ributtato dalle reggie, respinto dagli altari... « È desso il vincitor dell' Europa, il più potente dei principi, « l' eroe del secolo, è desso Carlo il Temerario?... Siete voi « pago una volta? »

Bagnato di lagrime è il viso di Anselmo. — « Il Cielo ha così « ordinato », disse il vegliardo. « Ho adempito il mio dovere « come ministro degli altari; ora vengo ad eseguire il mio ufficio « come pastore degli uomini. Quanto il vostro e forse più ancora « il mio cuore è lacerato. Oh Erberto! Quando ho scagliato la « folgore sopra Carlo di Borgogna, io era trascinato da un irre- « sistibile impulso, più forte del mio pensiero, più potente della « mia volontà. La mia bocca ha pronunziato parole non aspettate « da me stesso; il mio anatema è passato per le mie labbra, ma « non usciva fuor dal mio cuore. Una sovrumana potenza operava « in me sola. Organo del Cielo, ho tuonato nel monistero; vec- « chio della valle, io vengo a piangere nel romitaggio ».

La pietà, il dolore, la verità, la carità cristiana hanno stampato sul sembiante del pastore i loro sublimi caratteri. Nel mirare le lagrime di Anselmo ed i suoi capegli imbiancati dagli anni; nell' ascoltare la gemebonda sua voce e la sua giustificazion dolorosa, Erberto più non lo respinge; Erberto sospira; ed i suoi rimproveri sono cessati.

— « Generoso conte di Norindall! » prosegue Anselmo, « a « malgrado dell' oscurità, de' pericoli della strada, e della pro- « vetta mia età, ho voluto avere un colloquio con voi in questa « notte. Per giungere fin qui, il Cielo mi ha dato le forze: il « suo sdegno può finalmente placarsi. Forse il termine delle ul- « trici punizioni è venuto. Oh dite a Carlo, poichè egli non può « ascoltarmi, ditegli ben bene che non disperi della provvidenza, « e che quaggiù in terra non havvi sciagura che irreparabile sia ».

— « E che! » esclama Erberto, « voi potreste sperare!... »

— « La speranza è figlia del Cielo », il vecchio prorompe, « guardiamci dal ributtarla. L' Eterno che per la mia voce pro- « nunciò l' anatema, può per la mia voce eziandio pronunziare il « perdono. Ma, nobile Erberto, per salvar Carlo e l' orfanella, « lasciatevi guidare da' miei consigli! Secondate gli sforzi del « pastor della valle! »

— « Ah! » disse Erberto con calore, « disponete dell' intera mia « vita. Comandate! Io obbedisco: parlate! che fare io mi debbo?... »

— « Ritenete Carlo nel romitaggio », risponde Anselmo; « e « fate che per alcuni giorni l' ingresso del monastero gli sia in- « terdetto! La figlia di S. Mauro è moribonda; la più lieve emo- « zione può fornire i suoi giorni: l'aspetto del principe in questo « momento le apporterebbe il colpo mortale. Nè egli, nè io dob- « biamo comparire al cospetto di lei. Erberto, vegliate sopra di « Carlo; io ritorno a vegliare sopra di Elodia ».

Ciò detto, egli si accinge a lasciar la capanna. Nulla gli reca sgomento, nè la foresta, nè i torrenti, nè la pioggia, nè i turbini, nè le tenebre. Molli d' acqua son le sue vesti; intermentite dal freddo ha le membra: Anselmo di nulla si avvede, di nulla si duole: la sua anima ardente e pia ha come dimenticato la sua spoglia mortale: di buon animo a prezzo della sua vita egli riscatterebbe l' anatema che ha lanciato.

Gettando un ultimo sguardo sul duca di Borgogna, egli indietro ritorna, e sollevando la gelida mano del principe: « Sfortu« nato! » dice il vecchio. « Una volta dunque nella mia vita, « io fui disumano!

« Dio Giusto! » egli continua, inginocchiandosi, e stringendo la mano di Carlo fra le sue: « Dio delle misericordie! Se alcuna « virtuosa azione della mia vita ha potuto meritar ricompensa, « concedimi la grazia che imploro! Salva Carlo, salva Elodia! « Supremo arbitro dei destini! ti fa d' uopo in questi luoghi di « una vittima di espiazione? . . . ferisci me, io acconsento; con« danna il resto de' miei giorni ai più crudeli supplicj della pe« nitenza, io mi rassegno; ma deh! ricongiunti e perdonati, « Elodia e Carlo ritrovino la felicità!

« Carlo! io qui ne fo il giuramento; io non mi trarrò più di « dosso il cilicio; io non vivrò che d' erbe salvatiche; io non « mi disseterò che nell' acqua del torrente; io non mi coricherò più « che sulla cenere. Possa una vita di privazioni e di tormenti pla« care l' Eterno per te, e far disparire perfin le tracce de' cru« deli colpi che mio malgrado t' ho inflitti ».

Tutta la sua anima si è dipinta in questo sublime discorso; la fervida sua preghiera è quella del religioso entusiasmo. Il vecchio si offre in sacrifizio all' Onnipotente. Con ardore egli invoca i castighi della riparazione; egli si dedica ai patimenti; e vorrebbe essere il martire delle sue vittime per restituirle alla vita ed allo stato felice.

Da lungo tempo il pastore di Underlach avea ripigliato la via del monistero, quando il duca di Borgogna all' esistenza fece ritorno. I primi albori del cielo rischiaravano la capanna. — « Elo« dia! Elodia! . . . » esclama Carlo, volgendo gli sguardi all' intorno. Ma la soave voce dell' orfanella più non risponde alla chiamata dell' amore.

Il principe ha ricuperato il senno. Un cupo abbattimento sta nel suo volto. La sua calma è l' ultimo periodo del sofferire; sinistra è la sua rassegnazione, ed il tetro suo raccoglimento è un niente morale. Carlo nella sua vita aveva dato fondo a tutti i lamenti della sventura, a tutte le grida della rabbia, a tutti i gemiti del rimorso, a tutti gli accenti della disperazione. Ahi lasso! In lui, di tutte le dimostrazioni del dolore, la più spaventevole è il suo silenzio.

Il conte di Norindall conserva ancora qualche speranza; egli racconta al suo amico la notturna visita di Anselmo, il motivo della sua venuta, e la sua toccante preghiera. Appena risanato dalle sue ferite, Erberto pallido e sofferente ha vegliato tutta la notte sotto la capanna, e si sacrifica al suo fratel d' armi. Carlo figge in lui gli occhi, lo ascolta, e la sua anima graduatamente si riapre alle emozioni dell' affetto: una fuggitiva lagrima gli è caduta dal ciglio. Erberto fra le sue braccia si gitta. — « Piangi!... » egli esclama, « piangi! Il Cielo e la Terra aspettavano questa la- « grima ».

— « La Terra!... » risponde il principe; « la Terra più non « aspetta da me che la mia spoglia mortale: ed il Cielo . . . » — « Il Cielo!... » interrompe Erberto, « il Cielo è disarmato; « le faci dell' imeneo possono raccendersi ancora ».

Carlo nulla ha risposto. Erberto non offre al suo pensiero che confortevoli immagini, non fa parlare che la speranza. Docile ai voti del suo amico, il principe non esce dal romitorio; due giorni trascorrono nelle più mortali angosce; nessuna notizia della Badia!... Ed il conte di Norindall teme di allontanarsi da Carlo.

Terribile perplessità! Dolorosa incertezza! Erberto principia a credersi abbandonato da Anselmo; e tuttavia Anselmo non avea cessato dal mandargli segreti messaggi per informarlo del luttuoso stato dell' orfanella e de' progressi della sua malattia: ma nessuno di loro aveva ardito di superare la temuta montagna; ed il pastore era ingannato dalle false loro risposte.

La rorid' alba del terzo giorno stava per ispuntar sulla valle: Carlo non può sopportare più a lungo l' orribile ansietà da cui è divorato. Sfuggire alla vigilanza di Erberto è divenuto il solo suo desiderio, il solo suo pensiero. Qualche romore si è fatto sentire nel basso del sentiere che conduce all' eremo. — « Alcuno viene! » esclama Carlo. Il conte di Norindall esce frettolosamente, discende il monte . . .; vane ricerche! inutile aspettazione!... Erberto disperato ritorna alla capanna . . . il principe si è dileguato.

Già il duca di Borgogna ha passato il torrente; egli ha trascorso la valle: aperto è l' uscio del parco della Badia; nei giardini ei s' innoltra . . . ma come introdursi presso Elodia! Dormono tutte le cose nel chiostro; verso il passaggio sotterraneo che mette nella cappella egli ha rivolto i suoi passi. Sotto le mura del monastero, se non può pervenire sino all' orfanella, almeno incontrerà qualche servo da cui aver contezza della sorte di lei.

Avanti il boschetto dove giacciono le ossa di Herstall, Carlo soffermasi: è quello il sito in cui per la prima volta egli ha saputo di essere amato. Nel passare egli vuole salutare il boschetto dell' amore e della morte: egli si avanza, rimuove le fronde: porgerà egli fede a' suoi occhi!... Bianca come il fiocco di neve sospeso all' abete delle alpi, curva come il piangente ramo del sa-

lice delle fontane, un' ombra pallida e lamentosa si appoggia languidamente contro la croce funerea. Col cuore palpitante per la tema e la speranza, Carlo avvicinasi; la vergine del boschetto solingo innalza la smorta sua fronte, essa lo vede. — « Carlo! » essa ha gridato... essa vuole correre a lui: ma, sul funebre poggio, senza forza, essa ai piedi gli cade.

— « Elodia! » sclama il principe dolentissimo, nell' atto di rialzare la sventurata, « voi in questo luogo!... » Gran Dio! oh quanto i lineamenti di lei sono maltrattati dall' ambascia! E nondimeno quanto essa è bella tuttora! — « Essi vegliavano in« torno a me »; risponde l' orfanella smarrita: « il sonno, involon« tariamente, ha chiuso ad essi le ciglia; in un momento di de« lirio sono fuggita da' miei custodi: ho voluto venir qui a morire ».

Poscia ripigliando a grado a grado i suoi spiriti: — « Carlo », ella soggiunge, « io presentiva che ci saremmo riveduti ancora... « Qui Elodia ha proferito la prima confessione dell' amore: qui « Elodia pronunzierà l' ultimo addio alla vita ».

— « No », grida Carlo con veemenza, « no, niuna cosa d' ora « innanzi svellerà Elodia dal mio seno: no, la tomba stessa non « ci potrà separare ».

— « Se le forze me l' avesser concesso », soggiunge l' orfanella con fievole e moribonda voce, « io sarei andata sino al « monte Selvaggio... Oh Dio! io fui sì fortunata nell' eremo... « mi sembra che colà l' inesorabil morte non avrebbe ardito di « assalirmi; l' amore non avrebbe consentito che la pietra della « sepoltura si aprisse. Così ardente è il soffio dell' amore! Questo « soffio non è forse la vita!... »

— « Oh non parlare di morte! » interrompe Carlo fuor di speranza, « non parlar che di amore. Vieni, tu desideri di ritor« nare al romitaggio, partiamo!... tu non puoi camminare: non « cale! io ti trasporterò nelle mie braccia. Colà il Cielo è com« passionevole; colà ci sorride l' intera natura. Colà ci appella « l' amore; colà ci aspetta la felicità. — La felicità! » ripete Elodia; « oh sì, la felicità era lassù... partiamo ».

Essa dice, e vuole alzarsi; ma il freddo della morte è penetrato nelle sue vene. Una nube è passata sopra i suoi occhi, come una fantasima degli estremi momenti. Essa ricade pronunziando queste parole: « Carlo, l' anatema è interposto fra noi!... no, io « non arriverò al romitorio. Io lo sento, non rivedrò più il Monte « Selvaggio... oh perchè ne sono discesa!... »

La sua voce si è spenta: la vergine della valle è quasi svenuta. Il principe la trae fuor del boschetto: l' amore, il furore, la disperazione, il delirio regnano in tutti i discorsi di lui, in tutti i suoi atti si scorgono. — « Fermati! » dice Elodia, tornata in se stessa, « fermati, o mio diletto! Si può vedere di qui il Monte « Selvaggio?... Si discerne di qui la capanna del Solitario?

« Morte crudele! un momento ancora!... Deh! ch'io volga verso « l'eliso di questa terra un solo sguardo, un solo sospiro!... »

— « Elodia! Elodia! » esclama Carlo soggiacendo alla battaglia della sua anima, « deh! così non favellare! Le mie forze « mi abbandonano, tu mi strappi alla vita ».

Poscia deponendola sopra un verde sedile: — « Che parli tu « d'anatema! Pronto a ritrattarlo, Anselmo ha promesso di unirci. « Il Cielo finalmente perdona... E tosto che Elodia potrà tornar « all' altare, Anselmo, in nome dell' Onnipotente, benedirà Carlo « e la sua prediletta. — Che intesi! » dice l' orfanella, « il Cielo « perdona!... Io sarei tua sposa... noi potremmo ancora esser « felici!... »

Lo sguardo di Elodia ha preso una nuova vivezza; con veemenza il cuore le batte; un leggiero color di rosa le dipinge il volto; un raggio di gioja ricomparisce sul suo abbattuto sembiante: la moribonda orfanella è tornata all' improvviso la leggiadra vergine della valle. Carlo rinasce alla speranza. — « Sì », con trasporto ei soggiunge; « sul monte, nel romitaggio, noi ritrovere- « mo la felicità ».

Elodia vacillante si alza. — « Carlo », ella dice, « che dolce « momento è mai questo! Che ebbrezza io mai provo!... No, « in nessun momento io non ho tanto amato; apri le tue braccia « alla tua sposa; io voglio ascoltar la tua voce più da vicino... « oh Carlo! ho bisogno di sentire il tuo cuore a palpitar contro « il mio; ho bisogno di respirare il tuo alito, di tutta la tua vita « ho bisogno ».

La soave fanciulla del chiostro tra le braccia del suo sposo si giace. Appassionato, egli al cuore la stringe. Il capo dell' orfanella si è dolcemente inchinato contro il suo seno: un profondo sospiro è sfuggito dalle labbra di lei; essa ha proferito il nome del Solitario... Carlo crede che la sua amante sia salva... la sua amante ha cessato di vivere.

Lo sfortunato duca di Borgogna manda un lamentevole grido. Elodia più non è!... egli depone sopra la tomba di Herstall dell' adorata vergine il corpo; quindi voltolandosi con furore per terra, egli morde l' erba della sepoltura colle convulsioni di un delirio frenetico; egli si strappa i capegli; e si fa oltraggio al viso colle forsennate sue mani. Gli occhi di Elodia sono chiusi... è finita; la sola luce che per lui sulla terra splendesse, per sempre si è estinta. Il caos, lo spavento, il nulla, lo avvolgono nelle dense lor tenebre. Ahi misero! Carlo il Temerario, destinato a sostenere tutti i supplizj dell' esistenza, dovea cadere da tutte le cime delle umane felicità, provare successivamente tutte le strettezze del cuore, e passare per tutti gli orrori, per tutte le disperazioni della valle delle sventure.

Un' orrenda immobilità ai più violenti eccessi della demenza succede. Carlo, per alcuni momenti, pare che abbia raggiunto la sua amata nel soggiorno della pace immortale.

Ad un tratto, egli solleva di nuovo la smarrita sua fronte, bruttata dal sangue delle ferite che si è fatto nelle smanie della sua rabbia. Non lungi dal principe in questo momento, un sacerdote genuflesso con fervore pregando, spargeva lagrime amare, accanto alla vergine morta. Carlo riconosce Anselmo.

— « Spietato ! » egli esclama, furioso alzandosi: « tu versi « lagrime !... tu la piangi ! Chi dunque l'ha conquisa ? chi « l'ha tratta alla tomba ? Ah ! la tua pietà non è che un « oltraggio novello; ti scosta, mostro ! ovvero io aggiungo un « altro delitto a tutti i delitti del viver mio ! Sì, io voglio, « io deggio immolarti alla dolente sua ombra. Se non ho potuto « seguirla per anco, ciò avviene perchè io dovea vendicarla ».

Nel compiere queste parole, in mancanza di spada, egli afferra un enorme sasso che serviva di termine presso la sepoltura di Herstall; e simile all' avoltojo avido di sangue che piomba sopra l' uccello senza difesa, il principe ha innalzato la morte sopra la testa di Anselmo.

— « Ferisci ! » dice il vecchio con tranquillo sguardo, e senza incurvare la venerabil sua fronte, « ferisci, sciagurato ! E per « l' eternità, ardisci di qui separarti da lei ».

Stupefatto al suono della voce del pastore, alla sua rassegnazione, al suo coraggio, ed alla sublime espressione del suo sguardo, Carlo sospende i suoi colpi. Quindi scagliando lungi da se il micidiale macigno: « No », egli grida, « essa è quivi... « estinta essa comanda ancora al mio animo... tu non perirai. « Un delitto, una vendetta erano orribili agli occhi di lei: essa « è quivi... io non profanerò l' aria che un momento fa essa « ancor respirava... l' ultimo suo anelito erra intorno a me; io « lo sento, esso mi parla... oh rispondi, Elodia ! Non m hai « tu gridato... *fermati !* »

E Carlo vaneggiante gittatosi in ginocchio presso la sua amata, s' inchina verso di lei, e ripete con luttuoso grido. « Rispondi, « Elodia, rispondi !... Il tuo diletto è quel che ti chiama ».

Il vecchio di Underlach entra a parte delle dolorose angosce di Carlo. — « Elodia ! » a sua volta egli esclama, « angelo tutelare ! « non puoi tu rispondere alla sua voce !... Oh tu che l' hai « tanto amato, almeno dalle immortali chiostre ove assunta già « sei, versa sulle piaghe di questo sventurato qualche balsamo « che lo conforti ! »

A questa patetica preghiera, il principe maravigliato rimira il pastore. Cogli occhi molli di lagrime, ed innalzati verso le eteree sedi, Anselmo implorava per Carlo la misericordia d' Iddio. Le bianche sue chiome, il suo pio atteggiamento, l' inspirata sua

voce, ogni cosa ricordava in lui il Padre del deserto in atto di comunicar coll'Eterno, ovvero l'Apostolo del Vangelo che l'anima infedele richiama al suo Creatore.

— « Tu preghi per me !... » dice il principe con voce cupa ma senza furore: « Crudele ! hai tu dunque dimenticato il tuo « anatema !... — Io non penso che alla tua sventura », risponde Anselmo con energia. « Carlo ! per alcuni istanti, il Cielo « ti ha separato dall' angelo che avea mandato verso di te per « ricondurti a lui : vuoi tu tradire la speranza del Cielo ?... con « iniqui trasporti, con un empio fine, vuoi tu ricacciarti in fondo « all'abisso ?... Vuoi tu che la vergine adorata la quale ti chiama, « sparga ancor lagrime nel soggiorno delle felicità immortali ? »

— « Essa mi chiama ?... » ripete Carlo come deliro : « si « ascolti ».

Egli dice, e volgendo i suoi sguardi verso la funerea croce, crede di vedere in quel momento istesso un luminoso raggio discendere sull' orfanella del monistero ; le sembianze di Elodia splendono di un lustro soprannaturale. Il boschetto è come imbalsamato da una nube d' incensi ; e dall' alto dell' aere sembra che una celeste voce abbia pronunziato il nome di Carlo.

— « Anselmo ! » dice il principe uscito di se, « essa ha par- « lato... essa mi aspetta. Ma chi rovescerà gli ostacoli che da « lei mi disgiungono ? chi m' aprirà i cieli ?... — Chi ?... » risponde Anselmo preso di santo entusiasmo ; « colui che, suc- « cessor degli apostoli, ha ricevuto il potere di condannare e di « assolvere, di vincolare e di sciogliere... un rappresentante del « Signore, Anselmo egli stesso ».

— « Voi ?... disumano !... » grida Carlo arretrandosi con ispavento. — « Possente Iddio ! » prosegue Anselmo, « richiama « a te lo sventurato. Che può la mia debolezza senza del tuo soc- « corso ! Spirito divino, m' inspira ! Deh ! l' acqua dell' eterna « vita sgorghi dall' arida rupe ! Deh ! sul tenebroso deserto si « stenda il lume celeste ! Parole di pace, di salute, penetrate sino « al cuore di Carlo ! Ultime forze della mia vita, raccoglietevi « tutte sopra il mio labbro !... Deh ! ch' io lo salvi, e ch' io « muoja !... »

A queste parole, da un incognito poter soggiogato, da un irresistibile impeto spinto : — « Dio di Elodia ! » prorompe Carlo rapidamente, « i delitti della mia vita non sono adunque ancora « espiati abbastanza !... Così sia pure ! L' ultimo, il più crudele « sforzo dell' umana virtù, tu me lo svelli : io cado ai piedi di « colui che tutto mi ha rapito sopra la terra, che più dell' esi- « stenza mi ha tolto. Io imploro il mio perdono dall' uomo che « fu per me il più spietato degli uomini... Ecco l' uccisor di « Elodia ! Ed io sto per chiamarlo mio padre ».

Allora inginocchiato innanzi ad Anselmo : — « Ministro del

« Signore ! » ei soggiunse, « ritratta adunque il tuo anatema. « Deh fra Elodia e me ogni sbarra si rompa ! Assolvi Carlo il « Temerario, a lui apri le strade immortali !... Padre mio, « beneditemi ».

Nel proferire quest' ultime parole, spira la voce sulle sue labbra. Consumato è il terribile sacrificio; le sue forze lo abbandonano. Al piè della croce che egli abbraccia, Carlo rimane annichilato.

« Arbitro delle misericordie ! » grida Anselmo con tutta l'esaltazione della fede cristiana, « è finita, tu perdoni; io lo sento. « Il celeste tuo fuoco è disceso sopra di me, tu parli, tu m' in« spiri... » Il pastor de' fedeli s interrompe per alcuni momenti, come se ascoltasse qualche divina armonia, come se ricevesse in segreto qualche parola del Creatore; poscia con voce quasi sovrumana: — « Carlo di Borgogna ! » ei soggiunge, « i tuoi « rimorsi hanno disarmato l'Eterno; i tuoi patimenti hanno espiato « i tuoi misfatti: in nome del Dio clemente, in nome del Dio « salvatore, tutte le tue colpe ti sono rimesse ».

Egli dice; i suoi sguardi sfavillano; la sua fronte è raggiante, come da un' abbagliante aureola i suoi bianchi capelli son circondati; così apparve Giovanni ad illuminare il deserto; così Elia sul Carmelo alla natura restituiva la vita.

Oh potenza della Religione ! Oh maraviglia della pietà ! Il famoso Carlo di Borgogna, scaduto da tutte le sue grandezze, spogliato di tutta la sua gloria, perduto ad ogni speranza, morto ad ogni felicità, alla voce di un semplice pastore, al piè di una solitaria croce, ha sentito discendere nella sua anima una pace inaspettata, una divina ebbrietà; egli sfugge a la rimembranza come al rimorso, inspirati conforti ei riceve, e Carlo sulle soglie del Cielo, lunge da se ha già lasciato la terra.

Il conte di Norindall all' ingresso del boschetto allor mostrasi: ogni cosa egli ha saputo ed inteso. — « Erberto ! » esclama Anselmo, « togliete il vostro amico da questo luogo funesto ! Io debbo « rendere gli ultimi ufficj all' orfanella del monistero ».

Erberto temeva la resistenza di Carlo; qual maraviglia è la sua ! Il principe ascolta, nulla risponde, ma si alza e lo segue. Già amendue, avendo silenziosamente salito il monte, sono giunti al romitorio. Oh Cieli ! il conte di Norindall ha perduto egli pure in Elodia il solo ente che mai abbia fatto palpitare il suo cuore; e costretto a raffrenar le sue lagrime, gli tocca, divorando in segreto i suoi dolori, di porgere consolazioni, mentre è inconsolabile ei stesso.

Un incognito divisamento sembra assorbire tutti i pensieri di Carlo. Tranquillo come l' insensibilità, muto come la morte, coll' occhio del continuo fisso sull' orizzonte, egli non parve tormentato che dall' impazienza di vedere il giorno a tramontare. La notte finalmente si appressa; Carlo rompe il silenzio. — « Erberto »,

egli dice, « se tu mi ami ancora, ascolta l' ultima mia preghie-
« ra, esaudisci il mio ultimo voto. — Favella », risponde Er-
berto; « che posso io ricusarti! — Per lo spazio di ventiquat-
« tr' ore », soggiunge Carlo, « lasciami solo nel romitaggio; non
« chiedermi nè qual sia il mio disegno, nè qual sia la mia spe-
« ranza . . . ma in nome delle mie sventure, in nome della tua
« amicizia, non contraddire al tuo fratello d' armi: io ti giuro
« che non porterò violenta mano sopra i miei giorni, e che non
« disgombrerò da questo paese. Domani sera, a quest' ora mede-
« sima, ritorna al tuo amico; tu lo ritroverai nel romitaggio ».

Il conte di Norindall non sa spiegarsi la segreta intenzione di Carlo, ma non può che arrendersi alla sua preghiera. Egli si accinge a partire; egli ha già varcato la soglia della capanna. — « Erberto! » esclama Carlo con tenera e lamentosa voce, « una parola ancora!... Caro e generoso Erberto, prima di la-
« sciarmi, perdonami i crudeli colpi che ti ho portati: perdonami
« le lagrime che t' ho fatto spargere: perdonami le tue angosce
« e le tue sciagure! »

— « Io! » grida Erberto, « io perdonarti!... hai tu potuto
« credere che i sacrifizj dell' amicizia fosser supplizj; che fosse
« una sventura il soffrir per chi s' ama!... Oh mio principe!
« Oh mio amico! Non era io il tuo compagno d' armi? Non avevi
« tu il diritto di chiedere e di aspettare ogni cosa dal mio cuore? »

— « Senza di me », ripiglia amaramente a dir Carlo, « ella
« sarebbe stata tua sposa; senza di me il conte di Norindall e la
« vergine di Underlach, amanti uniti, vivrebbero insieme felici.
« Io ti ho rapito l' oggetto del tuo amore; io ti ho strappato la
« felicità; e non mi sono impadronito di lei che per gettarla
« dentro la tomba. Me misero! Tale era dunque il mio destino!
« Flagello di tutti gli enti che mi hanno amato, io non ho por-
« tato intorno a me che il dolore, lo spavento e la morte.
« Molti cuori si sono slanciati verso di Carlo... egli non gli
« ha ricevuti che per lacerarli.

— « Che di' tu mai? » Erberto vivamente prorompe. « Qual prin-
« cipe più di te ha sparso beneficj a se intorno?... Chi l' a-
« micizia meglio conobbe? Chi dalla sommità delle umane gran-
« dezze, arbitro dei re, vincitore dei popoli, eroe del mondo,
« si degnò di volgere sopra l' oscuro Erberto uno sguardo di pro-
« tezione e di affetto?... Chi alle dignità mi ha innalzato? Chi
« mi ha salvato la vita tre volte?

« Carlo », ei prosegue, « io ti fui debitore del mio esaltamento,
« de' miei titoli, delle mie ricchezze; da questo punto io rinunzio
« a tutto per sempre: lontano dalle reggie e dalle corti, io non
« avrò d' ora innanzi altra abitazione che la tua capanna, altra
« esistenza che la tua vita. Sopra questo arido e deserto globo,
« io non voglio più vedere, io non voglio più seguire, io non

« voglio più amare che Carlo; non Carlo di Borgogna protetto « dalla fortuna e coronato dalla gloria, ma il mio amico, il mio « fratello d'armi, il Solitario del Monte Selvaggio ».

Il duca di Borgogna si fa un velo agli occhi delle sue mani, i singulti lo soffocano; appena ei respira. — « No », dice lo sventurato come rispondendo a se stesso, « no, che non fu un mostro « colui che ha potuto essere amato in tal guisa ».

« Carlo », continua a dire Erberto, « pensa che non ti resta « altro che io sulla terra; rispondi: mi aprirai il tuo romitaggio? »

Troppo vivamente oppresso, il principe non può articolare un accento, ma egli stende le braccia al magnanimo Erberto, con trasporto al suo seno lo stringe; e i due esuli, immobili, bagnati di pianto, rimangono per qualche tempo abbracciati.

Il conte di Norindall si toglie il primo da questa scena dolente. — « Conviene lasciarti », egli dice, « ma per un giorno solo, e « sarà questa l'ultima volta. — L'ultima volta! » ripete Carlo preso da un fremito. — « Domani », soggiunge Erberto, « noi qui « ci ritroveremo; domani noi non ci separeremo mai più ».

Ciò detto, dentro la selva ei si mette.

— « Erberto », esclama Carlo col più lamentevol accento, « mio « diletto Erberto! Addio! »

Qual luttuosa espressione anima quest'ultimo grido! Ahi lasso! gli pare che per l'ultima volta egli abbia abbracciato il suo amico. Ah perchè volle il Cielo che nel vuoto aere si sia perduto il lamentevole accento di Carlo; giunto sino al suo fratello d'armi, esso avrebbe cangiato i loro destini.

Norindall è già lontano dal Monte Selvaggio. Per lungo tempo il principe, di mezzo agli alberi, lo avea seguitato cogli occhi. Repentinamente in fondo della sua capanna egli gittasi, egli si lascia cadere sull'abbandonato letto dove riposò la sua amante; ad alta voce ei l'appella: « Elodia! amata Elodia! qui in mio potere tu « fosti . . . qui io dovea possederti . . . qui per me palpitava il tuo « cuore . . . tu più non sei, ed io solo rimango.

La notte copre interamente la valle del suo fosco velame; Carlo eseguisce finalmente il suo disegno. Rapidamente dal Monte Selvaggio egli scende. Verso il monastero egli muove, e già si è introdotto nel parco. Alcuni avanzi degli splendidi ornamenti della festa data all'orfanella dal principe di Palzo, s'innalzano ancora sull'erba o tra le fronde. Sconosciuto, travestito, nascosto in mezzo alla folla, Carlo avea veduto gl'incanti di quella giornata. La luna in questo momento pallida e tremante si sollevava dall'anebbiato orizzonte, come l'astro dei campi funerei. Carlo è presso al circo ove giostrarono i cavalieri Loreni. Qui tratta sopra un cocchio trionfale, qual la reina di Citera, Elodia, splendente allora di gioventù, di speranza, di bellezza e di amore, incoronò il vincitor del torneo. Qui la voce de' guerrieri cantori, accom-

pagnata da armoniose arpe, celebrava la più bella delle vergini, e facea risuonare queste parole:

« Deh scoppi da te lungi la folgore, o celeste aurora di un « limpido giorno! La tua fronte è fatta per la corona, come per « amare è fatto il tuo cuore! »

Oh Dio! è scoppiata la folgore!... Quell' incantevol fiore, il cui lustro abbagliava la valle testè, più non è l' orgoglio della natura: quella vergine cotanto adorata più non sarà la deità delle feste; essa più non udirà nè le strepitose grida dell' entusiasmo, nè i teneri sospir dell' amore. Come una leggiera ombra essa traversava la vita... essa è passata.

Carlo un lungo gemito esala; con celeri passi egli fugge dai boschetti amati dall' orfanella. Oh quanto acerbe sono le rimembranze dell' amore che sopra i marmi della tomba si aggira!

Pel sotterraneo passaggio che già altra volta avea condotto i suoi passi verso Elodia, Carlo s' introduce nella cappella. Gran Dio! Quale spettacolo ivi a' suoi sguardi si scopre! Il sacro recinto è illuminato come per un giorno festivo; di bianche cortine son decorate le antiche sue mura; entro vasi di prezioso metallo fumano per ogni parte l' incenso e la mirra; ricchi tappeti coprono il pavimento del tempio; mille profumi imbalsamano l' aere; accese sono le faci d' Imene; che illuminan esse!... la Morte.

Al piè dell' altare, sopra un magnifico palco, sorge un funebre letto coperto da un baldacchino di tutta bianchezza; quattro colonne di argento lo sorreggono; molte ghirlande di virginee rose ricadono in festoni intorno al catafalco; trasparenti veli, candidi drappi circondano il trono funesto; e l' abbagliante splendor delle faci, riflettendo sull' argentea volta, sulle fiorite ghirlande, sulle scintillanti colonne, hanno cangiato in un tempio di luce il padiglione funereo.

Il duca di Borgogna sta presso al monumento della morte che dalle pompe della vita è circondato; distesa sul tacente feretro, la dolce vergine della valle dorme il sonno dell' eternità. Un candido velo nasconde il suo angelico volto; la corona delle vergini sulla fronte le siede; ahi misera! Emblema d' innocenza, la corona dell' imeneo era dessa.

Deserta è la cappella, il più profondo silenzio vi regna. Inginocchiandosi accanto al catafalco: « Celeste vergine! » ei grida, « ecco adunque il nuziale tuo talamo! Ecco le pompe dei nostri « sponsali! Lo spaventoso mio destino si è adempito. Vittima « sventurata, che ti dissi io quando per la prima volta ti apparvi? « *Fuggi! giovane fior della valle, contagioso è il mio alito, la « mia presenza annunzia la morte.* Che ti dissi io sotto queste « istesse mura il giorno de' nostri primi giuramenti? Che io era « *l' Uom delle Tombe!* »

Egli cessa, e colla prostrata sua fronte percuote il marmo del

santuario. — « Angelica fanciulla! » subitamente egli ha soggiunto alzandosi con aria smarrita; « tu volevi morire sul Monte Selvag- « gio; l' ultimo tuo accento chiamò il Solitario; l' ultimo tuo « sguardo cercò il romitaggio... siano dunque adempiti gli estre- « mi tuoi voti: la capanna dell' esule riceverà la mortale tua spo- « glia... colà tu dormirai d' un sonno più dolce; colà io veglierò « accanto alla tua sepoltura; colà si stenderanno le ultime fiamme « d' amore sulla tua bara. Questa mattina le mie braccia non hanno « potuto trasportarti verso il monte, fortunata e piena ancora di « vita; esse ti porteranno estinta. Carlo ti renderà gli estremi « doveri, ed il tuo sepolcro riceverà i suoi estremi sospiri ».

Egli sale il palco; si avvicina al funebre letto, rimuove i bianchi veli che coprono la fronte dell' orfanella, e tendendo le braccia ver lei: « Vieni », egli esclama coll' accento dell' amore e del delirio, « vieni sul cuor del tuo sposo, come facesti al tuo estremo « passaggio!... Elodia! io t' odo ancora; sì, tu mi chiami, tu « mi gridi: *ho bisogno di respirare il tuo alito; di tutta la « tua vita ho bisogno.*

Carlo, colle braccia stese verso di lei, l' interrompe... come l' eccesso dell' amore e del dolore gli dovesse un miracolo, come se l' orfanella, alle appassionate sue grida, fosse in procinto di alzarsi dalla tomba e di slanciarsi al suo seno. Oh Cielo! quanto ella era vezzosa ancora! Di bianche rose ricinta, pacifica vergine, sorridere ella pareva alla morte. Come trasparente alabastro, le sue lunghe palpebre abbassate erano chiuse da un dolce sonno; le gelide sue mani tenevano un mazzolino di gigli ch' ella sembrava premere contro al suo cuore. Alla serenità de' suoi lineamenti, si sarebbe detto che un fortunato sogno la circondava d' incanti; ed il cielo parea non aver rapito alla terra, che per pochi momenti soltanto, la più bella opera della natura.

Carlo si è inchinato improvvisamente verso il funebre letto. Dolcemente egli ha passato le sue braccia intorno alla giovane vergine, come se temesse di risvegliarla; poscia con ratti passi esce fuori della cappella; e come Alcide che toglie Alceste dalle tenebrose rive, più pronto del tempestoso lampo, è fuggito verso il Monte Selvaggio.

Già il principe ha valicato il ponte del torrente. Ai pallidi raggi della notte egli ha riconosciuto l' albero dove la fanciulla del monastero, sull' armoniosa sua lira, cantò la primavera e la natura... Oh cieli! non v' è più primavera, non v' è più natura, non v' è più armoniosa lira pel proscritto dell' Universo.

Il notturno vento scuote gli arboscelli della foresta. Possente Iddio! Perchè Carlo si è ad un tratto fermato?... perchè le forze a lui mancano?... D' onde quello spaventevol fremito?... Ah! l' aura ha spinto contro il suo viso le sparse trecce dell' orfanella; le bionde loro anella ondeggianti hanno toccato le labbra

del principe... sono quelle ciocche medesime sulle quali, ebbro di speranza, egli depose il primo bacio di amore. Allora la vergine della valle stava parimente così tra le sue braccia: ma allora egli sentiva il cuore di lei a palpitare presso il suo cuore, allora essa era sua, essa viveva, essa amava...

Carlo non può proseguire il suo andare... quasi alla porta del romitaggio, tutte le facoltà del suo essere l'hanno abbandonato in un colpo; la subitanea sua immobilità è come un interrompimento dell'esistenza. In che i suoi sguardi si affisano?... Ahi lasso! In quegli stessi alberi, all'ombra de' quali, pochi giorni prima, l'orfanella, appoggiata sopra di lui, del suo amore gli ragionava.

Al piè di una antica quercia egli ha deposto l'amante; e genuflesso accanto a lei, non pronunzia una parola, non versa una lagrima. Sul sembiante di Elodia egli ha rigettato i lunghi suoi veli; allora soltanto si sarebbe detto che scomparsa ell'era per lui dalla terra; il suo sguardo, all'eterna volta innalzato, la va cercando ora ne' cieli. Egli sembra chiamarla... parlarle... e non pertanto le sue labbra non hanno più moto... ogni cosa in fondo al suo cuore succede.

Nella rupe contro la quale il romitaggio è piantato, s'apre una larga cavità che da un enorme sasso viene serrata. Carlo ignora a qual uso quella misteriosa urna fosse destinata; essa dee servire di sepolcro all'innocenza.

Dopo alcuni momenti del più luttuoso riposo, il principe si rialza: prima di ripigliar fra le sue braccia la sua infelice compagna, egli tronca un riccio delle lunghe treccie di lei. — « Elodia! » egli esclama, « a me lo concedi... sarà questo il primo e « l'estremo dono di amore ».

Ed il riccio sopra il suo cuore è riposto.

Carlo ha rimosso il sasso della rupe; egli colloca l'agghiacciato corpo dell'orfanella in questo sepolcro della natura, e con voce quasi spenta, prima di rinchiuder la tomba: « Addio! », egli grida, « oh la più bella e la più pura fra le vergini. In eterno « tu stai per disparir dal mio sguardo. Nello stesso modo ch'io « aveva contaminato la mia gloria, ho mietuto la tua gioventù, « ho fatto appassire la tua bellezza. Celeste fanciulla! Dormi sulla « rupe del dolore e dell'esiglio!... riposa in pace sopra il suolo « del pentimento e dell'amore! Addio l'ebbrezza dei teneri col- « loquj! Addio tutte le speranze della terra!... Tu che mi hai « ricondotto alla virtù, tu che sola qui in terra mi hai fatto co- « noscere l'amor puro, l'amore appassionato! Maraviglia della « creazione, Elodia! Elodia! per sempre addio!... »

Egli dice; la sua voce si estingue; la sua fronte, altre volte sì fiera e sì marziale, cade pesante sopra la rupe deserta. Per ascoltare l'addio del principe, la Natura è sembrata tacersi; un lungo

silenzio ha seguíto la sua estrema parola... Subitamente un sordo gemito gli scoppia dal petto, come la convulsione finale dell' esistenza, come uno spaventevole strazio dell' umana natura. L'Eterno in quel momento avea rivolto sul duca di Borgogna uno sguardo di misericordia e di pietà: terminati sono i suoi patimenti; il Cielo si apre... Carlo più non è!

Epilogo.

Lungo tempo dopo la morte di Elodia e del Solitario, un cavaliere della corte di Lorena, scorrendo l'Elvezia, attraversò la valle di Underlach: egli sentì a parlare dell' uomo del Monte Selvaggio, il cui nome incognito era rimaso, ma i cui benefizj, le cui maraviglie in tutti i cuori duravano impresse. Allora, per tutto il paese, da tutti i montanari, la giovine vergine della Badia era considerata come cosa divina.

Il giorno in cui l' orfanella avea cessato di vivere, appresso la funebre sua bara Marcellina vegliava nella cappella; il corpo della fanciulla disparve, e il dì seguente tale fu di Marcellina il racconto. « Verso la metà della notte, io m' era allontanata per « qualche momento dal sacro recinto: all' improvviso, tornando « alla chiesa, io sentii i suoni lontani di un' arpa celeste; io « corsi verso il cataletto... la vergine pura era scomparsa, ra- « pita dagli arcangeli. La volta del tempio pareva ancora soc- « chiusa; e da una nube d' oro, che copriva il santuario, esala- « vano celestiali fragranze ».

Anselmo, sfinito dai digiuni, dalle macerazioni e dalle penitenze che s' avea imposto, non era sopravvissuto che di un anno all' orfanella del monistero.

Il cavalier viaggiatore fu informato che un romito abitava nella dimora del Solitario. Curioso di visitare questo misterioso ritiro, egli salì il Monte Selvaggio, e contro la rupe della capanna scoprì un anacoreta in ginocchio. Rispettandone la preghiera, egli non ardì in sulle prime di avvicinarsi; ma ben tosto l' immobilità del sant' uomo quella della morte gli parve. Egli si avanza verso di lui; confermati furono i suoi timori, il romito avea cessato di vivere, ma da alcune ore soltanto; le sue membra aveano conservato qualche calore.

Il cavaliere esamina attentamente le fattezze dell' anacoreta. Egli crede di raffigurarle, quantunque solcate dal pentimento e dalla sventura. Vivamente commosso, cercando di chiarire i suoi sospetti, egli solleva il bruno manto dell' eremita, e sopra il suo cuore rinviene una ciocca di capelli biondi, che da assai lagrime erano stati bagnati... Egli ne scopre il petto: ah! più non v' ha dubbio; una equestre divisa, a lui ben nota, s' è offerta

a' suoi sguardi, ed ha posto fine alle sue incertezze. Il guerriero un acuto grido tramanda. — « O mio primo compagno d' armi! « o mio duce! in questa guisa adunque io doveva ritrovarti?... » Il cavaliere avea riconosciuto il conte Erberto di Norindall.

Fine del Romanzo.

BIBLIOGRAFIA.

De Pontificibus Medicis aut medicorum filiis Commentarium notis auctum, sanctissimo domino nostro Pio VII. Pont. O. M. Joannes Baptista Bomba Romanus medicinæ et philosophiæ doctor. D. D. D. Romæ 1821, *apud Bourlii.* In 4.

(Articolo comunicato).

Onoratissima di per se stessa fu sempre la medicina, e laude e stima assai ebbero in ogni tempo coloro che la professarono. Laonde sappiamo essersi in Atene eretti altari, e decretati sacrificj ad Ippocrate, ad Aristomaco, ed a Taxaride; ed in Roma innalzate statue ad Antonio Musa e conceduto ai Medici l' uso del pallio filosofico, e dell' anello d' oro, cavalleresca distinzione. Pure in tanta onoranza di quell' arte non debbe tenersi qual vana ed inutile l' opera di chi per accrescerle nuovo decoro, ed arrecare maggior lume alla di lei storia abbia impreso a dimostrare, che parecchi di coloro, i quali o la praticarono, o ne fecero oggetto di studio, furono stimati degni di essere assunti a luminose cariche di stato e fin anco al regno. Quindi è, che ci è sembrato commendevole assai il sig. dott. Bomba, medico romano, e professore oltre modo valente nell' Archiginnasio della Sapienza, perchè in una dotta ed eruditissima disser-

tazione scritta in latino con molto sapore di lingua, abbia discorso di alcuni, che periti della scienza medica furono altresì eletti a siedere sulla cattedra di Pietro.

Da Vittore III prende egli le mosse in questa sua pregevolissima trattazione. Nonostante però l'autorità del VittoreIli, e del Budrio, e dell' illustre Freind, si mostra dubbioso, se debba dare a quel Pontefice luogo tra medici. Imperciocchè consultando attentamente la Cronaca Casinense di Leone Marsicano vescovo Ostiense, con molta verità sostiene, essersi dagli scrittori confuso Desiderio, che tale si fu il nome di Vittore III avanti il pontificato, con Alfano suo amicissimo, del quale soltanto si narra che grande perizia avesse nell' arte medica e nella musica, e forse di ambedue si servì ad un medesimo oggetto, essendo cosa ben nota, quanta virtù si attribuisse una volta all' armonia per fugare i mali del corpo e temperare gli acerbissimi dell' animo.

Ben altro avviso egli porta sul conto di Gio. XXI (1), imperciocchè riferendo le varie opinioni che sono state proposte dai dotti, e confutando quelle stranissime che derivarono o dalla ignoranza dei fatti, o dalla voglia di vituperare, dimostra che desso, per quanto il comportavano le cognizioni di que' tempi, fu assai addentro nelle mediche dottrine, ne annovera le opere edite, non che le inedite, e principalmente si ferma su quella che ha per titolo: *Thesaurus Pauperum*, opera tradotta, come in altre, così

(1) Morì questo Pontefice in Viterbo sotto le ruine della propria camera, come narrasi nella Storia de' Pontefici. Vedesi in quella cattedrale il di lui deposito. Nel 1805, alla presenza di M.r Dionisio Connestabili, che in allora zelantemente reggea quella sede, se ne fece nella debita maniera l' aprimento, e vi si rinvennero le ossa del pontefice fra l' inviluppo delle vestimenta non ancora consunte. I guanti a maglia d' oro, lo stemma aurofregiato, le calige pontificali erano i pezzi più conservati.

nella nostra lingua italiana, e con tale purità e scel-tezza di voci e di modi, che alla Crusca piacque riconoscerla per testo di lingua. Purga inoltre la memoria di quel pontefice dalla taccia di negromanzia, taccia che nella crassa ignoranza de' bassi tempi non isfuggirono nè Silvestro II matematico e valente filosofo, nè altri molti, di che sarebbe lungo il voler dire. Bellamente pur anco egli lo scusa dell' essersi ripromessa lunga vita, siccome alcuni scrissero. Imperciocchè, o in questa dolcissima persuasione quegli venne pel seguire che faceva scrupolosamente le regole prescritte dalla prudente Igiene, ed anzi che dirlo superstizioso e stolto, debbe essere lodato qual uomo ragionevole e saggio che dalle cause argomenta gli effetti, o ciò credette perchè usasse di farmachi e d' empiriche bevande, e se ne debbe dargli perdono, considerando come lunga pezza dietro simili ciarlatanerie delirò la stessa medicina finchè fu sotto il servaggio degli Arabi e di Paracelso.

Quindi il ch. Autore passa a parlare delli Pontefici S. Eusebio, S. Bonifazio IV, S. Leone II, e a nostra memoria di Clemente XIV d'immortale rimembranza, i quali, se non come medici, appartennero per lo meno a quell' arte come figli di chi la professava. Poscia si volge a discorrere d' Innocenzo III che dal Marini fu nominato dotto in medicina, e forse fu suo ritrovamento una certa confezione al viso, se vuolsi prestar fede ad un codice posseduto dall' erudito sig. Carlo Simonetti. Per l' affinità che vi passa tra la medicina e la chimica, non tace di Gio. XXII, di cui si ha un Trattato di metallurgia. Non trasanda Marcello II, pel poemetto che quegli scrisse in lode de' bagni, dove dimostra molta dottrina medica. Termina cotesto novero critico ed erudito con Nicolò V, il quale dottissimo in altre cose, non lo fu meno in quest' arte, facendo anche da medico, al dire di Giannozzo Manetti, al cardinale B. Nicolò Albergati nei suoi lunghi viaggi, tal che non è poi a maravi-

gliare, se conoscendo quanto le acque termali sieno giovevoli per certi morbi, provvide di edifici e de' necessarj comodi quelle maravigliose che scaturiscono ne' dintorni di Viterbo, notissime anche agli antichi.

Ha creduto l'illuminato Autore d'arricchire questo suo lavoro di annotazioni, le quali comecchè tutte sieno pregievoli per le cose che vi si discorrono, pure quella ove si tratta del Tesoro de' Poveri, ci è sembrata esserlo sopra ogni altra, contenendovisi belle notizie bibliografiche su quell'antichissimo testo.

Potrebbe per avventura da taluno trovarsi poco simmetriche alla brevità le digressioni che di quando in quando s' incontrano nella dissertazione e nelle note, ma oltre essere difficile il non fermarsi per via, se giardino, o maestoso palagio t' inviti a contemplare le sue bellezze, a quelle digressioni che hanno relazione co' soggetti, di che accade il favellare, vuolsi perdonare, non solo per le notizie che ti danno su vari particolari, e per gli errori che vi si emendano, e per gli avvertimenti pratici, ma eziandio per la venustà della latina dizione. Di quelle poi che riguardano personaggi estranei, non vi sarà chi voglia riprenderlo, se ponga mente a quel senso d' amicizia e di dolce ricordanza, che in esso traspare, senso nobilissimo, che costituisce le anime ben fatte nel vero bisogno di manifestare se medesime in qualunque modo che per loro si possa meglio.

Questo è in pochi accenti il saggio dell' opuscolo del ch. D.r Bomba, da cui la repubblica medica vorrebbe nuovo servigio con rendere di comune dritto i dotti ed eleganti scritti che sulla sua facoltà esso detta nel Romano Archiginnasio.

L. P.

ANNUNZJ.

Avviso Tipografico.

Eccitato dal desiderio di essere giovevole alla studiosa gioventù, ed assistito dalle investigazioni di dotte Persone che cortesemente mi onorano, mi sono determinato di dare alle stampe una *Nuova raccolta di scelte Opere italiane e straniere di scienze, lettere ed arti.*

Una scelta giudiziosa di Opere utili ed accreditate, una nitida corretta edizione, accurate traduzioni, sollecitudine nella distribuzione, ed il modico prezzo mi danno fiducia di vedermi incoraggiato con una costante e numerosa ricorrenza.

Per dare incominciamento a questa Raccolta con un' Opera acclamata, di argomento importante, e avvalorata dalle fattemi ricerche, credo bene di pubblicare la *Medicina Legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali veglianti ne' governi d' Italia;* opera del sig. dott. *Giacomo Barzellotti*, meritamente commendata, e la di cui prima edizione fu spacciata in meno di sei mesi. La presente in due volumi sarà del tutto conforme alla recente seconda edizione di Pisa, con aggiunte e correzioni del chiariss. Autore.

La sottoscrizione de' signori Associati non sarà obbligatoria che per ciascheduna Opera che si anderà stampando, e che di mano in mano si farà conoscere all' escire degli ultimi volumi delle opere in corso, le quali saranno alternate con argomenti scientifici, storici, di sacra e profana erudizione, di amena letteratura, ecc.

Il primo volume escirà in questo mese di aprile, e così di seguito immancabilmente un volume ogni mese nel formato in sedicesimo grande, con buoni caratteri correlativi alle opere diverse, e in carta sopraffina di Toscolano.

Il prezzo per li signori Associati è fissato a cent. 10 per ogni foglio di 16 pagine compresa la legatura, di modo che la prelodata opera del sig. *Barzellotti* costerà poco più della metà dell' edizione Pisana: e per ogni tavola in rame si pagheranno a parte cent. 20. Le spese di porto saranno a carico dei signori Associati.

Le associazioni si ricevono dall' Editore al negozio di libri al Ponte di S. Moisè dove si dispensano le gazzette, nonchè presso agli altri Libraj di Venezia e delle principali Città d' Italia, ed in Milano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani.

Venezia, 2 marzo, 1822.

Pietro Milesi editore.

LIBRI NUOVI E NUOVE EDIZIONI

Che si trovano presso la Società Tipografica de' Classici Italiani *(Fusi, Stella e C.)*

Ricerche intorno alla Natura dello Stile, di Cesare Beccaria. Milano, 1822, in 4. Prezzo lir. 3. 50.

Detto in carta velina, leg. alla bodoniana, lir. 6. 50.

Compendio della Storia Romana del dott. Goldsmith. Traduzione ricorretta. Milano, 1822, tomi 2, in 18.° Prezzo lir. 3.

Il Compagno del passeggio campestre, ossia Raccolta piacevole di fatti storici e di aneddoti veri, utili alla gioventù ed a suggerire argomenti per le arti del disegno. Milano, 1821, t. 2, in 18. Prezzo lir. 3.

Detto in carta fina, lir. 4.

L' Isoletta dei Cipressi, Romanzo di Davide Bertolotti. Milano, 1822, in 12. Prezzo cent. 75.

Detto, in carta fina, legato in cartoncino, lir. 1. 50.

Peregrinazioni di Davide Bertolotti, autore del Viaggio al Lago di Como. Milano, 1822, t. 2, in 16, con ritratto. Prezzo lir. 5. 50.

Dette, in carta velina, legati alla bodoniana, lir. 7 50.

Teatro scelto Italiano antico e moderno Milano, 1822, in 32, t. 1.° in carta velina legat. alla bod., con ritratto. Prezzo lir. 1. 80. Contiene l'*Aminta* di T Tasso, preceduta da un Discorso degli Editori intorno al Teatro Italiano, e colla giunta degli *Sciolti* del cav. V. Monti premessi all' edizione Bodoniana del 1789.

Collezione dei Classici del secolo XVIII, in 8, t. 53.°, o sia il t. 3.° delle Opere scelte di Gasparo Gozzi Prezzo lir. 6. 19.

Lezioni storico-morali sopra la Sacra Scrittura, dell' Ab. Antonio Cesari. Milano, 1822, in 8, t. 1.° Prezzo lir. 2. 85.

Detto, in carta di colla, lir. 4. 17. (Saranno sette volumi, per associazione.)

Compendio pratico delle malattie cutanee secondo il sistema del dott. Willan Bateman di Pavia, 1821, in 8, t. 1.° Prezzo lir. 4. 67. (Saranno due volumi.)

Viaggio al Lago di Como, di Davide Bertolotti. Ivi, 1821, in 16, con carta geografica. Prezzo lir. 3.

Del Diritto delle genti europee, di Schmalz. Pavia, 1821, t. 2, in 8. Prezzo lir. 5. 40.

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.

IL RICOGLITORE

OSSIA

ARCHIVJ

DI GEOGRAFIA, DI VIAGGI, DI FILOSOFIA, DI ECONOMIA POLITICA, DI ISTORIA, DI ELOQUENZA, DI POESIA, DI CRITICA, DI ARCHEOLOGIA, DI NOVELLE, DI BELLE ARTI, DI TEATRI E FESTE, DI BIBLIOGRAFIA E DI MISCELLANEE,

adorni di rami.

N.° LXIV.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Cenni sopra la Persia.

Nozioni generali geografiche.

I Persiani moderni distinguono col nome di Iran la vasta contrada dell' Asia, chiamata da gran tempo il regno di Persia. Esso tocca a settentrione il mar Caspio ed i Turcomani; verso ponente, la Giorgia e le province dell' impero Ottomano, vicine al Tigri ed all' Eufrate, gli servono di confine. Il mar Indico ed il golfo Persico bagnano le sue coste meridionali. L' Indo ed il fiume Oxo gli fanno barriera a levante. Numerose catene di monti corrono per mezzo a questa regione, situata molt' alto, e producono una grande

varietà di climi nel regno. Sulle rive del mar Caspio, un' umida atmosfera va dominando. Durante la state, vi si prova un calore che uccide; rigidi non vi sono gl' inverni. In quelle insalubri contrade l' aria è senza tensione, e rigogliosa mostrasi la vegetazione, mentre il pallido e livido colorito dell' uomo accusa la sua debolezza e le malattie cui va soggetto in autunno. Elevati monti, di nevi eterne coperti, separano questa contrada settentrionale dalla regione centrale della Persia, posta in alto, ed attraversata da fiumi in picciol numero e di non gran conto. Non v' ha al mondo cosa più bella del puro suo cielo, ove il sole sempre fulgido apparisce e raggiante, ove le stelle mandano un tal lustro, che il loro chiarore è sufficiente perchè legger si possa un libro di notte. Un sì magnifico cielo non pertanto diviene per quel paese il più crudele flagello. Mai dalla sua volta di bronzo non isfuggono feconde rugiade, di rado ne scendono benefiche piogge, l' arcobaleno non vi si spiega, a rallegrare l'agricoltore colle splendenti sue tinte, non s' ode il tuono a romoreggiare, ma funeste grandini frequentemente rapiscono in primavera la speranza delle messi più ricche. Mercè di penose irrigazioni il coltivatore strappa le ricolte a quell' arida terra; ma snervato dal calor del clima, settatore di una religione la qual non protegge nè le arti, nè il commercio, e sempre comanda la guerra, schiavo di un despota che gli rapisce il frutto de' suoi sudori, il Persiano indolente pianta poco, poco semina, poco coltiva. Un terzo appena del territorio della Persia è coltivato: pianure immense coperte di sale, tramezzate da laghi ancor pieni di un' acqua salata, hanno occupato il posto di terreni altre volte fecondati da una popolazione laboriosa e solerte. Il flagello della guerra ha fatto scomparire la razza degli antichi Persi; esso ha distrutto i molti canali che partorivano la fertilità di quel paese; il Persiano moderno, paventando le calamità delle frequenti guerre, non ne apre

più alcuno, e contentasi di raccolte che bastino ad alimentarlo nel corso dell' anno. Tribù non incivilite che a metà, quasi nomadi affatto, scorrono del continuo questi deserti, vivendo soltanto col prodotto delle immense lor mandre. Nell' avvicinarsi alle sue coste meridionali, la Persia diventa più arida ancora, più ardente e più malsana, la sua popolazione si fa più rara e più sventurata. Questa mostra colla sua miseria quanto infelici sian gli uomini senza industria, avvezzi a sussistere col solo frutto di continue rapine.

Il regno di Persia ha da sei ad otto milioni di abitatori; altrettanti ne ha il regno di Candahar che ora forma una potenza distinta dalla Persia.

Feth-Alì-Shà, presente re di Persia.

Dopo la morte del famoso Tamas-Kuli-Kan avvenuta nel 1747, la Persia, uscita di sotto al ferreo suo scettro, si trovò per un mezzo secolo avvolta negli orrori della più crudele anarchia. Nel 1797 Mohamed che la governava, cadde trucidato nella sua tenda. Quattro competitori s' innalzarono ad un tempo per insignorirsi del trono. Sadoch-kan, tinto del sangue del suo sovrano, ebbe il cuor di aspirarvi; egli portò via il tesoro, e si rifuggì nell' Aderbigian conducendo con se dieci mila uomini. Ali-Kuli-Kan, fratello di Mohamed, pretese al soglio egli pure. Mahomed-Kan, figlio di Zeki-Kan, successore di Kerim, non diversamente pur fece. Finalmente Baba-Kan, nipote di Aga-Mohamed, si vide spalleggiato da un potente partito. Baba-Kan, figlio di Hussein, fratello maggiore di Aga-Mohamed, non aveva che quattro anni, allorchè seguitò il padre nella prigionia. La tenerezza della sua età e le sventure della sua famiglia piegarono a misericordia verso di lui la fazione che trionfava. La tragica morte di suo padre accrebbe questa benevolenza. Egli si frammischiava ai Curdi, come se non avesse da lamentarsi di loro. La prudenza, che lo

facea così diportarsi, divenne per avventura il più saldo fondamento della sua grandezza. Come non pareva, nella sua gioventù, occuparsi di altro che di scienze e di lettere, e non manifestava alcuna inclinazione alla gloria militare, Kerim gli si mostrò assai amorevole. Dopo la morte di Kerim, egli seguitò il suo zio Aga-Mohamed alla guerra, ebbe seco comune la sorte delle armi, e ne cantò in eleganti versi le imprese: ma il culto delle muse non gli fece perdere l'attività guerriera; sempre valoroso ei mostrossi, e nell'atto di obbedire imparò a comandare. Dopo la disfatta di Luft-Alì-Kan, fu nominato governatore di Schiras. Circondato da' suoi antichi condiscepoli, dai compagni della sua infanzia, da' suoi amici, egli si fece amare colla sua bontà e colla sua imparziale giustizia. Ognuno avrebbe desiderato di ottenere a sovrano un uomo sì equo e sì buono. Tosto che riseppe la morte di suo zio, portossi a Teheran, dove Hadgi-Ibrahim, il più ricco e più pregiato de' cittadini, si dichiarò in suo favore. Senza resistenza egli s'impadronì de' tesori dello Stato, come pure delle famiglie de' principali uffiziali della Persia, le quali vi erano custodite come ostaggi della loro fedeltà verso il monarca. Col pagar bene i soldati, egli si affezionò l'esercito, e l'amore per le loro famiglie fece sì che molti grandi inseparabilmente a lui aderissero. Salutato reggente nel campo di riserva di Teheran dal popolo e dai soldati, e già ben veduto dalla nazione, egli mosse incontro ai suoi rivali. Ali-Kuli, il quale si era posto alla testa dei Cadgiari, cadde il primo tra le sue mani e fu privato degli occhi. Sadock si sottomise ed ottenne grazia; Mohamed-Kan, abbandonato da' suoi, fuggì presso gli Arabi, lasciando Baba-Kan pacifico possessore della Persia, dove le antiche leggi tosto ritornarono in fiore. Come fu in possesso del sovrano potere, Baba-Kan prese il nome di Feth-Alì-Shà, e per conseguente il titolo di Re. Da principio egli volle riassumere i guerrieri disegni del suo prede-

cessore; ma fortunate non furono le sue armi contro dei Russi, i quali si mantennero nella Giorgia e in Derbent, e fecero sul suo territorio continue conquiste, delle quali non potè frenar altrimenti il corso, che coll' abbandonare all' imperator di Russia, Alessandro I.°, i governi di Karaba'ag, Gannshin, Schekin, Schirvan, Derbent, Kubin, Tulischin, e tutto il Daghistano. Egli rinunziò pure a tutte le sue pretensioni sopra la Giorgia, la provincia di Schuragel, l'Imiretta e Guria. Avendo veduto l' immenso vantaggio che una dotta tattica, una disciplina severa, abili mosse e soldati del continuo esercitati conferiscono agli eserciti regolari dell'Europa sopra le irregolari bande Asiatiche, Feth-Alì-Shà addestrò molti corpi del suo esercito alla disciplina europea, conservando le bande irregolari per far fronte alle masnade di Tartari che all' improvviso piombano sulle province Persiane. Questa innovazione, che dee recare importanti cambiamenti nel governo della Persia, più stabil rendendolo, non è la sola che influir possa sopra il destino di quell' impero. Sino al presente monarca, i figliuoli del re condannati a passare i lor giorni nell' interno del serraglio, ne uscivano senza conoscere gli uomini e i pubblici affari, quando pure una crudel politica coll' accecarli non li metteva nell' assoluta impossibilità di governare. Umano e generoso, Feth-Alì-Shà non potè risolversi a deporre, verso la maggior parte de' suoi figli, il sì dolce affetto paterno. Lungi dal punirli, con una dolorosa esistenza, di esser nati vicini al trono, egli ha creduto di assodare il suo potere col chiamare i suoi figliuoli a parte della sua autorità. Quasi tutti essi occupano importanti cariche nel governo. Mohamed-Alì-Mirza, figlio primogenito del re, possiede il governo del Kerman; piacevole è il suo sembiante, affabile il suo costume; egli è operoso e prode. Esso felice se queste belle qualità non diventano dannose un giorno alla Persia; imperciocchè il padre ha destinato per erede

alla corona il suo figlio secondogenito, e Mohamed si dispone a sostener colle armi i diritti della primogenitura. Abbas-Mirza, secondogenito del re, e governatore dell'Aderbigian, eletto ad occupare il trono, ha lineamenti pieni di maestà e di dolcezza; altero è il suo portamento, egli non respira che la guerra, e non vive che per la gloria. Questo principe è l'autore del cambiamento che incomincia ad operarsi nel sistema e nella disciplina militare de' Persiani. La semplicità del suo vestire indica un animo elevato, che sdegna di cercar lustro dall' abbigliamento. Quando uno de' suoi uffiziali si presenta alla sua corte, vestito di stoffe in oro, e coperto di ricchi ornamenti: « A « che serve », egli dice, « tutto quel lusso? In cam- « bio di una vana pompa, perchè non comprarvi un « buon cavallo e delle buone armi. Coteste bagat- « telle appartengono alle donne, e disdicono ad un « guerriero ». Pieno di stima ei si mostra per la virtù militare. Il suo Visir essendo entrato nel suo palazzo con aria mesta e con dimesso volto, Abbas gli chiese se fosse avvenuto qualche disastro pubblico, se i Russi avessero invaso una provincia, o riportato una vittoria. Il Visir rispose di no. « Che hai tu dunque? » replicò il Principe. — « Tre vostri figliuolini son morti. — « Perchè dovrò io affliggermene? Lo Stato non « prova alcuna perdita in loro. Se venissi privato di « tre buoni servitori, se la morte mi rapisse tre « bravi uffiziali, io avrei di che piangere. Al contra- « rio i miei figli erano in tenera età, e sa Iddio se « un giorno sarebbero divenuti di vantaggio allo « Stato ». Hussein-Alì-Mirza, suo fratello, differisce interamente di genio da Abbas. Egli non si occupa che di piaceri e di caccia. Le rendite della provincia di Schiras, di cui è governatore, si spendono tutte in cacce, in abiti, in compra di belle donne. Non s'incontra in lui veruna delle sanguinarie inclinazioni del dispotismo; mai egli non fece sveller gli occhi, smozzar le orecchie, o tagliar il naso ad alcuno. I

Persiani amano assai questo giovine principe. Feth-Alì-Shà non è già, come tanti suoi predecessori, un mostro di barbarie; con tutto ciò i posteri gli rinfacceranno la sua crudeltà verso un uomo a cui di molto egli andava obbligato, come quegli che gli aveva aperto la strada al trono. Amando il suo principe con tutto l'amore di un tenero padre, spesso Hadgì-Ibrahim ardiva di far risuonare terribili verità al suo orecchio. Enrico IV avrebbe amato questo nuovo Sullì; Feth-Alì-Shà lo punì della sua veracità col farlo morire. Non pertanto questo monarca sa esprimere teneri sensi in bellissimi versi; egli protegge le arti, le scienze, il commercio, ed i Persiani, assuefatti ad essere governati con uno scettro di ferro, trovano il suo governo assai mite, e ne benedicono il nome.

Religione.

Gli Arabi, avendo invaso la Persia sotto il Califfo Omar, v'introdussero la religione di Maometto. L'Alcorano è il libro sacro dei Persiani. Tutti i lor dommi consistono in otto punti principali, di cui i tre primi riguardano la credenza, e gli altri cinque i riti: 1.° confessare che non v'è che un Dio solo; 2.° che Maometto è il suo Profeta; 3.° che Alì, genero di Maometto, è il vicario di Dio, punto di fede che li distingue dai Turchi, i quali chiamano Sunniti i Persiani, mentre questi chiamano Siiti i Turchi; 4.° conservare le purificazioni del corpo; 5.° far cinque preghiere al giorno; 6.° far la limosina; 7.° digiunare durante il mese di Ramazan; 8.° fare una volta in vita il pellegrinaggio della Mecca. — Il terzo punto della credenza dei Persiani li rende, pei Turchi, un oggetto di orrore, mentre questi pure non sono meno abborriti dai primi. Maometto essendo morto senza indicare il suo successore, i Mussulmani parteggiarono chi per Alì, genero di Maometto, il quale era

vissuto nella più gran dimestichezza con lui; chi per Abu-Becker, la pietà e giustizia del quale formavano l'argomento della pubblica ammirazione. Omar, suocero di Maometto, e sua moglie Aichah, si dichiararono per Abu-Becker. Il Califfo avendo fatto malcontenti molti maomettani, questi si unirono ad Alì, e gli donaron lo scettro. Otmano fu trucidato da un settatore di Alì; ed Alì, a sua volta, cadde sotto i colpi di un Karidgì. Alì lasciò parecchi figli, dei quali Assan, il primonato, cedè il trono a Moaviah, capo della casa degli Omniadi, i quali perseguitarono a morte i discendenti di Alì. L' entusiasmo dei loro aderenti si accrebbe insieme colle persecuzioni. Nell' eccesso del lor fanatismo, essi maledirono come usurpatori i tre primi califfi, posero Alì quasi sulla linea di Maometto, e gli ordinarono un culto speciale, nel mentre che i Sunniti non lo mettevano che al medesimo grado de' suoi predecessori. Questa grave disputa di precedenza traliguò in fanatica rabbia tra i seguaci delle opinioni diverse: torrenti di sangue ne corsero sotto i califfi Abbassidi. Ogni Maomettano credè di fare la più meritoria azione col trucidare un uomo di opinione contraria a quella ch' ei professava. Da ciò nacque un implacabil odio fra i Turchi, partigiani dei tre primi califfi, e tra i Persiani che li risguardano come usurpatori e li trattano con vitupero.

Commercio.

Mai la Persia non fu un paese molto dato al commercio. Le leggi di Zoroastro non lo favorivano; egli voleva fare della sua patria uno Stato meramente volto all' agricoltura. Questo reame, conquistato dai Macedoni, dai Mussulmani, dai Tartari, non godè mai una perfetta tranquillità, senza di cui le arti ed il traffico non posson fiorire. D' altronde un paese senza fiumi navigabili, senza strade, ancora tramez-

zato da vasti e sterili deserti, presenterebbe insuperabili ostacoli pel trasporto delle mercanzie, se l'amor del guadagno non traesse alcuni audaci trafficatori ad attraversarlo in carovane. Già gli Arabi, sotto il governo dei califfi, avevano, coll'ajuto di cammelli, tentato di condurre carovane, per mezzo della Persia, dalle estremità occidentali dell'impero Mussulmano, alle più ricche contrade dell'India, allorchè Abbas il Grande, veggendo gli sforzi fatti dai Portoghesi per istabilirsi nel golfo persico, ed i profitti che ricavavano dal lor traffico, divisò di creare alla Persia un commercio. Il suo divisamento dinota un grand'uomo, i mezzi che adoperò mostrano il despota; ma così bene egli avea computato, che favorevole gli fu il successo. Riguardando i Maomettani come troppo voluttuosi o troppo apati per dedicarsi a laboriose imprese di commercio, egli volse gli occhi agli Armeni, popolo attivo, intelligente, economo, frugale, e li trasportò in vicinanza di Ispahan, non lasciando loro altro compenso che un fondo inesauribile d'industria. Un dispotismo siffatto avrebbe commosso a sdegno ogni popolo che orientale non fosse; gli Armeni non videro in esso che un ordine della Provvidenza che li facea cangiar di paese. Rassegnandosi coraggiosamente alla nuova lor sorte, si applicarono con calore al commercio ed alle arti utili; l'industria loro li fece in poco tempo riescir benissimo nell'arte di preparar la seta. Non ancora soddisfatti di questo ramo di commercio, essi passarono nelle Indie a comperarvi cotone, lo distribuirono a filare, ne fecero fabbricare preziosi tessuti, e li portarono ad Ispahan per la via di Bender-Abassi. Quando questi poscia erano ben tinti o bene stampati coi più vivaci colori, le carovane armene li trasportavano in tutta la Persia, e li facevano passare in Turchia ed anche in Europa. Si diede a queste stoffe il nome di persiane, a malgrado che fossero fabbricate sulla costa di Coromandel. È questo un genere di traffico

rimasto invariabilmente in mano agli Armeni; per tutti gli altri rami, essi sono in concorrenza con tutte le nazioni europee che possedono fattorie nelle città od isole del golfo persico. Gl' Inglesi portarono a Bender-Abassi le spezierie, lo zucchero de' mercati dell' Oriente, il ferro, il piombo, ed i panni dei porti dell' Europa. In cambio essi riceverono una quantità di seta, di lane della Caramania, e broccati in oro superiori in pregio a quanti escano dalle più celebri manifatture europee. I tappeti, imitati poscia sì bene in Europa, ma che formarono per gran tempo uno de' più preziosi ornamenti delle nostre stanze, entravano nei carichi di ritorno insieme col marrocchino, il cuojo, le radici medicinali, le gomme per la tintura, i datteri, i cavalli e varie manifatture, da vendersi nelle Indie o nell' Europa. Gli Armeni erano i fattori di tutto il commercio nell'interno della Persia, e mandavano carovane in Turchia per lor proprio conto. I loro commessi scorrevano la Russia, la Svezia, la Germania, la Francia e l'Italia, offrendo d' ogni parte al commercio i prodotti del suolo e dell' industria persiana. Ricompensata fu l' attività loro da larghi guadagni. Non bastanti sarebbero stati i lor fondi per tante imprese; ma il Sofì stesso non isdegnò d' interessarsi nel loro traffico, e d' imprestare agli Armeni considerabili somme che questi fecero fruttare nelle più rinomate piazze dell' Universo. Ai concertati termini essi gli rifondevano i suoi denari, e se accresciuti gli avevano colla loro industria, egli ne concedeva loro una parte. Questo principe non reputava che si avvilisse la sua dignità col darsi a negozj, i quali produssero i migliori effetti nella Persia, paese sprovveduto di molto denaro raccolto in mano ai privati. Morto Abbas, gli Armeni cessarono d' esser protetti dai principi suoi successori: continue turbolenze sconvolsero lo Stato, s' invidiarono le ricchezze acquistate al prezzo di una laboriosa industria. I conquistatori inaridirono

le sorgenti della loro prosperità e tolsero loro ogni mezzo di riparare i lor danni col ridurli a profonda miseria, e spogliarli poscia de' loro averi. Presentemente, il commercio in Persia languisce. Gl' Inglesi dimoranti a Bassora, e gli Olandesi stabiliti a Catteck, portano via a vil prezzo le derrate di quel regno. Gli Armeni fanno ancora qualche commercio coi Turchi e coi Russi, a cui forniscono lane, tele e bestiame. Si stima ascendere a dodici milioni il valore delle merci straniere introdotte in Persia, ma la bilancia del profitto non pende molto in suo favore.

FILOSOFIA.

Massime, Riflessioni e Caratteri di Q. V.

Dio disse: son chi sono. È dunque stoltezza l' investigarne la essenza.

Non credere gran fatto alla moderazione degli uomini: l'animo umano è insaziabile; fatto un passo, tu ti senti spronato a fare il secondo, e così sino all' infinito: tutto dipende dalla occasione.

Per non ingannarsi nei nostri giudizj converrebbe saper trovar il giusto confine in cui la ragione finisce, e dove comincia la immaginazione: ma oh quanto è difficile il ravvisar questa linea!

Molti ti dicono: a che vuoi tu affannarti sulla condizione degli uomini? la forza fa i padroni, la debolezza fa i servi. Taluno ti susurrerà all' orecchio: tutti gli uomini sono nati liberi, dunque spezziamo le nostre catene. Io poi ti dico: va, siedi in un campo di sepolcri, interroga le ossa dei morti: in quelle è riposta la verità.

Se si fa uso della religione per paura, per politica o per moda, vuol dire che ve ne ha ancor meno al presente di quello che quando era disprezzata e perseguitata. Così si torna alle formalità non all' essenza.

Esaminando le leggi della natura troviamo che la prima legge è il moto, che il moto parte dal punto centrale di un gran cir-

colo, e passa alla circonferenza, che dalla circonferenza è rispospinto al centro; che questo universo può paragonarsi a una gran ruota nella cui area havvi un numero infinito di ruote concentriche che girano perennemente: che il moto dal centro alla circonferenza produce la varietà delle parti, e quello dalla circonferenza al centro mantiene l' unità del tutto; che ciascheduna delle parti partecipa delle proprietà del tutto, e che il tutto è formato dall' unione delle parti.

L' unità e la varietà non è che l' azione continua della dissoluzione e della riproduzione degli esseri.

L' indole d' una setta qualunque, propende sempre alla potenza; ed è fuor di dubbio che in un numero di potenti riuniti sotto regole particolari l' amore del genere umano sta sempre dietro all' amore della società; e l' amore della società sta sempre dietro all' ambizione del più potente di quella Sarà dunque vero che l' uomo mediti sempre di passeggiare sulla testa degli altri uomini?

Il più gran filosofo, qualora non fosse in qualche parte entusiasta, sarebbe il più vile di tutti gli uomini. Le azioni più prodigiose sono operate dalla fantasia: la ragione non fa che promuoverle e reggerle: ella può paragonarsi a un direttor di teatro che sta continuamente nascosto dietro la scena.

Non bastano i libri per insegnarti a ben ragionare: ragionar bene vuol dire bene sentire; che se tu avessi difetto di natura, nessun libro potrebbe raddrizzarti il cervello.

Ti lagni di aver veduto poche città e pochi popoli? Nondimeno tu hai veduto abbastanza per conoscere che l' amore e il timore sono i due soli perni sui quali tutta la macchina sociale si aggira.

Una bella donna disprezza un amante che la prega, si offende di un ricco che le offre la chiave de' suoi tesori; ma se un principe le stringe la mano, perchè le manca la forza di resistenza? Perchè quello è il trionfo della sua vanità.

L' uomo vale quanto sa farsi valere. Il merito di apparenza prevale dunque al merito di sostanza? Trista riflessione!

L' ambizioso diventa potente nella stessa guisa che l' avaro diventa ricco. Ambidue cominciano dall' approfittare delle piccole cose che si trascurano dalla maggior parte degli uomini. L' avaro sempre risparmiando ed accumulando i piccoli danari, a forza di continuare forma un gran mucchio, padrone del quale ei lo moltiplica fino all' infinito, ed assorbe tutte le altrui facoltà: l' ambizioso traendo partito dai più leggeri accidenti per lui favorevoli, e mai non trascurandone alcuno, a lungo andare si trova circondato e possessore di tanti mezzi di offesa e difesa, che non incontra più forza che possa opporsi alla sua volontà. L' assiduità dunque e la costanza sono le basi della ricchezza, della potenza, e di tutto ciò che rende gli uomini signori degli altri nel mondo.

L' uomo per essere veramente libero conviene che posseda tutto

o non voglia niente. Il primo sarebbe atto a ordinare un impero, il secondo una repubblica.

Altra volta dicesti: colui è un pessimo uomo; ora tu mi dici: invero ei non è tale; è buono ed onesto. Qual è la cagione della diversità di un tale giudizio? Perchè prima si opponeva ai tuoi interessi ed or li seconda; perchè prima ti biasimava ed ora ti loda. Dì adunque che gli uomini sono buoni o cattivi secondo che tu gli adoperi, e che fanno male o bene a te solo. Verità dura e fatale!

I sofisti, ossia i falsi filosofi, sono i più corrotti di tutti gli uomini: essi parlano *bene* e male sullo stesso soggetto secondo l'utile che posson ritrarne: *nulla* credono reale se non la vanità e l'interesse: in una repubblica adulano il popolo per dominarlo, in una monarchia adulano il principe per essere esaltati ed arricchiti.

Non credere che il tuo destino sia altra cosa che la disposizione del tuo temperamento. Esamina dunque per tutti i lati il tuo temperamento, e allora potrai indovinare quale sia per essere il tuo destino.

Avviene degli uomini quel che avvien dei cavalli: essi sono docili e ubbidienti, oppure caparbi ed indomiti secondo ch' è ferma e sicura, ovvero debole ed inesperta la mano che li governa.

Nelle grandi sovversioni degl' imperi fuggi al deserto: la moltitudine è simile ad un torrente che seco tutto strascina e travolve.

In uno stato ove non ci fosse religione, converrebbe che il carnefice supplisse al demonio.

L' uomo ama sempre quegli obbietti che lo scuotono e lo commuovono grandemente: esso gli ama finchè si sente forza bastante per sostenere la impressione che quelli fanno sopra i suoi sensi. Adunque non t' affacciare giammai ad uno spettacolo sanguinoso per non abituarti a provare qualche voluttà alla vista delle azioni orrende e crudeli.

Sarebbe più facile rovesciar le alpi nel mare, di quello che rimuovere uno sciocco dalla sua opinione.

Chi rimprovera all' uomo dabbene la bassezza de' suoi natali somiglia a quell' insensato che pregia gli alberi di belle foglie, e disprezza quelli di ottimo frutto.

Aristone non è deforme, non è senza ingegno, perchè dunque è costui il più nojoso di tutti gli uomini? Perchè parla sempre di sè medesimo.

Chi mostra con orgoglio le sue ricchezze, nel giorno della sventura troverà difficilmente misericordia.

Clitone mangia il pane bagnato dalle lagrime degl' innocenti; ma per esso si è inaridito il fonte dei più dolci piaceri della vita: in lui cessò il sentimento della pietà.

Chi ha paura dell' invidia e della maldicenza non opererà mai cose grandi.

Dionisio dice a Platone: o sommessione o catene. Risponde Platone: i ceppi possono stringermi le mani e i piedi, non l' animo. Cui Dionisio: odiare tu puoi, non temere nol puoi. E Platone: se io fossi Dionisio.

Il grado supremo dell' umana felicità è quello di essere nato in una bene ordinata repubblica, d' esser dotato di membra robuste, e d' aver di che vivere.

Non ti dispiaccia di consultare di gravi affari in mezzo ai bicchieri: nel calore delle bevande l' animo s' innalza a grandi pensieri, e la fantasia produce immagini ardite. In quanto poi all' esecuzione di tali cose, s' aspetti il digiuno, perchè allora la fredda ragione conosce la convenienza o la disconvenienza di quei consigli.

Il saper vivere con tutti gli uomini senza vivere com' essi vivono è la perfezione della prudenza.

Il popolo è indifferente sulla forma del governo: ei vuol mangiare e bere e star allegro.

Quando diciamo popolo, intendiamo una moltitudine di gente che opera per senso e fantasia: finchè dunque vi sarà popolo vi sarà fanatismo e superstizione, ma non mancheranno parimenti virtù generose e sublimi.

È meglio l' esser misero, vagabondo e rimanere schiacciato dal peso di tutte le umane ingiustizie, di quello che esser principe potentissimo ed averne commessa una sola.

È antico proverbio che l' abito non fa il monaco: ma quanti non vi sono che debbono la loro riputazione alla tonaca ed al cappello!

Gli oratori e i poeti sono tacciati di essere ingannatori, bugiardi, perchè oggi incensano un idolo, e domani sacrificano ad un altro altare. Si potrebbe rispondere che la necessità spinge l' uomo agli estremi opposti; ma si potrebbe dare una risposta ancor più vivace, e dire a difesa di qualcheduno: chi non esalterà Temistocle vincitore a Salamina e primo nei consigli della repubblica? Chi non lo abborrirà invido detrattore di virtuosissimi cittadini, e divorato dalla sete dell' ambizione? Chi finalmente non lo ammirerà costante nell' esiglio ed inaccessibile alle seduzioni dei nemici della sua patria? Spesso succede che si prenda inconsideratamente una cosa per l' altra, e si vuole che cangino gli oratori e i poeti, mentre cangiano invece i Temistocli.

I campioni dell' ignoranza riguardano i savj quai comete fatali apportatrici di guerre e di morbi alle genti: essi hanno ragione; i savj portano la guerra e la desolazione a tutte le false opinioni piantate dalla prepotenza, sostenute dall' orgoglio e consecrate dal tempo.

Vedi tu colui che vicino al suo nemico lo accarezza e lo adula, che finge di non intendere il linguaggio di quelli che sospettano della sua probità, che tenta di occultare tutte le sue azioni, nè lascia penetrare alcuno de' suoi pensieri? Se tu cominci ad interrogarlo, ei si mostra incerto ed equivoco; finge d'ignorare tutto quello che gli altri fanno, e simula di maravigliarsi dei più piccoli avvenimenti. Talora costui si approssima ad un uomo dabbene, sollecito lo accompagna per via, urta e saluta quelli che passan vicini, esalta le virtù di lui vantandosi di aver parlato di esso in ogni angolo della città, e d'avergli eccitato la maraviglia e l'amore dei cittadini. Nelle piazze tu lo miri piangere sulle sventure del popolo, conversare con la infima plebe, ed al passar di un nobile e di un potente levarsi il cappello e curvarsi fino a terra rimproverando con voce alta coloro che non ne imitano l'esempio. Nelle chiese lo vedi sempre vicino al maggior altare od a quello su cui la popolar divozione fa celebrare maggior numero di sagrifizj: ivi inginocchiato colle man giunte prega, e tratto tratto con forti colpi si batte il petto: talora sorge per accendere o per ismorzare i lumi, borbotta contro la negligenza dei serventi e rampogna la irrequietezza e la disattenzion dei ragazzi. Chè se per caso un miscredente il deride, ei gli risponde all' orecchio: noi c'intendiamo; ma nel mondo ci vuol politica. Ad un uomo di questa tempra i possessori cedono i terreni, i mercatanti l'oro, le chiese le rendite, i potenti le cariche.

ISTORIA.

Sull' Introduzione delle Carrozze in Sicilia; Discorso di Rosario di Gregorio, Siciliano (1).

Nella metà del secolo XV si comincia a parlare di siffatte vetture. Ma i costumi, che avevano introdotti gli antichi sistemi, ne ritardarono l' uso. Giulio di Brunsvik proibì severamente nel 1588 a tutti i gentiluomini suoi vassalli di servirsi delle carrozze. Ecco le sue parole: *Con assai dispiacere ci siamo da gran tempo accorti, che l' uso lodevole, maschile e generoso di montare con le armi a cavallo si è non pure intermesso, ma anche del tutto perduto nei nostri principati, contadi e signorie: il che è certamente avvenuto da ciò, che i nostri vassalli amano di farsi trascinare oziosamente in carrozza.*

E veramente le usanze dei tempi portavano che la milizia dei fanti era discreditata, che il nerbo delle armate era la cavalleria, e che non si conosceva altro servizio militare, che a cavallo: e i nobili e i grandi si distinguevano in simiglianti esercizj. E siccome nei bei tempi della Grecia i giuochi più universali e più festivi si faceano con la corsa dei carri, così le feste e gli spettacoli e i giuochi dei mezzi tempi, come i torniamenti, le giostre, ed ogni altra maniera di correr la lancia, si facevano a cavallo. Indi nacque l' uso universalmente introdotto, che uomini e donne, cherici e laici montassero solamente a cavallo. Nè per altra ragione nel Romanzo di Lancellotto si legge che

(1) Discorsi intorno alla Sicilia di Rosario di Gregorio, abbate di S. Maria di Roccadia e professore del Diritto pubblico siciliano nella R. Università di Palermo, con discorsi inediti. Palermo, 1821, tomi 2 in 8.°

i suoi compagni rimasero attoniti, quando videro un giorno quel sì famoso cavaliere della tavola ritonda assiso in una carretta. Indi ancora avvenia che le magnifiche entrate dei grandi Signori non si facevano che a cavallo: e di esso soltanto, e non già di alcun carro si fa menzione nel cerimoniale della inaugurazione dei papi. Parimenti nella cerimonia della incoronazione degli imperadori è ordinato agli elettori e principi dell'impero di fare la loro entrata e le loro funzioni a cavallo. E quando alcun principe non voleva assistere in persona a qualche dieta dell'impero, si scusava che la sua salute non gli permetteva di montare a cavallo. Da ciò si argomenta che era molto meno permesso ai loro sudditi di servirsi di altre vetture. Arrigo IV re di Francia, comechè fosse stato assalito in carrozza, pure aveva egli in costume di andare a cavallo; e quando temea la pioggia, portava dietro a lui un gran mantello. Si vedeano ancora assai persone di rango assise dietro il loro scudiere, e il palafreniere portarsi il cavallo.

Le stesse principesse in tali vetture viaggiavano, e quando temean la pioggia, s'inviluppavano con un mantello di tela incerata. Venuto l'imperator Federigo in Padova nell'anno 1229, fu ivi onoratissimamente raccolto, e le più belle e nobili donne di quel luogo se gli ferono incontro di ornatissime vesti coperte, e montate sopra adorni cavalli. L'anno 1534 la regina Eleonora e le principesse reali di Francia intervennero ad una cerimonia religiosa in Parigi assise sopra bianchi cavalli. Nel 1380 le dame cominciarono a montarvi su delle selle a traverso. Anna di Luxemburg moglie di Riccardo II re d'Inghilterra introdusse questo uso, perchè creduto da lei più decente. E in Svezia i più grandi signori si portavano le loro mogli in groppa, e principalmente in campagna. Nè fu altrimenti dal vicerè Giovan la Nuza nel 1500 ricevuta in Palermo la Giovanna di Aragona regina di Napoli. Ecco l'atto dei tempi:

Die 13 *Aug.* 1500 *venne in questa felice Città di Palermo con sei galere di Napoli la Moglieri, che fu di Re Ferrante, figlio di Re Alfonso, Re di Napoli, perchi Napoli fu presa da Francesi isto mese, dalle quali tri anni fa fu cacciatu Re Fidericu, fratri di quondam Re Alfonso, e pusau detta Regina in casa del quondam Guigliermo Ajutamicristo, appressu la porta di Termine, la quali sbarcau a lu Molu, e lu Vicerè di questo Reyno la purtau in gruppa perfina alla pusata, la quali Regina vinni in capu la tenda di la sua galia di pannu nigru, e nun vosi festa nessuna per la sua venuta: era vistuta di nigru: et modo pro futuro tempore, lu magnificu Misser Gerardu di Bonannu, Preturi di Palermu, comu Preturi andau alla banda sinistra di lu Vicerè, chi* purtau la Rigina in gruppa, *e l'Arcipiscopu di Palermo, lu quali vulia lu dittu locu, non ci fu consintutu, e cusì fu preferita la citati all' Arcipiscopu, et alla banda dritta di lu Vicerè ci andava l'Ambasciaturi dellu Sereniss. Sig. Re nostro, lu quali era vinutu cun la Signora di Napoli, et ita processit.*

Dalle quali cose è manifesto perchè sia stata avvertita come cosa assai singolare, allorchè il re Carlo di Angiò e la regina Beatrice sua moglie fecero la loro magnifica entrata in Napoli nel 1266. *La Regina entrò in una carretta coperta di velluto celestro, e tutta di sopra e dentro fatta con gigli d' oro.* Parimente fu uno spettacolo nuovo in Palermo, che la regina Costanza, moglie di Pietro di Aragona, nel 1283 per le sue malattie di debolezza si facesse condurre in una sedia, che chiamavano *bara*, e di essa solamente usava per andare in chiesa. E fe' allora assai rumori levare in Sicilia la famosa Machalda, moglie di Alaimo da Lentini, donna di spiriti altieri, la quale, per gareggiare con l' anzidetta Regina, si fe' fabbricare una simigliante bara, e coprilla di panno rosso, e su di essa non pure si facea condurre in Palermo, ma ancora nei suoi viaggi in Catania e Nicosia.

È fama che in Ungheria si sia la prima volta in-

trodotto l'uso delle carrozze. E veramente fra i magnifici doni che l'ambasciadore di Ladislao V, re di Ungheria e di Boemia, offrì alla Regina di Francia nel 1457, era un carro, di cui si fecero assai maraviglie in Parigi, e uno Scrittore antico riferisce, che esso era *branlant, et moult riche.* Da ciò si può argomentare che era sospeso alle cinghie. Pure a tempo di Francesco I, ossia dopo il 1515, non si contavano in Parigi che tre carrozze, delle quali una apparteneva alla Regina, l'altra alla bella Diana di Poitiers, e la terza a Renato di Laval, il quale per la sua eccessiva grassezza non poteva camminare, nè montare a cavallo. Si racconta nella descrizione del magnifico torniamento, che l'elettor Gioachino di Brandeburg tenne in Rupino l'anno 1509, che la vettura della Elettrice era dorata, e la carrozza della Duchessa di Meklemburg era guernita di velluto rosso, e si fa menzione di dodici altre carrozze.

In Vienna la prima volta comparvero nel 1515, in Ispagna nel 1546, e più tardi in Inghilterra dopo il 1580, dove Fitz Allern conte di Arrundel fu il primo a condurne una da Alemagna. In Palermo nelle magnifiche feste che diede il vicerè Giovanni da Vega l'anno 1551, quando maritò la sua figliuola con D. Pietro de Luna, duca di Bivona, non vi avea che tre carrozze, e le dame andarono al convito montate sopra chinee guernite di selle dorate e di adorne coverte. Ma nel 1568 si ha memoria che le dame in dodici carrozze accompagnarono nella sua entrata D. Isabella Gonzaga moglie del vicerè marchese di Pescara.

Queste antiche carrozze non erano che di casse grandi quadrate, ed altre aveano la cupola, ossia il cielo sostenuto da colonne lavorate, ed esse erano o coverte, o cinte all'intorno di una cortina di drappo, o di cuojo. La carrozza delle nozze dell'imperador Leopoldo costò con gli guernimenti 38000 fiorini, e ciò non ostante uno Scrittore contemporaneo ci

dipinge tali vetture come non molto eleganti. *Le carrozze dell' Imperadore*, dice egli, *erano tutte coverte di cuojo arsiccio, e di piccioli chiodi neri. I guernimenti dei cavalli, che erano di cuojo, non aveano alcun ornamento: di cuojo parimenti eran le tirelle, ma nelle carrozze delle dame di onore eran di corde.* Veramente fu nel secolo di Luigi XIV che cominciarono a farsi più onorate e più comode.

La Corte dei Re Svevi in Sicilia.

Se egli è vero che i sembianti sogliano esser testimon dell' animo, e che la forma della persona annunzii ancora alcuna volta la natura dei costumi suoi, ciò si vide felicemente avverato nella Real famiglia Sveva, che diede principi non pur belli e leggiadri, ma virtuosi insieme e costumati. Federigo, che dalla barba rossa ebbe volgarmente il cognome, fu di volto a somma vaghezza ritratto, e forte e destro cavaliere. Arrigo suo figliuolo ebbe vago e signoril sembiante, e biondi capegli, e robustissimo corpo, come a' dì nostri, quando si aprirono nel nostro duomo i regali avelli, fu visto e trattato. Il nostro Federigo fu parimenti di color rossiccio, e ben disposto e prode della persona; si disse allor di Corrado suo figliuolo, che era un altro Assalonne; ed ognun sa che Manfredi biondo era e bello, e di gentile aspetto. Ora a queste esterne disposizioni furono nella più parte degli anzidetti principi grandissime virtudi corrispondenti, e cuore magnanimo, e colto ingegno, e ornati costumi.

Noi qui vogliamo rammentar solamente coloro che l' isola nostra governarono; e lasciando stare Arrigo, cui forse la ragion di stato a più ree e biasimevoli opere spinse in Sicilia, favelleremo ora di Federigo e di Manfredi. In quanto al primo, si giudicò in quel tempo che *fu uomo ardito e franco, e di gran valore*

e scienza, e di senno naturale fue fornito, e seppe lingua latina, e il nostro parlare, e il tedesco, franzese, greco, saracinesco, e fu copioso, largo e cortese. Ed altri aggiunse, che *di quelle arti meccaniche, cui diede opera, divenne intendentissimo.* Anzi essendo stato assai studioso della filosofia, quella parte di essa innanzi ad ogni altra piacevagli, che la storia naturale riguarda, e scrisse egli un libro della natura e del governo degli uccelli, in cui dimostrò quanto in tal scienza valesse. Fu vago ancora dell' astrologia, nella quale per altro riducevansi le cognizioni astronomiche di quella età: e di astrologi allora erano le reali corti ripiene.

Ma egli non pure si adoperò a coltivare i buoni studj, ma anche utilissimi provvedimenti diede a promuoverli. Fu allor detto che quando dopo gli antecedenti disturbi egli prese a regnare in Sicilia, eran divenuti in queste provincie scarsi e rari i letterati: e che ve ne ebbe in grandissima copia, avendo Federigo fondate pubbliche scuole delle scienze e delle arti tutte: e che a questo disegno i libri di Aristotile e di altri antichi scrittori furon da lui fatti recare in latino.

Passando al suo figliuolo Manfredi, uno storico contemporaneo assicura che egli allo studio della filosofia fin dalla età fanciullesca si volse, e che fece grandi progressi nelle arti liberali, talchè sembrava ammaestrato in coltissime scuole, e che con l' assidua applicazione acquistossi un incredibil sapere. Quindi seguendo egli i paterni esempj, adoperossi ancora a recare in migliore stato le pubbliche scuole, e furon parimenti sotto i suoi auspicj altre opere di antichi scrittori tradotte.

Ora essendo stati sì colti gli anzidetti principi, e di ogni maniera di lettere sì studiosi, egli è naturale il comprendere che la corte loro sia stata un ampio e luminoso teatro, in cui i più belli ingegni adunavansi, e si esercitavano nei più ameni studj, e quivi fiorisser come compagne le cortesie e i bei costumi,

e l'opere gentili. Fu allor detto: *Lo 'mperador Federigo fue nobilissimo signore, e la gente, che haveva bontade, veniva a lui da tutte parti, perchè l'uomo donava molto volontieri, e mostrava belli sembianti, e chi aveva alcuna speziale bontà a lui venivano, trovatori, sonatori, e belli parlatori, huomini d' arti, giostratori, schermitori, di ogni maniera genti.* E lasciando stare color tra i suoi sudditi che egli ebbe cari, sino quegli da lontani paesi a se chiamò, i cui talenti il suo favor meritavano. Quindi Michele Scoto, non pure astrologo, ma poeta di quel tempo, fu tra i suoi più famigliari: e volle ancor presso lui due figliuoli di Averroe, il cui nome, e perchè avea fatto *il gran commento*, e per aver fondate le scuole di Marocco, allor con tanta laude da per tutto suonava.

Finchè furon lieti i dì di Manfredi, fu parimenti la sua corte lietissima e di feste e giostre e armeggiamenti e di altri piacevoli studj. Di lui fu scritto a' suoi tempi: *Lo Re spisso la notte esceva per Barletta, cantando strambuotti, et canzuni, e con esso ivano due musici siciliani, che erano gran romanzaturi... nelle feste di Natale se ne fece gran triunfo, perchè ogni jorno se ne fecero balli, dove erano donne bellissime d' onne sorte, et lo Re presentava equalmente a tutte, e non se sapea, quale chiù li piacea.* E quando venne in Bari l'Imperadore di Costantinopoli *lo Re lo andao a trovare, et li fece assai cortesia, et carizze. Et subito fece ponere in ordine una jostra, et foro quattro manteneturi, cioè lo Conte de Biccari, messer Loffredo de Loffredo, messer Tancredo de Ventimiglia, e messer Corrado de Spatafora.* Oltra alle feste ed ai giuochi era ancora la corte di Manfredi asilo a' più onorati studj. Noi sappiamo che Bartolomeo da Messina recò in latino dal greco due opere, una l' Etica di Aristotile, e l' altra un libro di Eracleo della cura dei cavalli, e nel fine di amendue questi manoscritti è detto che *furon quelle tradotte di ordine* e nella corte *dell' illustrissimo Manfredi, serenissimo Re di Sicilia, della scienza amatore.*

Veramente egli si può con buon dritto affermare che lo stato della Sicilia non poco abbia allor contribuito a rendere gli anzidetti principi sì colti e sì virtuosi. La Sicilia ritenendo sempre le antiche istituzioni era da gran tempo bene avviata: i Saracini, che ai buoni tempi la dominarono, e dalle cui mani si ebbero le scienze e le lettere greche, concorsero ancor essi a mantenere una certa cultura nell'isola, ed avean qui parimenti pubblicate più opere di erudizione e di filosofia: i Normanni, che furon pure e per cuore e per senno valenti signori, non che invitarono a qui risedere uomini eccellenti in sapere, ma pregiarono ancora i dotti Arabi che qui si rimasero, e niuna cosa lasciarono indietro che alla maggior perfezione degl' ingegni e delle arti giovasse. Ed egli è qui da osservarsi, che Federigo nel 1194, nel quale anno nacque, da Jesi fu trasportato in Palermo, e qui trattennesi continuamente sino al 1212, in cui passò in Germania. Egli è dunque chiaro che la Sicilia può dirittamente vantarsi di averlo sì virtuosamente allevato, e datagli quella sì colta educazione che lo rese protettore e coltivatore dei buoni studj.

Ed egli è ancor vero che nella corte dei nostri Re Svevi figurarono sempre assai i Siciliani, siccome quelli che erano e ingegnosi e piacevoli. Già di sopra si son ricordati i romanzatori siciliani, che esercitavansi nei più ameni studj con Manfredi nella sua corte; ivi Bartolomeo messinese travagliava a recare in latino alcune opere greche; ed a questi tempi è da riferirsi la traduzion dall'arabico di un libro d'Ippocrate intorno alle malattie dei cavalli fatta da un Moisè da Palermo. Ed essendo gli astrologi gli uomini di ingegno, e gli astronomi di quel tempo, sin da Sicilia il re Manfredi faceasi quegli venire, i quali per altro nella corte loro in Palermo aveano i Re Normanni accolti e pregiati. E parimenti per sopraintender nel campo alle giostre ed ai torniamenti veggonsi da Manfredi destinati un Ventimiglia e un

Spatafora e un conte di Vicari: al quale uffizio veramente colti e destri cavalieri deputavansi.

A questo proposito è da richiamarsi che favellando Dante degli idiomi volgari ridotti a nobile forma e gentile, e ricercando onde mai avvenisse che il *volgare siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri, conciossiachè tutti i poemi che fanno gl' Italiani, si chiamino in siciliano*, soggiunge: *ma questa fama della terra di Sicilia, se dirittamente riguardiamo, appare che solamente per opprobrio dei principi italiani sia rimasa, i quali non con modo eroico, ma con plebeo seguono la superbia. Ma quelli illustri eroi, Federigo Cesare, ed il ben nato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà e dirittezza della sua forma, mentre che la fortuna gli fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro che erano di alto cuore e di grazie dotati, si sforzavano di aderirsi a la maestà di sì gran principi: talchè in quel tempo tutto quello che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì gran Re primamente usciva. E perchè il loro seggio reale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello che i nostri precessori composero in volgare, si chiama siciliano; il che ritenemo ancora noi, ed i posteri nostri non lo potranno mutare.*

Ora che in essa real corte in Sicilia si segnalassero spezialmente i Siciliani, oltra dalle cose anzidette, è ancor manifesto che ivi non che la lingua, ma la poesia volgare fu pregiata assai e coltivata: e a questa e i versi e le rime, introdotte già in modo barbaro nel linguaggio latino, più leggiadramente i primi accomodarono i Siciliani. Il Petrarca, che visse a tempi migliori, ad essi ne attribuì l' invenzione nelle sue pistole, e in altro luogo cantò

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo,
Honesto Bolognese, e i Siciliani
Che fur già i primi, e quivi eran da sezzo.

Oltrachè di Siciliani sono i più antichi monumenti, che ci son rimasti, di poesia volgare. Non si è riconosciuto certamente sinora niuno più antico di Ciullo

di Alcamo, che dee riferirsi al fine del secolo dodicesimo, e visse sino ai principj del decimo terzo. Imperciocchè del Saladino, che era allor famoso da per tutto come uomo liberale e magnanimo, e umanissimo coi Cristiani, ne parla Ciullo come di persona che ai suoi tempi vivesse.

Se tanto donassimi quanto à lo Saladino.

E questi si morì nel 1193. Anzi siccome appresso soggiunge

Se tuoi parenti trovanmi, e che mi pozon fare?
Una difenza *mettoci*,
Viva lo 'mperadore graz' a Deo,

e queste parole riferendosi ad alcuni stabilimenti ordinati nelle sue costituzioni dal nostro imperador Federigo, quindi che Ciullo sino ai costui tempi sia vissuto può fondatamente argomentarsi. Dell' età di Guido delle Colonne giudice di Messina non accade di poter dubitare, imperocchè nell' archivio dei Tempieri di quella città si conserva un suo giudicato dell' anno 1276. Parimenti dallo stile degli altri antichi rimatori siciliani si può congetturare che la maggior parte di essi intorno a questi tempi fiorirono.

Noi qui non possiamo dissimulare che le anzidette poesie siano men colte e meno piacevoli di quelle dei tempi dopo, le quali pure sono di leggiadri pensieri feconde, ed hanno maravigliosa dolcezza. Ma egli è ancor certo, che esse più imperfette compariscono, perchè e manchevoli e in più luoghi corrotte si sono messe in istampa. Del che tanto più ce ne duole, quanto in niun luogo dell' isola nostra, nè in alcuno archivio o biblioteca ci siamo in qualche manoscritto avvenuti, onde potessero a più corretta forma recarsi: che veramente delle siciliane scritture di non rimotissima epoca poteasi bene alcun codice conservare in Sicilia.

Pur, comunque sia, noi abbiam giudicato di far cosa che merita il pregio, se questi onorati monumenti della corte di Federigo e di Manfredi, e della

coltura siciliana, aggiungendovi quelli dei tempi vicini, si mettessero insieme, e per la prima volta nel paese, ove nacquero, per le stampe si pubblicassero. Che se alcuno gli ha avuti come di niun prezzo, e rozzi e materiali, è da riflettersi che tali sono di ordinario i primi sviluppamenti dell'umano ingegno: ed egli è ancor bello osservare, come da informi principj lentamente alla perfezion s'incammini. Per questa ragione nelle serie delle opere delle arti belle tengonsi cari i primi lor saggi: così nello studiare i progressi e gl'incominciamenti della pittura, dopo averne ammirate le più leggiadre e nobili opere, non isdegniamo di apprezzare le dure e secche del Giotto e del Cimabue.

(Qui l'Autore inserisce una raccolta di rime di antichi poeti siciliani, dalle quali abbiam tolto il seguente *Sonetto* di Notar Jacopo da Lentini.)

Io m' aggio posto in core a Dio servire,
Com'io potesse gire in paradiso
Al santo loco, ch' aggio audito dire
U' si mantien sollazzo, gioco, e riso.
Senza la mia donna non vi vorria gire,
Quella, ch' ha bionda testa, e chiaro viso,
Che senza lei non poteria gaudire,
Restando da la mia donna diviso.
Ma non lo dico a tale intendimento,
Perch' io peccato ci volessi fare,
Se non veder lo suo bel portamento,
E lo bel viso, e 'l morbido guardare,
Che 'l mi terria in gran consolamento
Vedendo la mia donna in gioia stare.

POESIA.

A Bartolomeo Gamba

Epistola di Quirico Viviani (1).

Spesso a gli amici il mio divin poeta
Scrivea da la Sabina inclita selva,
E lor pingeva il solitario asilo
Da un Dio benigno a' voti suoi concesso.
Non troppo ampia campagna, un picciol colle,
Una solinga valle, una selvetta,
Uno scorrente rivolo, non altro
Il Venosin bramò. Colà dal caro
Fusco disgiunto ei rimanea, nè i caldi
Reiterati de l' amico inviti
Trar lo poteano a la cittade, amata
Tanto da Fusco, qual da lui diletta
Era la villa: in questo sol diversi,
In tutto poi quasi gemelli. Or meco
Su tai cose vaneggio, o Gamba, e fingo
D' esser io 'l Venosin, che del mio Fusco
Ne' tuoi candidi fogli i molti leggo
Sinceri inviti; ma del par ritroso
Del vate antico tu mi trovi. È vano
Che tu con lusinghevole favella
Mi chiami a i grandi di Vinegia avanzi,
E a la sempre ammiranda e sempre nuova
Piazza di Marco, che a la madre augusta
Serba il decoro e le mantien l' antiquo
Di donna di provincie altero aspetto.
E me tu in van di ricondurre or tenti
De lo Schiavon fedel lungo la riva
A le delizie del Giardin superbo,
Viva del morto Sire orma profonda,
Ove i maceri tetti ed i fetenti
Canali si cangiaro in prati erbosi,
In floridi verzieri, in lunghi e varj
Sentier stipati di ramose piante,

(1) *Versi di Quirico Viviani. Venezia*, 1821. 1.° vol. in 8.°

In verdi collinette ombrose e fresche,
D'onde il guardo si stende e si trastulla
Fra le isolette multiformi e belle
Che sporgon fuori dal ceruleo piano.
Non io del gondolier, seduto in poppa
Di sua barchetta, a la marina sponda
Di rami ombrata, ascolterò la voce
Che dal Giardino a ritornar m' inviti
Per le liquide strade a la beata
De' tuoi famiglia, ancor che il cor mi punga
Forte desio di rivedere il lieto
Tuo soggiorno ospitale, e d' entrar teco
In quel con tanto amor costrutto tempio
E consacrato a i venerandi e sommi
De l' Italo saper maestri e padri
Ch' ivi adunasti, e dove a guardia siede
In pietra scultò quel severo veglio,
Di cui tanta dottrina empiea lo spirito
Che loco a cortesia lasciava appena (1).
Nè val che di gentili e culte labbra
Mi ricordi i be' motti e le condite
Da festoso lepor sere gioconde,
E poco giova il rammentarm' i lieti
Conviti d' Antonietta, ove le muse,
Le grazie e il brio frammischiansi a i profumi
De l' olezzante mensa, e dove tante
Udrei memorie di quel sacro suolo
Da lei calcato, in cui Natura madre
Mostrasi in vaghe e maestose forme
Di Tell a i figli, e in quel riposto nido
Serba una traccia ancor del bel costume
Che a i corrotti mortali i dì rammenta
De l' aurea di Saturno età primiera.
Ma tu sorridi, o Fusco, e mi rispondi:
Vivi tu forse in villa a te donata
Da un Augusto novel? Di Mecenate
Godi tu là il favor che ti preservi
L' amato campicel da la rapace
Mano del gabellier che tanto azzanna?
Perchè piuttosto (segni tu) non fuggi
Da quel muto deserto? e se non muove
Te il bello e il bene che germoglia ancora,
In fra i rottami dell' Adriache moli,

(1) Il cav. ab. Morelli.

Chè non ti chiudi in erma cella, a cui
Gemon vicini infaticabilmente,
D' alta magione ne l' aeree stanze
D' Alvisopoli i torchj? A lor prepara
Del Romano orator i non mortali
Sensi stillati ne la nostra grave
Da l' Alighier creata aurea favella,
Che ora di Monti e Perticari succhia
L' ultimo latte, onde robusta e altera
Pel vigor alto, che ragione infonde,
Del padre antico serberà crescendo
Nel volto la nativa Itala impronta.
Che se ti par che l' omero ricusi
Cotanto peso, a meno grave incarco
Sottoponi le spalle, e in buon converti
Italico parlar colui che scrisse
Con più che argenteo stile i magni fatti
Del figliuol di Filippo, anzi di Giove (1).
Così spesso mi sproni, o mio gentile
Egregio amico, ed in trovarmi avverso
Cotanto a la città tu mi compiagni;
Quasi qui stessi neghittoso in preda
A torpor sonnolento i dì traendo
Entro sordida inerzia. Erri se 'l credi.
Io ne l' ozio marcir? io la pesante
Noja portar che gl' infingardi aggrava?
Alta cagion, Fusco gentil, mi chiede
In solitaria vita. Odi e saprai.
Questa villetta, nel cui sen mi celo,
Non è don d' un Augusto, è ver, nè spira
Qui d' alcun Mecenate aura benigna,
Ma queste poche zolle, ov' io m' assido
Fra erbette umíli e poveri fioretti,
E questo pero, al cui ritondo tronco
M' appoggio, e qualche frutto ancor da i rami
Lascia cader, e l' orticel che nutre
Grati legumi a la mia parca mensa,
E quel tugurio che velato ha il tetto
Di verde musco e affumicati i muri,
Ma in cui sicuro mi ricovro e dormo;
Tutto ciò se un Augusto a me nol diede,

(1) Qui si ricordano due imprese dal Gamba immaginate, una di dare all' Italia una Raccolta di tutte le Opere di Cicerone volgarizzate, l' altra di apprestarle una nuova versione di Quinto Curzio.

Quegli mel diè che in amorosi e casti
Amplessi stretto de la fida sposa
La sua trasfuse ne la vita mia.
Qua tutto il poco che mi resta intatto
Dal rostro di crudel vorace gente
È don del padre mio. Più volte io dissi,
Poichè più non mirai de' miei diletti
Parenti sul terren stampate l'orme,
Più volte io dissi a queste glebe: addio:
Ma quando in mezzo al tempestoso mondo,
Mal esperto piloto, io la mia nave
Ruppi ne' duri scogli, e dopo lungo
Infurïar i vorticosi flutti
Mi vomitaro su l'ignudo lito,
I' volsi l'occhio al patrio ostel, sporgente
Dietro lenti arboscelli e rare spiche,
E, qui tornato, il limitar deserto
Baciai piangendo, ed abbracciai le imposte
De l'uscio derelitto, a i miei Penati
Giurando, che non più potria staccarmi
Dal loro altar nè 'l vario-pinto e vago
Idol di Vanità, nè l'attraente
Suono che Fama de la tromba spande.
E questa legge che a me stesso imposi
Dura è talor, nol niegherò, ma quando?
Sol quando tu con graziöso stile
A me dipingi i seducenti obbietti,
Ch' io rammentai poc'anzi, Appien comprendo
Quanta di ben soavitade io perda
Da te lontano, e in quanta inopia io viva
Del sermon culto, di cui tu i più belli
Fiori ne cogli, e in mazzolin leggiadro
Congiunti gli offri a l'amorosa donna
Che in fra l'alpi ed il mar s'asside e posa.
Oh! se nel seno de l'Adriaca madre
Viver potess' io ascoso, e teco solo
Perennemente ragionar, io forse
Il giuramento fatto a i patrii lari
Invïolato non terrei; ma sodo
Impone freno al mio dover la fresca
De' guai memoria, e i più che Acrocerauni
Scogli del mar di società, dov' io
Romperei novamente, e in mezzo a l'onde
Sommerso piomberei qual pietra al fondo.
Ma, tu dirai, l'esperïenza è dunque
Vana per te? sì debol sei, sì scarso

D' intelletto e di cuor, che nulla giovi
D' otto lustri la vita a farti saggio,
E a ravvisare e ad evitar del mondo
I già noti perigli? Amico, indarno
Tenta l' uom di cangiarsi: e se Natura
A colpi di forcon da te respingi,
Ricomparir vedrai Natura sempre.
Così disse 'l mio vate, e così provo
In me medesmo. Me formò Natura
Di pronti sensi, di vivaci fibre,
Di calda fantasia, di core ardente,
D' alma schietta e leal, facil di lingua:
Tal mi slanciai nel mondo, e nulla valse
Anni ed anni passar fra mezzo a gente
Di tarde fibre, di pacati sensi,
Di fredda fantasia, di freddo core,
D' alma velata e d' ingannevol labbro.
Li vidi, e li conobbi: e pure? ahi stollo!
A viver seguitai fra turbe astute,
Come fra schietti rusticani: apersi
L' animo a tutti, e i vizj anco svelai
Dall' uomo inseparabili: le soglie
De' magnati evitai, sprezzai de' ricchi
La vanità insolente, a nium superbo,
Se non percossa, non curvai la testa;
Solo a Virtù, foss' ella incoronata
Di vivo sole, o di modesti fiori,
Foss' ella in trono, o su deserto scoglio,
Sagrificai devoto: a quella accesi
L' incensier de le muse; e se talora
Per essa io presi una mentita immago,
E' fu de' sensi e de la mente inganno,
Non di perversi affetti e di viltade
Infame studio, come sparso ha il volgo
De' malignanti. O vili! essi sul labbro
Hanno amichevol ghigno, e su la lingua
Melati detti, ma lo stilo aguzzo
Tengono sotto il manto. Il so per prova
Io che più volte di soppiatto il fianco
Ferito mi sentii da fieri colpi
E penetrata fino al cor la punta
Di perfido pugnal, talchè de l' alma
Quasi la innata vigoría mancò.
Sana le piaghe, anco profonde, il tempo;
Ma l' indelebil cicatrice ognora
Rammenta il cruccio antico, e ad uomo sagace

Ad ischivar de' traditori insegna
Le arcane offese, e a rivoltar ne' loro
Infami petti l' armi ree. Ma quale
Trass' io profitto da sì lunga scuola?
Io fremer posso, infurïar, ma nato
Non son per nuocer meditando. E come
Cangiarmi or più potrei, se tante io feci
Ardue fatiche per apprender l' arte
Di contener gl' interni moti, e cheti
Passare i giorni simulando in mezzo
A le caterve de le umane volpi?
Chè s' io doman ne la città tornassi
Ad abitar, tu mi vedresti in breve
Scopo di reo livor. Pommi a l' ingresso
De la magion d' un grande: aspre sentenze
Mi scappano dal labbro: un servo dietro
A una colonna del grand' atrio ascoso
Cheto l' orecchio tende; in pochi istanti
Sarà ogni cosa al suo signor referta.
Ecco un nuovo nemico, ed ecco impressa
Negra nota al mio nome. O, se ti piace,
Pommi in questo o in quel circo, ove s' aduna
Uno stuol d' oratori e di poeti,
Di critici e di Sofi: io mi ritiro
Rannicchiato in disparte e taciturno,
Finchè di bile gonfio il polmon scoppia
In parole imprudenti, e tutto offende
Il drappel delicato a i modi avvezzo
D' urbano disputar, e a lieto plauso
Di dolci insieme e di scherzosi detti.
Taluno allora di pietà sogghigna,
Taluno d' ira. Un altro di m' affaccio
A questo e a quel del foro, e sotto i lunghi
Portici arcati, ma non sol non parla
Meco più alcun; ma nè pur guarda e passa.
E se tu, dolce amico, a lor volgessi
Di me parola, d' amistà soverchia
Accusato saresti, e minor forse
Di perspicace ingegno avresti fama.
Ponimi in fin, dove confusa siede
La sfaccendata gente, e a sorso a sorso
Col tempo inghiotte le bevande infeste
Con cui l' inglese mercatante accorto
La mal veggente Europa assonna e spolpa.
Ivi tacito siedo, e intanto getto
L' occhio a la carta che rivela i sacri

Patti de' re, che qual su loro ha Giove,
Tale sul proprio gregge hann' essi impero.
Scuotesi il core a la crudele istoria
Dell' empie stragi e degli atroci casi
Di concitato popolo fremente,
E l' alma esplora dubitando il fato
Di Grecia insurta, che di sangue e morte
Tinge gli argivi campi e il mar scolora...
Ma i miei pensier, ma i dubbj miei non posso
Ne le latèbre rinserrar del seno,
E non curate di chi guarda e ascolta:
Dentro e fuor di Bisanzio (io sclamo) ferve
Orrenda pugna... il vincitor chi fia?...
Chi salverà gli Achei?.. Coglie tal detto
Tosto un malvagio interprete, e m' ascrive
Al numer di color ch' io tanto abborro,
Sofisti oscuri, turbolenti; e guai
Se uman non fosse il magistrato e giusto!...
Non io però de le latenti serpi
I morsi fuggirò, finchè Natura
Non mi trasformi in duro sasso. Amico,
Tu mi conosci appien, tu stesso vedi
Che meglio io sto fra queste chiostre ombrose,
Che non sotto le logge e sotto i tetti
Alti e superbi. Ma, benchè lontano
Da lo splendor de le cittadi illustri,
Oscuro io non vivrò: qui nel profondo
Silenzio immerso, a quando a quando il petto
M' agita un Dio, s' infiamma il cor, il sangue
Scorre bollente per le vene, i polsi
Batton frequenti, tremano le fibre,
Sono gli occhi in faville, il petto anéla,
Ferve per nuove immagini la mente,
E mosso in atto di levarmi al cielo,
Il linguaggio de' Numi in terra io parlo.
E, grazie a te, non voleran de' venti
Ludibrio i miei concetti: essi raccolti
In candido papiro a te verranno,
E tu, pesato con equabil lance
Il merto lor, gli vestirai di bella
Immortal veste, e per te quelli accolti
Saranno, io spero, ne la nave eletta
Su cui l' oceano de l' obblio si varca.

Il Rinnegato,

Romanzo del Visconte di Arlincourt.

Al tempo di Carlo Martello, la Francia occidentale e meridionale ebbe un fiero guasto dai Saraceni. Agobar, generale di questi barbari seguaci di Maometto, portava lo spavento, l' incendio e il saccheggio dalle rive del Mediterraneo a quelle dell' Oceano. Questo Agobar, l' eroe del romanzo, non era altri che Clodomiro, figlio di Terigi III, e legittimo erede del trono di Francia. Clodomiro in tenera età avea veduto la sua famiglia barbaramente trucidata da un prefetto di palazzo, che regnò momentaneamente in Parigi. Sottratto come per miracolo all' eccidio de' suoi, indi allevato secretamente fra i monti, quando l' età glielo permise egli mosse verso Parigi, ajutato da numerosi aderenti, per ripigliare lo scettro paterno. Ma Carlo Martello che avea preso a signoreggiar la Francia, bandì Clodomiro per impostore e ne sperdè le milizie. Il giovane principe fuggiasco, ferito, coll' animo pien di veleno, avendo per sopraggiunta perduto il fedele suo amico, e la fanciulla che amava, si ribella contro il Cielo e più non crede che alla potenza del male. Egli arriva in Ispagna, si presenta al Califfo, abbiura il Vangelo per l' Alcorano, senza creder più a questo che a quello, ed ottiene il comando di un esercito di Saraceni col quale devasta la Francia. Il carattere di Agobar è imitato dal Corsaro di lord Byron. Egli non alza gli occhi al Cielo che per oltraggiarlo, egli non vede sopra la terra che il trionfo della colpa e del tradimento, egli arde e diserta la sua patria per vendicarsi de' mali che in essa ha sofferto. Vive però tuttora nel suo animo il germe de'

sensi affettuosi ed eccelsi, ma la sua ragione pervertita fa ogni prova per soffocarli. Nel corso delle sue vittorie egli incontra un' eroina, Ezilda, principessa delle Cevenne, la quale senza brandir le armi ella stessa, mette in armi i popoli della Sepimania, ed è spesso d' inciampo a' suoi passi. Ezilda, salvata una volta da Agobar, gli salva due volte la vita, scopre in lui Clodomiro, se ne innamora, vuol ricondurlo alla fede de' suoi padri, ritornarlo al trono di Francia. Ma Clodomiro persiste ne' suoi disegni di vendetta, egli ricusa di riconciliarsi col Cielo e cogli uomini. Ella non è più fortunata con Carlo Martello, il quale, innamorato del soglio, lunge dal voler riconoscere Clodomiro nel condottiere de' Mussulmani, insidia anzi la vita di Ezilda. Oppressa dal cordoglio, ella si appiglia al partito di ritirarsi in una valle solinga, chiusa fra alte montagne, e non conosciuta che da un vecchio Bardo, il quale a lei ne svela il misterioso accesso. Frattanto Atima, capo Arabo, nemico di Agobar, lo mette in sospetto appresso al Califfo, il quale manda in Francia un altro esercito, condotto da Atima stesso, con ordine di togliere il comando ad Agobar e spedirlo carico di catene in Ispagna. Agobar, separato dalle sue schiere, inseguito, piagato, errante, soggiace al peso de' suoi mali in mezzo a un deserto. Egli viene scoperto da due soldati saraceni e legato sopra una bara, mentre il fido suo Alaor è lontano. Uno de' soldati va a cercare compagni per trasportarlo; l' altro, oppresso dal vino e dalla stanchezza, addormentasi. È questo il momento in cui Ezilda, accompagnata dal Bardo fedele, portavasi alla valle montana. L' incontro di Ezilda e di Agobar, il lor viaggio, il lor soggiorno in quella valle felice, formano il soggetto del Libro decimo, il più bello di tutto il Romanzo. Noi siamo venuti in pensiero di tradurre questo libro, e di aggiugnervi un sunto de' due libri seguenti, e dell' Epilogo, onde quelli che si sono commossi ai casi

di Elodia e di Carlo di Borgogna (1) possano anche prender parte alle avventure di Ezilda e di Clodomiro.

La vergine delle Cevenne non è più molto distante dal torrente di Fontania; rivolgendosi sempre al luogo d' onde uscì il flebil sospiro che tenne dietro al canto del profeta, essa rimuove i rami da cui ingombra è la via, e ben presto giunge alla riva.

Quivi si appresenta al suo sguardo, coricato sotto un vecchio salice, un guerriero saraceno addormentato. Non lungi, attaccato sopra una bara, sta un oggetto insanguinato che l' aspetto tien di un cadavere. Ezilda si avvicina, si inchina verso di lui, distingue i lineamenti della vittima, e riconosce . . . il Rinnegato.

Frattanto Gondairo, togliendosi alle profetiche sue inspirazioni, le orme della principessa viene seguendo; ei la raggiunge, egli è appresso a lei. In quel punto incurvata sul corpo del capo dei Mussulmani, Ezilda innalzava al Cielo le sue mani giunte e tre« manti: Oh mio Dio! » ella esclama « havvi tempo ancora a sal« varlo!... »

Essa ha posto la sua mano sul cuor dell'eroe. « Agobar! » ella soggiunge « sei tu ben desso veramente!... T'ho io dunque per« duto per sempre! »

A queste esclamazioni di disperazione e di amore, chi può dipingere lo stupore del vecchio!... Deve egli credere ai suoi occhi, al suo orecchio!... Come mai! L' eroina de' Cristiani era l' amante del Rinnegato!...

Nelle grandi occasioni i grandi caratteri si dimostrano allo scoperto. Il momento degli estremi pericoli è quello delle ardite risoluzioni La figlia di Teoberto ha riconosciuto che Agobar ancora esisteva, e che possibile era il salvarlo. Essa non perdè in folli spiegazioni, in vane doglianze que' preziosi momenti: ella rialzasi, e dirizzandosi al bardo smarrito di cui ella indovina il pensiero, « Gondairo! » gli disse, « la mia vita ed il mio cuore « son da te conosciuti. Ma tu ben lo sai, veruna parola di men« zogna non è sfuggita al mio labbro. Sappilo adunque, costui è « il mio sposo ».

— « Egli vostro sposo!... il Rinnegato! »

— « Non rivelar giammai il segreto che nel tuo seno or de« pongo. Sappi che Clodomiro ti sta dinanzi, e che una incon« cepibile bizzarria del destino ha fatto del figlio di Terigi il capo « dell' esercito infedele ».

---

(1) Personaggi del *Solitario*, romanzo dello stesso Autore, recato per intero in questo Giornale, e ristampato anche a parte.

« Gran Dio! E sarà vero!... Agobar!... — È il tuo mo-
« narca ed il mio consorte: nostro dovere è salvarlo. Ma non per-
« dasi il tempo in parole. Il tuo battello galleggia sotto la grotta
« vicina; conducilo sopra questa riva. Esso può contenere due
« persone, m' hai detto; sola, io guiderò questo navicello, nel
« quale collocheremo il principe. Costretto di lasciarmi, non pa-
« ventare tu nulla per me. In questo avvenimento la mano della
« provvidenza si fa chiaramente vedere; il suo ordine ed i suoi
« disegni sono indicati; essa mi addita la condotta che tenere io
« debbo; essa reggerà la tua barca. Togliamo Agobar di quinci:
« Iddio farà il rimanente ».

L' inspirata delle Gallie ha parlato. Il vecchio della rupe bruna, avvezzo da gran tempo a riguardare la sua sovrana come un' inviata del Cielo, crederebbe quasi di commettere un sacrilegio nel dubitare della sua missione divina. Umilmente egli prostrasi innanzi ai misteri, di cui ella per metà alza il velo, ed assoggettasi ai voleri di lei come ai comandamenti dell' Eterno.

Nell' atto di portarsi alla grotta, dove la navicella è attaccata: « Se durante la mia assenza », egli dice, « la guardia addormen-
« tata si risvegliasse!... »

— « Vanne, ritorna senza timore », risponde la vergine dei portenti. « Una segreta voce mi assicura; esso non dee svegliarsi ».

In tanto che Gondairo conduce al lido la barca, Ezilda getta sulla fronte di Agobar alcune stille d' acqua del torrente; essa taglia le corde che gli annodavano le membra e lo attaccavano alla bara fatale, poi con querula voce lo appella.

Il figliuolo di Terigi rivede il lume del giorno; egli leva il capo; ed il primo suo sguardo, nello sguardo di Ezilda si imbatte. Per lo spazio di alcuni istanti egli rimane senza rimembranze e senza dolore: i suoi patimenti sono momentaneamente cessati; ed in tutto il suo essere la più dolce calma succede alle più orride angosce. Simile al grazioso angelo delle visioni ineffabili, la principessa, nell' atto di sostenerlo, sembra circondarlo dei confortevoli favori di un' atmosfera novella, di una terra purificata. Ogni cosa è incanto intorno a lei. Il suo accento è l' armonioso sospiro degli amori celesti; ed il suo fiato, apportator della vita, è la fragranza di un Eden novello.

« Ove son io! » dice il turbato eroe, senza spiegare le sue proprie parole a se stesso. « Ho io dunque lasciato l' infernal sog-
« giorno! Che veggo! Ezilda vicino a me!... sarei io forse sulle soglie della reggia di gloria!... »

— « Sei tu meritevole che queste soglie ti vengano aperte!... » gli risponde una voce diletta. « Ove tu sei, l' uomo è ne' cieli », interrompe il principe; « la porta ove tu batterai mi sarà dischiusa ».

« Iddio ti ascolti e ci accolga! » sclama con calor l' eroina. « Supremo arbitro delle sorti, fa sì ch' egli abbia profetato il vero ».

Gondairo è di ritorno, ed il navicello gli aspetta. « Fuggite! » dice il vecchio delle montagne « io sento voci confuse in lontano. « Forse l'inimico si appressa ».

Egli disse. Tra le provvisioni di cui s'era fornito pel viaggio di Ezilda, trovasi un licor ristorante che ravviva i sensi del principe. Ajutato da Gondairo, lentamente egli s'alza e si trascina sino alla barca. Già Ezilda è nel navicello al fianco di lui. La sua mano ha afferrato il remo; ed il Bardo nell'atto di sciogliere la corda che ancor li ritiene alla spiaggia, volge ad essi un ultimo addio.

« Vecchio! » grida subitamente il principe, « deh fermati!... « in nome di colei che prende pietà della mia sorte, ascolta la « mia preghiera. Condannato a morte da Abderamo, e perseguitato « dal furore di Atima, io son proscritto, ed il tradimento mi ha « rapito la mia potenza; ma il mio fido amico, il mio fratello « d'armi, Alaor non m'ha abbandonato. Questa notte egli non si « è scostato da me se non per occuparsi della mia salvezza. Questa « mattina egli dee venire a ritrovarmi in quella capanna di pa- « stori che attraverso gli alberi di qui si scorge. Vanne ad aspet- « tarlo sotto quel rustico tetto, digli in qual modo Ezilda m'ab- « bia salvato. Egli sappia da te in qual ritiro questa barca debba « condurci, onde egli possa venire a raggiugnermi. Esaudirai tu « i miei voti? Me lo prometti? »

Gondairo sta incerto a rispondergli. Il suo silenzio equivale ad un rifiuto. L'eroe, cercando colla forza dell'anima di supplire alla debolezza del corpo, vuole immantinenti gettarsi fuor della barca; ma impotente è il suo sforzo. « No », coll'accento della disperazione ei soggiunge, « io non abbandonerò di tal guisa il mio fedele Alaor. « Meglio mi giova di consegnarmi in balía di Atima, di lanciarmi « in fondo al torrente, che di abbandonarlo con questa indifferenza « codarda. Traetemi fuori di questo battello! Lasciatemi, crudeli... « lasciatemi ».

— « Egli è il vostro re, egli è il mio marito «, dice con bassa voce la principessa al vecchio della rupe bruna; ed il dolce suo sguardo lo supplica...

— « Io non ho un'altra barca », risponde il Bardo commosso; « ora per qual parte raggiugnervi? »

— « Pel balzo di Fontania; fra i precipizj del monte vi è un « passo possibile; indicate al giovane Alaor la strada che voi avete « tenuta ».

Gondairo non può resistere all'eroina.

« Partite pure », egli dice al figlio di Terigi. « Alaor, io lo « giuro, saprà i luoghi dove sarete ».

Egli ha detto. La barca, portata dalla corrente, si allontana con rapidità dalla spiaggia, e dileguasi dietro le rupi. Allora raccomandando alla Provvidenza i due sposi, Gondairo risale il sen-

tiero del monte, e si trasferisce, secondo la sua promessa, nella rusticale capanna.

Governato da Ezilda e protetto dall' Eterno, il fragil legno segue il corso dell' onda. Leggermente esso vola sulle acque, e fugge tra i salici della riva. Ben presto, giunti ai piedi dei monti di Fontania, il torrente restrignesi; e l' antro in seno al quale va ad ingolfarsi, spalanca il tenebroso suo varco in faccia ai navigatori.

Essendosi aperto sotto il monte un cupo ed angusto passaggio, esso volge la muggente sua onda lungo una volta umida e cavernosa. Breve è il tragitto; il corrente non ha molti rigiri; non è rapido gran fatto; e, per quanto ha detto il Bardo delle Cevenne, offre pochi pericoli. Nondimeno la principessa non può senza spavento figgere il suo sguardo nell' oscuro golfo in cui sta per internarsi il naviglio.

Come le grotte di Antiparo, le sotterranee cavità di Fontania sono ingombre di stalattiti frastagliate e di bizzarre congelazioni. Colossali figure, piccole piramidi, colonne tagliate a metà, cariatidi rozzamente scolpite, decorano quelle spaziose spelonche le quali, illuminate da torce, risplenderebbero di mille fuochi, e somiglierebbero l' antro delle Fate e la loro officina.

La barca di Gondairo trascorre in mezzo a questi fenomeni della natura senza che Ezilda li possa contemplare. Un dubbio barlume, oscuri riflessi interrompono soli e con pena il freddo vapore della caverna, dove sciami di notturni augelli spiegano le lunghe ale nere.

Il figlio di Terigi si tiene in silenzio. Tanti diversi avvenimenti l' hanno successivamente colpito, e d' incoerenti sogni egli si crede ludibrio. Non sapendo ove sia, ignorando ove vada, nulla comprendendo della nuova sua situazione, egli più non vuole nè pensar nè riflettere. Tranquillo a dispetto delle sue fisiche ambasce, pare essersi accordato con se stesso di non più dibattersi nè col dolore, nè col destino. Siano visioni, siano realtà che il circondino, poco gli cale. Un' intelligenza occulta dice al suo cuore che quel momento non gli può esser funesto, perocchè Ezilda precede al suo sogno od alla sua vita. Finalmente un lume apparisce in lontano. Una più mite aria s' interna sotto la volta cristallizzata. L' atmosfera si fa pura, l' onda corre con maggior forza, il torrente si allarga. Il navicello scappa rapidamente fuori dalle viscere della terra, come il prigioniero di cui s' apra la carcere: e la coppia perseguitata, nell' atto di rivedere la celeste volta, si ritrova sopra un incantevole suolo.

Cinta di una corona di rupi, la valle di Fontania, quale un' opera di amore e di mistero, s' offre allo sguardo velata per metà da ombre voluttuose. L' azzurro di un limpido cielo si riflette nello specchio di un lucido stagno, coperto di cigni, circondato di fioriti boschetti. Quivi, una volta, s' alzavano templi di marmo e di porfido alle divinità della Grecia; ma la vulcanica eruzione, o

qualche tremuoto avevano rovesciato in parte quegli eleganti edifizj; e frammischiando le rocce e le rovine, ne aveano formato *di pittoresche* fabbriche le quali, magicamente aggruppate all' intorno, esibivano confuse le opere della natura e dell' arte.

Qui colonne prismatiche di un basalto nero qual l'ebano, ma venato di bianchi cristalli, s' alzano così regolari come le canne dell' organo di una basilica: colà, i frammenti delle are e gli avanzi delle statue sepolte per metà dentro correnti di lava, spiccano fuori dalla schiuma di una cateratta.

Il dolce tepor dell' aere, temperato da fresca auretta, si stende armonioso e odoroso sopra questa dilettevol contrada. Dalla cima delle rocce calcaree e rossastre da cui accerchiata è la valle, scende una linea di cascate simile alla lunga ed ondeggiante criniera de' bianchi corridori del carro romano; in più siti le onde loro, illuminate dai primi raggi del giorno e scintillanti come artifiziali razzi, ora un torrente di luce, ora una pioggia di diamanti figurano.

Molti ruscelletti, frastagliando la prateria smaltata *di fiori*, volgono le cristalline linfe sopra un' arena sparsa di pagliuole d' oro. Circondando la valle, alberi secolari, piantati in lunghi viali, spingono le verdi loro cime alle nubi; e gli acuminati lor archi, simili alle navate gotiche dei monumenti sacri de' primi secoli, presentano al pio mortale le cattedrali della natura.

In un boschetto di gelsomini e di cedri, sopra un piedistallo di marmo, si scopre un leone di bronzo, che forse ornò già a Roma il palazzo dei Cesari. Dalle ampie sue fauci cade una viva e limpid' onda in una capace vasca di granito. Là intorno stanno uniti i pastori della valle. Due sposi si portano in quel momento alla chiesa di Fontania, della quale si scorge il campanile in lontano. Le famiglie loro, insieme adunate, celebrano la festa nuziale; ed i canti, le danze ed i giuochi fanno scorta alla coppia felice.

La bianca tunica delle vergini di Fontania, discendendo sino ai lor piedi, alla guisa delle figlie di Sion, si panneggia con grazia intorno di loro. Di semplici fioretti dei campi negligentemente posti a mazzetti tra le anella delle lor trecce, si coronano le tranquille e serene lor fronti. Col loro aspetto ridente e severo, grazioso e solenne ad un tempo, esse rassomigliano le vestali dell' antica Roma, o le sacerdotesse di Pafo.

Pastori e cacciatori, i montanari portano un vestimento tigrato composto di varie pelli di fiere artifiziosamente insiem giunte; e vanno, come gli Sciti, armati di faretra e di strali. Le robuste lor membra dinotano un maschile vigore, ed eguale alla forza hanno il coraggio. Il loro sembiante è un misto di affettuoso e di selvaggio, di modesto e di audace che stupisce senza intimorire, che piace senza che s' intenda. Intrepidi cacciatori, coltivatori industri, essi non conoscono altre leggi che la volontà degli anziani

della solitudine, altro lusso che quello della natura, altre gioie che i loro amori.

Ezilda maravigliata rimira i pittoreschi abituri sparsi in mezzo ai boschetti, le lontane danze dei pastori, e la guglia del pio romitorio. La nascente aurora, come la protettrice Deità degli abitatori di Fontania, sembra con amore contemplarli; e, dalla cima dei monti lanciando a traverso le fronde i suoi lunghi raggi di porpora e d'oro, essa riflette sul lago della valle la sua maestosa ascensione.

Alle rive dove fermato si è il navicello di Ezilda, un vecchio con passi tardi si avanza. La principessa è uscita dalla barchetta, che attacca ad una pianta vicina. A rincontro dello sconosciuto essa corre. « Rispettabile straniero », essa dice, « vi muova pietà « di due sventurati, di due proscritti che a voi ricorrono. Non « ci ricusate un asilo in questo soggiorno di delizie e di pace. « Gondairo è quegli che, per salvarci, il segreto ci svelò della « vostra contrada ».

Al nome del profeta della montagna, un sorriso di benevolenza rischiara la fronte del vecchio. « Non paventate », risponde il saggio, « tutte le porte qui saranno aperte agli infelici che senza « rifugio verranno in nome di Gondairo ».

Egli dice; e mentre che Ezilda la sua riconoscenza gli esprime, si avvicina al navicello, e con man ferma ancora, ajuta Agobar a discendere. Poscia, chiamando a se alcuni pastori, fa trasportare il moribondo alla vicina sua casa.

La quantità di sangue che il principe ha versato, l'eccesso di quanto in ogni genere egli ha sofferto, e la mancanza troppo lunga dei soccorsi dell'arte, alle porte del sepolcro l'han tratto. Il vecchio di Fontania, il compassionevole Roderico, ogni più tenera cura gli porge. Nel suo proprio letto lo ripone; gli apparecchia una salutare bevanda, gli fascia le ferite egli stesso; e spreme sulle sue piaghe il succo di preziosi semplici di cui la virtù gli è nota; e ben presto il figlio di Terigi addormentasi tranquillo e sollevato.

Dopo un lungo sonno riparatore, l'augusto esule si risveglia. La principessa gli sta vicino. Agobar più non rammentasi che confusamente di quanto è avvenuto, ma riconosce colei ch'egli ama; ... raccogliendo a poco a poco le sue rimembranze, egli mette nuovamente in qualche ordine i suoi pensieri, e proferisce queste parole: « Come puro è l'aere! ... come il giorno è sere- « no!... Ezilda, dove m'hai tu condotto? »

— « Fuori della terra degli infedeli; lontano dalle guerre e « dalle vendette; sopra un suolo di pace e di amore ».

— « Vi potremo noi rimanere insieme? nulla ci potrà più se- « parare? »

— « Nulla », dice la principessa, « fuorchè il tuo cuore ».

— « Il mio cuore!... » ripete l'eroe. « Ah per sempre egli « è tuo ».

Temendo per Agobar ogni emozione gagliarda, l'eroina di Luteva non ardisce di prolungare il colloquio; essa gli prescrive il silenzio, ed allontanasi.

Le dolci parole di Ezilda, le premurose cure di Roderico, la salubre aura di Fontania richiamano alla vita il principe. Si cicatrizzano le sue ferite; le sue membra hanno ripreso la vigoria lor prima; i suoi mali fisici sono ristorati; rimane ancor da guarire la sua anima.

Solo una mattina colla sua liberatrice: « Deh non lasciamoci « mai più », egli disse; « tosto che pienamente io sarò risanato, « deh mi prometti, Ezilda, di essere mia! »

— « Sì, se tu prometti di esser d'Iddio. Mediante l'amore « ritorna alla virtù; ritorna alla felicità mediante l'amore.

— « E che! Sempre sempre », ripiglia il guerriero, « a guisa « di un fatale ostacolo, il tuo barbaro Iddio... »

— « Clodomiro! » interrompe la vergine con dolentissimo accento, « nè vuoi cangiare favella!... Deh! almeno per pietà « verso di me... »

— « Perdona! » soggiunge il principe intenerito. « L'ultima « volta fia questa. Io tel giuro: d'ora innanzi io rispetterò la tua « fede: ascolterò i tuoi discorsi cristiani. Lasso me! Per rispon- « derti ed adempire i tuoi voti, perchè non posso io parlare un « linguaggio divino come i tuoi accenti, puro come le tue spe- « ranze, sublime come il tuo animo! »

Oh come queste parole dolcemente risuonano in fondo al cuore della principessa! Infruttuosi non sono i suoi sforzi: ogni giorno, di qualche passo di più essa avvicina Agobar al suo Dio.

Parecchie settimane sono trascorse. Il figlio di Terigi ha lasciato il letto dei dolori; i suoi occhi, pieni di espressione, hanno ripreso il vivace lor lustro: l'Alcide ha ricuperato il marzial suo vigore, la sua virile beltà. Ma perchè mai sovente, anche presso ad Ezilda, amaramente ei sospira?... Egli non vede a comparire Alaor. Temendo di affliggere la sua amica, ei le nasconde i suoi tormenti segreti. Oh quanto è ancor lontano dall'esser felice!

Caduto dalla sommità del potere, egli non sente che troppo in se stesso, che il Rinnegato oramai non è più agli occhi dell'universo che un ente degradato per sempre. Umiliato della sua caduta presente, umiliato pur trovasi delle sue grandezze passate. Ogni volta che all'epoca della sua gloria ei risale, la disperazione lo opprime; ogni volta ch'egli ritorna alla virtù, lo trafigge il rimorso. Da ogni parte stanno i supplizj; e sotto qualunque aspetto egli consideri la sua sorte, il suo cuore è continuamente straziato.

Le potenze del male ritornano altresì ad infestarlo, ed a combattere Ezilda nel cuore di lui. Se possibil fosse che il suo eser-

cito gli si avesse conservato fedele!... Se falsi rapporti l'avessero ingannato... Se le coorti Mussulmane, instigate da Alaor, richiamassero ad alta voce il lor capo!... Il suo sangue tutto ribolle a tali pensieri. Agobar, da tanti anni, uomo di guerra e di scempio, non avendo avuto che i furori e le vendette per guida, le ha in certo modo fatte sue naturali e proprie: questi crudeli sentimenti, divenuti le usanze della sua vita, non possono in un istante venire sradicati dalla sua anima.

Ne' primi giorni dell' arrivo di Agobar e di Ezilda, i contadini di Fontania, cercando a vedere i due stranieri, avevano manifestato un' estrema sorpresa; ma le semplici naturali spiegazioni dei savi che li governavano, avevano interamente appagato la loro curiosità e dissipato il loro stupore. La calma e la gioja regnavano come al solito nella valle felice.

Quadri d' innocenza e di amore, immagini di allegrezza e di pace si offrono agli occhi di Agobar del continuo. I costumi patriarcali del paese gli ricordano quelle pitture del secol d' oro, di cui tanto dilettavasi la sua giovinezza. Alle volte immerso in vaneggiar soave, gli parea che un miracoloso potere, riportando la sua esistenza ai favolosi tempi dell' antichità, lo avesse gettato di passaggio sopra una terra ancor vergine e pura. In altri momenti egli s' immaginava di non avere attraversato che in sogno le funeste scene della sua gloria; e che, pastore e cacciatore dell' Ardenna, egli non s' era mai tolto da quelle rusticali dimore.

I giuochi dei pastori di Fontania, i quali esercitano nel prato la forza e la sveltezza loro, gli ricordano i primi diletti della sua vita: egli prende parte alle ingenue lor gioje, egli s' interessa ai loro piaceri. L' amico dei figliuoli della natura non è più l' uomo della vendetta.

Nella stessa guisa che il continuo aspetto della immoralità addomestica col delitto, e corrompe l' individuo a cui si mostra, non altrimenti la virtù a grado a grado purifica i mortali che le stanno vicini. Agobar ogni giorno e gradatamente ritorna ai pensieri della giovenile sua età. Meno impetuosi sono i suoi moti, meno amare le sue ricordanze. Meno appassionata è la sua favella, le sue riflessioni son più profonde. Perchè si lamenta egli di più?... Ciò avviene perchè principia a soffrire di meno.

Ezilda attentamente lo osserva. Angelo di consolazione e di pace, senza che Agobar abbia bisogno di farle conoscere i suoi mali, essa attende a guarirli: per tutte le piaghe dell' anima essa ha medicine efficaci; per tutte le irritazioni dello spirito, essa ha calmanti parole. Coll' offrire al colpevole la virtù adorna di tutti i suoi vezzi, essa toglie le angosce al rimorso. Nel luogo della discussione essa mette l' affetto. Nessuna cosa è impossibile all' inspirata. Agobar dimentica le sue sciagure; la pace discende nella sua anima; ben presto forse, in quella valle, per essere

compiutamente felice, più non mancherà a lui che l'amico fedele.

I vulcani, di cui Fontania era cinto, non vomitavano più *da* secoli quelle lave infuocate che altre volte avevano squarciato le rupi, straziato i monti, e devastato le pianure. I loro crateri mezzo spenti, i quali più non lanciavano ormai che leggieri turbini di cenere, lontani erano dalla valle, e nascosti da un anfiteatro di pini e di castagni Contro la porta della capanna, seduta a canto a Roderico, Ezilda faceva osservare all'eroe l'incantevole spettacolo del sole cadente; gli ultimi suoi raggi spargevano un velo d'oro sugli alberi dallo svelto fusto, e dalle foglie a dardo di cui i monti eran coperti. In quel momento, i due sposi, dei quali il sacerdote del paese avea benedetto l'unione nel giorno stesso del loro arrivo, si avanzano dal lato della loro capanna. Tenendosi per mano, non occupati che d'amore e di felicità, appena essi avveggonsi che la valle sia abitata da altri mortali. Abbandonandosi senza ritegno all'innocente lor gioja, alla tenera loro passione, sono essi tuttora amanti benchè siano sposi. Semplici, naturali e sinceri, essi lasciano vedere che son fortunati. Essi ignorano quelle fredde ma necessarie costumanze dell'alta civiltà, le quali, come gelose dell'aspetto della felicità, stabiliscono le convenienze per comprimere i sentimenti, e vogliono che le forme dell'etichetta prendano i posti degli slanci del cuore.

Alla vista di Roderico e dei due stranieri, si ritirano gli sposi e si tuffano in seno al boschetto. Involandosi agli sguardi curiosi, essi sono scomparsi come i ridenti e graziosi pensieri dell'età delle illusioni.

Agobar è vivamente commosso. Il quadro delle vere felicità umane è passato dinanzi a lui... Il tenero malinconico suo sguardo non può più staccarsi da Ezilda... I veli della sera coprivano l'orizzonte; ma nessun umido o ghiacciato soffio si alzava dalla prateria: i caldi e benefici vapori che, durante il giorno, non veduti esalavano dai monti vulcanizzati, durante la notte stendevano sopra la valle un'atmosfera dolce e gentile. Ai calori del giorno succedeva una temperatura soave e piena d'odori. Si sarebbe detto che dalle misteriose ombre della valle sfuggissero affettuosi sospiri; si sarebbe detto che al lontano romoreggiar delle cascate, al leggiero fremito delle foglie del salice, al giojoso concerto degli augelli si armonizzassero parole d'innocenza e d'amore mormorate ne' solitari silenzi.

Da ogni parte sentir facevasi quell'occulta voluttà della natura tanto pericolosa pei sensi. L'aria, piena d'inebbrianti melodie, parea il filtro degli ardenti desiri. Le dolci ombre del firmamento gettavano sui boschetti mezzo velati quei vaghi e vaporosi colori, silenzioso appello ai piaceri; e la natura stessa, come in una specie d'estasi, come in un languido delirio, faceva apparire d'ogni parte i santuarj all'amore.

Agobar precipitosamente si alza. Prendendo la mano di Ezilda: « Vieni! » egli grida « Clodomiro ti chiama ». E traendola con forza verso le profumate rive del lago, egli attraversato ha già i prati. Roderico li vede a sparire.

Sul margine di un limpido stagno, sotto un boschetto di mirti e di aranci, presso il leone di bronzo della fontana, il figlio di Terigi si ferma. Due cigni più bianchi che il niveo velo de' ghiacciaj, trescavano mollemente sulla superficie dell' acqua, e col leggiero sbatter dell' ale, increspavano soli il cristallo dell' onde. Le loro carezze, i loro piaceri provengono anch' essi da amore: per ogni dove si ripetono e si moltiplicano i quadri voluttuosi e piacenti.

Il cielo, seminato di brillanti stelle, incoronava la fortunata valle col suo padiglione azzurrino. Lontani suoni, campestri concenti hanno improvvisamente rallegrato il boschetto. Una graziosa voce ha intonato dolcissimi canti.

I canti sono cessati, ma l' aria rimane in qualche modo impregnata di armonia e di affetti. Agobar tiene ancora stretta la mano di Ezilda. Con passione egli contempla la liberatrice, l' amante, la sposa. In questa notte di tenerezza e di malinconia, in questo luogo di delizie e di ebbrezza, egli è solo con lei... e la vergine delle Cevenne, più bella che mai non sia stata, per lui solo vive e respira.

« Ezilda! diletta Ezilda! » con trasporto egli esclama, ripetendo alcuni accenti della canzone allora udita:

« Sì, l' eliso si trova sul lido
« Ove un core ha trovato l' amor.

« Oh mia diletta!... nell' attraversar la vita, gran tempo io « sono andato errando sopra torride arene, sopra aride sirti... « ma finalmente io t' ho incontrata, io ho trovato l' incantevole « Oasi: io più non l' abbandono, e dimentico le colonne di fuoco « che spaventoso fanno il deserto ».

Una lagrima di tenerezza bagna le lunghe palpebre della principessa. Ella sorride, il suo seno è oppresso; ella non ardisce rispondergli. Discendendo dentro la pura sua anima, a lei sembra che ell' ama troppo per favellargli in quel momento.

Indicandole i cigni che scherzavano sull' onda: « Mira! » continua l' eroe « ogni cosa è amore intorno di noi. Quei concenti « che tu hai inteso, questo puro e voluttuoso aere, questo cielo « sereno e grazioso, queste solitudini misteriose, dimmi, nulla adun- « que parla al tuo cuore? »

— « Dove tu sei », risponde Ezilda, « posso io occuparmi di « ciò che mi sta d' intorno!... Io non veggo che Clodomiro ».

— « Ebbene! » soggiunge il principe coll' abitual suo fuoco, e gettandosi ai piedi di lei, « conosci finalmente adunque il tuo « impero! Il feroce Agobar, tigre indomita ancora, uomo non v' ha « guari senza pietà... eccolo; tremante e sommesso, prostrato « dinanzi a una donna!... » Un vivo colore ha innostrato le gote

della vergine. Fortunata, ma non pertanto atterrita: « Alzati », ella dice, « che vuoi tu da me?

« Ente adorato! vieni al mio cuore! vieni! il tuo sposo è che « t'implora. Tutte le voci della natura qui ti parlano per Clodo- « miro: fagli conoscere la felicità! Deh egli gusti finalmente « presso di te tutte le delizie del vivere! Oh mia Ezilda, sii ve- « ramente mia ».

Il guerriero colle sue braccia la cinge: « Oh Clodomiro! » dice la principessa « io posso ogni cosa sacrificarti qui in terra,... « ogni cosa, fuori che la virtù. Tu non sei ancora il mio sposo ».

— « Io lo sono », interrompe impetuosamente l'eroe. « I nostri « padri hanno unito le nostre mani, ed io t'ho condotta all'al- « tare (1). Crudele! indarno tu mi resisti... il mondo intero, « crollando intorno a noi, non frenerebbe i miei trasporti... tu « devi essere... tu sarai mia ».

Il parlare di Clodomiro è quel del delirio. Egli non può più imbrigliare gl'inebbriati suoi sensi. Egli preme Ezilda al seno... già i loro fiati si confondono; la voluttà li circonda.

La principessa ha ritrovato il suo coraggio. L'amante divien l'eroina di nuovo. Un rosario a più giri tien sospeso al suo petto un crocifisso d'oro. Ella si discioglie dalle braccia del guerriero eroe, e di qualche passo si arretra. Quindi con una mano stringendo la sua croce come un'egida proteggitrice, e coll'altra respingendo Agobar: « Temerario! » ella dice « ti ferma!... guerriero del « campo de' Saraceni, mi credi la figlia dei serragli tu forse?... »

Il severo gesto di Ezilda, l'inaspettato suo cangiamento, il fermo e solenne suo accento, e la sua dignitosa attitudine, confondono il principe sbalordito: essi hanno agghiacciato i suoi sensi e dissipato la sua fervida ebbrezza. Oh potenza della virtù! Il solo sguardo di Ezilda caduto sopra di Agobar, ha, come il contatto di un talismano, trionfato di tutte le magie dell'amor sensuale, e rotto tutto il fascino della voluttà.

Ma il figlio di Terigi, l'uomo degli estremi, non può che passar rapidamente di un eccesso in un altro: a un delirante affetto sta per succedere un insensato furore. Già la più cupa nube offusca la crucciata sua fronte. La vergine della Cevenne se ne avvede; Amore rivendica i suoi diritti. Inquieta essa accostasi a lui; la voce di lei ha ripreso i carezzevoli timori, la soavità celestiale: « Clodomiro », ella dice, « mi ami tu sempre? »

Il principe sorpreso leva nuovamente gli occhi sopra di lei, e non può più rimuovere il suo sguardo dalla donna che in procinto egli era di ributtar per vendetta. Avviluppata de' bianchi suoi veli come da una nube d'innocenza, Ezilda dal seno dell'incantato

(1) Clodomiro ed Ezilda erano stati promessi sposi nella lor fanciullezza.

boschetto gli tendeva la verginale sua destra. Sotto le fronde, attraverso le onde, le forme di lei si disegnano quasi aeree, la sua forma risplende quasi ideale. Una tale atmosfera di purità la circonda, che dalle profondità dell'etra pare che socchiudendo i cieli, gli spiriti del divino soggiorno la salutino coi loro sguardi.

— « Se io t'amo!... » esclama Agobar: « quanto l'uomo « amare mai possa. — Vedi tu la guglia di quel romitorio »? Ezilda gli dice. « Se veramente io posseggo il tuo cuore, colà, « domani io posso esser tua ».

— « Non ho io ricevuto il tuo anello! » soggiunge ardentemente il guerriero; « nella regale cappella di Lutezia non t'ho « io impegnato la mia fede! Che manca al nostro imeneo? — « La benedizione nuziale. — E chi può qui benedirci? — Il sa« cerdote di Fontania.

— « Il sacerdote di Fontania!... » ripete Agobar irritato. « Così adunque sono alcune parole misteriose appena ascoltate e « capite, pronunziate da un incognito, che ti sembrano i sacri « legami. Non sono nè i giuramenti della fedeltà, nè gl'impegni « dell'onore che formano gl'indissolubili nodi, ma bensì qualche « rito assurdo, qualche cerimonia bizzarra? »

— « Che ardisci tu dire!... » interrompe la vergine, « e che! « riti assurdi tu appelli quelle auguste solennità in cui nobilmente « l'uomo e la sua compagna vanno, per proferire i loro giura« menti, a scegliere Dio stesso nel suo tempio come il solo testimo« nio degno di loro! Alla voce di un santo ministro, allorquando « sopra due sposi è discesa la benedizione del Cielo, divenuti più « degni d'esser felici, i loro cuori amano forse con fiamma mi« nore?... E che fatto hanno essi di bizzarro nel purificarsi colla « preghiera, e col porre perfino i loro cuori sotto la custodia del « Sempiterno! »

Ma Agobar appena l'ascolta. La sua anima è vacillante, ed un resto del suo antico dispetto contro il culto cattolico suo malgrado si manifesta. « I sacerdoti!... » egli sclama; « io fui la vitti« ma di questi mostri che santi ministri sono appellati. Rinchiuso « ne' loro conventi, Astolfo ha potuto giudicarli (1). Io li cono« sco, io gli abborro. No, dinanzi ad un prete, io mai non pie« gherò le ginocchia ».

— « Alcuni ministri, indegni del loro ufficio, si sono a te of« ferti », risponde la principessa, « e tu gli avviluppi tutti nel« l'odio istesso, come se tutti nutrissero gli stessi sensi. Perchè « non detesti anche tutti i guerrieri, poi che Carlo Martello ed i

(1) Clodomiro, sotto il nome di Astolfo, s'era rifuggito dopo la sua prima disfatta in un convento, e v'era stato tradito.

« suoi t' hanno perseguitato! Perchè rigetti tutti i fior della valle, « poi che si trova tra loro qualche pianta avvelenata?

« Figlio di Terigi! non gia avanti il sacerdote tu piegherai al- « l' altar le ginocchia, ma bensì avanti l'arbitro di tutte le cose. « La benedizione del Cielo, non quella dell' uomo, noi dobbiamo « implorare. O mio diletto! nello stesso modo che in mezzo a « questa bella natura io non vedea che Clodomiro, nel tempio « santo de' Cristiani io non veggo che l' Onnipotente ».

Ella dice, e nel cuore di Agobar, alle cupe agitazioni è succeduta la calma più dolce. In muta estasi egli l' ascolta, e senza essere interamente persuaso, il superbo condottiere è soggiogato. Ezilda gli pare sì grande, sì pura, sì sublime, ch' egli non osa con sacrileghe parole stabilire una lotta di ragionamenti, i quali dall' altezza in cui ella è giunta, potrebbe farla riscendere infino a lui. « Ah! » dice egli a se stesso, « se la sua fede è un er- « rore, e la mia incredulità la ragione, oh come il brillante suo « errore la innalza! oh come l' arida mia ragione m' abbassa!... « Figlia delle maravigliose regioni, qual immenso spazio corre fra « noi!... Oh sulle tenebrose rive io solo rimango! tu nelle ete- « ree regioni dimora! »

Non è più il Rinnegato feroce, non è più l' uomo delle bestemmie; egli non s' è ancora tolto dall' empia strada che, non ha guari, scorreva a gran passi, ma almeno si è soffermato; ed in procinto di abbandonarla, le vie del Signore ei ricerca.

« Clodomiro, che stabilisci? » riprende a dire l' inspirata delle Cevenne; « ti condurrò io alla cappella, ovvero debbo restituirti « il tuo anello? »

E la tremante sua mano presentava al figlio di Terigi l' anello nuziale.

« Consentire a rompere i nostri legami! ripigliare il tuo anello!... Ah non mai. — Seguimi dunque al piè dell' altare! »

Agobar è pronto a cedere: « Ma il sacerdote di Fontania », ei dice, « può egli ricevere nella sua chiesa, può egli ammettere « al suo altare, può egli benedire... un rinnegato?... »

— « Rientrato nel tempio », risponde energicamente l' eroina, « tu più non sarai il Rinnegato. L' ingiurioso epiteto cade da se, « e, scomparsa la macchia, si cancella l' odioso carattere. La Chiesa « si chiude all' empio, ma in ogni tempo il pentimento ha riaperto « i portici santi. Basta una parola, un sospiro; tu ritorni ad es- « sere il figlio de' cieli. E che puoi tu paventare di un sacerdote? « Come il padre del figlio prodigo, nel vederti a lui venire, « l' inno egli canterà del ritorno; e dal marmo de' tabernacoli, « qual vero rappresentante del Signore, egli prenderà parte alle « gioje celesti che, secondo la stessa scrittura, festeggiano l' in- « gresso del peccatore ».

Oh quanto l' anima di Agobar è commossa!... « Non è più »,

continua la principessa con esaltazione novella, « non è più al fi-
« glio di Terigi, all' erede dei re di Francia, che io offro la mia
« mano e la mia fede, ma bensì a Clodomiro morto al trono,
« all' Astolfo dell' Ardenna (1). Il tuo scettro è perduto per sem-
« pre, nessun' ambizione dunque alla mia mente favella. Ma in-
« sieme con te, se tu il vuoi, io avrò acquistato più che l' ostro
« dei re, io avrò l' uomo secondo il cuor mio ».

« E sono poi tanto da sospirare le folli grandezze terrene?.. Credi
« tu che, cinto del diadema, attorniato, come tutti i potentati,
« da raggiri e da cospirazioni, tu troveresti il riposo e la felicità?...
« Pensi tu che nel mezzo de' campi, correndo dietro all' incostante
« vittoria, un conquistatore sia fortunato?... Accanto ai troni
« si spalancano gli abissi; i disastri corrono dietro ai trionfi. Che
« havvi di più pesante che una corona, quando uno veramente
« la porta! e che havvi di più vergognoso quando uno non la
« tiene che per ornamento? »

« La gloria è un faro incantato che certamente abbarbaglia i
« guerrieri; ma dove conduce questa ingannatrice fiammella?...
« Apri l' istoria degli uomini grandi.

« Ammettasi anche una serie di trionfi, e mai un sinistro: oh
« quanto conviene che l' uomo affatichi i suoi giorni per empiere
« del suo nome la terra!... Non è altro che questo? sclamava
« Cesare signore dell' Europa domata. La vita di quel Romano
« superbo era trapassata fuor di lui stesso, e quell' anima piena
« di gloria sospirava manchevole di felicità.

« Clodomiro, contempla questa valle!... ritiro d' innocenza, di
« affetto e di pace, non val essa que' tumultuosi gorghi che si
« chiamano le case reali! non val essa que' sanguinosi piani che
« si chiamano i campi dell' onore!... Ah dimoriamo in queste so-
« litudini: secretamente io posso farvi trasportare tutti i godimenti
« che la ricchezza procaccia. Lunge dalla politica delle corti, dai
« pugnali della calunnia, dalla perfidia degli uomini, noi dimen-
« ticheremo i giorni della procella, noi non passeremo che ore di
« amore; e mentre l' agitata moltitudine si avvolgerà, sopra la terra
« incivilita, per una confusa e fattizia esistenza, noi conosceremo
« i soli beni veraci; circondati d' enti felici, noi non vivremo che
« per amare ».

Ezilda si ferma a queste parole. Il suo eroismo e la sua bellezza, la sua eloquenza e le sue virtù, traendola fuori dal tipo generale della specie umana, la presentavano al figlio di Terigi come una intelligenza superiore, come un' opera intermediaria tra il mortale

(1) Sotto il nome di Astolfo, Clodomiro avea passato la sua prima gioventù nascosto ne' monti dell' Ardenna.

e l'arcangelo. « Ezilda, vergine incomparabile! » egli esclama, « in quali regioni trasportando mi vieni?.... I sublimi tuoi « discorsi appartengono al Cielo ed a te?... Qual nuovo mondo « tu m'apri?... Angelo che mi rapisci alla terra! no, io più non « ti resisto; io abbiuro la mia passata esistenza: io sono tuo, e « quindi sono di Dio ».

Inespressibile felicità!... la vergine delle Cevenne trionfa. Essa ha vinto il Rinnegato, Clodomiro essa ha ritrovato. Dolcemente appoggiata a lui, essa manifesta la sua contentezza, fa trasparir la sua gioja. Ah sì! allorchè dedicandosi interamente a colui che ama ella rinunzia al mondo per lui; allorchè per unirsi ad un proscritto, fuggendo le grandezze e la gloria, ella di tutto si priva, è dessa ancora quella che sembra tutto ricevere. Sublime delicatezza di un' amante! magnanima annegazione!... Da lei partono tutti i sacrifizj ed ella ancora ringrazia.

Essi tornano alla capanna di Roderico. Simili ai due sposi ch' essi riguardavano qualche ora prima, altro non sono occupati che del loro scambievole ardore. Come il tempo deliziosamente trascorre! Essi camminano senza seguire alcuna strada, essi più non hanno che un solo pensiero; ed il passato al pari che l' avvenire dileguandosi ai loro sguardi, si confondono nel fortunato presente.

Agobar ha promesso alla sua amante di portarsi la sera seguente dal sacerdote di Fontania, e di ordinare ogni cosa pel loro imeneo. La loro esistenza pare in sul punto di esser irrevocabilmente fissa. La sorte mostra di voler propizia ad essi arridere di quindi innanzi; e ritirata sotto il rustico tetto, la nobile figlia di Teoberto offre al Cielo le sue azioni di grazia.

Ahi miseri! che cosa è per lo più spesso il momento di un sommo piacere... è il momento che precede il rammarico, è l' adorno foriero de' patimenti. La vergine delle Cevenne si è addormentata nella speranza della felicità, ella si risveglierà nell' amaritudine del cordoglio.

Col rinascere dell' alba, il fragore della tromba sonora, sconosciuto sino a quel giorno ai pastor della valle, fa risuonare il pacific' eco di que' recessi. Tolto al sonno dai romorosi concenti della gloria, Agobar stupefatto si leva. Al suono de' guerrieri stromenti egli ha sentito a palpitare il cuor suo. Il suo ardor marziale, per un istante ammorzato, con novella violenza si sveglia. Egli crede di udir la vittoria rimproverargli l' oziosa sua vita...

Si spalanca la porta... O nuovi trasporti! il suo fratello d' armi gli è restituito. Non è già Alaor proscritto, fuggitivo, senza speranza; è Alaor trionfante e raggiante. Qual momento pel Rinnegato! Secreto messaggiere del campo saraceno, il suo amico viene a richiamarlo al comando dell' esercito, alla gloria, alla vendetta. « Atima governa ancora », ha detto Alaor, « ma i Mussulmani e « i loro capi non lo veggono che con orrore: tutti son pronti a

« sollevarsi contro di lui. Tutti richiamano Agobar: tosto ch'egli « sarà ricomparso fra loro, il fulmine piomberà sul capo di Atima; « ed il vincitor di Angostura (1) vendicato dalle sue fedeli le- « gioni, sarà più temuto, più potente, più famoso di prima ».

Con qual avidità il principe porge l'orecchio a questi racconti! Gli scritti che Alaor arreca, attestano i fatti ch' ei narra; sono essi firmati dai principali capi saraceni, e gli promettono un trionfo sicuro. Di tal modo una vasta trama, secretamente ordita dal suo amico, e di cui certo è il successo, dee ristabilirlo in tutte le sue dignità ed in tutta la sua gloria: l'esercito mussulmano lo aspetta per trarre al cospetto dell'Europa una luminosa vendetta di Atima. Il suo nome, ora carico di obbrobrio e di vitupero, domani si rialza immortale. S'egli il vuole, il trono è suo. Mediante la straordinaria sua caduta, il suo ecclisse dai campi dell'onore ed il suo ritorno a' suoi esercìti, l'istoria della sua vita offrirà qualche battaglia di meno, qualche maraviglia di più. Le ore dell'abbassamento non avranno altro fatto che accrescere la sua fama; ed i giorni della proscrizione avranno ingrandito la sua potenza.

È finita! la valle di Fontania ha perduto il suo incanto. Le pugne, i furori, le vendette, ecco i pensieri del Rinnegato. Respirando di bel nuovo il tempestoso soffio delle bellicose passioni, egli rigettasi con ebrietà nell'elemento che fu la sua vita.

Pallida e tremante allora Ezilda a lui si presenta. Egli china al suolo i suoi sguardi smarriti, l'amore favella ancora al suo animo. « Clodomiro!... » ella grida, e per la prima volta le lagrime le impediscono di favellare. Ella conosce il figlio di Terigi; ella sa anticipatamente ciò ch'egli è per dirle, ella prevede ciò ch'egli è per fare.

Quanti rimproveri nel doloroso accento di Ezilda!... quanta eloquenza in quel solo nome di Clodomiro a cui niuna parola viene soggiunta!... Senza che gli basti il cuor di mirarla, il principe le risponde: « Io parto... l'onor mel comanda. » — « L'onore! » ripete l'eroina. « Ah crudele! l'onore è così stra- « niero a quest'azione come straniero era al tuo cuore l'amore ».

L'eroe fa cenno ad Alaor di scostarsi; egli è solo colla sua amante: « Diletta Ezilda », con appassionata voce egli dice, « ascolta e mi perdonerai. In questo giorno, disonorato agli occhi « dell'Europa, proscritto, coperto d'ignominia, indegno io sono « di essere il tuo consorte. Lasciami riconquistar la mia fama, e « ricuperar la mia gloria; io redimerò tutti i miei misfatti e me- « riterò d'esser tuo.

---

(1) Agobar avea vinto i Francesi a Angostura.

« Il mio soggiorno a Fontania ha cangiato per sempre il mio « animo ; io non sono più il Rinnegato : se, vendicato de' miei « nemici, io ripiglio il potere mio antico, io non devasterò più « questo reame ; e lungi dal perseguitare i Cristiani, porrò anzi « un termine alle loro sciagure.

« Io non posso qui svilupparti il vasto disegno che ho ordito ; « ma piacciati credere su ciò il tuo consorte ; esso mi farà per- « donare i miei falli, libererà la patria, pacificherà l' universo.

« Per qualche istante soltanto, addio, angelica creatura ! . . . « Rimanti in questi placidi ritiri di cui porto con me la memoria, « e da cui purificato or io m' esco. Appena che i miei disegni « saranno eseguiti, io tornerò, nuovo Astolfo, a consacrarti in « questo luogo l' intera mia vita. Il mio ritorno al campo saraceno « segnerà una gran pagina nell' istoria. Io saprò dimostrare alla « terra che si può, dall' alto delle grandezze umane, abdicarle « tutte senza sospirare ».

Egli dice : il suo linguaggio è quello della verità. Iddio forse vuol salvar la Francia per opera di quella mano istessa che dovea farla perire. « Parla, or dunque », soggiunge Agobar con ar- dore ; « se tu me lo concedi, io parto ; se tu me lo proibisci, « io resto ».

La principessa apre il labbro a rispondergli, e forse sta per fer- marlo, quando i giannizzeri, deputati del campo saraceno, i quali non aveano ancora potuto prostrarsi ai piedi del lor capo, tumul- tuosamente si gittano sotto il rustico tetto ove l' eroe aspettava la sentenza di Ezilda. Essi gli hanno apparecchiato in fretta una specie di festa trionfale, e gli smoderati loro trasporti non si pos- sono più a lungo frenare. Essi lo premono, essi lo circondano, essi lo strappano suo malgrado dalla capanna di Roderico.

Lasso ! commosso dalle testimonianze di amore de' suoi soldati, attorniato dalle loro acclamazioni, trascinato dal cuore suo stesso, Agobar, portato in trionfo, si lascia rapire alla valle felice. Ezilda s' è slanciata fuori della capanna, ella innalza la sua voce verso di Clodomiro, ma dalle trombe e dagli oricalchi gli accenti della vergine sono coperti.

Stupefatti da quelle sconosciute pompe, da quel bellicoso cor- teggio, da que' fragorosi concenti, gli abitanti di Fontania si raccolgono intorno ad Agobar ; essi seguono, rapiti in ammirazione, quella marcia di guerrieri coperti di fulgid' armi, belli di gioventù e di eroismo, di valore e d' entusiasmo . . . Sventurati ! fuggiti sono i giorni di pace per loro : di quinci innanzi la lor valle, conosciuta, più non sarà la valle felice.

Alaor avea temuto l' impero di Ezilda sopra di Agobar : egli avea temuto che l' inspirata Francese non rattenesse a Fontania l' au- gusto discendente di Clodoveo : i suoi giannizzeri ed egli aveano per conseguente deliberato di rapirlo all' incantatrice o per artifizio

o per forza. Il successo della loro impresa ha superato le loro speranze.

Luccicanti scimitarre, pennacchi in alto levati tolgono la vista di Agobar all'eroina delle Cevenne. Appena ella può raccogliere le parole di affetto e di consolamento che il principe le volge partendo. Appena ella discerne i segni di addio co' quali sembra prometterle un pronto e fortunato ritorno. Egli fugge ... egli attraversa la valle; egli poggia su per le rupi di Fontania; egli si dilegua fra gli alberi. Il cuore di Ezilda più non batte che con fatica: ella si allontana dalla capanna. Insieme coll'eroe troppo amato l'universo sparisce per lei; una nube le offusca la vista;... e, sola al piè di una rovere antica, ella cade sopra un poggio solingo.

(*Sarà continuato.*)

BIBLIOGRAFIA.

Gli Ammaestramenti Matrimoniali di Plutarco, recati in lingua italiana da Giuseppe Ligi urbinate. Urbino, 1819. Presso Vincenzo Guerrini tipografo camerale.

(Articolo comunicato).

Per alcuni dotti uomini s'è messo già in Italia, alcun tempo fa, il bel costume di pubblicar in occasione di nobili sponsalizie alcuna traduzione dal latino, o dal greco; qualche Opera inedita di celebre Autore non più tra vivi, o altra cosa che tornar possa ad utilità e diletto de' leggitori. Laudevol oltre mai egli è fuor di dubbio questo costume, e Dio volesse che da tutti fosse seguíto, e sbandita finalmente per sempre la svergognata ribalderia delle pestilenziali raccolte poetiche, le quali seguon tuttavia, disonorando l'Italia e vituperando la poesia, tanto innanzi, che oggimai anche i buoni poeti, per poco si vergognano di far versi: siffattamente il numero

de' sonettanti in odio alle muse è cresciuto a dismisura fra noi, e il loro campo, anzi regno sta nelle nozze singolarmente. Adunque sono da ringraziar sommamente coloro che si studiano di tor via questa pessima consuetudine, e di guarir la gente dall' epidemia maladetta che ancor ci dura, persuadendo loro, come il voler credere che debban poter essere poeti i venti, trenta, cinquanta, e forse più rimatori, de' quali ogni città cava in mostra le rime ad ogni nobile maritaggio, egli è il medesimo come a credere che le rane per isforzare alquanto la voce si trasformino in cigni.

Fra coloro pertanto che coll'esempio in contrario danno opera di riardere questa mala semenza, egli è da annoverare con lode il sig. dottor Giuseppe Ligi di Urbino, il quale per le nozze Raffaelli e Fabbri mandò alla luce gli *Ammaestramenti Matrimoniali di Plutarco* da lui recati dal greco in lingua italiana, cresciuti di molte ed erudite note. Cosa più acconcia non poteà scegliere in tutta l' antichità, rispetto all' argomento, e alla sana morale, sì alla forza e gravità e leggiadria delle sentenze, e sì alla ricchezza d' ogni maniera d' erudizione. Non troverai forse scrittore, il qual sappia, come Plutarco, arricchire, illustrare, fiorire qual siasi materia non solo di profonde osservazioni, con acume maraviglioso; chè nulla gli sfugge; ma altresì de' più bei detti sentenziosi degli antichi; intantochè non direbbe male, pare a me, un poeta a dire di lui, com' e' sembra che mentre scriveva, la Sapienza e l' Erudizione gli sedessero al fianco, e facessero a gara, chi più gli dona de' suoi tesori; per nulla dire dell' ingegno di lui, che ad ogni cosa sapea trovar di presente i più appropriati paragoni dalle scienze, dalle arti, dall' universa natura Ben fece adunque il sig. Ligi a darci la traduzione di uno de' più begli Opuscoli di questo grande uomo; e tutti gliene debbono saper buon grado: tanto più che ce la diede in buona lingua

italiana, attinta alle vere fonti del bello scrivere. Della qual cosa gli si vuol rendere viemmaggior lode, essendo egli nel primo fior dell' età. E qui io non posso fare che non mi rallegri con l' Italia, che non sia caduto a vuoto l' esempio di que' prodi uomini, i quali l' infranciosata lingua bastarda ricondussero al suo primo viso e splendore. Anche i rimproveri degli stranieri, e fra questi del signor di Sevelinge nella prefazione alla versione della Storia del Botta, diedero gran cagione agl' Italiani di dover risentirsi della propria vergogna. Intesero alfine, com' è una viltà vituperosa il voler servire anche dove si può tener signoria: e come oggimai la principal gloria dell' Italia sta nel conservare intatta, pura, nazionale la propria lingua, per la quale mostrare ch' ell' è ancor nazione. Così fecero i Greci, i quali comecchè suggettati dai Romani, non furono però potuti condurre giammai a rinunziare la lingua nativa, nè mai col latino l' imbastardirono; e anzi che i Greci il latino, furon costretti i Latini di apparar il greco, se vollero esser intesi da loro. Ed è ciò così vero, che Plutarco medesimo, al quale tanto bisognava di saper bene latino per le Storie Romane che veniva scrivendo, egli stesso confessa che lo intendeva pochissimo. Tanto parve ai Greci esser necessario di mantener questa gloria, a voler che la Grecia non fosse rasa affatto dal libro delle nazioni. Ed è anche da por mente, come la gloria della lingua, la quale risplende nelle scienze e nelle lettere, è sì luminosa e degna, che, se non vincerla della mano, non dee però sì leggermente cedere alla gloria militare, e Roma stessa mostrò come portava questa opinione. Imperciocchè dopo vinta la Grecia colla forza dell' armi nelle battaglie, non istette così contenta a questa palma di Marte, che non si provasse eziandio in quest' altre pugne sacre a Minerva, che si fan colla penna; non le parendo assai degna lode lo aver vinto i Greci col ferro in campo, se non li vinceva

altresì, o almeno, se non combatteva ad arme pari colle forze dell'intelletto; e nel vero ella è assai più bella questa non sanguinosa vittoria. Or questo splendor della lingua, e per essa delle lettere e delle scienze, guardò sempre l'Italia come suo patrimonio, e a guarentirlo dagli assalti degli stranieri accampò sempre ogni suo potere ed ingegno; e noi stessi godiam viva e presente la sua vittoria. Certo per tutta Italia è ridestato con gran fervore lo studio de'Classici; il che dee portare che a mano a mano usciran sempre nuovi eccellenti scrittori, e così la buona lingua tornerà ognor più manesca e famigliare; e il signor Ligi s' avrà l' onore di essere stato fra' primi a seguire i conforti de' ristoratori di lei. E da chi non dovranno esser seguíti questi grand' uomini? Essi col loro esempio mostrarono che la prosperità, l'eleganza, la forza, l' evidenza, la brevità, l' armonia, la ricchezza, e tutte le altre prerogative della lingua richieste alla vera eloquenza così poetica come oratoria, campeggiano ne' vecchi maestri, alla cui scuola fecero por giù ad essa lingua lo scoglio del bastardume accattato e compro, a spese dell' onore italiano, alle straniere officine, ed estinsero il suono delle fischiate che ci mandavano di qua dall' Alpi que' medesimi a' quali gl' Italiani intendevano di piacere, facendo la loro lingua scimia infelice della francese.

Con questo cenno, che il signor Ligi mi porse cagione di fare intorno alla lingua, veggo io bene, come dopo tanto gran dire che ne fecero i nostri campioni, altro io non so che portar legne alla selva: tuttavolta potrà forse non essere inutile a chicchessia. Resta ch' io conforti il nostro giovane volgarizzatore a non si lasciar così vincere alla brama di far pompa di troppa erudizione, come parmi aver fatto nel discorso che va innanzi alla traduzione, nel quale l' ha affastellata da parti disparatissime, anche laddove non era bene allogata, se non m' in-

ganno. Se non che questo difetto riesce in qualche guisa a lode dell' Autore; perocchè ci fa conoscere com' egli, benchè sì giovane, sia ricco di cognizioni, le quali in processo di tempo apprenderà a compartire nelle sue scritture con maggior giustezza e misura.

Francesco Villardi.

N. B. Alcune copie di questa Traduzione trovansi vendibili presso il librajo Medoni sulla Corsia de' Servi al n.° 525, di fianco al Caffè de' Servi, al prezzo di lir. 1. 80.

Novella di messer Agnol Piccione. (Angelo Colombo). Parma 1821, per Giuseppe Paganino.

La mente dell' uomo, torpida e sonnacchiosa dove niente sia che la stimoli e la risvegli, qualora si trova da qualche infortunio assalita, mettendo nello schermirsene ogni suo studio, sì perspicace diviene, ch' essa medesima da tanto non si sarebbe creduta, se posta non ne fosse stata alla pruova. La qual cosa, avvegnachè noi abbiamo potuto scorgere in un gran numero di umani casi, ad ogni modo non s' è forse giammai tanto manifestamente renduta palese, quanto nella prigionia di coloro i quali seppero trovar modo di eludere la vigilanza de' lor custodi, e fuggirsene. De' molti e varj mezzi da costoro con felice riuscimento adoperati di tempo in tempo, uno mi sembra tanto singolare e curioso, che io penso non sia per riuscirvi discaro l' udirlo or da me raccontare.

Saluzzo, città nel Piemonte posta, fu in ogni tempo, siccome è al presente, di svegliatissimi ingegni producitrice. Reggeva quel marchesato intorno all' anno fruttifero della nostra salute mille quattrocento Tommaso III, figliuolo di Federico II, leggiadro poeta per que' tempi, ed uno de' principi più scienziati de' giorni suoi. Amava esso gli uomini di pellegrino ingegno e di molta dottrina forniti, e di questi avea sempre un buon numero presso di sè: ma dilettavasi ancora non mezzanamente di buffoni e di giullari e di simil gente, secondo l' usanza de' principi e d' altri gran signori de' tempi andati e de' suoi. Nella corte di lui erane uno che in destrezza d' ingegno e in acutezza di motti non avea pari; il che lo rendeva al Marchese sopra d' ogn' altro caro. Era costui

estremamente piccolo della persona, e, per giunta, sorignuto e sbilenco, di maniera che ancor più piccin che non era parea. S' annidava in quel corpiccino una tristizia infinita, in tanto che i sette vizj capitali erano per avventura le meno vituperevoli delle sue pecche: e con tutto questo e' l' accoccava sempre ad altrui; ed ogni menomo difettuzzo, ogni leggier taccherella che discopriva in chiunque si fosse, non lasciava di volgerla in gioco e renderla facetamente e con bizzarria materia di beffe; tanto è agevole il chiudere gli occhi sui proprj difetti e lo spalancarli sopra gli altrui. Il perchè, se Tommaso pigliava de' costui modi maravigliosо diletto, ed amavalo sempre più, tutti i suoi cortigiani al contrario si rodevano di rabbia dentro *di loro* stessi, e l' odiavano a morte siccome quelli che, essendo sovente eglino stessi il bersaglio della mordacità e degli scherni di questo ribaldo, si trovavan costretti, in dissimulando cortigianescamente il proprio risentimento, di ridere insieme cogli altri ancor essi di *sè medesimi*. Erano già note a ciascuno della Corte, fuorchè *al Marchese*, la più parte delle nequizie di cotestui: ma, quantunque pieni *di* mal talento meditassero da lungo tempo quanti eran quivi la sua rovina, nessuno s' attentava di farne al Principe verun motto, temendo non fossero da lui pigliate in sinistro le accusazioni, e imputate a malevoglienza ed a nimistà. Ma perchè alla fine il favore che l' uomo gode di qualche potente signore gl' inebria la mente e lo acceca in guisa, s' ei non è molto savio, che per troppa fidanza egli non serbà più nelle azioni e nei detti le debite misure, addivenne che la tracotanza di Giacarello (chè tale era il nome di questo malvagio) passando ogni segno, cominciò ad increscere allo stesso Marchese. Di che non istettero guari gli astuti cortigiani ad accorgersi, e giudicando che il tempo fosse venuto di dare il tracollo all' odiato giullare, e di levarlosi dattorno per sempre, tanto destramente condussero le loro macchinazioni e con esito sì felice, che il misero Giacarello d' ordine di Tommaso fu imprigionato: nè passarono molti dì che, fattoglisi rigoroso processo, fu condannato alla forca.

Costui, tosto che intesa ebbe la propria condannagione, cominciò a mulinare come fuggire della prigione potesse, e mettere la vita in salvo. E tra molti espedienti, che alla mente gli occorsero, si appigliò ad uno, il quale meno pericoloso gli parve di ogn' altro, e più agevole a potersi mandar ad effetto. Aveva costui un figliuolo sonatore eccellentissimo di contrabbasso, il quale se n' era per buona sorte pochi giorni prima di Napoli ritornato, dove la musica aveva apparata. Egli, com' ebbe intesa la disavventura del padre, dolente e lagrimoso sen corse alla prigione dove Giacarello stato era rinchiuso. Questi, lungi dal ricever egli i conforti del figliuolo, come parea che si convenisse allo stato suo, incominciò con sereno sembiante a tranquillizzar lui, che

molto turbato era, dicendogli che si stesse pur di buon animo, perch' egli aveva immaginato già il modo di uscire di là sano e salvo; e mostrógli il come. E con lui restato d' accordo di quello che ambidue avessero a fare, lasciò che il figliuolo se ne partisse. E, fatto questo, mandò pregando il Marchese che volesse concedergli di potere, prima di andar al supplicio, aver seco il figliuolo, il quale nella carcere con la dolcezza della musica gli alleviasse in qualche parte l' angoscia che l' aspetto della imminente morte gli cagionava, la qual grazia di leggieri ottenuta, questi col suo contrabbasso incontanente vi si recò. E fatte quivi, per non dare sospetto di nulla, maestrevolmente sentire parecchie sonate, scommise dipoi la parte anteriore dello strumento; dentro a cui rimpiattatosi il padre, che standosi rannicchiato molto ben vi capea, egli diligentemente con mastice, portato seco a tal uopo, lo rassettò, ed appresso ad un buon uomo che seco aveva condotto, e che della divisata frode era già consapevole, il mise in ispalla, ed entrambi uscirono della prigione.

Non erano ancora ben fuori allorachè sopraggiunse un valletto del Principe, ed ordinò al sonatore che dovesse senza verun indugio andarsene a lui, recando seco il suo contrabbasso. Era sembrata cosa assai nuova al Marchese, che fosse a Giacarello caduto in pensiero di ricrear il suo animo con suoni musicali in un tempo in cui d' altro che di musica aver voglia dovea; e mentre discorrevano con alcuni de' suoi cortigiani, gli venne da loro descritta la somma eccellenza del figliuolo in quell' arte: il perchè, divenuto egli volonteroso di udirlo sonare, avea comandato che, come della carcere colui uscisse, fosse condotto davanti a sè. Qual diventasse il sonatore a questo impensato annunzio, ciascuno agevolmente può immaginarlosi: ad ogni modo, poichè conveniva pur obbedire, fattosi animo, prontamente v'andò. Ed avuto, contra ogni aspettazion sua, dal Marchese ottimo accoglimento e parole amorevoli, alquanto l' agitato spirito ricompose: e dando al sonare principio, quantunque il personcino che dentro v' era, con occupare una parte del vano, alla sonorità dello strumento non poco nocesse, il peritissimo sonatore seppe tanto ajutarsi e con la maravigliosa agilità delle dita e con la somma destrezza onde sapea maneggiare l' arco, toccandone le corde per sì maestrevol modo, che il Principe ebbe a dire lui essere uno de' più valenti sonatori che uditi avesse giammai. Il valent' uomo, dopo le molte lodi dategliene dal Marchese e (come ognuno può immaginarsi) eziandio da tutta la Corte, sempre a secondare il Principe apparecchiata, lieto del vedere quasi con certezza condotto il padre e sè medesimo, dopo tanto pericolo, a salvamento, fatto riverentemente un inchino profondo, era già per andarsene. Ma egli accadde a costui come a nocchiero il quale si trovi d' improvviso assalito da nuova e fiera burrasca, quando egli pur si credea di toccare il

porto. Perciocchè colui il quale doveva il contrabbasso recarsi in ispalla, mentre volle in alzandolo mostrare di non durarci fatica, per non dare nessuno indizio dello strano peso che sollevar doveva, sdrucciolò, non so come, stramazzando con la persona sullo strumento, il quale, mal potendo reggere a quella grave percossa, tutto fracassato rimase. Di questo inaspettato accidente non è da dire se ognuno maravigliato restasse. Il figliuol di Giacarello, discoperta veggendo la pietosa sua fraude, tenne per morto insieme col padre suo se medesimo ancora: ma renduto dalla disperazione animoso, così favellò, senza punto smarrirsi, al Marchese: Alto e valoroso signore, non paja a te strano che un figliuolo per la salvezza del padre abbia per breve spazio di tempo messo in oblio ciò ch' egli debbe ed al suo principe ed a sè stesso. Quello che possa in tenero cuore il più sacro vincolo della natura, quel dolce e tenace vincolo che unisce al padre il figliuolo, tu stesso in te medesimo dei averlo provato, da che tanto grande hai l' animo e bello e di virtù pieno. Non hai dunque a maravigliarti che, stando già per cadere al genitor mio la scure sul collo, parlasse in me la natura sì forte, che io allora altra voce non ascoltassi se non la sua: essa fu che mi spinse, anche a costo di dispiacerti, da poi che altramente non si poteva, a salvare con pio artificio la vita a colui dal quale io tengo la propria. Laonde, essendo tu principe savio e magnanimo, io spero che recarti non vorrai ad offesa questo mio atto, trovandolo sì conforme alle santissime leggi della natura. E ciò detto, dinanzi al Principe in atto di sommessione e di riverenza s' inginocchiò Il Marchese, il quale, mentre costui parlava, avea sempre tenuto in lui fisso lo sguardo, attentamente ascoltando le sue parole, allora così rispose: Giovane, a me non si addice il garrire ed entrar teco in disputazioni: pure a quanto dicesti, in quel modo che a me si conviene, risponderò. Custode e vendicator delle leggi, io punir deggio e chi apertamente le infrange e chi le elude con frode. Avrestu forse potuto senza grave delitto, per satisfare a cotesti doveri di figliuolo da te vantati, andartene armata mano alla carcere, e trarne il padre usando la forza? Certo no. Adunque non t' era lecito il farlo nè pur con inganno. Le leggi divine e insieme le umane e la violenza e l' inganno egualmente condannano, perchè tendono e quella e questo del pari al rovesciamento dell' ordin civile. Tolga Iddio non pertanto che io usi il rigore dove aver luogo può la clemenza. Commendo la tua filiale pietà; biasimo la occasione ed il modo che hai scelti ad esercitarla. Essa può tuttavia rendere in parte escusabile il fallo tuo nell' animo del tuo Principe, molto più che alla severità ed al gastigo, inchinevole alla misericordia e al perdono. Sorgi; l' hai ottenuto: non indegno te ne rende il laudevol fine per cui errasti. Donoti ancora la vita del padre: se non l' hai conseguita dall' arti tue restatesi deluse

e schernite, abbila dalla generosità del tuo prence; il che, se hai l'animo così gentil come mostri, ti dee maggiormente piacere. Indi voltatosi a Giacarello che, mezzo morto della paura, tutto tremava; e tu vattene, soggiunse, e in grazia di sì amoroso figliuolo fruisci ancor la luce del giorno, la quale per te non dovea più spuntare. Raccapriccia al considerare il grave pericolo in cui ti trovasti, o piuttosto la cagione che vi ti trasse; e adopera in guisa che io non abbia a pentirmi giammai di essere stato mosso a compassione di te quando la spada della giustizia avrei dovuto sopra il tuo capo lasciar cadere. Qui pose fine al suo dire quel generoso Principe; e racconsoláti e contenti quanto altri immaginarsi può mai e il figliuolo ed il padre se ne partirono, lui ricolmando di mille benedizioni. Risero poscia moltissime fiate e 'l buon Marchese e i suoi cortegiani con esso lui di quella curiosa avventura, con piacer raccontandola per più dì a tutti i gentiluomini che venivano a corte.

Storia dell' America, in continuazione del Compendio della Storia Universale del sig. conte di Segur, *Opera originale italiana, Tomo ventesimo, in* 18.° *fig. Milano,* 1822, *dalla Tipografia di Commercio. Vendesi da Fusi, Stella e Compagni. Il prezzo è di lire due italiane al volume.*

Sovente il caso fa ciò che non avrebbe fatto la più matura riflessione. Perchè erasi arrestata in Francia la pubblicazione del *Compendio della Storia universale del conte di Segur*, che il sig. *Stella* con molta fortuna si è messo a stampare tradotta, a fine di non lasciar vuoti di grata lettura i numerosissimi suoi Associati, egli pensò d' intramezzare l' edizione sua con una *Storia d' America*, che il Conte di Segur non avea compresa nel suo Prospetto, e che d' altronde non poteva non essere ben accetta e agli Associati al *Compendio della Storia universale*, e a tutti gl' Italiani amici de' buoni studii, dappoichè importantissimo è per se stesso il complesso delle cose che la Storia di questa quarta parte del Mondo nostro contiene, e niuno finora, nostro, o straniero, pensò a scriverla intera e piena, quale la curiosità e la convenienza richiedevano. Non si hanno infatti intorno alle cose d' America che Opere rotte e parziali; e queste ancora in libri non facili a cadere sotto le mani di tutti, e, eccettuatine pochi, scritti in lingue straniere. Era bello il pensamento del sig. *Stella*, e degno di plauso. Ma a mandarlo ad effetto voleavi una combinazione

che il caso solo poteva presentare; quella cioè di trovare tale persona, amica di lui, che mentre amasse di secondarne il nobile desiderio non si spaventasse della gravità dell'impegno, ed avesse costanza in eseguirlo in mezzo alle angustie del tempo, e col discapito di non essersi potuto dianzi preparare a tanto lavoro. Il sig. *Stella* trovò questa persona, alla cui modestia noi vogliamo attribuire e l'essersi tenuto finora incognito, e l'aver dichiarato, siccome ha fatto, che *non sa augurare all' Opera sua quella fortuna che avrebbonle forse meritata le seconde cure*. Mentre però lasciamo intatto il giudizio suo, naturalmente fondato sul sentimento delle proprie forze e delle circostanze nelle quali si è trovato, parci poter dire che il più avrebbe per avventura contentato lui; ma che la mancanza di quel più non farà discapito al suo lavoro presso chi con cognizione di causa voglia conoscerne l' andamento e il carattere. Noi andiamo a ricapitolare brevemente le cose trattate ne' venti volumetti finora usciti alla luce.

I due primi sotto il titolo d' *Introduzione* espongono quanto appartiene alla descrizione dell'America, alle qualità fisiche e morali de' suoi abitatori in generale, ai costumi ed usi de' Selvaggi, agli animali, ai vegetabili e minerali d' ogni sua contrada particolare; ed infine ciò che concerne le lingue, le origini e le antichità americane; e l' importanza della scoperta del Nuovo-Mondo rispetto all' Antico. Era giusto premettere tutte queste notizie, le quali, oltre essere per se stesse dilettevolissime, pongono il lettore in istato d'intendere la gravità de' fatti che di poi la Storia dee narrare. Questa dall' A. è divisa in tanti libri, i quali danno opportunamente anche la partizione delle materie.

Incomincia essa adunque nel libro I, colla mirabile scoperta fatta da *Cristoforo Colombo* dell'isola d' Haiti, detta la Spagnuola, e più comunemente San-Domingo, colla occupazione di essa e delle isole vicine, e col quadro del crudel governo che si principiò a fare degl' Indigeni. Nel II si espongono le invasioni spagnuole sulla parte del Continente che è bagnata dal Golfo messicano, la scoperta del Mar-Pacifico, le prime colonie stabilite a' suoi lidi, le notizie avute del Perù, e l' incamminamento di *Cortes* verso il Messico; il cui conquisto, e quanto spetta alla storia, alla religione, alle ricchezze, ai costumi e alle arti dell' Imperio dell'Anahuac, detto altrimente il Messico, viene continuato ne' susseguenti libri III, IV, V e VI. Il Perù, l' invasione fattane dai *Pizarri*, la storia degl' Inchi, le leggi, il culto, gli usi e le arti de' Peruviani, le guerre atroci fattesi dai conquistatori medesimi, i tristi loro fini, e i crudeli infortunii de' popoli sottomessi, occupano i libri VII, VIII e IX. Il X e l'XI contengono la storia del Chilì e dell'Araucana, la descrizione de' paesi e popoli della Patagonia e del Tucuman, quella del paese della Plata e del Paraguai, con quanto

appartiene alle famose missioni che ivi ebbero i Gesuiti, le provvidenze poste dopo che questi ne furono cacciati, e gl'incrementi presi da Buenos-Ayres. La storia del Brasile dalla sua scoperta fino alla gita colà del Re di Portogallo, e la descrizione dell'immenso paese bagnato dal fiume delle Amazoni, occupano i libri XII, XIII, XIV e XV. Poi il XVI tratta della romanzesca Gujana, dei paesi bagnati dall'Orenoco, e delle colonie europee ivi stabilite. Sono materia del libro XVII le contrade di Venezuela, di Cartagena, e la conquista dell'Imperio di Bogota, detto il Nuovo-Regno di Granata; e i libri XVIII e XIX contengono tutto quello che appartiene agli stabilimenti europei nelle Antille. Nella trattazione del quale argomento l'A. non ha obbliato nè ciò che riguarda i fatti sorprendenti de' famosi *Flibustieri*, che menarono tanto rumore nel Seicento per tutto il mondo; nè quelli, più sorprendenti ancora, che a' giorni nostri hanno data tanta rinomanza ai Negri, giunti a stabilire un imperio in Haiti.

In mezzo ai tanto variati e grandi avvenimenti, che accompagnarono le guerre cagionate dalla Rivoluzione francese, generalmente si è fatta poca attenzione alle imprese de' Negri *Toussaint-Louverture*, *Dessalines* e *Cristoforo*, e de' Mulatti *Petion* e *Boyer*. Inesattissime sono state le notizie diffuse intorno a questi uomini singolari, e intorno al loro carattere e alle loro azioni. Nel libro XIX della *Storia d'America* si leggerà intorno ad essi e ai grandi cambiamenti per essi prodotti in Haiti quanto è indispensabile sapersi per ognuno che ami le vicende del tempo in cui vive, e quanto spiegherà avvenimenti più grandi che il mondo può aspettarsi. La quale considerazione dee applicarsi anche alle altre parti d'America, tenute dalla Spagna e dal Portogallo, le cui vicende sono dall'A. condotte sino agli ultimi rovesciamenti o seguiti, o minacciati; senza la cognizione delle quali nè essi sarebbero ben compresi, nè ben s'intenderebbero le cose che formeranno quind'innanzi la sostanza della *Storia d'America*, che s'andrà da altri continuando. Ed ecco un nuovo titolo d'interessamento che ha quest'Opera di cui parliamo.

Ma per queste sì rapide indicazioni non può darsi ancora una giusta idea delle importanti materie trattate; e meno poi della scelta e dell'ordine con cui sono esposte, nè dello spirito che ha animato l'A., nè di quelle tante discussioni che gli è occorso fare qua e là a schiarimento di gravi dubbii che spesso si presentano; nè delle considerazioni di che alla opportunità egli ha ornata questa Storia. Imperciocchè chiunque la scorra con qualche attenzione, facilmente vedrà non essere essa una secca compilazione di quanto altri scrissero, e senza carattere suo proprio; ma un lavoro di getto, in cui, mentre posatamente tutti i più gravi ed importanti fatti si narrano, traluce spontaneo quello spirito di filosofia che conviene alla storia, e che consiste non in affettati proloquii e

in declamazioni esagerate, ma nel lasciare appagato l' intelletto per la proprietà e proporzione delle varie cose narrate, e nel far sentire costantemente il fine morale a cui di sua natura la Storia tende: così che nulla soprabbondi, nulla manchi, e ciascheduna cosa abbia luogo e ragione convenienti.

Ne' libri susseguenti l' A. parlerà di quanto concerne l' America settentrionale incominciando dalla Groenlandia (paese sì poco noto in generale, eppure degnissimo d' attenzione) ed abbracciando i tanti paesi e popoli che contengonsi nella parte artica del Nuovo Continente. E dopo avere percorso i più importanti avvenimenti che concernono il Labrador, la Baia d' Hudson, quella di Baffin, e le terre visitate da Hearne, da Mackensie, da Lewis e Clarke, ed ultimamente da Parry, passerà in rivista quanto v' è tra lo Stretto di Berhing e la California, esponendo ciò che per le più celebri navigazioni antiche e recenti si conosce in fatto di popoli e di avventure degne d' entrare nella *Storia d' America*. Con che si agevolerà il passaggio a parlare del Nuovo-Messico e dello stato ultimo in generale de' Paesi posseduti dalla Spagna; indi di quelli conosciuti in addietro sotto il nome di Nuova-Francia, che è lo stesso che dire della Luigiana, della Missuria e del Canadà, e di quanto si stende verso le Montagne Petrose e il fiume Colombia; scendendo poscia alle antiche Colonie Anglo-Americane, oggi Stati della Unione; ed infine alle Floride. Con ciò verrà a conformare il suo lavoro per modo, che i paesi dei quali tratterà in fine, saranno i più vicini a quelli de' quali trattò in principio.

Quando si considera la vastità delle cose che la *Storia d' America* necessariamente comprende, non sarà al certo rimproverato l' A. di prolissità, considerando lo spazio in cui ha saputo comprenderla, mentre intanto può dirsi francamente che non ha sottratta alla curiosità e alla istruzione de' lettori alcuna cosa essenziale. Siamo poi assicurati, che in questa ultima parte dell' Opera sua egli si è impegnato ad una brevità grandemente studiata; e ciò singolarmente pei pochi fra gli associati alla impresa del sig. *Stella*, i quali credono che non sia variato il soggetto della lettura perchè ogni volume riferisce la *Storia d' America*. In virtù del quale suo impegno, quanto rimane ancora da pubblicarsi, secondo il prospetto indicato, non oltrepasserà all' incirca il numero di altri dieci volumi.

Noi poniam fine a questo articolo riferendo uno squarcio del cap. VIII del libro XVIII, o sia volume XX, ch' è l' ultimo pubblicato, ove l' A. intende rilevare il giusto senso che fa, per le singolari cose che presenta, la *Storia d' America*. Le maravigliose imprese de' Flibustieri gliene porgono l' occasione; e noi riportiamo questo frammento per quelli che ancora non conoscono l' Opera. Egli dice:

« Se presso tutti gli scrittori che hanno lasciato ai posteri memoria dei fatti de' Flibustieri, non trovassimo una perfetta concordanza nelle loro relazioni, diremmo facilmente essere stati costoro dalla immaginazione di qualche bell' ingegno delineati, siccome è accaduto degli eroi di parecchi romanzi. E certamente il sospetto solo che di ciò ci fosse venuto in animo, ci avrebbe tratti a non fare ingiuria alla gravità della nostra Storia inserendovi cose lontane dalla verità. Ma per quanto le imprese de' Flibustieri sieno lontane dal corso comune delle umane cose, e per le loro singolari qualità, come anche più pel loro numero, appariscano prodigiose a segno da non parere credibili, pur elleno sono vere; e perchè appunto tali, hanno giusto luogo nella storia: nè possiamo essere noi dalle discrete persone redarguiti, se in questo libro abbiamo voluto esporle di tal maniera, che vengano a formare un soggetto di meraviglia per ogni lettore, il quale infrattanto non mancherà di trarre dal complesso delle medesime argomento a più alte considerazioni. E veramente qualora ci poniamo a considerare tutto ciò che nella Storia d' America si comprende, non possiamo non sentire entro noi nascere un manifestissimo convincimento, che come il cielo, le acque e le terre di quella vasta parte del globo nostro presentano aspetti di cose per ogni maniera mirabili e nuove; così per parte degli uomini, che sono concorsi alle tante vicende di cui l' America è stata teatro, e caratteri e fatti di tutte specie nuovi e portentosamente ammirandi s' incontrano, e di tale risoluta singolarità, che nulla può starvi al confronto di tutto ciò che ci offrono i tanto magnificati Greci e Romani, o le altre nazioni, sieno barbare, sieno civili, che in alcun tempo sonosi nel vecchio Continente alzate a rinomanza. Imperciocchè sebbene presso loro troviamo, nè rade volte invero, uomini di grande altezza d' animo, e spiriti di gagliardissimo e sublime impeto; e siam tentati di addomandare, se per avventura non fossero essi d' altra specie che noi, i quali in confronto loro, nè rincresca il dirlo, siam picciolissimi; con tutto ciò con qual coraggio ardiremmo mai paragonando storia a storia trovare nell' antico Continente uomini ed avvenimenti quali troviamo nel nuovo? Ivi è che l' ardire del navigare diventa un prodigio, se si tien dietro a Colombo tosto che giunge di là del tropico. Ivi è che la temerità diventa eroismo, se si riguardano i piccioli drappelli di Spagnuoli che vanno a rovesciare gl' Imperii di Montezuma e degl' Inchi. Ivi tutto è meraviglia, se tante provincie, tante isole si considerano in tre secoli coperte di città, di fortezze, di porti, ove dianzi non eran che boschi. Ivi è che si sono date a coltura immense campagne, e se ne traggono produzioni preziose, che prima o s' ignoravano affatto, o non erano che ad uso di assai pochi potenti fra gli uomini. E leggi poi, e religioni, e modi di civil vivere or vi fioriscono, di cui dieci ge-

nerazioni innanzi non era traccia in que' luoghi medesimi ne' quali qualche civiltà pur vedeasi. Nè il fatto dobbiamo anco tacere della trasmigrazione de' Negri, della quale nel seguente libro avremo a ragionare, per cui è avvenuto fra gli altri casi quello di tal mistura di sangue, che cento stirpi diverse si alternano ogni giorno con tal varietà, che nell' antico Continente certamente non si rilevò giammai si manifesta, e che in esso mai non mostrò quegli espressi segni pe' quali, a ben considerare, direbbesi l' uman genere essersi amplificato. Non vogliamo dissimulare che le cose seguite in America ed hanno avuto impulso dall' Europa, e sopra essa, non meno che sopra le due altre parti dell' antico Continente hanno riverberato. Ma nell' America hanno avuto il loro centro; e pare che l' aria di quel Nuovo Mondo abbia dato un particolare spirito a tutto ciò che dell' Antico si è posto in contatto con quello; poichè colà solamente si è sviluppato all' ammirando segno per noi notato quanto di forza, d' intelligenza e di volere gli uomini dell' antico Mondo hanno fatto. Con questo di più, che mentre in quello emisfero si sono a tanta altezza sviluppate le passioni umane; queste, checchè sia de' risultati finali che hanno prodotto, prima d' ogni cosa hanno creati delitti i quali, se per avventura nella loro sostanza non furono diversi da quelli che la storia dell' antico Continente dimostra, sono al certo pe' tempi, per le forme, per l' ampiezza, per la intensità e per la prolungazione loro affatto singolari. Il che come in tutte le grandi vicende delle cose americane apparisce, notabilmente vedesi anche ne' fatti de' Flibustieri, de' quali abbiamo ragionato fin qui. Che se poi i fatti narrati sino ad ora hanno un carattere portentoso, vedremo in breve quelli che ci restano da esporre sorpassarli di gran lunga. Nella contemplazione de' quali a' nostri leggitori non meno che a noi verrà spontaneo il giusto rattristamento di dover pur troppo vedere eminentemente grande l' uomo soltanto quando fa il male de' suoi simili: quasi la natura ci avvisi ch' essa non ci ha renduta facile e piana se non se la via di fare il bene; e doversi allo smarrimento della esaltazione i violentissimi sforzi pe' quali tratti fuori dell' ordin comune alcuni uomini s' alzano a straordinaria e terribile rinomanza, con giusta ragione poi detti un flagello della terra ».

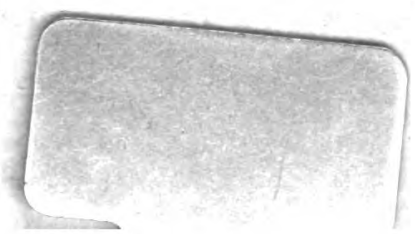
FAVOLETTE del conte Pietro del Verme piacentino. Parma, tipografia ducale, 1821.

Di queste favole, dedicate all' Augusta Donna che regna sulle rive del Taro, non furono impresse che dugento copie a spese dell' Autore per farne dono gentile a' suoi amici. Esse hanno il pregio della novità nell' invenzione, e con facilità sono scritte. Ne siano di esempio le due seguenti:

Alla Diva dell' arti Aracne un dì
Parlò così:
Meglio di te ricamo.
La Dea rispose allor:
E beu, vediamo.
Si posero al lavor,
La Dea fu vinta;
Da rabbia spinta
Gridò Minerva:
Ninfa proterva,
Coi forti a vivere
T' insegnerò;
E in ragno sordido
Quella cangiò.
Aracne disse, e fur gli ultimi accenti,
Hanno sempre ragione i più possenti!

La Mascheretta ed il Giovinetto.

Giov.
Mascheretta
Leggiadretta,
Per te Amore
M' arde il core,
Questo cor per te sol pena.
Masch.
Giovinetto
Vezzosetto,
Questo core
Cinge Amore
Per te sol di sua catena.

Giov.
Mio tesoro,
Ben che adoro,
Sì di quelle
Luci belle
Tutte ho in seno le faville.
Masch.
Ah! mio bene,
Cara spene
Sì, il possente
Fuoco ardente
Tutto ho in sen di *tue* pupille.
Giov.
Appagarmi,
Consolarmi
Se tu brami,
Se tu m' ami,
Scopri il viso, o Donna, o Dea.
Masch.
Se chi m' ama
Tanto brama,
Vo' appagarlo,
Consolarlo;
Questo è il viso, in lui ti bea.
Giov.
Son deluso,
Son confuso;
Che schifosa
Vecchia odiosa,
Che fantasma, oh Dio, che volto!
Masch.
Giovinetto,
Tu soggetto
Sei di scherno,
Che all' esterno
T' affidasti, incauto e stolto.

Davide Bertolotti, Proprietario e Compilatore.